GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI.

GLI ULTIMI

RIVOLGIMENTI ITALIANI

MEMORIE STORICHE

DI F. A. GUALTERIO

CON DOCUMENTI INEDITI.

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA ED ARRICCHITA DI NUOVI DOCUMENTI.

VOLUME QUARTO.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

1852.

LIBRARY
JUN 28 1971
UNIVERSITY OF TORONTO

DG
552
G8
1852
v.4

DELLE CAGIONI

E DEI PRECEDENTI

DELLA RIVOLUZIONE

ITALIANA.

CAPITOLO XLVI.

NAPOLI.

Da ultimo mi resta a parlare del regno napoletano, a fine di progredire nella mia rassegna. Le condizioni intime di questa parte d' Italia sono meno note, perchè vive separata dagli altri Stati per la sua naturale posizione all' estremità della Penisola. Regno forte e grande tanto da essere cosa da sè, senza probabilità vera d' ingrandimento che lusinghi il paese, come quello che è prossimo ad altro Stato minore sì, ma difficile ad assorbirsi; lontano dall' aver subito la fusione generata dalle comuni speranze, e per la sua natura stessa e per le tradizioni autonomiche, e fui quasi per dire per la diversità di razza; esso è distinto e separato dagli altri, e quasi ambizioso d' essere e di apparir tale. La storia del passato e le intrinseche condizioni del paese facevano come riguardare il Garigliano più vero limite nazionale, che divisione di Stato; perciò alludendo a queste circostanze soleva appunto l' alto ingegno del Forti dire iperbolicamente, che l' Italia finiva al Garigliano. Ma questa non era che un' iperbole; conciossia-

chè, se il Napoletano spesso pensò meno degli altri Italiani alla sua italica nazionalità, non è già che la rinneghi, non è già che non senta appartenere ad essa. Anzi la natura stessa più che altrove rigogliosa, il cielo più che altrove ridente gli parla altamente d'Italia; e tutto gli ricorda che la sua terra n'è la parte più bella, la parte più invidiata. Appunto sulle sue coste i poeti avevano fatto approdare i progenitori di Roma; e son quelle le coste che Virgilio fece salutare con entusiasmo di gioia dai suoi eroi col dolce e santo nome d'Italia. Ma oltre la situazione topografica del regno, molte sono le cause che vi tennero sempre men vivo il sentimento dell'italianità. La potissima di tutte apparisce il non avere avuto mai nè sostenuto lotte vere d'indipendenza, della quale se fece jattura non fu nè senza rimedio nè senza speranza. Nel medio evo ebbe la ventura di essere tenuto anzi feudo dei Papi che dell'Impero; e la chiamo ventura, perchè se l'alto Signore potè cambiargli sovente il diretto padrone, non potè riprenderne per sè il dominio, oltre che questo alto Signore non era straniero. Onde può dirsi che Napoli per principio non subisse quella sventurata condizione, la quale generò e protrasse nel resto della Penisola la schiavitù. Infatti nell'alta Italia e nell'Italia centrale scendevano ad ogni istante gl'imperatori a rivendicare i loro pretesi diritti; e fatta sentire la padronanza e l'onta, ripassavano le Alpi. Anche Napoli ebbe al certo straniere signorie, ebbe anzi una serie di estranei dominatori, ma sia per la sua posizione, sia per l'importanza del regno, giunse sempre a naturalizzarli e farli suoi: e se gli stessi imperatori dettero una volta speranza agli Italiani di cessare dall'essere stranieri, fu appunto quando Federico ebbe la corona del Regno. Aragonesi, Angioini e Borboni divennero Napoletani; e allorchè nell'invasione francese

il Piemonte perdeva la sua dinastia, Roma non aveva compensi per la desautorazione del papa, e Milano acquistava solo un vicerè, Napoli non faceva che cangiar dinastia ed ottenevane una sua propria. Contro gli Spagnuoli replicatamente protestarono quei popoli ancora, e durante quel periodo di servitù di popolo a popolo, il sentimento locale dell'indipendenza più volte e con energia si manifestò; tanto più che da quella dominazione vedevano prodotta, ed ogni giorno cresciuta, la rovina materiale e morale del paese. Ma nella provincia che quasi non ha memorie di prolungati dolori patiti per opera degl'imperatori germanici; nella provincia anzi che ebbe sempre a lottare contro i capi di parte guelfa, i Papi, per non essere assorbita novellamente dalla loro potenza; nella provincia che ha pianto Manfredi, che ha veduto fra il lutto universale cadere la testa di Corradino; nella provincia che non patì servitù di popolo a popolo, se non per opera di Carlo d'Angiò e dei suoi Francesi, e di Carlo V e dei suoi Spagnuoli, non è a maravigliarsi se non trovasi nel popolo quella profonda avversione (la quale ha origine soltanto nelle storiche tradizioni) contro il tedesco dominatore che impedisce alla nazione, di cui pur essa è parte, di poter essere indipendente. I sentimenti non si generano che dai fatti, non si istillano nel popolo se non con l'opera della storia; ed il popolo odia sempre ciò che lo fa soffrire, o che ha udito aver fatto soffrire i padri suoi. Queste memorie, queste tradizioni non parlavano ai Napoletani il linguaggio che parlavano agli altri popoli d'Italia. Per la stessa guerra di successione, la quale ricondusse i Tedeschi in Italia dopo quasi dugento anni di assenza (che pur potevano essere una ragionevole prescrizione), per quella stessa guerra o piuttosto per i trattati che ne seguirono, in cui le ultime conseguenze dell'ambizione medicea a

danno di Toscana si verificarono, e si cominciò a preparare le catene o la morte al Leone veneto; Napoli, se vide i Tedeschi per brevi istanti ed ebbe un saggio del loro dominio, che fece quasi al primo momento dimenticare le prepotenze di quel di Spagna, pure ne uscì non solo con una dinastia sua, come ho detto, ma con una dinastia che faceva parte di quella regnante a Parigi e a Madrid, di quella che avea lottatò recentemente con l'Austria, di quella infine che reggeva nazioni per loro natura necessariamente nemiche dell' Austria. Il Piemonte ancor egli si avvantaggiava in quei giorni alla pace di Utrecht, come altrove non lasciai di osservare: ma i vantaggi del Piemonte lo ponevano in grado da sentire naturalmente maggiori appetiti, da destargli più vaste ambizioni e quasi da imporgliele, per conservare sicuramente quel che aveva acquistato. Napoli all' incontro scuoteva il giogo di due secoli, ritornava nazione separata, con i Reali suoi propri, ed a nulla ormai più aspirava che a riparare gli antichi danni. Ciò era naturale, perchè lunga impresa ed ardua compariva il rimediare alle interne piaghe lasciate dalla dominazione di Spagna; e perchè non potendo ingoiare gli Stati della Chiesa, non aveva speranza d' ingrandirsi, mentre che era lusingato dall' idea di essere il regno più vasto e popoloso della Penisola. Queste cose volli discorrere, affinchè le ragioni storiche appaiano manifeste non della mancanza del sentimento italiano, ma dell' assenza dell' avversione vera contro gli Austriaci nel popolo napoletano, e della rara e poca sua compartecipazione ai dolori ed ai bisogni de' suoi confratelli. Questa divisione fu accresciuta dai governanti, i quali alle questioni d'interesse o danno comune di tutti gli Stati italiani meno degli altri attesero; comecchè minore fosse il pericolo per essi, situati nell' ultima estremità della Penisola, abituati perciò a

riguardare le sventure altrui, se non quasi propria difesa, certo come riparo.

Nè i Napoletani avevano ragione di dolersi o nulla da invidiare agli altri, quando cominciarono ad esperimentare sotto Carlo III i beneficii dell' indipendenza, allorchè il primo impulso alla pacifica rivoluzione in Italia dalla sua reggia partiva. Breve regno, il quale riparò ai danni della lunga servitù spagnuola che sembrava avere isterilito quelle contrade. E invero questo pare appunto che fosse il carattere costante della dominazione di Spagna, rendere sterili moralmente ed intellettualmente quegli Stati che dal superbo suo scettro erano governati. Quell' impero di breve durata desolò le Indie, spopolò le Americhe, avvilì le contrade italiche, lasciò in preda alla guerra più spietata le Fiandre; e lo stesso suo centro, la Penisola Iberica, lungi dall' arricchire per le sue conquiste, si vuotò di popolo ed impoverì; e quando la sua grandezza efimera scomparve, rimase un cadavere in mezzo al Mediterraneo. La maggiore corruzione napoletana a quel dominio si deve. Quell' azione corruttrice ed eviratrice non fu però tale che ivi non trovasse resistenza; trovonne anzi una che altrove non aveva potuto rinvenire, la quale le rese impossibile stabilire nel regno l' Inquisizione. Questa opposizione dall' istituzione favorita di Filippo II trovata in Napoli sempre, è un fatto notevole che onora il paese; mostra come il germe della civiltà fosse colà custodito, e spiega come l' opera della riforma di Carlo III potesse incontrare immediatamente l' aiuto del paese, e fosse secondata da uno stuolo di valenti uomini rispettati da tutta l'Europa. Il movimento intellettuale del secolo XVIII aveva non solo fatto progredire alcune scienze, ed alcune ne aveva sollevate dal fango dell' empirismo, ma ne aveva arricchito la famiglia di una nuova, l' Economia Pubblica.

Questa scienza potè dire d'avere la culla in Napoli, come vi ebbe la più antica cattedra; e se oltremonti parve emersa dalla rivoluzione, a Napoli l'aveva preceduta, o meglio aveva accompagnato l'opera della riforma. La quale compita dal governo e dai più lucidi e pratici intelletti del tempo, fu la causa che fece sorgere il liberalismo nel regno. La patria di Antonio Serra calabrese,[1] del Vico, del Genovesi, erasi sollevata ad un tratto non al pari, ma sopra di tutte le altre nazioni civili, come essa medesima aveva già rinnovato la filosofia in Italia.[2] Dell'opera delle sètte ragionai altrove. Le sventure pubbliche le avevano generate, novelle sventure dovevano resuscitarle ed ampliarle: e io tengo per fermo che senza la gran catastrofe della rivoluzione francese, e più senza le inique stoltezze dell'Acton e di Carolina, quelle non si sarebbero poscia così estese e moltiplicate da cambiare quel regno in un vero vulcano, nelle cui viscere la potente lava di continuo bolliva.

Gli Spagnuoli avevano rispettato un altro avanzo dell'antica civiltà, le apparenze cioè della libertà nazionale. Le ombre dei parlamenti vivevano a Napoli tuttavia nei Seggi, e non furono distrutte se non come privilegj, allorchè il livello della legge passò sui baroni per eguagliarli alle altre classi della società. Combattendo l'aristocrazia, avevasi certo in animo di crescere ancora l'assolutismo regio e fortificarlo. Era tempo di transizione. I principi stavano perplessi fra l'idea assorbente ed unificatrice di Luigi XIV, e il gran sentimento dell'eguaglianza, che ogni giorno cresceva minaccioso e

[1] Amico del Campanella, con cui ebbe comuni le persecuzioni.

[2] La Scuola Cosentina nel secolo XVI aveva rinnovata la filosofia Platonica, e Bernardino Telesio ne fu il grande luminare. Non è fuori di proposito ricordare, come San Tommaso d'Aquino illustrasse ancor egli con la sua dottrina la città di Napoli, ove ebbe la cattedra per molto tempo.

mirava ad abbattere l'antica feudalità. L'opera di Carlo Magno crollava, la sua epoca si chiudeva; i principi stessi più o meno vi prestavano mano, e niuno avrebbe sospettato che le ultime ore di quell' epoca sarebbero state cotanto sanguinose. Il genere umano entrava in un altra èra, della quale le prime aure già soffiavano sull'Europa. A Napoli poi l'aborrimento popolare contro la feudalità trovava un' altra potente ragione nella lotta, che contro la medesima i Comuni avevano sempre combattuta, e nelle ingiustizie sopportate per quella dai dominatori spagnuoli. Essi ricompravano sovente a danaro la loro libertà dal governo; e questo non di rado, dopo avere ricevuto il prezzo dell' emancipazione, ad altri baroni li rivendeva e gl' infeudava. Questo metodo di far danaro usato dagli Spagnuoli fece naturalmente più odiosi i baroni, i quali per tal guisa ricevevano investiture sopra Comuni che avevano sborsato il prezzo della loro libertà.

La storia degli avvenimenti napoletani è inutile farla, e sarebbe temerità dopo il lavoro del Colletta. In nessun paese aveva la rivoluzione pacifica prodotto frutti più maturi, in nessun paese le sue traccie furono più belle, in nessun paese i veri della nuova civiltà furono difesi e consecrati col martirio di tanti e sì generosi campioni. Mentre a Parigi la rivoluzione, cioè l'èra nuova, tuffava le mani nel sangue di quella che distruggeva; a Napoli la reazione, cioè l'èra antica, nuotava egualmente nel sangue di coloro che alle nuove dottrine erano devoti. Coi Pagano, coi Cirillo, coi Conforti, vendicava il vecchio assolutismo le vittime immolate a Parigi dalla giovane libertà. I quaranta mila periti nelle carnificine napoletane attestano chiaramente, che i partiti estremi non hanno nulla da invidiarsi, nulla da rimproverarsi vicendevolmente. Erano due secoli (per usare

la poetica, ma vera espressione del Manzoni), uno armato contro l'altro: erano due epoche che si contrastavano il dominio del mondo: erano due principj che cominciavano una lotta sanguinosa, perchè sapevano entrambi che doveva essere lunga e mortale. No: le colpe e le virtù di quei giorni non appartengono alle nazioni che ebbero per esse gloria od infamia, ma bensì ai due partiti. Se gli orrori di Parigi hanno riscontro nelle carnificine napoletane, entrambi attestano l'epoca di transizione: ma sventuratamente all'inversa. La reazione che trionfava a Napoli nei sanguinosi baccanali del cardinale Ruffo e di Fra Diavolo, mostrava al mondo, come la reazione contro la novella civiltà non presentasse minori scompigli sociali di quelli che erano seguíti al primo irrompere del torrente rivoluzionario.

Ma l'epoca civile a Napoli era stata troppo breve, e quindi i frutti della riforma caddero; quelle striscie luminose scomparvero irraggiando più il passato che l'avvenire. Che se l'opera della riforma non ebbe durata, ne furono in parte causa gli avvenimenti, e in parte le condizioni intime del paese, a cangiare le quali è necessario il lavoro assiduo di più generazioni. Carlo III aveva trovato nel regno la feudalità cresciuta ai maggiori eccessi dagli Spagnuoli; i quali esagerando quell'assurdo sistema, se n'erano fatti forti, e con esso avevano cercato di porre al coperto da ogni pericolo la loro dominazione in quelle contrade. Il movimento municipale del medio evo era già stato meno sentito in Napoli che nell'Italia centrale (salvo Roma, città eccezionale), e quindi la feudalità nè aveva trovato inciampo, nè aveva dovuto sostenere lotte con l'altro elemento rivale, la borghesìa. Per conseguente, Carlo III aveva ereditato quel regno senza quasi ceto di mezzo, e col diritto feudale stabilito nelle campagne; la qual cosa special-

mente era funesta al regno, poichè all' antico sistema teneva vincolate tutte le provincie, ed impediva uno slancio delle classi povere verso migliori destini. Queste non aveano quasi dato un passo fuori del medio evo. Il perchè non è da maravigliarsi, se con poca borghesia, col solo soccorso dei nobili ingegni, colla inimicizia degl' interessi de' baroni, con l' apatia e dipendenza da questi dei coloni, la riforma di Carlo III e della Reggenza fece prova di non avere salde radici; e la reazione, cioè il partito degli antichi ordini, si trovò padrone tuttavia del terreno che altrove gli era più radicalmente contrastato. Siffatte sono forse le ragioni, le quali resero possibile la feroce reazione distruggitrice della riforma di Carlo re e del Tanucci (che aveva felicemente innestata la toscana sapienza alla napoletana); riforma gravida di così belle speranze, e che fece più difficile per l' avvenire il rinnovarla. Il Tanucci avea in quella riforma preso in specie di mira gli abusi della clericale potenza: combattè acremente e vigorosamente l' immunità ecclesiastica e tutti i diritti del clero, che facevano parte od avevano origine nel diritto e nel sistema feudale. Questi diritti erano eccessivi in Napoli. Così, a modo d'esempio, l'abate di Monte Cassino aveva il titolo di primo barone del regno, e prendeva sempre, come tale, il primo posto a Corte e nelle pubbliche comparse; e la badessa di Santa Chiara aveva nulla meno che il titolo di regina di Pozzuoli, e poteva, quasi ad insegna di sovranità, inalberare bandiera sul campanile.

La rivoluzione avendo preso novellamente il suo corso, quei due ostacoli che avevano rovinato la prima opera e distrutto i frutti già da essa prodotti, furono di più colpiti; alla feudalità cioè si fece guerra, e si procurò di formare una borghesia. Ma la seconda è opera lenta e lunga, e in gran parte la sua formazione dipende

dalla ruina della prima; cosicchè non essendovi che nobili e servi nel paese, la borghesìa si cominciò a formare in parte di forestieri, al che l'incremento del commercio e dell'industria giovò assaissimo.

Dico in parte, perchè esisteva sempre in Napoli un nucleo di borghesìa. Era questa formata dalla gente malcontenta che veniva a ricoverarsi dalle provincie nella capitale; tutti i migliori, stanchi delle oppressioni feudali, vi accorrevano per godervi quei privilegj, che erano loro negati nelle provincie. Questa è la causa dello straordinario accrescimento della popolazione nella capitale, che è fuori affatto d'ogni proporzione colle provincie. La terra vicina a Napoli non era soggetta a servitù: i suoi possessori godevano del pieno diritto di proprietà sulla medesima. Ciò aveva cominciato a fare ricca la borghesìa napoletana. La peste eziandio che nel secolo XVII afflisse Napoli, aveva cresciuto quel ceto. Famiglie intiere si erano estinte, e nuovi possessori avevano preso il luogo degli antichi.[1] In appresso, massime nella Curia, questa borghesìa cominciò a formarsi e crescere progressivamente; in guisa che oggi nel solo grande commercio (senza la curia cioè e il commercio minore) su quattro quinti di stranieri, non meno d'un quinto di nazionali la compongono. L'abolizione vera della feudalità non fu compita che nel 1806. Questo provvedimento più necessario bensì a Napoli che altrove, ma insieme più difficile ad eseguire, perchè la signoria baronale era forse ancora nella pienezza de' suoi poteri, fu fatta con precipitazione e con forma alquanto dura; il che fu conseguenza della trista prova subita dal paese pochi anni innanzi. Quelle leggi fecero sì che l'aristocrazia, la

[1] Una delle famiglie più ricche di Napoli, ora estinta, ebbe origine in quel tempo da un Notaro, nei protocolli del quale si trovarono atti di donazione e lasciti fattigli da persone morte durante la peste; atti rogati da lui medesimo.

quale non era stata prima stazionaria, ma anzi aveva preso parte grande alla prima rivoluzione forse per vendetta, ora per interesse di conservazione divenne tale; e per la forma cui esse ebbero, si fece anche reazionaria per rancore. Alla reazione contro le idee del giorno più agevolmente quell'aristocrazia diè mano, in quanto che le sue tradizioni erano al tutto germaniche. Gli uomini illustri della nobiltà napoletana (eccetto nell' ultimo tempo) non furono quasi mai tali per le opere dell' intelletto, che ella ebbe per lo più a sdegno, come servili. Dimenticò peraltro in quei giorni, nei quali prestava il suo bracciò alla più cieca resistenza, che la sua ruina era cominciata appunto sotto il dominio assoluto, anzi era stata una speculazione del dispotismo; illuminato se vuolsi, o meglio aurora di libertà, ma pur dispotismo. Obbliarono i nobili che questo per giungere all' ideale da essi poi desiderato dovè calpestare la feudalità, la quale non era istrumento ma inciampo al capo dello Stato; inciampo che non modificava in lui quel dispotismo, se non in quanto lo voleva esso stesso sminuzzatamente esercitare. Ora l'opera di Carlo III e del Tanucci stette, come già ho detto, fra l'idea di Luigi XIV e quella dei filosofi; e a Napoli come in Francia il livello del dispotismo era passato sulla feudalità, innanzi che vi passasse quello del liberalismo. Gl'inviti diretti ed indiretti ai baroni di venire a far pompa dei nomi e gareggiare di lusso nella capitale ed alla Corte, non era stato che un mezzo per far ad essi consumare le immense loro fortune, a fine di poterli abbattere più agevolmente, e farli intanto dimenticare dai loro vassalli; distruggendo così a poco a poco il prestigio della signoria baronale e quel nesso immediato fra vassalli e signore, che aveva tutta la sua forza nella presenza del barone. Questa opera d'altri tempi, io dico, avevano dimenticato gli aristo-

cratici, e più tardi rivolsero tutto l'odio contro i principj liberali che loro toglievano i diritti feudali,[1] e limitavano i fedecommessi; facendosi campioni della monarchia pura, della monarchia assoluta, della monarchia legittima, della quale vollero diventare satelliti inseparabili. Ma quella reazione facevasi meno temibile, perchè l'effetto immediato delle leggi di svincolamento era di formare novelli interessati; e la borghesìa crescente, in cui si concentrava la coltura e quanto aveva in sè di speranze il paese, le opponeva un argine che ogni giorno diventava più alto e più forte, e giungerà una volta ad esser tale a bastanza da dominare le forze reazionarie e tenerle come acqua nel loro alveo, perchè non straripino a desolare affatto quelle misere contrade. Questo lento lavoro, continuato senza interruzione e senza contrasto per dieci anni, doveva poi essere novellamente arrestato, o reso più tardo per il turbine reazionario che soffiò su tutta l'Europa. Se però esso porgeva per isventura apparenze meno luminose del primo, ne aveva in compenso più salde radici, e quindi con la nuova bufera contrastava in modo più saldo: inoltre il sangue dei martiri aveva fruttificato, e le idee liberali sotto la francese dominazione eransi fatte più generali. In questo tempo le sètte presero una estensione quasi favolosa, ed ogni partito a vicenda speculò su di esse e sulle loro divisioni. Risuscitate per naturale effetto delle stragi del cardinal Ruffo (il Robespierre dell'assolutismo), furono fomentate ora dai re della razza Borbonica esuli in Sicilia contro il Murat, ora dal Murat contro Napoleone prima, e poi

[1] L'atto del 1806 dichiarava che nei fondi baronali, nei quali il barone cacciava a suo piacimento i coloni perpetui o esistenti, e vincolava il genere di coltura facendosi pagare il canone in natura, i coloni diventassero inamovibili; e si tenesse per massima e per fondamento di contratto che in origine la proprietà della terra fosse stata loro.

contro gli Alleati. Il liberalismo abbandonando allora le tradizioni della riforma col mezzo del governo, si fece quasi tutto Massone o Carbonaro, e il principio della libertà cercava rendersi forte sotterra, e nell'ombra si addestrava alle future lotte con l'assolutismo. La natura fantastica, e le abitudini superstiziose di esso popolo meridionale, facevangli trovare gradito pascolo nelle esagerazioni e nei misteri di quelle politiche catacombe. Il Murat da un lato cercava non senza fortuna, non ostante le antiche persecuzioni, tirare a sè questo partito promettendogli la libertà. Egli erasi presto pentito di aver fatto chiudere le Vendite dei Carbonari, ed il giorno del pericolo o quello in che sentì destarsi in cuore novelle ambizioni, chiamò alla Corte i capi dei Carbonari; come appunto il re di Prussia aveva fatto venire al suo quartier generale di Breslau gli agitatori più autorevoli della così detta associazione del *Tugendbund*. I Borboni dall'altro lato cercavano di accaparrarsi il partito medesimo con eguali menzognere promesse. A niuno è ignoto il famoso Manifesto di re Ferdinando del primo maggio 1815, all'istante che era per porre novellamente il piede nel perduto regno, col quale non solo volle promettere Costituzione, ma le più ampie forme democratiche. « *Tutto*, diceva, *sarà sacro come proprietà del cittadino.... Un governo stabile, saggio e religioso, vi è assicurato.* IL POPOLO SARÀ SOVRANO, *ed il principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle Costituzioni.* » Promesse d'un giorno, rinnegate poscia e dichiarate apocrife, quando non ve n'era più bisogno, quando l'Austria aveva voluto contrarj patti a suo vantaggio. Ma era già quel re assuefatto alla mancanza di fede, e faceva gitto imprudentemente, anzi sconsigliatamente, della base più solida della monarchia, del prestigio che mantenne sempre in

onore la regia autorità: l'inviolabilità cioè e la santità della parola reale. Così la forza materiale accieca sovente e fa porre in non cale la forza morale, che poi all'occasione cercasi invano, e se ne menano irragionevoli lamenti. Ma un terzo elemento era nato durante il governo francese nel regno di Napoli, la milizia; la quale era tutta devota al suo capo e ne partecipava la fortuna, come accade sempre delle soldatesche di un ardito e felice capitano di ventura. Veramente pochi capitani avevano mai potuto del pari infiammare, non che lusingare, l'ambizione dei loro soldati, come Gioacchino Murat; e perciò la milizia napoletana fu esclusivamente murattiana, e non la fortuna solo, ma eziandio le tendenze politiche del suo capo seguitò. Quindi, allorchè nacquero i primi dissapori fra il Murat e Napoleone, per la promulgazione di un Ordine del Giorno che ledeva l'onore del primo, e maggiormente poi quando l'impallidire della stella del gran conquistatore fece temere per la solidità del trono novello di Napoli, come opera napoleonica; la truppa del Murat si volse col suo capo ai Carbonari per rafforzare il suo duce dell'aiuto di questi. Che anzi, come dissi, professando i Carbonari il principio della nazionale indipendenza insieme a quello della libertà, ed essendo il primo preponderante negli animi dei loro confratelli di setta in Lombardia e in Romagna, Gioacchino fece invito a quel principio, che fu scritto sulle bandiere dei suoi soldati. Quel principio infatti, se da un canto lusingava l'ambizione ed il genio venturiero del Murat, davagli ancora dall'altro speranza di assicurare ed avvantaggiare i suoi interessi nella ruina dell'impero francese. Due volte rinnovò a questo fine i suoi tentativi, e tutte le vie sperimentò per riuscirvi. La difficoltà e la incertezza dei tempi lo costrinse la prima volta a mantenere relazioni con gli Alleati, nel tempo

stesso che congiurava coi Carbonari: sperava o addormentare i primi tuttavia dubitanti e mal sicuri della loro vittoria e dell'avvenire, o giovarsene. Ma questo scabroso stato, non saputo neppure da lui mantenere con accorgimento per la sua indole troppo aperta ed impetuosa, ed oltre a ciò l'esitare del principe Eugenio, l'avversione d'un partito lombardo a tutto quanto era francese, ed infine il sospettoso contegno degli stessi Carbonari lombardi, fecero andare a vuoto i suoi disegni e le ambiziose speranze della sua truppa, quando cadde Napoleone. Il secondo tentativo poi, operato durante i Cento Giorni, fu guasto da lui medesimo per soverchia precipitazione, scoprendo agli Austriaci la sua doppiezza, mentre non era ancora sicuro dell'aiuto del reduce imperatore. Forse con l'aiuto di un esercito sulle Alpi questo secondo tentativo avrebbe avuto esito più fortunato, e gli Austriaci non sarebbero giunti a soffocare quel movimento sul suo nascere. Quella precipitazione gli costò il trono e la vita, e ridonò i Borboni al regno napoletano. Ma l'esercito, più ancora del paese, non ne aveva dimenticato il nome; ed associato da lui ad una impresa generosa che solleticava la loro ambizione e come soldati e come napoletani, provò un sentimento fino a quel tempo insolito, quello della nazionale indipendenza. Furono quelle campagne, che destarono in certo modo il sentimento nazionale nel regno di Napoli e ne scaldarono l'ambizione; al Murat si deve il merito d'aver fatto partecipare il regno napoletano alla grande e generosa idea, alla nobile agitazione che nel resto d'Italia già esisteva, ed era antica. Quindi è che la tradizione dell'indipendenza restò a Napoli tradizione murattiana, tradizione militare, fino al 1820. Il seme era sparso, e doveva fruttificare. Tutte le idee e le speranze di quei giorni ebbero messo radici nel paese, e qualcuna ezian-

dio nel governo che aveva raccolto l'eredità del valoroso ed infelice venturiere già suo rivale, e poscia sua vittima. I soldati s'intertennero sempre d'indipendenza italiana, i Carbonari moltiplicati dalla reazione borbonica in quella idea si fecero forti, ed il governo di Napoli non dimenticò che le Marche pontificie erano state promesse dall'Austria stessa a re Gioacchino innanzi ai Cento Giorni. Perciò nell'incertezza delle sorti italiane, nell'agitazione che ormai dopo quei tentativi vedeva bene sarebbe sempre cresciuta e venuta un giorno o l'altro all'aperto, la diplomazia napoletana tenne sempre fissi gli occhi sopra di Ancona; vagheggiando non solo di acquistare un bel porto nell'Adriatico, ma di togliere in tal guisa al regno la gran difficoltà d'ingrandimento futuro, la quale consisteva, come ho detto, nell'essere confinante ai dominii papali. Questa era la mira costante di quel governo. La Corte di Roma minacciata nelle Romagne dall'Austria, vedeva le sue Marche ambite da un re, che già era da lei riguardato come suddito ribelle, perchè negava pagare il tributo per l'investitura del suo regno, e perchè, anzi che a quel pagamento, preferiva soggiacere annualmente ad una rinnovazione di protesta e ad una scomunica. Strano esempio veramente era questo che si dava ai popoli degli Stati romani, ai quali l'inviolabilità dei diritti della Chiesa si predicava, e mentre veniva proclamata l'intangibilità dei suoi dominii come massima piuttosto cattolica che europea, non già dal clero solo, ma dal partito che aveva compiuta la restaurazione del 1815! Così in quel congresso, come alla torre di Nembrot, aveva origine la confusione di tutte le idee, di tutti i principj, di tutte le parole, e l'accozzamento di tutte le contradizioni, germe delle posteriori confusioni, e causa delle conseguenti rivoluzioni.

Il regno di Napoli dunque, che aveva già dato 40,000

vittime alla causa costituzionale, sentiva ancor esso il gran movimento nazionale che si propagava in tutta la Penisola, e cooperava potentemente ad estenderlo.

Benchè il partito militare che rappresentava per rimbalzo l'idea nazionale, ed il partito carbonaro rappresentante dell'idea costituzionale, non fossero uniti che per caso negli ultimi giorni del Murat, i loro legami allora si fecero più saldi durante il tempo delle insanie restauratrici. I primi però rappresentavano una forza vera, mentre i secondi, se erano forti per numero, non eguagliavano a gran pezza per mente e per vigore, salvo poche eccezioni, i giacobini loro antecessori. Ma intanto quei due elementi riuniti prepararono la rivoluzione del 1820. L'esercito, cioè il partito murattiano, tolse sopra di sè di eseguirla, mentre che i Carbonari se ne fecero capi. Una delle cause potissime dell'irritamento dell'esercito si era in quei giorni il procedere del generale Nugent, il quale aveva diminuito il soldo e minacciava sempre nuove diminuzioni. Questo irritamento era così grande che, anco domata la rivoluzione, il governo non si teneva sicuro dell'esercito, se lo avesse di nuovo sottoposto agli ordini di quel generale; dichiarò quindi esplicitamente, che il Nugent non sarebbe tornato a Napoli. Le vicende del 1820 e del 1821 sono universalmente note. Il partito costituzionale era riuscito a procacciare al suo paese quelle istituzioni, le quali avevano già veduto immolarsi tante vittime, ed erano state invano promesse dal re nel 1815.[1] Il partito militare non si dissimulava il pericolo che l'esistenza di quelle istituzioni correva, e sperò essere destinato a salvarle. Vide bene che probabilmente avrebbe avuto a sostenere una guerra con la naturale nemica delle medesime, l'Austria: ma e perchè

[1] Riporto fra i documenti il noto proclama del re di Napoli, allorchè nel 1815 sbarcava dalla Sicilia. Vedi Documento CXCIX.

difensiva, e perchè in casa propria, sperava sarebbe di esito più fortunato dell' altra offensiva già tentata dal Murat. Si confidò forse ancora che la seconda campagna avrebbe riparato all' onore della prima. Molte cause fecero perdere al regno il frutto di quella rivoluzione felicemente riuscita; ma tra queste le principali sono senza fallo, la buona fede del parlamento nel permettere al re di recarsi al congresso, la scelta di una costituzione impropria, le dissensioni colla Sicilia sempre infauste, e la scienza militare dei capi dell' esercito non pari alla occasione.

Così quando la rivoluzione del 1820 fallì, si fece universale non solo l' idea della necessità d' istituzioni rappresentative (la quale più evidente appariva per la colpa e la doppiezza del re), ma il sentimento della nazionale indipendenza, già custodito qual tradizione nell' esercito del Murat, crebbe e si dilatò nel paese più di quello che per lo innanzi fosse mai stato. Ciò fu pure conseguenza del peso e della vergogna dell' intervento austriaco, con cui il re abbattè la rivoluzione, e rientrò nella pienezza de' suoi poteri. In tal modo Napoli, già per la stessa sua posizione indipendente dall' Austria, solamente alleato politico sotto Carolina, più stretto amico e dipendente nel 1815 per gratitudine dei Borboni che dovevano al gabinetto viennese il loro ritorno sul trono di terraferma, può dirsi che diventasse nel 1820 un satellite dell' Impero. Il re di Napoli non regnava più che per mezzo degli Austriaci, secondo l' espressione del diplomatico francese da me spesse volte citato; e in conseguenza solamente per gli Austriaci.

Ma questa unione, non che l' abbattimento dello spirito liberale, si operò lentamente e con accorgimento singolare. Col pretesto della passata ribellione, le forze interne furono avvilite, e ormai gli eserciti del regno

non erano altro che austriaci. Così si fece guerra al principio nazionale veramente nel cuore; imperocchè togliendo ogni potere, ogni ascendente ed ogni stima all'esercito, s'impedì che da esso come da centro quel principio si spandesse, e nel medesimo potesse il partito vedere un sussidio.

Frattanto alla costituzione disconosciuta e posta in non cale, non ostante i giuramenti prestati e rinnovati, si fece sperare che succederebbero leggi tali da rendere felice il paese. Si diceva questo non maturo alle istituzioni rappresentative: si faceva sentire che le nuove leggi organiche lo educherebbero a quelle. Solita tattica, solite ragioni, con le quali si dà principio alla reazione, e si cerca palliare la mancanza di fede od attutare la coscienza. Ma oltrechè i popoli si educano alla libertà soltanto col goderla (come non è possibile assuefarsi ad un' atmosfera nuova, senza vivere in essa), il parlamento napoletano del 1821 aveva dato saggi di perfetta maturità, e nulla poteva per senno invidiare ai più vecchi parlamenti d'Europa. Anzi gli uomini di Stato più sapienti e coloro che non erano devoti ad una setta, non disconoscevano gli elementi di durata che il sistema rappresentativo aveva in Napoli, e il clero stesso rendeva sinceramente omaggio al nuovo stato di cose; omaggio che se incontrava la disapprovazione dei Canosini, era approvato nel seno stesso del Sacro Collegio dagli uomini leali ed indipendenti.[1]

[1] Così il cardinal Ruffo faceva una Pastorale, che veniva approvata dal temperato cardinale Spina Legato di Bologna, ma altamente disapprovata dai reazionarj cardinali napoletani, Arezzo e Sanseverino. A questo lo Spina scriveva da Bologna il giorno 18 ottobre 1820: « Ho letta una pastorale dell'arcivescovo di Napoli sugli avvenimenti di quel regno. È veramente bella! » E il 28, udite le opinioni avverse, si restringeva a soggiungere: « Ho mandata all'Em. Rusconi la pastorale dell'Em. Ruffo. Gli scriverò di passarla a lei. Ha fatto molto inquietare l'Em. Arezzo. Non interloquirò sulla materia, giacchè sarebbe necessario a sapersi quali ordini abbia avuti dal re medesimo o dal suo

Quelle leggi promesse si compilavano a Laybach; e per amore del vero convien dire che, se si fosse potuto riguardarle come avviamento al sistema rappresentativo e anche giustificare l'abolizione d'un dritto acquisito,

Vicario generale. Ma lo stile a me è parso bellissimo.» Il cardinal Consalvi medesimo nelle relazioni col governo costituzionale di Napoli usò molta circospezione, e non volle inimicarselo; la qual cosa prova che alla possibile durata di quello non era lontano dal credere, e che non teneva per anarchico quel nuovo stato di cose. Ho di ciò la prova in un'altra lettera del medesimo cardinale Spina del 2 dicembre 1820 al cardinale Sanseverino: « Accludo la risposta data dall'Em. Consalvi alla Nota di Napoli. È nella sua semplicità giudiziosissima, e doveva piacere a tutto il corpo diplomatico, *ed al governo stesso di Napoli, come di fatto è piaciuta.* » E la ragione di tal circospezione del Consalvi era nella credenza che egli avea del progressivo incremento dello spirito nazionale in Italia, fuori del giro tenebroso delle sètte. Egli e il cardinale Spina, unico fra i cardinali Legati di quei giorni che servisse lealmente la sua politica, non disconoscevano l'odio che si accumulava sul capo degli Austriaci; perciò prevedevano che i tempi un dì o l'altro si sarebbero fatti più grossi, e forse non ignoravano che l'incremento del sistema rappresentativo in Italia sarebbe stato fatale alla dominazione austriaca nella Penisola. Onde il Consalvi non solo non volle romperla col governo napoletano, ma cercò scansare il passaggio delle truppe austriache a traverso gli Stati romani, secondo che dissi a suo luogo, per impedire l'accrescimento dell'influsso imperiale; come apparisce chiaramente dalle lettere che ho fatte di pubblica ragione nei Documenti del primo volume, le quali pienamente comprovano la mia asserzione. La lettera che citai del cardinale Spina del 2 dicembre 1820, esprime ancor essa la convinzione dell'incremento dello spirito nazionale; e termina appunto così: « Sembrano ora in silenzio i settarj, ma non perciò hanno rinunziato alle loro idee; e quel che poi è più notabile, è l'odio che *da tutti i ceti* si esterna contro gli Austriaci. Guai se in Italia avessero uno scacco qualunque! » Notai peraltro la differenza d'opinione dei due cardinali napoletani. Essi infatti non si stettero contenti a disapprovare a bassa voce la Pastorale del cardinal Ruffo, ma rifiutarono apertamente di riconoscere il nuovo stato di cose, e non vollero prestare il giuramento alla Costituzione, che loro venne richiesto come sudditi napoletani. Credo opportuno riportare qui per esteso alcune lettere del cardinale Arezzo al cardinale Sanseverino Legato di Forlì, su questo proposito; altre di lui e di altri cardinali riguardanti le cose romane si trovano fra i Documenti, e spargono molta luce sullo stato delle Romagne nel 1821.

« Eminentiss. Padrone ed Amico.

» Coll'ultimo ordinario mi è giunta lettera del cav. Cattaneo, incaricato di Napoli a Roma, nella quale m'invita a prestare il noto giuramento alla Costituzione, come suddito del re. Io gli risponderò sabato prossimo, e gli dirò che le circostanze della Sicilia da tutti conosciute, l'incertezza dei futuri eventi sul destino di quell'isola, il pericolo a cui *esporrei le mie sostanze e forse anche i miei congiunti*, non mi permettono di aderire ad una tal proposizione; ma che non perciò S. M. il mio re dev'essere men persuaso dei sentimenti di fedeltà, di

furono certamente lodevoli e degne della civiltà dei tempi. Alle medesime successe l'ordinamento dei Consigli provinciali, ed a compimento del sistema medio seguitato, o promesso di seguitare, usciva final-

rispetto, di devozione ed attaccamento alla sua sagra persona, sentimenti che io gli debbo per tanti titoli, ma specialmente poi come a mio special benefattore. Questa sarà ad un dipresso la sostanza delle cose che io penso di esporgli brevemente; ne venga poi quel che ne vuol venire, *Dominus providebit.* Ne do a V. E. questo cenno per suo lume, sebben io vegga che diverse sono le nostre circostanze, e che ciò che è ragione per me, non lo può essere per Lei. Amerò di sentire come si sarà ella contenuta, non dubitando io che l'istessa intimazione sia pure a Lei pervenuta.

. . . . . .

» La marcia delle truppe austriache continua e continua con rapidità, checchè ne dicano e ne spargano in contrario i *liberali* ed i *carbonari.* La dichiarazione delle alte Potenze non si sentirà che quando le forze che dovranno agire contro di Napoli, saranno tutte riunite ed in istato d'incominciare l'impresa. Se vi saranno altre notizie interessanti, V. E. le saprà dal solito foglietto settimanale. E senza più bacio all'E. V. umilissimamente le mani.

» Ferrara, 19 settembre 1820.

» *Umil. Dev. Serv. e Amico*
» T. Card. Arezzo. »

« Eminentiss. Padrone ed Amico.

» Ho fatto più matura riflessione su la risposta da darsi al cavalier Cattaneo, ed ho veduto che dopo le ultime notizie delle cose di Sicilia o già composte o prossime a comporsi, una risposta evasiva non era più conveniente. L'ho dunque data decisa, ed ho detto che se si trattasse di dare il giuramento al re, non v'incontrerei alcuna difficoltà; che l'ho dato altre volte, l'ho dato con trasporto, e mi piacerebbe sempre di replicarlo. Ma trattandosi della Costituzione, io non sono in grado di giurare una cosa che non conosco, che non ho avuto tempo di esaminare, e che si riferisce a modificazioni che io non posso prevedere. Concludo poi che anche senza quest'atto io sarò invariabilmente quello stesso che sempre fui nella lunga e disastrosa mia carriera, fedele cioè ai doveri dell'onore e della religione. Questo ad un dipresso è il sentimento della mia lettera, di cui le manderò copia subito che potrò.

Comincio a dubitare che sia venuta a V. E. l'istessa intimazione che si è fatta a me, giacchè nè il cardinal De Gregorio nè alcun altro dei sudditi Napoletani e Siciliani l'aveva ricevuta alla partenza dell'ultimo corriere. Non saprei, in tal caso, perchè si sia voluto cominciare da me, se non forse perchè sono il più lontano ed il più esposto al contatto dei Tedeschi. Siane quel che si vuole, il mio partito è preso, e preso *coram Domino;* onde ne sono tranquillo.

Avrà inteso le brutte novità del Portogallo: Oporto era in insurrezione, e si temeva di Lisbona. Oh! veda che tempi! Si figuri quanto si esalteranno le teste dei nostri liberali e dei Carbonari. *Se i sovrani non fan presto, e non agiscono con vera gagliardia, temo assai che si faccia a tempo per arrestare*

mente alla luce nel 1822 una bella legge sulla Consulta. Nella gran lotta fra l'assolutismo e la libertà sembrò forse questa una vantaggiosa transazione per il momento, una via pacifica delineata per giungere taci-

il torrente. Pare che l'imperatore Francesco dica davvero. Certo che le truppe avanzano, e tutto si dispone con rapidità.

» V. E. si conservi, e creda sempre ai sentimenti di ossequioso attaccamento, con cui le bacio umilissimamente le mani.

» Ferrara, 21 settembre 1820.

» *Umil. Dev. Servit. ed Amico*
» T. Card. Arezzo. »

Al cav. Cattaneo.

« Eccellenza.

» Se il giuramento, al quale V. E. mi invita col pregiato suo foglio 13 corrente, dovesse darsi da me alla Sacra Persona di S. M. il Re, *di cui ebbi la sorte di nascer suddito*, Ella può ben credere che sarei pronto a darlo con quello stesso trasporto, col quale altre volte lo diedi, e mille volte il darei in attestato della mia fedeltà, del mio ossequio e di quel sincerissimo divoto attaccamento che ho avuto ed avrò sempre per un Sovrano, a cui strettamente mi legano, oltre i tant'altri titoli, dei vincoli di speciale riconoscenza, per i molti benefizj che mi ha compartiti.

» Ma se (come sembra) io debbo dare un tal giuramento alla Costituzione, non posso a meno di pregarla a riflettere, che lontano come sono dal regno e distratto in gravissime cure per il servigio che sto qui prestando alla S. Sede, non ho avuto nè il tempo nè il comodo di applicarmi a ben conoscere questa Costituzione; e d'altronde non essendo essa ancora compiuta, attese le modificazioni che vi si debbono fare, per quanto si asserisce, e che io non posso prevedere, azzarderei un atto così venerabile e santo, qual è il giuramento, nell'oscurità e nell'incertezza; la qual cosa Ella ben vede, quanto ripugni alla validità dell'atto medesimo, ed alla quiete della mia coscienza. Voglio anche lusingarmi che nelle mie circostanze sarà per valutarsi l'attuale situazione della Sicilia, che è la mia patria, ov'è ancor dubbio qual ordine di cose sia per istabilirsi.

» Queste considerazioni, che prego V. E. di volere sottoporre in mio nome alla R. Corte di Napoli ec.

» Ferrara, 23 settembre 1820. »

« Eminentiss. Padrone ed Amico.

» Noi ci siamo incontrati nella stessa idea, vale a dire che non può giurarsi una cosa che non si conosce, ed io ho aggiunto, che non si può conoscere, giacchè si tratta di modificazioni che ancora non esistono. V. E. ha preso tempo, e ciò è analogo alla prima mia idea, che io però credetti di abbandonare subito che mi accorsi non potersi più contare sulla separazione della Sicilia da Napoli, e mi risolvetti perciò di prendere decisamente il mio partito. In somma confidenza accludo a V. E. copia della lettera che ho scritto al cav. Cattaneo, e che la prego di tenere a sè o di bruciare, letta che l'abbia. Questa lettera ho stimato bene di

tamente al governo rappresentativo, senza urto e senza rivoluzioni. Queste apparenze indicavano un buono spirito nel governo e nel re, il quale appariva vincolato dalla volontà dei potentati alleati che non volevano Costituzioni in Italia (perchè vedevano che il tollerarne anche una avrebbe in breve tempo irreparabilmente fatto compiere la trasformazione di tutti i governi della Penisola da dispotici in costituzionali),[1] vincolato dal-

mandarla al card. De Gregorio, perchè vi dia corso, sempre che dal card. Segr. di Stato, cui ne ho pur mandato copia, non vi si trovi cosa che sia in opposizione con i nostri principj (che non parmi) o con le intenzioni del S. Padre. Eccole detto tutto su questo proposito. Ella ne sa ora quanto ne so io che sono tranquillissimo, perchè la coscienza mi dice che ho fatto il mio dovere.

» Le poche notizie che qui vi sono, le troverà nel solito foglietto settimanale. La più interessante è quella, secondo me, della ripulsa da Vienna del principe di Cimitille, perchè ciò prova decisamente il concorso della Russia nelle risoluzioni dell' imperator Francesco. Qui tutto è quieto, grazie al cielo, ed io bacio a V. E. umilissimamente le mani.

» Ferrara, 26 settembre 1820.

» *Umil. Dev. Serv. ed Amico*
» T. Card. Arezzo. »

« Eminentiss. Padrone ed Amico

» Ho riscontro da Roma che il mio Agente ha presentato la lettera sulla richiesta del giuramento al cav. Cattaneo. Egli l'ha letta, e ne ha mostrato della dispiacenza. Il resto o lo saprò dai pubblici fogli, o mi sarà annunziato particolarmente. Io lo prevedo, e non mi pento di quel che ho scritto. Quanto alle modificazioni, perchè non potrebbero cadere anche sull' articolo della religione? Per esempio se si aggiungesse, *bene inteso che vengono tollerate anche le altre o una tal altra:* questo basterebbe a rendere illecito il mio giuramento, come V. E. m'insegna. Ma sia di ciò quel che si vuole. O buone o cattive che siano le ragioni da me addotte, ognun vede qual è la vera, e che per prudenza si tace, la non libertà del Re, o per meglio dire la violenza usatagli nel fargli accettare la Costituzione. Le altre sono pur vere, ma non principali.

» Ferrara, 7 ottobre 1820.

» *Umiliss. Serv.*
» T. Card. Arezzo. »

[1] Questa convinzione era in tutti i governanti. Il cardinale Spina Legato di Bologna scriveva il 4 ottobre 1820 al cardinal Sanseverino Legato di Forlì: « Se si tratta con Napoli, e se gli si accorda una Costituzione qualunque, ben presto bisognerà trattare e accordarla a tutta l'Italia. » Ma ben vedeva quel cardinale, retto e temperato uomo com'era, le difficoltà che verrebbero dall'esistenza d'una Costituzione giurata. Perciò il 27 dicembre 1820 soggiungeva al

l'imperiosa volontà in specie dell'Austria, che metteva innanzi gl'impegni contratti con lei dal monarca napoletano nel 1815; e davano luogo a sperare che i bisogni dei tempi fossero compresi, e a questi si volesse soddisfare. Ma sventuratamente queste apparenze erano menzognere. Non c'era altra volontà che di camminare lentamente, ma progressivamente, nella via della reazione, ed ingannare i popoli e il mondo con leggi che non costava nulla porre sulla carta, quando si aveva volontà di farne quel conto che si era fatto delle promesse del 1815 e de'giuramenti del 1820. Così ogni passo che il governo napoletano, e massime la dinastia borbonica faceva, poneva sempre più la diffidenza fra lei e il regno datole a governare. Infatti la legge sulla Consulta, sola che potesse avere conseguenze vere e stabili, dopo essere rimasta due anni come lettera morta, fu abrogata nel 1824 da un'altra peggiore ed illusoria, e tutte le altre leggi ebbero o in diritto o in fatto la sorte medesima.

medesimo: « Pare che i sovrani alleati siano decisi di non voler sentire a parlare di Costituzioni in Italia: e se la cosa è così, come la credo, qual politica transazione si potrà fare col re di Napoli? » L'apprensione invero del cardinale, come si rileva da queste parole, era fondata sull'opinione che il re fosse in buona fede e i suoi atti fossero spontanei, come suonavano le sue parole. Egli peraltro si disingannò, non appena Ferdinando si appressò a Bologna, e potè quindi respirar l'aria della Corte. Infatti la lettera del 3 gennajo 1821 è del seguente tenore: « Giunse finalmente il re di Napoli a Lojano alle tre dopo il mezzogiorno di domenica scorsa, nè volle proseguire il viaggio, non volendo *decisamente* trovarsi per strada nelle ore della notte..... Nella scorsa notte è giunto il sig. duca di Gallo che seguita il re, e parte in questa per Mantova. Mi ha favorito questa mattina. Egli vede assai difficile il conciliare una transazione, al punto nel quale le cose di Napoli sono ridotte. Mi ha parlato de' giuramenti e delle promesse fatte dal re, e dell'esaltamento de'spiriti di tutta la popolazione. Non so qual impressione faranno a Laybach queste osservazioni, e quali ne saranno le conseguenze. L'affare certamente è serio, ma io credo che il re transigerà benissimo, e farà poi valere colla forza la sua transazione. » Questo linguaggio indica confidenze ricevute, tanto più che è in opposizione alle convinzioni espresse sei giorni prima: prova quindi che Ferdinando non costretto già dalla volontà assoluta dei potentati, ma con deliberato animo si era preparato a rompere la fede data ai Napoletani.

La Francia che non aveva compréso il vero senso di quella rivoluzione, si commosse allo spettacolo delle conseguenze dell' intervento austriaco; e il conte di Blacas, ministro francese a Napoli, non ostante le sue inclinazioni affatto retrograde e gesuitiche, ne parve oltremodo desolato. Il governo francese non aveva veduto che quella rivoluzione non solo era stata un lamento dei dolori patiti dal regno dopo il 1815, ma un vero anelito ancora verso le glorie dell' antica Francia; chè in altra guisa non potrei chiamare il commuoversi dell' esercito e di quanto formava l'elemento murattiano. Non avendo il governo francese compreso questo, per l'abituale leggerezza con cui furono, sono e saranno mai sempre studiate da quella nazione le questioni che si riferiscono agl' interessi degli altri popoli, e dell' Italia in singolar modo; non potè prevedere nè guidare il movimento e (che pel suo ascendente fu ancor peggio) ripararne in veruna maniera le conseguenze. Ebbero però almeno gli uomini di Stato di Francia il merito di riconoscere il pericolo di tali conseguenze, e la franchezza di chiamare scacco subíto dalla loro politica la preponderanza austriaca e il trionfo della reazione. Questa perspicacia e questa franchezza dei politici della monarchia non fu ereditata dai politici della repubblica francese. La confusione babelica delle lingue, lo scambio del significato delle parole e delle cose non era giunto ancora al colmo: ad altri tempi, ad altri uomini era serbato il vederne e l' appresentarne il tristo spettacolo.

Abbattuto l' esercito, ingannati tutti gli uomini onesti, lusingata l' aristocrazia, il governo si ristabilì. La pace europea lo assicurava da un lato, e dall' altro il sistema austriaco pienamente seguitato lo teneva tranquillo. Il medio ceto, benchè progressivamente crescente, non era ancor in grado da sfidare l' aristocrazia

e la plebe; la quale più che altrove a Napoli numerosa, è un vero gregge di schiavi ai servigj del governo. Ignorante e rozza, superstiziosa ed imbestiata, laboriosa però sopra ogni credere e soggetta a pochissimi bisogni, può a buon mercato essere comprata, nel modo stesso che è scarsamente retribuita delle sue dure fatiche, e porge propriamente lo spettacolo della schiavitù delle colonie. Un sistema di perfetto isolamento con l'estero e di corruzione nell' interno, una guerra costante ai buoni intelletti ed una continua protezione dell' ignoranza, un' ampia tela di spionaggio, l' appoggio delle forze brute, cioè le moltitudini incolte, le baionette straniere, i soldati di ventura, ed infine gli esigli, le prigionie, le morti e le verghe, davano speranza al governo borbonico di spegnere il mal seme del liberalismo, ed assicurare un trono che aveva fatto in pochi anni prova di crollare tante volte sotto i piedi dei suoi signori. Nè vedevano che se la guerra alle idee liberali moderate era ovunque una scempiezza, a Napoli era doppiamente assurda e pericolosa. Le tradizioni non si obbliano, le memorie degli spergiuri non si cancellano. Se tutti i popoli sentivano la necessità di quelle guarentigie che trovansi nelle istituzioni rappresentative, i Napoletani avevano, oltre il sentimento del bisogno, la coscienza del loro diritto; e se il sistema di corruzione adoperato dal governo napoletano poteva togliere la forza di rivendicarlo in alcune poste circostanze, non poteva levarne la volontà nè spegnerne la rimembranza. Che anzi la mancanza di fede del re in un paese, ove non esistevano quasi repubblicani, ove ogni giorno diminuivano gli avanzi degli antichi giacobini, ingenerò gran numero di radicali antidinastici. Le azioni del governo borbonico, le replicate prove fatte dai popoli dei due regni ed i replicati disinganni, accreditavano pur troppo

ogni giorno l' opinione, non esservi con quella famiglia transazione possibile. Il fatto di questa convinzione che era nel fondo di molti cuori e non ignoravasi dai re napoletani, conviene per tempo notare, affinchè la diffidenza reciproca che poscia apparve e fu causa di molte sventure, o non faccia soverchia maraviglia o non sia attribuita ad altre idee, le quali ebbero pochissimo credito nel regno, ove la maggioranza serbava come un culto i principj della monarchia costituzionale. Ma intanto quelle convinzioni antidinastiche erano il frutto che ritraevano dai loro falli i discendenti del re Giovanni di Francia, i quali per loro mala ventura avevano obbliato il generoso motto dell' antenato. Molti mali a sè ed alla patria avrebbero essi risparmiati, rammentando ciò che egli fatto prigione dal Principe Nero aveva detto: « Se la buona fede sparisse dalla terra, dovrebbe ricoverarsi nel cuore d' un re.[1] »

[1] A confermare non solo quanto grande e sacro sia per un re il dovere della buona fede e del mantenimento delle promesse fatte ai suoi popoli, ma quanto eziandio veramente utile alla monarchia, amo ricordare ciò che scriveva il più insigne politico dei nostri giorni. Si legga quel che dettava a proposito della Costituzione promessa ai Greci dal re Ottone dopo la famosa giornata del 3 (15) settembre 1843, e le sue parole autorevoli non parranno mai a bastanza raccomandate; tanto più che sono dette in occorrenza di concessioni, frutto del tumulto e della rivoluzione (promossa e suscitata, se vuolsi, da esterni potentati non certo amici nè di Costituzione nè di tumulti, e che non rifuggivano dal farvi i loro conti — ma sempre rivoluzione). « Le roi sera peut-être tenté, et même, peut-être, parmi les hommes qui ne l'ont pas soutenu au moment du » péril, il s'en trouvera probablement qui lui conseilleront de tenir une conduite » différente, de travailler à retirer ce qu'il a promis, à détruire ce qu'il a accepté, » à faire échouer sous main le nouvel ordre de choses dans lequel il s'est officiellement placé. Une telle conduite, nous en sommes profondément convaincus, » est aussi peu prudente que peu honorable. C'est quelquefois le devoir des rois » de résister aux concessions qui leur sont demandées; mais quand ils les ont » accueillies, c'est leur devoir aussi d'agir loyalement envers leurs peuples. La » fidélité aux engagements, le respect de la parole donnée est un exemple salutaire qui doit toujours descendre du haut du trône, et qui sert tôt ou tard les » grands et vrais intérêts de la royauté. » (Dispaccio di M. Guizot a M. Piscatory, ministro francese in Grecia, del 27 settembre 1843.)

CAPITOLO XLVII.

FERDINANDO PRIMO E FRANCESCO PRIMO.

Ma la dinastia borbonica, la quale aveva raccolto in Napoli odio per le mancate promesse, per le altre qualità personali degli ultimi re che da essa discesero, fu del tutto disistimata. Le orme di Carlo III non solo furono cancellate, ma ricalcate a ritroso. Egli avea fondato la stabilità della sua stirpe sull'amore del popolo, sulla prosperità degli Stati, sul miglioramento del regno datogli ad amministrare, che non era certo da lui riguardato come una proprietà da usufruttuare: egli protesse le scienze e le arti, che i suoi successori sovente derisero o non compresero, carezzò gli uomini illustri che i suoi discendenti vilipesero, e anche imprigionarono o uccisero: egli non rese omaggio alla civiltà dei tempi, ma la precorse, mentre coloro che da lui derivarono vollero fare retrocedere il secolo, e disconobbero tutte le verità e i diritti più luminosi che invadevano l'Europa trionfalmente: egli rispettò fin l'ombra del parlamento nazionale, benchè fosse un'ombra e nulla più. Il quale rimasto vano per le trasformazioni subíte anche prima del dominio spagnuolo dai re Angioini ed Aragonesi, avanzo glorioso del regno della stirpe Normanna, fu rispettato dal re a segno da convocarlo appena salito al trono; più invero per venerazione che per utile potesse derivare dall'opera sua allo Stato, pel modo vi-

zioso con cui era costituito. I successori suoi però, non solo ebbero in non cale quelli antichi dritti, rispettati fino dalla brutale tirannide di Spagna, ma non dubitarono promettere guarentigie novelle ed istituzioni veramente rappresentative; prometterle nel modo più solenne qual mercè di servigj ricevuti in momento di bisogno e di pericolo, e violatele una volta, giurarle nuovamente, e quel giuramento poi nuovamente infrangere. L'antitesi fra Carlo III ed i suoi discendenti fa tornare alla memoria i versi, che l'Alighieri per cagione somigliante scriveva:

Jacomo e Federigo hanno i reami;
Del *retaggio miglior* nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.[1]

Ma cotale antitesi in che ha ella le sue cagioni e la sua origine? Qual è il sangue che mescolato a quello di Carlo ne fece degenerare la discendenza? qual è il genio del male che prese a turbare l'opera così bene incominciata? quale l'elemento antinazionale che venne a rendere quasi estranea al suo regno una dinastia già divenuta nazionale così presto e così sapientemente, accomunando la sua alla fortuna dei suoi popoli, ponendo a base di dominio la pubblica prosperità ed a strumento l'intelletto, e facendo per un istante, come non era stata mai, italiana e rispettata in Italia quella provincia, respingendo gloriosamente con le armi napoletane sui campi di Velletri gli Austriaci, ed inseguendoli fino in Lombardia? Questo genio malefico fu Carolina d'Austria. Può veramente dirsi che il matrimonio di Ferdinando I

[1] *Purgatorio*, Canto VII.

con quella principessa fu un divorzio dall' italianità, un' apostasia dalla civile religione di re Carlo.

Delle qualità personali di Ferdinando I, della sua doppiezza politica, del governo dell'Acton e di Carolina è inutile parlare, perchè ampiamente ne ragionarono gli scrittori. Niun re ebbe al pari di lui mancanza di coraggio e di personali virtù, allorchè gli animi volgentisi a repubblica avrebbero avuto bisogno di trovare la monarchia rispettabile, non alieni dal rispettarla quando lo meritava: testimonio la fortuna napoleonica. Niun re trovatosi in balía de'suoi sudditi, perduto il prestigio della fortuna, seppe con più belle arti lusingare e carezzare non solo i bisogni dei popoli, ma le passioni ancora della plebe, per poi farsene giuoco e dimenticare beneficj e promesse, ed attentare fino ai diritti dei benefattori, mentre tuttora durava il bisogno del beneficio. Ferdinando e Carolina non rispettarono neppure l'ospitalità concessa loro dalla Sicilia (e veramente era tale); e dettero agli stranieri che li soccorrevano d'armi e denari, il più vergognoso spettacolo ed ai popoli ragioni della maggiore diffidenza.

Quello però che ogni napoletano non dimenticherà mai di quel re si è, che per esso un esercito austriaco si accampò in Napoli; che egli la sua fortuna, non che la sua politica, a quella di Vienna per qualche tempo accoppiò, facendo così gitto totale dell'indipendenza del regno. Nè il sistema di governo da lui stabilito dopo le violate promesse del 1820 fu nell'interno tale da fargli perdonare dai suoi popoli (se fosse giammai perdonabile) questo fallo e questa onta: eglino ebbero anzi talvolta a trovare negli Austriaci protezione contro il suo governo, contro le enormezze dei suoi ministri. Per essi appunto, vergogna a rammentarlo! il principe di Canosa, il suo Sejano, fu rimandato, come alcuni anni in-

nanzi era stato cacciato per opera dell'ambasciatore di Russia, nel mentre si apprestava per mezzo dei suoi Calderari ad empire di lutti e di stragi tutte le città del regno, con una specie di vespro politico. Quel mostro, cacciato da Napoli la seconda volta, cercava ricovero presso il duca Francesco di Modena, e vendevagli i suoi accorgimenti sbirreschi, facendosi capo della polizia austriaca in Italia. Ma restava in Napoli la sua memoria, ed il suo nome ripetevasi con ribrezzo dai miserandi sudditi di Ferdinando; il quale reduce da Laybach, ponendo l'autorità in mano del Canosa, poteva gloriarsi di aver portato un orso di più, oltre quelli recati seco di Germania, quasi insultando ai suoi popoli che domandavano civili e liberali istituzioni. Parve con ciò che il re a quelle domande rispondesse: volere anzi popolare d'orsi il suo regno che ammetterlo nel consorzio delle nazioni civili. E veramente bestiale fu il governo dei suoi ministri dopo il 1821. Il paese fu desolato da condanne, da imprigionamenti, da esigli, da forche, e spessissimo dalla frusta. Niun altro governo d'Italia in quei giorni era caduto sì al fondo, niuno (se si eccettuino le voglie di alcuni prelati governatori di Roma) erasi innamorato a tal segno del sistema austriaco, da copiarne infino la vergognosa e barbara pena della fustigazione che l'Austria medesima non voleva adoperare in Italia, fuorchè nella milizia. La Giunta di scrutinio generale diede ordinata forma a vasto spionaggio, e fu novello istrumento di vendetta, novello trovato di reazione cieca e stolida. Quelle follie dovevano essere più tardi prese in gran parte a modello quasi di politica sapienza da altri governi italiani; obbliando quant'odio per esse alla dinastia borbonica di Napoli ridondasse, e come ad esse (e non ai repubblicani nè vecchi nè nuovi, i primi ormai spenti, i se-

condi pochi e disistimati) dovevasi l'opinione sventuratamente invalsa, dell'impossibilità di transazione fra i popoli e i re di quella stirpe.

Re Ferdinando non sopravviveva lungamente alla sua ultima mancanza di fede. Forse in quell'estremo momento rammentò le parole solenni con cui aveva chiuso l'atto, che proferì il 1 ottobre 1820 innanzi al Parlamento napoletano: « E se in ciò che ho giurato, o in parte di esso, facessi il contrario, non debbo essere ubbidito, anzi in quello che contravvenissi, sia nullo e di niun valore. Così Iddio mi ajuti e sia in mia difesa: *in contrario, me lo imputi.* » Egli moriva nel 1825, e il trono era occupato per cinque anni dal figliuolo Francesco I. All'inalzamento al trono di questo principe gli Austriaci partirono dal regno, ma non l'ascendente nè il sistema loro; nè al partire delle forze straniere vide il paese subentrare forze proprie rispettate. Il peggio è che il regno napoletano sentì durante questo breve dominio consumata l'opera della più vasta e più mostruosa corruzione che imaginare si possa. Gli Spagnuoli, come già dissi, avevano corrotto il regno, la feudalità e la miseria avevano resa profonda questa piaga. Per tal modo Carlo III aveva ereditato un regno malmenato dai baroni e dalle classi privilegiate d'ogni razza, senza borghesia e con una plebe ignorante, superstiziosa, povera e venale; ma egli ai primi mali poneva riparo, e agli ultimi sarebbesi provveduto dal tempo, se l'opera sua fosse stata dai discendenti con senno e con coscienza continuata. Ferdinando I invece volle, com'è noto, imitare e quasi gareggiare d'ignoranza e di rozzezza con la plebe, e Francesco suo figlio lasciò salire la corruttela di questa a tutti i rami della pubblica amministrazione, a tutte le più elevate classi della società: la qual cosa non era per altro difficile, perchè l'effetto delle leggi anti-

feudali essendo inesorabile e progressivo, l' aristocrazia stessa sentiva ogni giorno novelli bisogni, e la ruina delle sostanze la rese più aperta alla corruzione, facendola spesso correre più dietro al denaro che all' onore, nella cui religiosa custodia consisteva prima l' essenza di quella classe. È incredibile a dirsi, a qual punto sotto questo re la corruzione crescesse. Nulla di simile trovavasi presso alcun popolo d'Europa, e solo la corruzione della burocrazia romana potrebbe stare d' appresso alla napoletana. Tutto si comprò, tutto si vendè in quei giorni: la giustizia, gli onori, e i primi impieghi del regno furono tutti messi all' incanto. La corruzione già dal basso ascesa all' alto, da questo ora partiva, e s' insinuava con l' esempio in tutte le classi della società, in tutte le gerarchie del governo. Le più vergognose concussioni per tal modo furono scusate, i più scandalosi mercati creduti e tenuti legittimi. Il senso morale del pubblico e del governo soffrì in questo periodo, più di quello che non aveva sofferto al tempo degli Spagnuoli. Questi mantennero la corruzione nella plebe; il governo di Francesco seguendo l' opera cominciata da Carolina, la fece salire in alto, o piuttosto fece scendere, in ciò, le alte classi alla pari della plebe. Sotto questo re, Luigi Medici fu onnipotente e padrone di tutti i ministeri, e si rinnovò il tristo esempio dell'Acton. Con lui e coi familiari del re tutti gl' impieghi dello Stato si contrattavano; e più vituperevole e reo fatto si è, che il re non l' ignorava, ed abituato ormai a quell'atmosfera ne faceva soggetto di celia scandalosa. I familiari erano singolarmente il cameriere del re, il Viglia, e la camerista della regina, Caterina de Simone. Tali contratti erano così impudentemente eseguiti che si costringeva il compratore a depositare il prezzo convenuto, innanzi di ottenere quanto per lui si desiderava. Il Viglia adunò con questo mezzo

una ingente fortuna. Lo stesso ministero delle finanze si disse essere stato conceduto in quella guisa vergognosamente, con lo sborso cioè fatto al Viglia di quasi trentamila ducati. Qual meraviglia, se non ostante che Cammillo Caropreso non fosse cattivo e rapace uomo, si reputassero allora universalmente male amministrate le finanze dello Stato da lui, il quale in tal maniera e per tali mezzi aveva ricevuto il portafoglio delle Finanze dalle mani di un cameriere? Il regno di così fatta genía può veramente reputarsi il colmo dell' avvilimento d' una nazione. Era il Viglia uomo accortissimo, benchè all' eccesso ignorante, secondo la legge prescriveva. La Corte napoletana, la cui politica tradizionale era il più alto mistero, aveva voluto con tal legge porre al sicuro i segreti reali, ordinando che il cameriere regio non sapesse nè leggere nè scrivere; ma quella legge non impedì che il Viglia diventasse padrone della somma delle cose. Francesco però, parte immerso in questa che non posso altrimenti chiamare se non melma schifosa, parte vincolato dall' influsso dell' Austria ancora forte, comecchè da poco uscite fossero dal regno le sue truppe, non si tenne obbligato a mantenere quel che aveva egli stesso (non che suo padre) giurato nel 1820, nella qualità di Vicario del regno. Non si rammentò non solo le promesse fatte e il linguaggio tenuto allora, ma neanche d' aver partecipato alla protesta armata contro l' invasione straniera, e firmato di sua mano tutte le disposizioni sopra di ciò.[1] Non si rammentò neanche i più an-

[1] Il 15 settembre 1820 avvertiva egli stesso di suo pugno il generale Pepe dell' avanzarsi degli Austriaci a traverso le Marche, per provvedere alla difesa della patria. Firmò anche, cinque giorni dopo, le istruzioni pel medesimo generale che recavasi negli Abruzzi — (*Guglielmo Pepe, Relazione degli avvenimenti di Napoli del* 1820 *e* 1821, Doc. 15° e 18°) — Egli poi aveva mostrato di gioire della promulgata Costituzione, poichè cominciava quel giorno appunto una lettera al Pepe (*ivi*, Doc. 3°) con queste frasi: « La risoluzione

tichi giuramenti prestati da lui stesso in Sicilia; e gli errori del padre in quell' isola e le loro conseguenze, che più volte pur troppo ebbe a toccare con mano, nulla gl' insegnarono. Se non erano stati fondati i sospetti di un delitto troppo contrario alle leggi di natura, in occasione della sua grave malattia in Sicilia, ai giorni che i suoi genitori volevano togliergli l' esercizio della sovranità costituzionale da lui esercitata sotto la protezione inglese, per regnar essi assoluti; certo, all' udirli, il suo animo non potè non esserne scosso, e vedere gli eccessi cui può giungere una sfrenata ambizione di dominio. Così per non aver voluto nulla apprendere a quelle lezioni della sventura e dell' esperienza fatta presso i popoli dei due regni, non solo non riparò al fallo del padre, ma le sue orme seguì contro ogni previsione, quanto ai giuramenti già da lui medesimo prestati. I più acerbi rimorsi bensì, se la fama dice il vero, lo divorarono, e vide poco innanzi di morire (1828) gridata la Costituzione nella provincia di Salerno; e i mezzi con che in suo nome dai suoi ministri fu vinta quella rivolta, sono incredibili. I più malvagi elevati per ragione, o meglio per vendetta di partito, come sempre accade, al governo, non tardarono a dare spettacolo di quel che erano capaci. Il De Mattheis a Cosenza e il Del Carretto nella provincia Salernitana, con le loro iniquità avevano fatto chiamare tirannico il governo di Francesco, che fino allora non poteva veramente appellarsi se non debole e corrotto, strappando vere grida di disperazione a quei popoli. Il primo agl'imprigionamenti e alle persecuzioni di ogni sorta aveva aggiunto le più orrende torture, e per finte congiure fatti perire molti innocenti. Private nimistà del

presa dal re, mio augusto genitore, di accettare la Costituzione, come ha chiaramente manifestato col suo decreto della data d'oggi, ci rende tutti uniti, e ci spinge tutti a travagliare alla grande opera della rigenerazione politica della nostra nazione. Voi siete stato dei primi ad inalzare il glorioso grido etc. »

Medici lo fecero poi comparire innanzi a un tribunale, e condannare per quella scelleratezza a dieci anni di relegazione, che si ridusse, per opera di Ferdinando II, a pochi giorni di prigionia nel Castello dell'Ovo. Ma questa sodisfazione al pubblico sdegno ebbe un tristo contrapposto nel procedere del Del Carretto, il quale non dubitò nella provincia di Salerno atterrare a colpi di cannone un intiero paese (Bosco) in pena della ribellione, ed innalzarvi una colonna infame, che però rammenta ai posteri un misfatto degno d'altri tempi, qual non sarebbesi creduto possibile veder rinnovato in mezzo all'Europa civile. I ministri di Ferdinando e Francesco furono veramente i maggiori nemici della dinastia napoletana, di cui usufruttuavano per sè gli sdegni e le paure, mentre i rancori e i semi di diffidenza ogni giorno moltiplicavano per opera loro. Questi orrori precedevano di poco la rivoluzione francese del luglio, e re Francesco moriva qualche mese dopo la medesima (8 novembre 1830), lasciando al successore Ferdinando II uno Stato desolato, avvilito ed altamente sdegnato. Gli animi bollivano in tutta Italia; e se quella commozione non ebbe eco nel regno, fu in parte per la memoria dei recenti dolori, in parte per le speranze che i primi giorni del nuovo re avevano destate nell'universale.[1]

[1] Fra gli orrori accaduti nel periodo di tempo che intercesse fra il 1820 e il 1830, non deve tacersi la misteriosa fine del generale Giovanni Russo, uno dei prodi soldati, i quali aveano preso le armi per la Costituzione. Imprigionato dopo la restaurazione, fu tenuto per qualche tempo a languire nelle carceri, e quindi si seppe che egli era fuggito. Nessuno, allora e poi, potè saper più nulla di lui. Parlai anche dell'intendente De Mattheis, del suo processo e della sua condanna. Il processo durò più anni; e benchè risultasse che sopra l'accusa di congiure da esso inventate e dimostrate con false prove, le Commissioni militari aveano mandato a morte alcuni innocenti, si volle punir lui, perchè ciò premeva al Medici, ma si vollero salve le Commissioni. Questa fu forse la cagione della lunghezza del processo. Il De Mattheis fu in appresso graziato da Ferdinando II, la qual cosa parve alle Calabrie sdegnate pegno di crudele avvenire.

CAPITOLO XLVIII.

RE FERDINANDO SECONDO.

Tristo soprammodo fu il retaggio che re Ferdinando raccolse nel 1830 dall'avo e dal padre. Lo Stato scomposto e corrotto nell'interno, avvilito all'estero; gli animi irritati ed anelanti a vendetta; mal ferma la base del dominio della sua famiglia, perchè fra essa e la nazione era il sangue e la fede violata. Incerto il governo, perchè le leggi fondamentali del regno da lui medesimo infrante, e continua la lotta ed ostinata fra quello ed il popolo, non già per acquistare da un lato e negare dall'altro miglioramenti e guarentigie novelle, ma per riconquistare le antiche, sebbene perdute, non mai rinunciate. Il governo avevasi dai Costituzionali per illegale, perchè in atto di permanente ribellione contro i dritti della nazione, e contro la legge dello Stato solennemente promulgata. Conseguenze di questa condizione anormale erano naturalmente la niuna riverenza in cui ogni legge tenevasi dal popolo, che traeva dall'alto gli esempj, ed una continua congiura delle classi pensanti. I patiboli, le torture, i birri e gli Svizzeri, erano le sole armi che puntellavano il governo. Il popolo veniva mantenuto quasi con scrupolosa cura nell'ignoranza, e pasciuto di superstizione, alla quale però e per la sua naturale leggerezza e per la forza scettica dei tempi, cominciava a subentrare l'indifferentismo. Sole

cure del re Francesco e della Corte la caccia e i bagordi, e fra i balli e le maschere vedevasi la pompa delle più impudenti lascivie che ricordavano i tempi della Reggenza e di Luigi XV; sole cure dell' aristocrazia il lusso più sfrenato ed i vizj pur troppo più vergognosi. Il furto coonestato negli uomini del governo, mal punito nella plebe, ed in alcune provincie, come nella Calabria, quasi legittimato ed appellato guadagno (l' *abbusco*). L' esistenza politica del paese annullata, ed il regno tornato di fatto, se non di diritto, vicereame non dei re di Spagna, ma degli eredi di Carlo V dominatori a Vienna. Questo era lo stato miserando del regno, allorchè re Ferdinando ne prese le redini. L' onnipotente Medici era morto prima del suo signore, e quindi il mal governo non aveva più neppure quella forza di compattezza, che talora tien saldo anche un sistema sfasciato, quando quella è concentrata in una valida mano.

Ferdinando II aveva sortito col nascere un' avidità di possanza, una brama d' autorità personale, la quale ricordava meglio la natura dell' ava Carolina che non quella del padre o dell' avo paterno. L' ingegno diplomatico di quella principessa, così bene ereditato dalla duchessa di Berry e da Cristina di Spagna, era in lui pure; ma secondo la naturale varietà del sesso e la diversa condizione in cui egli era posto, prendeva in esso forme differenti. Non meno destra però la furberia, non meno grande l'ambizione, l'alterigia non inferiore. Abile dissimulatore e simulatore ancora più accorto, i suoi modi avevano la grettezza dell' avo e la bonaria rozzezza, che facevalo quasi popolano. I suoi educatori avevano avuto cura di fomentare in lui quella superstizione che è comune nelle classi inferiori del regno, di coltivare il meno possibile il suo spirito (al quale la Provvidenza non era stata avara dei suoi doni), di non correggere

le poco miti inclinazioni del cuore, di non frenare l'eccessiva smania di possedere, ed infine di non rettificare le sue idee d'autorità, di cui tristi definizioni e più tristi esempj ancora aveva dentro le domestiche pareti. Due difetti peraltro della famiglia apprese per tempo ad odiare: la corruzione e il lusso. Le lascivie e le venalità della Corte del padre suo non potevano non averlo stomacato; come quelle che avvilivano oltremodo la maestà regale, e rendevanla men venerata, nel tempo stesso che più divisa e più spregiata facevano l'autorità. L'alterezza del suo spirito ne fu dunque di buon'ora offesa. Egualmente il lusso che minacciava trarre a ruina la famiglia e lo Stato insieme,[1] e toglieva al governo il mezzo più efficace e più potente nei difficili momenti, l'oro (sprecato nelle caccie, nei bagordi e nella profusione per acquistarsi il favoritismo[2]), fu da lui riguardato ragionevolmente come una fonte di debolezza, come una piaga pericolosa del governo napoletano. Egli non ignorava la potenza di quel metallo, del quale la destra

[1] È cosa incredibile, ma confermata dall'autorità non sospetta del cavaliere Bianchini nella sua Storia delle finanze del regno di Napoli, vol. III, p. 763, che il solo viaggio di Spagna costò allo Stato ducati 692,705 e grana 99. S'ignora ciò che costasse l'altro viaggio fatto dallo stesso re a Milano nel 1826, non che i viaggi fatti dal padre nel 1821 e 1822 a Laybach e a Verona. La dissipazione del danaro pubblico era favolosa. Così nel 1819 sotto titolo di risparmi fatti sull'azienda della guerra (singolare teoria), i ministri Medici e Tommasi e l'austriaco generale Nugent, capitano generale, prendevano la grave somma di 60,000 ducati (circa 252,000 franchi) per ciascuno; e nel tempo stesso il Tommasi prendeva 80,000 ducati per un Concordato fatto con la Corte di Roma. Incredibili cose, ma registrate dal Bianchini con rara ingenuità. Non tace pure che la finanza del regno dovè sottostare a 6 milioni di ducati di spese per titolo di alta politica nel ritorno de' Borboni, cioè per stipulazioni diplomatiche; e nota esplicitamente che 2 milioni si dettero ad illustri persone sostenitrici della causa de' Borboni all'estero. Questa confessione del Bianchini che a fonti certe ed autentiche attingeva le sue notizie, getta un gran lume sulle stipulazioni fatte a Vienna nel 1815. Quei principi ruinavano per tal modo la finanza dello Stato, prima ancora di possederlo.

[2] Le pensioni di grazia.

Carolina aveva saputo fare un uso tante volte a lei proficuo; ed il genovese monsignore Olivieri, suo istitutore, aveva per tempo procurato di fargliene conoscere il pregio. Sembra anzi che quel gretto ed insipiente prelato si fosse proposto di fare del suo allievo reale un avaro, con la pazza idea di opporre un eccesso all' altro, e di rimediare con l' economia del regno di Ferdinando alla profusione di quello di Francesco. Infatti, allorchè Ferdinando fanciullo voleva regalare taluno o dare in elemosina una moneta d' argento, si narra che l' Olivieri ordinasse di cambiarla nei più minuti piccioli di rame; per mostrare al principe, quanto grande fosse il valore di quella moneta che egli così inconsideratamente voleva gettare, e quanti potevansi contentare con quel che credeva sufficiente appena ad appagare un solo. In tal modo non era permessa da lui al principe l'elemosina, se non con quelle sole minute monete di rame. Con questi insegnàmenti fu educato re Ferdinando II, il quale scandolezzato del lusso e del favoritismo ideò tosto dei miglioramenti, che giusta i suoi principj si formulavano in un governo più ristretto nelle mani del capo dello Stato, ed in un' amministrazione più economica.

Ma l' ambizione, lodevole in un principe quando ad equo fine è diretta, e vantaggiosa alla patria o alla società, fecegli anche guardare di mal occhio l' avvilimento del suo regno, e il suo essere sotto tutela dello straniero. Pare che ambisse ad avere un regno forte e non dominato da chicchesia; ma niuna tradizione di nazionale indipendenza, niun amore dell' Italia intera, istillavano forse nel suo cuore questo sentimento, dettato da tradizione ereditaria nei Borboni, di contrappesare cioè la potenza austriaca, da influsso francese e da orgoglio personale. Nel mentre quindi smaniava, perchè cessasse del tutto la preponderanza che il gabinetto viennese pre-

tendeva esercitare a Napoli, nulla curossi di ciò che quel potentato faceva nel rimanente d'Italia. Chiuso negli stretti confini del suo regno, volle un esercito che lo facesse riguardare come cosa capace di reggersi colle sue forze, e di esistere da sè e per sè: perciò le sue brame si volsero a rinnovare l'esercito del Murat distrutto ormai totalmente, dacchè l'avo ed il padre, dopo la rivoluzione del 1821, formando la forza dello Stato di Austriaci e di Svizzeri, lo avevano avvilito e maltrattato in tutti i modi e moralmente annullato. Richiamò alle armi coi loro gradi molti ufficiali licenziati, fra i quali Carlo Filangieri; e teneva quell'esercito non come gloria italiana, ma sì napoletana. Non saprei dire, se egli medesimo vagheggiasse di diventarne il Gioacchino, o qualche cosa di più ancora; certo è che la sua ambizione militare non era per nulla inferiore all'ambizione di governo, e tanto nella prima stimavasi abile, quanto voleva che i suoi popoli lo reputassero potente. Credeva che ormai solamente un principe a cavallo fosse rispettabile e sicuro, e in parte non s'ingannava; poichè ogni altro appoggio, ogni altro prestigio sfuggiva alla Monarchia.

Queste disposizioni di buon'ora in lui si manifestarono. Quando Francesco I recossi in Spagna a condurre solennemente la figliuola Maria Cristina menata in consorte da re Ferdinando VII, Ferdinando rimase Vicario del regno e libero padrone del maneggio degli affari, sotto le ispirazioni però de' generali Nunziante e Saluzzo, e del colonnello Cacciatore, tanto più che il Medici e il Viglia avevano seguito il loro signore a Madrid. In quel tempo i ministri rimasti a Napoli trovarono nel Vicario una soldatesca volontà ed una risoluzione, fino a qui inusitata per essi, di conoscere tutti gli affari del governo: e la resistenza da lui trovata

allora nel ministro dell'interno Amati[1] doveva essere più tardi punita. L'esercito nazionale, rimasto l'ultimo dei pensieri del governo, tenuto depresso per diffidenze, posposto agli stranieri (la presenza dei quali aveva rovinato le finanze dello Stato[2]), spregiato dal paese per la mala prova di sè fatta a Rieti ed a Palermo, in odio egualmente a tutti i partiti, e indisciplinato oltremodo nell'abbandono, vide per la prima volta un principe, anzi l'erede del trono, occuparsene, compassionarne l'avvilimento, carezzarne le ambizioni, eccitarne le speranze. Mostrò il principe fin d'allora una evidente predilezione per la milizia, ed amò trovarsi in mezzo a quella. Nulla invero è più agevole del farsi idolatrare dai soldati; basta scendere fino ad essi, accomunarsi a loro, distinguerne il merito, apprezzarne i bisogni. Se ogni esercito a queste cure d'un principe è ognora sensibile, il napoletano, avvilito e posposto agli estrani ed ai venturieri, non poteva non esser tale doppiamente; vedendosi alla fine non più sospetto al governo, e del pubblico spregio con un lustro novello sperando compensarsi.

[1] Gretto, ubbidiente alla commissione lasciatagli dal Medici, ed uomo da nulla. La sua fu resistenza passiva, e non altro.

[2] In sei anni gli Austriaci costarono al regno napoletano 85 milioni di ducati; l'ordine legittimo fu comperato dai Napoletani a caro prezzo. Ciò asserisce il Bianchini, il quale soggiunge che « nel chiarirsi i conti delle spese » del mantenimento di tale esercito, si credette da taluni che più di undici mi- » lioni e da altri più di sette milioni e mezzo di ducati si fossero pagati oltre di » quello che dovevasi. Molto si discusse quest'affare, e la tesoreria austriaca pagò » alla nostra finanza 750,000 ducati. Varj doni fece re Ferdinando ai generali » austriaci, e in ispecialità, nominato avendo il general Frimont principe di » Antrodoco, gli regalò ducati 200,000 etc. » Si diceva poi, la rivoluzione essere stata la causa dei debiti che aggravavano lo Stato. Costano sì le rivoluzioni, ma le restaurazioni ancora si fanno sovente a più caro prezzo assai. Gli Svizzeri assoldati poi nel 1825 costarono per ingaggio ducati 592,274 e 15; per primo vestiario e stabilimento ducati 1,200,000, e infine per stipendio annui ducati 566,542 e 55. Erano quattro reggimenti con artiglieria: in tutto 6,000 uomini. Tanta profusione per gli stranieri e per i mercenarj non poteva non avvilire ed irritare le milizie napoletane. Vedi Bianchini, Vol. III, p. 794 e seg.

Ma questa fu forse ambizione e passatempo giovanile. Imperocchè allora la marineria formata dal ministro inglese Acton, e salita a tanta gloria, fu da lui del tutto trascurata,[1] perchè non poteva occuparsene, ignaro com'era di quanto alla medesima concerne. Quei giorni di governo del Vicario alimentarono però nell'esercito le più grandi speranze sul futuro regno, e di buon'ora svegliarono in mezzo ad esso le simpatie per l'erede della Corona. Le destituzioni, le prigionie, gli esigli, le Commissioni di scrutinio, e più che altro lo spregio universale per gli sventurati avvenimenti del tempo costituzionale, avevano cancellato ogni memoria del 1821 nella truppa napoletana; e se Murattiani dappoi rimasero nell'esercito, non vi rimasero quasi punto liberali nè costituzionali. Lo stato morale dell'esercito napoletano ha qui la sua origine; come dell'affezione per Ferdinando II sono queste le vere e antiche cagioni.

Nè minori erano le speranze che allora il pubblico aveva riposte in un principe, il quale da tutti sapevasi sdegnato coi favoriti del padre, ed alieno dai ministri che manomettavano il regno, e ne derubavano impudentemente le sostanze. I popoli stanchi di quel mal governo scorsero un barlume di speranza nel suo inalzamento al trono; e quelle virtù che s'intravvedevano, parvero foriere di giorni meno infelici al regno, e d'una benefica e desiderata riforma apportatrici.

Con questi prognostici, con queste speranze saliva al trono di Napoli Ferdinando II di Borbone, il giorno 8 novembre 1830. I suoi primi atti non fecero che con-

[1] Infatti diminuì nei primi anni di regno il numero dei bastimenti, e lasciolli nei porti senza armamento. È vero che più tardi se ne occupò: ma non può tacersi esserne stata causa la persuasione, che quello fosse il mezzo più forte, e forse unico, per mantenere la Sicilia all'ubbidienza della sua Corona. Aveva eziandio quasi sciolti i due collegi delle Guardie Marine e dei Pilotini. Anche a questo errore in appresso riparò.

fermarle, ed anzi le aumentarono. Gli spiriti commossi per la recente rivoluzione francese e per l'eco ancora sotterraneo che aveva avuto in Italia, dapprima esitarono; e disposti alle speranze com'erano, non pensarono a rivoluzioni, benchè cause e materia quanto altrove, e più che in molti altri paesi d'Italia, in Napoli e nel regno abbondassero.

I primi suoi pensieri, appena assiso sul trono, si volsero alla milizia. Una rassegna fatta con gran pompa entro la città in contrada Foria diè alla capitale del regno lo spettacolo del novello principe in mezzo ai soldati; nella qual comparsa alcuni vedevano solo un frivolo passatempo, altri una superba ambizione vi ravvisavano, pochi il vero scopo ne indovinavano. Forse la trista opinione comune intorno a quella truppa avvalorava le prime sentenze, e si ripeteva, quasi motto ingegnoso, una risposta che il nuovo re aveva già ricevuta dal padre a proposito di quella milizia;[1] risposta che nella sua bocca era uno scherno indecoroso. Invero, avvilire le forze nazionali ed avvilire il paese è la cosa medesima; e non senza trascinare nel fango il proprio onore, un re vi getta colle sue mani quello del proprio regno. La forza di uno Stato è in proporzione della sua reputazione: quindi non può aversi maggiore idea dell'avvilimento del regno napoletano, quanto dal vedere il conto in che il re Francesco permetteva fossero tenute le forze del medesimo.

Dopo questa rassegna, che fu quasi il solenne possesso e l'investitura presa della regia autorità, come già soleva accadere nel Basso Impero su gli scudi dei Pretoriani, non solo Ferdinando manifestò chiaramente, ma fece pompa di volere riordinare le dilapidate finanze

[1] Si narrava che alle insistenze del principe ereditario per rinnovare il vestiario dell'esercito, rispondesse: « Vestili come vuoi, fuggiranno sempre. »

dello Stato. Era la grande riforma cui le sue inclinazioni lo portavano, essendo nello stesso tempo urgentemente domandata dai popoli aggravati e spaventati dalle conseguenze della passata amministrazione; cosicchè i suoi affetti collimavano coi suoi interessi, e questi a quelli dei suoi popoli erano conformi. Un primo suo Manifesto deplorava lo stato in che aveva trovato le finanze del regno; e svelando la piaga fino allora accuratamente coperta dal governo, diceva di partecipare al dolore del popolo, e prometteva efficaci rimedj. Un secondo editto non tardava ad uscire, nel quale i rimedj cominciavano a farsi palesi, e per primo se ne poneva uno che doveva dare immensa popolarità al re, ed essere in pari tempo alla nazione guarentigia di radicale ed imparziale riforma. Essendo necessario con l' economia equiparare le rendite alle spese, primo ristoro, o meglio primo riparo a ruine maggiori, si decretava frattanto una tassa graduale sulle paghe di tutti gli impiegati, che cresceva in proporzione dell' importanza dell' impiego, e per i maggiori, a modo d' esempio per i ministri, era portata fino al 50 per cento. Accortissimo artificio fu questo per ottenere plausi, essendochè le grida su quelle paghe levavansi alte, assidue, universali. Era quella diminuzione un' assoluta giustizia, se non che per essere veramente chiamata tale, non avrebbe dovuto farsi sotto forma di temporanea imposta, ma rendersi stabile e perpetua: così la riforma sarebbe stata solida e vera. Invece l' imposta durò 15 anni, e gli abusi, cessato il bisogno dell' erario, e più che questo, il bisogno della popolarità, tornarono tutti in essere. Per dare un' idea di queste enormezze, dirò solamente che i ministri non avevano meno di dodicimila ducati annui, e poi gl' incerti che si calcolavano poter ascendere ad altrettanto. Gl' incerti sono la fonte di tutti gli abusi, il mezzo di

tutte le ingiustizie e il velo che coprir suole tutti i furti e le nequizie d' ogni genere, per coonestare le quali soltanto trovossi questo appellativo nelle due più corrotte amministrazioni del mondo, la romana e la napoletana. Il Presidente del Consiglio aveva di più ancora, ed il ministro degli Affari Esteri non meno di diecimila ducati sopra lo stipendio per le spese dei pranzi che era obbligato, in grazia della carica, di dare al corpo diplomatico, e per le così dette spese di scrittoio. Qual meraviglia se il popolo, che nel paese più bello e più ricco d'Italia vive in molta parte la vita dei bruti, e non di rado come il misero Irlandese, quasi ad insulto dell'abbondanza della natura, muore di fame, era scandolezzato di tali enormità? Qual meraviglia se si levavano al cielo sincere benedizioni per il principe che metteva il ferro nelle piaghe più cancerose di quel corpo politico, e non rifuggiva dal cominciare la bramata riforma dalle dilapidazioni, le quali facevansi nelle regioni più elevate dello Stato, fino allora credute dalla plebe intangibili? Quello però che pose il colmo alla gratitudine di questa, fu il terzo reale decreto; nel quale re Ferdinando diceva, che per il bene dei suoi sudditi, nella necessità in cui era l'erario di fare economie, voleva egli ancora soggiacere alle privazioni: rinunziava quindi non senza grande ostentazione alla somma di 360 mila ducati che ogni anno il re suo padre soleva prendere sotto il titolo di borsa privata, per fare elemosine e beneficenze in suo proprio nome. Era una tal somma impiegata in soccorsi che si dispensavano a numerose famiglie, ed in singolar modo veniva destinata al mantenimento di molti giovani nei collegj del regno. Ferdinando rinunciava a quella rendita, ed il popolo applaudiva; ma da tutti ignoravasi che la Corona si sgravava contemporaneamente del peso correspettivo. Era quella generosità un utile giuoco di

parole, un' accorta ostentazione politica, e nulla più. Infatti le sovvenzioni reali furono insieme soppresse, ed un ordine segreto del ministero dell' Interno ingiunse di mettere nei posti gratuiti, onde disponevano per lo innanzi lo Stato, le provincie od i Comuni, a mano a mano che vacavano, i giovani che erano in quel momento pensionati dalla cassa reale. Nello stesso tempo i numerosi assegnamenti privati concessi con profusione dal padre in gran parte abolì, e questa fu giustizia, perchè quasi tutti erano di turpe origine: quelli dell' avo eziandio ridusse a metà, benchè molti ve ne fossero giustamente conferiti, che quindi avrebbero dovuto con ragione essere rispettati come sacra proprietà.

A questi primi atti del re, altri se ne aggiunsero che gli accrebbero il favor popolare, e fomentarono molte speranze. I mali del regno e le piaghe dell' amministrazione si addebitavano, e non a torto, ai ministri, e su questi più ancora che sul re n' era fino allora caduta l' odiosità: il popolo assuefatto a mormorare di loro, non potè adunque non applaudire, allorchè ne vide alcuni privati dell' ufficio. Gran parte dei miglioramenti sogliono il più delle volte dalle moltitudini intendersi dal mutamento delle persone, e in specie delle più elevate, come quelle che sole dei mali dello Stato si accagionano. Ma questa non è spesso che parte di riforma; necessaria bensì, anzi essenziale, ma inutile se fatta isolatamente, quando il complesso della macchina governativa è corrotto o guasto. Nè il re aveva intenzione unica e ben risoluta di migliorare lo Stato, facendo quei cangiamenti: voleva solamente togliere di mezzo uomini assuefatti ad usufruire il dominio per sè, ad amministrarlo in forma del tutto indipendente, e porre in loro luogo gente nuova, a lui devota, la quale non governasse che per lui e con lui. Pochi peraltro videro queste

mire segrete e questi secondi fini del re, e i cangiamenti fatti furono applauditi dalla plebe come esaudimento dei pubblici voti e lamenti; ma non vennero salutati dagli uomini di senno come forieri di sostanziali e stabili miglioramenti dello Stato, anzi per i sintomi che ad essi apparivano, si appresero con dolore. Il Viglia fu primo fra gli espulsi, e andò a godere in pace la grande fortuna da lui radunata in pochi anni, che ben potrebbe appellarsi con Dante *la mal tolta moneta.* Fu con lui cacciato anche il ministro delle Finanze Caropreso, accusato universalmente d' insufficienza, del quale narravasi che avesse comperato con enorme prezzo quella carica dal Viglia medesimo. Il ministro dell' Interno pure venne rimandato; e questa fu personale vendetta del principe, che aveva risoluto la sua disgrazia dai giorni della reggenza, benchè fosse grato fino allora al governo per la grettezza e buaggine sua. Quella che più piacque fu la cacciata del ministro della Guerra Ruffo principe di Scaletta, accusato di concussioni; e fu per tal causa posto eziandio sotto processo, ma senza séguito, perchè con assai scaltrezza seppe recare documenti, che sembravano gravemente compromettere Francesco I. Allora il re gli diede un' ambasciata straordinaria a Vienna, per far tacere il processo ed allontanare l' imputato.[1] Il Pietracatella ebbe la nuova presidenza del Consiglio; l' antico ministro di Grazia e Giustizia marchese Tommasi, il ministero dell' Interno, e il D'Andrea la Finanza; alla Guerra prepose il generale Fardella, uomo stimato per fermezza d' indole, per rettitudine e vigore di disciplina. Il re cercò in questi cangiamenti uomini da dominare e, che non dee tacersi, servi provati e scaltrissimi dell' antico assolutismo.

Contemporaneamente a tali riforme apriva l' udienza

[1] Fu licenziato col Ruffo anche il Sabatelli.

pubblica, e da questa prendeva occasione di fare molti atti di giustizia e riparare a molti torti parziali, la qual cosa gli accrebbe le simpatie popolari. Quell' udienza però si ridusse ad un' apparenza e non altro; e quando il primo fine fu raggiunto, diventò nulla. Ma frattanto era cosa nuova ed edificante dopo i regni di Ferdinando I e di Francesco I, presso i quali ogni udienza del principe si comperava a prezzo dai familiari, il vedere il re (essere fino allora estraneo ai dolori ed ai bisogni di tutti, beato nell' ozio e nelle crapule) venire appresso i sudditi, prender parte alle necessità loro, e porgere ascolto alle loro supplicazioni. A tal fine fece ancora due viaggi nelle provincie, affinchè la popolarità non si restringesse negli angusti confini della capitale, ma in tutte le parti del regno si dilatasse: e di popolarità era vago, non a soddisfazione di vanità, ma con l' intenzione di ottenere per essa un elemento di forza personale. Per contrapporre allo sfarzo dell' ultimo viaggio di Spagna fatto dal padre una pompa d' economia, re Ferdinando in questi viaggi alloggiò talora fino nei conventi dei Mendicanti. Nel primo viaggio rapidissimo, fatto in sei giorni, riportò a Napoli non meno di seimila petizioni. Fu allora che, non certo per ventura del regno, conobbe il Sant'Angelo Intendente in una provincia, da lui poi chiamato al Ministero. Ma quelle corse non furono senza le maggiori cautele; imperocchè oltre alla celerità con cui erano compite, niuno poteva conoscere innanzi il luogo che voleva visitare.

Nè il regno napoletano solo, ma tutta l'Europa, non ignara del precedente mal governo, rimase ingannata da queste apparenze; e chi bene osserva non maraviglierà che fossero sufficienti, per quella forza che le pubbliche speranze sogliono avere in un cominciamento di regno, a trattenere in Napoli la rivoluzione del 1831.

Inoltre il partito carbonaro era quasi spento dopo la prova del 1828, e il repubblicano unitario che in gran parte dirigeva il movimento nel resto d'Italia, a Napoli non trovavasi; il costituzionale poi del 1820 e quello della truppa, avanzo trasfigurato del murattiano, l'uno era lusingato e speranzoso per quelle apparenze, l'altro per amore di casta era perfettamente soddisfatto, vedendo un principio di regno militare. Il partito retrogrado, monarchico puro (o Austro-Spagnuolo, come Giuseppe Massari[1] l'appella con vivace anzi storica espressione), non si spaventava gran fatto di queste apparenze di riforma; conoscendo il re più da vicino, si compiaceva di veder passare senza pericolo una tempesta, e non dubitava che i destini del regno sarebbero da esso più tardi in gran parte regolati. Notai, non senza ragione, più d'una volta la differenza del partito costituzionale dal murattiano. Erano bensì uno solo nel 1820, ma per accidente, poichè l'elemento liberale, come già ho detto altrove, era stato introdotto nell'esercito dal Murat per uno scopo del momento, per solleticarne l'ambizione, e nulla più: un esercito formato alla napoleonica poteva mostrarsi liberale in teoria, ma la sua essenza era necessariamente dispotica. Tornò liberale, anzi si strinse coi Carbonari, quando la restaurazione avvilì entrambi; ed ebbe allora con questi comunanza di malcontento più che di principj. La disfatta di Rieti separò dai liberali il più dell'esercito. Abbandonato e spregiato dai secondi, rialzato poi dal fango per opera del re medesimo, non è da maravigliarsi, se anche quella parte di esso che non obblia le tradizioni murattiane e dice non obbliare quelle del 1820, tende al dispotismo, e mostra poche simpatie per le idee li-

[1] *I casi di Napoli.* — Lettera prima.

berali, non ostante che sia già stato esercito carbonaro e costituzionale. Ma nol fu che per le cause da me accennate: quindi per la sua origine, per le sue vicende, e per i modi dal re usati verso di esso doveva diventare regio, non che inclinato al dispotismo.

Ma l'opinione costituzionale, quantunque in parte soddisfatta, apriva il cuore a maggiori speranze. Questo partito è forte nel regno, novera molti fautori nell'aristocrazia, ha per sè presso che tutto il ceto medio, e tutti gli uomini di buono intelletto. Più napoletano, se vuolsi, che italiano, ed anche più francese che napoletano, aveva ereditato soltanto le tradizioni delle domestiche libertà, l'amore del governo rappresentativo; facendo però quasi del tutto gitto del principio dell'italianità, che avevagli dato lustro ed influsso in Italia ai giorni del Murat, ed al tempo della rivoluzione del 1820. La formazione del vero partito italiano è dovuta all'azione esercitata dagli scritti dei liberali moderati, in un tempo molto più recente. Quindi eccettuati pochi uomini privilegiati che l'Italia onora ed apprezza come gemme della sua corona, quel partito non fu numeroso, e trovò quasi intieramente i suoi sostenitori nella generosa gioventù, la quale presentiva i giorni che si preparavano alla nazione. Nè solo quelli che appartenevano all'opinione liberale, e che vedendo le cose da lungi male potevano discernere la realtà dalle apparenze, rimasero ingannati dai primi atti di Ferdinando II. Si lusingarono essi che se il novello re, anco non memore affatto delle promesse, come erede dei doveri del padre e dell'avo, non fosse per isciogliere il debito da essi trasmessogli verso il popolo napoletano; alle forme almeno di più libero o certo più civile reggimento volesse accomodarsi. Nella punizione dei ministri sembrava loro forse vedere un'applicazione della ministeriale respon-

sabilità: la guerra da lui intimata al dispotismo di costoro appariva, se non in nome, in vantaggio della libertà, e non era in verità che in pro dell'assolutismo regio. Un membro eziandio del gabinetto, se non rimase preso all'amo di queste apparenze, credè l'assolutismo reso ormai impossibile per le condizioni europee; e fu il ministro della Polizia Intonti, uomo illuminato ma di ambizione smodata, sul quale naturalmente e giustamente pesavano molti odj, e massime quelli dei liberali per le sofferte persecuzioni. Stante la sua ambizione, fu anche agevolmente trascinato da quelle speranze, perchè cercava un'occasione di farsi capoparte, e guadagnare con ciò autorità maggiore: non disperava forse di raccogliere l'eredità della potenza del Medici, e impadronirsi d'ambe le chiavi del cuore di Ferdinando. Dopo l'Acton, i Borboni avevano sempre avuto il ministro che concentrava in sè tutti i poteri, e tale sperava diventare l'Intonti; non s'accorgendo che il novello re non voleva dividere con alcuno il regno. Costui adunque si rivolse al partito costituzionale, singolarmente della classe aristocratica: profittando dell'opinione che il re erasi procacciata, delle speranze nate nel pubblico e delle circostanze europee e italiche di quei giorni, sperò (e sperarono molti con esso) costringere con accorgimento il re a fare una riforma radicale, della quale al re stesso sarebbe toccato il merito, come spontanea era stata l'iniziativa da lui presa coi primi atti del suo regno. Imaginava l'Intonti fargli vedere coi mezzi di polizia un gran pericolo e metter su, qua e là, piccole sommosse, e con queste minaccie o meglio paure spingere il re più innanzi; pensando che re Ferdinando per seguire del tutto le orme del Murat potesse appoggiarsi all'esercito ed ai liberali. Era una notte, in cui il ministro d'accordo con molti membri primarj dell'aristocra-

zia voleva fare il primo tentativo (avendo già predisposto i cartelli provocatori di sommossa, che dagli agenti di polizia dovevano essere affissi per la città), quando giungevagli come un colpo di fulmine, in mezzo alle tenebre e in nome del re, la destituzione, la condanna dell'esilio, una scorta militare, e l'ordine di recarsi immediatamente a Vienna. Così pagò l'Intonti i suoi capricci liberali, o meglio la sua ambizione; così il re disingannò presto i troppo creduli. Ma il re non senza accorgimento aveva fatto conto sul partito militare, che a lui presto si strinse, e quindi ogni giorno più si distaccò dagli antichi alleati suoi del 1820. Il disinganno pubblico fu alla fine compiuto, allorchè si conobbe il successore dell'Intonti nel ministero della Polizia. Esso fu Francesco Saverio Del Carretto, che doveva la sua fortuna alla carriera militare, ma era già troppo noto ed universalmente detestato per le infamie commesse nella Provincia Salernitana. Saliva costui al governo con le mani ancora tinte del sangue dei costituzionali, e mentre le ruine di Bosco erano tuttavia fumanti. Trista e crudele risposta a coloro che avevano sperato il risorgimento della libertà! Questa mutazione di ministero fu il discoprimento della politica personale del nuovo principe.

Nel 1832 Ferdinando recavasi in Piemonte e si univa in matrimonio con Cristina, sorella di re Carlo Alberto, donna di rare qualità di animo, buona come una principessa di Savoja; la quale guadagnossi presto l'amore dei Napoletani, in guisa che questi poi sempre la designarono coll'appellativo di santa. Le virtù ereditarie di tutti i membri della famiglia Sabauda ricordavano veramente, e ricordano tuttavia, ciò che dei Malaspina cantava l'Alighieri.[1] Questo matrimonio sarebbe stato pro-

[1] La fama che la vostra casa onora,
Grida i Signori, e grida la contrada,

pizia occasione di stringere nodi all'Italia proficui, che avrebbero potuto forse salvarne l'indipendenza in un avvenire non lontano. Ferdinando di Borbone non andava a cercare la sua consorte oltre le Alpi; ed il parentado contratto coi Reali di Savoja mostra, in lui essere stato allora un istinto di buon senso che ancor lasciando la quistione nazionale gli faceva sentire, come per la reciproca sicurezza i due governi più forti della Penisola dovevano, secondo le ragioni di buona politica, stringersi fra loro. Certamente più all'interna forza che non alla sicurezza comune dall'estero, credo io che mirasse: a questo fine mostrossi forse propenso in quei giorni a porre le basi di una lega fra i governi italiani, che non si potè condurre a termine per le opposizioni venute dal governo romano.[1] Ma quelle idee erano per lui secondarie soltanto, essendo sempre la prima quella di rassodare il suo governo sulle basi d'un dispotismo militare; e il viaggio fatto in Piemonte parve dare ancor più forza a questo suo disegno. Aveva veduto un esercito bello e bene ordinato, un governo fondato sulle tradizioni militari, quasi un popolo di soldati; e quel

Sì che ne sa chi non vi fu ancora.

. . . . . .

Uso e natura sì la privilegia,
Che, perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e il mal cammin dispregia.

Purg. VIII.

[1] Queste idee di Lega non erano nuove, e venivano talvolta poste innanzi dallo stesso principe di Metternich a vantaggio dell'Austria. Ciò accadde anche nel 1821. In prova delle opposizioni che da Roma sempre si facevano, a causa della condizione del papa nella confederazione, reco qui un brano di lettera scritta allora al cardinale Spina Legato di Bologna, da persona autorevole e alla politica romana non estranea, residente in Milano, il 26 maggio 1821. « Il » ministro russo conte Pozzo di Borgo, che ho veduto ed è ripartito per Pa- » rigi, assicura che il nuovo congresso dei due Imperatori annunziato nella di- » chiarazione ultima di Lubiana avrà luogo in Firenze, forse in primavera del » venturo anno, e si susurra sempre questa idea e piano di federazione italica, » che nei rapporti della Santa Sede è un po' difficile a conciliarsi. »

sistema peculiare del Piemonte, che si andava però in quei giorni medesimi lentamente modificando, diventò il suo ideale, il *non plus ultra* del concetto d'un buono e forte governo. Queste impressioni furono così profonde che pur il suo esteriore aspetto si cambiò, ed i suoi sudditi dissero che era tornato di Piemonte mutato in peggio. Notai che le sue mire erano già rese a bastanza esplicite fino dalla cacciata dell'Intonti; solo forse può aggiungersi, che queste idee di dispotismo erano per lo innanzi vaghe, scucite e per così dire a balzi, e che tornò da Torino coll'intenzione di farne un sistema.

Ma le relazioni con la Casa di Savoja dovevano essere brevi, e non intime. L'indole e i modi di lui forse mal si confacevano con quelli amabili ed eleganti della gentile principessa, usa ad una Corte che aveva rigorosamente serbato le forme francesi e l'etichetta spagnuola. Nondimeno essa parve talora modificare e temperare i suoi trasporti; e l'ascendente suo avrebbe forse un giorno conferito a migliorare le sorti del regno. Ai primi di gennaio del 1836 la regina metteva alla luce l'erede della Corona, e un'amnistia concessa a molti esuli politici (16 gennaio 1836) rendeva memorabile questo felice avvenimento che rafforzava i legami contratti fra le due Case sovrane dei due maggiori Stati italiani. Ma l'ultimo giorno di quel mese una morte prematura rapiva al suo regno una principessa, la quale, cosa per certo non comune nei Reali di Napoli, fu accompagnata al sepolcro dalle più sincere lagrime del popolo. Sembrava istintivamente sentire, come quel matrimonio fosse quasi arra della sua indipendenza, e come in esso fosse pur la speranza di futuro miglioramento nel governo. Il re infatti pareva in quei giorni emancipato interamente dal gabinetto di Vienna. Il suo spirito era per sè stesso indipendente, già lo accennai,

ed il governo austriaco molto si diede pensiero di questo; non perchè forse temesse di assalti diretti dalla sua parte, ma perchè dei principi italiani esso può dire per i momenti di crisi, che chi non è con lui deve essere necessariamente contro di lui. Perciò i rappresentanti austriaci a Napoli si succedettero uno all' altro senza posa, ed anche dipoi il principe di Metternich non trovò mai l' uomo che potesse a suo modo dominare re Ferdinando. Ma la morte della principessa di Carignano fu un avvenimento fausto per la politica austriaca, che seppe profittarne con molta abilità. Quel re invero era in una linea governativa, che non dava al gabinetto viennese nulla per allora da ragionevolmente temere, e le sue tendenze dispotiche non turbavano i sonni del Gran Cancelliere dell' Impero; quanto alla politica italiana, le relazioni con Carlo Alberto erano rotte, e con nuovi legami si sperava poter prevenire ogni futuro pericolo. Erano ancora calde le ceneri della buona principessa (maggio 1836), quando re Ferdinando visitava tutta l' Italia, eccetto il Piemonte, ove non osò forse porre il piede: la mano della morte aveva segnato una fatale separazione, le cui conseguenze dovevano essere funeste alla patria. Niuno ignorava, che lo scopo di quel viaggio di Ferdinando era di trovare una seconda consorte da recare sul vedovo talamo reale: visitato Roma, Firenze e Modena ove soffermossi alquanto, recavasi in Austria, e vi si tratteneva un mese per istabilire i preliminari accordi. Le relazioni fra re Carlo Alberto e Vienna erano già più che acerbe, quando il suo cognato abbrunato pel lutto della consorte passeggiava le aule imperiali; e questa fu forse l' origine di assai rancori. Fatta dimora finalmente in Parigi, dove avea dato credere di togliere in isposa una principessa d'Orléans, e percorsa la Francia, ritornava a Napoli, allora desolata

dall'orrendo flagello del cholèra che mieteva le vittime a migliaia, ed era subbietto di grave malcontento nella plebe, presso cui le credenze di avvelenamento davano segno di prorompere in aperte rivolte. Il mal governo frattanto peggiorava, i popoli s'agitavano, Sicilia minacciava, la discordia anche nell'interno della famiglia reale sembrava prossima a scoppiare. Circolavano Manifesti di opinione costituzionale, provenienti da Malta, in nome di un fratello del re, del principe Carlo: il conte di Siracusa era stato tolto dalla luogotenenza di Sicilia egualmente per sospetto di mire ambiziose. Il re s'inaspriva, e rimasto solo senza alcun freno domestico, tutto si abbandonava alle sue voglie dispotiche; e per isventura sua, del regno e d'Italia, cadeva affatto in mano di pessimi uomini, e massime del marchese Del Carretto, che diventava onnipotente sul suo animo, e vero arbitro dei destini del regno. Le tradizioni reazionarie di famiglia rivissero, ed il governo entrò in una infausta via. In questo stato di cose, mentre non più di nove mesi erano scorsi dacchè la principessa di Casa Savoja calava sotterra, re Ferdinando incaricò, il 31 ottobre, il principe di Salerno di chiedere per lui la mano d'un'arciduchessa d'Austria, della figlia dell'arciduca Carlo. La nuova principessa giunse con cattivi auspicj. La memoria della prima troppo recente e troppo buona, il pubblico lutto mal sofferente di pompe nuziali, gli spiriti in uno stato già di esaltamento, il liberalismo crescente, il principio italiano che lentamente ma continuamente si andava in esso innestando, ed oltre a questo la ricordanza di Carolina d'Austria non ancora spenta ed inseparabile da quella degli orrori del 1799; tutto pur troppo disponeva gli animi contro la novella regina. I liberali furono irritati di tal rannodamento di legami con Casa d'Austria, poichè il governo del re, oltre all'esser

cattivo e dispotico, diventava per i Napoletani straniero ancora: tutti gli sdegni per l' indipendenza della nazione, se non italiana almeno napoletana, immolata a Vienna, spenti da pochi anni dopo la partenza delle truppe austriache, si riaccendevano. La venuta dell' arciduchessa fu quasi riguardata come il ritorno di quell' esercito, di quel dominio, di quell' influsso. Di più, quel matrimonio sembrava ed era un insulto alla memoria dell' estinta regina, e perchè austriaco e perchè fatto senza rispettare neppur l' anno vedovile, e infine senza necessità alcuna, mentre l' erede della Corona era già nato. Su questo erede si rivolsero allora le simpatie popolari; e la disapprovazione del novello nodo del re nelle basse classi si esprimeva coi saluti a quel bambino, che appellavano il figliuolo della Santa.

L' assolutismo napoletano rinforzossi dell' appoggio austriaco, ed il partito austro-spagnuolo governò il regno; ma non sì che il re non si ribellasse talora dalla supremazia viennese, e non riguardasse quell' influsso solamente come un appoggio al suo sistema, ed ancora come un modello, e nulla più. Egli voleva sempre serbarsi la padronanza, e lo avrebbe forse fatto viepiù, se la gelosia non lo avesse rattenuto, vedendo volgersi al Piemonte le tendenze liberali dell' Italia; e la rottura accaduta con la Casa che ivi regnava, lo rendeva certo più accessibile a quelle gelosie. I possibili ingrandimenti di Casa Savoja entrarono più che mai nelle previdenze del governo napoletano, e nelle tradizioni murattiane che dissi esistenti in esso si cercarono i compensi. Non ostante i legami novelli col gabinetto di Vienna, sembra che re Ferdinando egualmente sarebbesi consolato della sventura degli Austriaci in Italia; senonchè credendo che l' antico suo cognato tenesse fisi gli occhi sopra Milano,

egli li volse verso Ancona.[1] Appoggiando il suo dispotismo a quello del principe di Metternich, non gli vendeva del tutto e alla cieca i suoi interessi, come aveva fatto l'avo, e come più recentemente aveva fatto Gregorio XVI. L'Italia però lo tenne per straniero, dacchè le due cause della libertà e dell'indipendenza camminavano di pari passo, e le rivoluzioni interne del regno, quantunque avessero indole ed importanza meramente locale, come peculiari erano i diritti di Napoli e di Sicilia, furono dagl'Italiani riguardate come rivoluzioni italiche. Vi fecero anzi talora conto anche soverchio le altre provincie della Penisola, e le società segrete di queste si posero in accordo con i comitati del regno: ebbi già luogo di osservare che appunto le speranze riposte nelle commozioni e negli aiuti napoletani dettero la spinta a qualche movimento nell'Italia centrale. Lo scopo di siffatte agitazioni essendo nazionale, la resistenza violenta trovata nel re e nel governo fu reputata austriaca, perchè importava indirettamente a quel potentato; e il supplizio dei Bandiera alla fine unificò del tutto nel concetto

[1] In prova di queste tendenze mi piace citare un dialogo fra due persone a me ben cognite (che non credo dover nominare), del quale posso guarentire l'autenticità. Calda la prima d'amore per Carlo Alberto, discuteva con un diplomatico napoletano innanzi l'ultimo periodo del movimento italico (allorchè non si presentiva certo la guerra dell'indipendenza) sulle convenienze della formazione d'un regno dell'alta Italia; e combatteva le difficoltà dall'altro oppostegli, sul disequilibrio che ne verrebbe alla Penisola, e sui danni che a Napoli in specie ne toccherebbero. Fattosi caldo il colloquio, la prima in un impeto conchiudeva esclamando: « Il più bel giorno della mia vita sarà quello, nel quale potrò assistere alla coronazione di Carlo Alberto nel Duomo di Milano. » Al che soggiunse focosamente il Napolitano: « E il più bel giorno della mia vita sarebbe quello, in cui potessi prendere possesso d'Ancona a nome del mio re. » Questo può servire di chiosa ad un ampolloso articolo pubblicato già dal Del Carretto nel giornale ufficiale del regno, in cui dicevasi che Napoli era destinato in Italia ad un ingrandimento. Così tutti speculavano sulle possibili cessazioni del dominio temporale dei papi. La volontà conservatrice, non che la cattolica devozione di molti protettori, potrebbe equipararsi alla custodia proverbiale del cane dell'ortolano; cioè al non permettere ad altri di toccare quel che si spera di prendere per sè, od almeno finchè non se ne può prendere per sè la sua parte.

degli Italiani la politica, il governo e la persona di re Ferdinando con quella del principe di Metternich. Nè gli Italiani soli, ma gli Austriaci medesimi così giudicarono. La setta da essi istituita negli Stati romani per far propaganda in favore del governo imperiale e mantenerne vivo l'influsso, la setta capitanata dal generale Nugent, la quale svegliò i sospetti e le gelosie dello stesso governo di Gregorio XVI, prendeva appunto nome di Ferdinandea dall'alleanza dei due Ferdinandi, l'uno regnante a Vienna e l'altro a Napoli. È indubitato che l'Austria con l'aiuto di quella setta mirava ad ingoiare le Romagne alla prima occasione; e le speranze del re di Napoli sulle Marche non potevano esserle ignote. Ma nell'istituire la setta Ferdinandea, l'Austria fece ella esplicitamente per quelle provincie un mercato contingibile con Napoli, o pensò semplicemente di abbandonargliele nel caso? Cosa difficile per vero dire ad indovinarsi. Certo è però che come gli Italiani tennero d'allora in poi re Ferdinando per satellite dell'Imperatore, così il governo di questo aveva caro che diventasse di fatto, e sopratutto che apparisse tale. La dominazione di tutta l'Italia in modi diretti od indiretti era, lo ripeto ancora una volta, il costante concetto e la smania prepotente del principe di Metternich.[1]

[1] Avendo nel principio di questo Capitolo, non che nell'antecedente, abbozzato lo stato di Napoli durante i regni che precessero a quello di re Ferdinando; per non esser tacciato di qualche esagerazione aggiungo qui in prova e a conferma insieme della mia asserzione alcune parti d'un dispaccio del visconte di Chateaubriand, ambasciatore francese a Roma nel 1829, scritto al ministro degli Affari Esteri a Parigi e da lui stesso pubblicato nelle preziose sue *Mémoires d'Outre-tombe*. Non manca oggi d'importanza.

« *Dépêche à M. le comte Portalis.*

» Rome, ce 16 avril 1829.

» Quant à la position de l'Italie, monsieur le comte, il faut lire avec précaution ce qu'on vous en mandera de Naples où d'ailleurs. Il est malheureusement

trop vrai que le gouvernement des Deux-Siciles est tombé au dernier degré du mépris. La manière dont la cour vit au milieu de ses gardes, toujours tremblante, toujours poursuivie par les fantômes de la peur, n'offrant pour tout spectacle que des chasses ruineuses et des gibets, contribue de plus en plus dans ce pays à avilir la royauté. Mais on prend pour des *conspirations* ce qui n'est que le malaise de tous, le produit du siècle, la lutte de l'ancienne société avec la nouvelle, le combat de la décrépitude des vieilles institutions contre l'énergie des jeunes générations; enfin, la comparaison que chacun fait de ce qui est à ce qui pourrait être. Ne nous le dissimulons pas; le grand spectacle de la France puissante, libre et heureuse, ce grand spectacle qui frappe les yeux des nations restées ou retombées sous le joug, excite des regrets ou nourrit des espérances. Le mélange des gouvernements représentatifs et des monarchies absolues ne saurait durer; il faut que les unes ou les autres périssent, que la politique reprenne un égal niveau ainsi que du temps de l'Europe gothique. La douane d'une frontière ne peut désormais séparer la liberté de l'esclavage; un homme ne peut plus être pendu de ce côté-ci d'un ruisseau pour des principes réputés sacrés de l'autre côté de ce même ruisseau. C'est dans ce sens, monsieur le comte, et uniquement dans ce sens, qu'il y a *conspiration* en Italie; c'est dans ce sens encore que l'Italie est *française*. Le jour où elle entrera en jouissance des droits que son intelligence aperçoit et que la marche progressive du temps lui apporte, elle sera tranquille et purement italienne. Ce ne sont point quelques pauvres diables de *carbonari*, excités par des manœuvres de police et pendus sans miséricorde, qui soulèveront ce pays. On donne aux gouvernements les idées les plus fausses du veritable état des choses; on les empêche de faire ce qu'ils devraient faire pour leur sûreté, en leur montrant toujours comme des conspirations particulières d'une poignée de Jacobins, ce qui est l'effet d'une cause permanente et générale.

» Telle est, monsieur le comte, la position réelle de l'Italie. »

CAPITOLO XLIX.

IL GOVERNO NAPOLETANO.

Qual fosse il governo napoletano sotto re Francesco, già per me fu detto: ora più ampiamente dirò qual fu sotto il regno del figliuolo. Non tendente mai certo a liberali forme, anzi sempre essenzialmente dispotico, ma più tollerante negli anni primi, perchè il re era voglioso di migliorare l'amministrazione del pubblico tesoro, di crescere la prosperità dello Stato e di porre rimedio ai mali frutti del cessato favoritismo; italianizzato (per così esprimermi) col primo matrimonio, benchè non per questo speranze vere nazionali si destassero nel regno, il governo napoletano restò comportabile fino al secondo matrimonio di Ferdinando II. Da quel tempo in poi si fece più apertamente dispotico, ogni ombra di speranza anche circa gl'interni miglioramenti si andò attenuando, e progressivamente, dal 1837 cioè dopo la rivoluzione siciliana, peggiorò, divenendo pessimo. La distinzione di questi due tempi debbo qui fare e fo sino dal principio del capitolo, in cui succintamente bensì, ma partitamente ragiono delle diverse parti del governo napoletano sotto Ferdinando II e delle cose che da quello dipendono; affinchè contradizioni non appajano, e, che più monta, imparziali siano i giudizj dell'istoria. E innanzi tratto dirò del Ministero.

Come questo fosse composto da re Ferdinando, non

appena salito al trono, come i vecchi ministri fossero da lui deposti, dissi nel precedente capitolo; non tacqui quali fossero le mire del re, di concentrare cioè l'autorità nelle sue mani, e come piuttosto uomini fidati e maneggevoli che uomini d'ingegno venissero da lui scelti a tal fine. Il suo nuovo sistema dopo la caduta dell'Intonti fu intravveduto nell'innalzamento alla Polizia di Francesco Saverio Del Carretto, ispettore generale dei gendarmi. Conviene per amore della verità dire che se sotto di lui la polizia fu più organata di prima, in apparenza però fu meno tormentatrice nelle inquisizioni politiche, le quali erano state più frequenti sotto i passati governi. Esecuzioni pronte e feroci fatte qua e là, a quando a quando ne ricordavano l'esistenza e la forza; ma le forme erano meno violente, e lo stesso esteriore aspetto del Del Carretto illudeva molti. Uomo socievole e non scevro di pretensioni d'amabilità, atante della persona e non ingrato al bel sesso, alle lascivie per quanto si narrava abbandonato, mascherava abilmente la sua ferocia, non ignota peraltro per fatti solenni. Non può dirsi che il re lo amasse, nè che amasse mai alcuno dei suoi ministri.[1] Della sua destrezza faceva stima grande, e utilissimo al suo governo lo reputava; il Del Carretto in questa credenza lo teneva fermo, non solo corteggiando il confessore, ma compiacendo a tutte le

[1] In conferma di questo non sarà discaro conoscere un fatto certissimo. Il generale Fardella ministro della Guerra era riguardato da tutti come l'uomo più caro al re, il quale a lui che era stato suo istitutore, e veramente per le sue virtù lo meritava, mostrava non deferenza solo ma quasi rispetto. Venuto a morte di cholèra, dovendovi esser consiglio di ministri per urgenti affari alla reggia di Capodimonte ove il re si tratteneva durante il morbo, tutti i ministri erano turbati attendendo il re, e studiavano le parole di condoglianza e di consolazione che dovevano dirgli. Il re entrò gioviale ed allegro come non era stato mai, e al più anziano de'ministri disse: « Oggi abbiamo una sedia vuota; fatevi più innanzi, » e prendete un posto più presso a me. » Tutti rimasero stupefatti, ed ebbero da quelle parole la misura di ciò che ciascuno di essi era nell'animo del re.

voglie del re e carezzando le sue debolezze. Uno specialmente fu il mezzo, onde servivasi costui per aumentare l'opinione della sua abilità presso Ferdinando II. Il ministro austriaco Lebzeltern che faceva la polizia in Napoli per conto del suo governo, non si stava sovente dal denunciare al re trame e pericoli imminenti, dei quali ingigantiva ai suoi occhi l'importanza; come sempre suole la polizia austriaca, considerando le cose in ragione dei pericoli del suo dominio in Italia, maggiori sempre di quelli che possono correre i governi della Penisola. Queste denunzie fatte o prima o in modo più esagerato che non aveva fatto il ministro di Polizia al re, e l'esito quasi sempre vano di quelle trame e quindi contrario alle previsioni del Lebzeltern, assicuravano il re che poteva dormire tranquillo sull'onniveggenza del Del Carretto, e ne lusingavano l'amor proprio per l'abilità superiore della sua polizia. Ancora sospettoso il re, come altrove notai, delle ambizioni del gabinetto viennese, temeva forse, non senza ragione, che delle sue paure volesse profittare; e reputava che l'abilità del suo ministro di polizia gli fornisse mezzo di non lasciare attentare alla sua indipendenza di cui era sommamente geloso. Queste sono le ragioni della prevalenza che sull'animo di Ferdinando II ebbe il Del Carretto. Come costui divenne il precipuo stromento del governo di Ferdinando, così i suoi ottomila gendarmi ne divennero la forza maggiore. Ebbero titolo di magistratura armata, ed a tale salì nel secondo periodo del regno la potenza loro e del loro capo, che veramente potè dirsi il governo di Napoli a poco a poco diventato tutto una polizia, un governo di polizia, portando i soldati fra' birri, e i birri fra' soldati, e tutti sotto il comando d'un generale ministro, più potente di certo del ministro della Guerra. La qual forza misteriosa era superiore ad ogni ima-

ginazione, e le attribuzioni di quel dicastero eccedevano eziandio quelle amplissime che gli aveva date il principe di Metternich nei suoi Stati italiani. Questa superiorità d'un dicastero ad ogni legge, questa magistratura col fucile in spalla e le ritorte in tasca, senza forme e senza appello giudicante, offriva veramente una strana sembianza. Il governo napoletano si faceva bello all'estero del suo codice civile e penale stupendo, anzi dei più perfetti che siano stati fatti giammai, e si acquistava a buon mercato titolo di sapiente, di buono ed illuminato; ma questo non era nel fatto una verità. Se le leggi civili erano, salvo alcune eccezioni, rispettate, quelle criminali parevano scritte più per pompa che per l'esercizio; quasi monumento di sapienza d'altri tempi, e nulla più. Quelle leggi erano state compilate dopo il 1816 dagli uomini più saggi, educati alla scuola del governo francese, i quali avevano posto in opera il codice napoleonico, e ne poterono apprezzare i beni e conoscere in pratica i difetti. Questa compilazione fu fatta da essi, perchè il trattato di Casa Lanza aveva guarentito la conservazione degli antichi impiegati; perciò era frutto della maggiore sapienza e insieme della forza delle circostanze, non della volontà del governo restaurato. Il Codice fu pubblicato nel 1819. Niuno dunque deve stupire, studiandone l'origine, e dell'essersi fatta una compilazione così sapiente, e di vederla poi tenuta in non cale dal governo medesimo che l'aveva promulgata. Ma nell'interno quel governo ne scemava il valore, non presentando ai sudditi che le ordinanze del Del Carretto, ed i suoi manigoldi per giudici. Con questi e per questi, vedeva il regno napoletano restare sempre in piedi ed in perfetto vigore i modi e mezzi di giustizia più barbari. Due soli ne accennerò, e valgan per tutti, come più contrari alla civiltà dei tempi: la tortura e le verghe. È

cosa notoria, e divenne tale in occasione del Congresso degli Scienziati, che la polizia per i processi politici non solo ma anche per gli altri criminali di qualsiasi specie, in cui soleva assumere l'iniziativa estragiudiciale (mostruosità della legislazione napoletana), poneva in uso le più barbare torture, imitando quelle che nel medio evo eransi adoperate, quando con siffatto mezzo dicevasi domandare ai rei la verità. Queste torture esercitavansi sia dentro le prigioni, sia nelle stanze dei commissarj di polizia. Il Codice le aveva abolite, e proscritte; la polizia le aveva fatte rivivere, le esercitava, e ne faceva scopo di vendetta, o pubblica o privata, e sovente mezzo di vendette anche maggiori. Alcune di queste barbarie vennero denunciate al pubblico, e siccome non furono mai smentite, così la storia non può lasciare di registrarle. La sola guarentigia vera che rimase ai Napoletani, si fu la pubblica discussione e il pubblico confronto dei testimonj nelle cause criminali; e se per la corruzione governativa questo che poteva e doveva essere freno all'ingiustizia nol fu, in tutti i tempi restò sempre un intoppo al governo, e un mezzo d'appello alla pubblica opinione, in non rari casi anche vantaggioso. E qui non devo tacere come quella pubblica discussione, l'uso della quale non cessò giammai, ebbe due effetti: di fornire cioè al foro napoletano eloquenti oratori, che poi in ogni congiuntura dovevano agevolmente tramutarsi in oratori politici, e rendere splendidi e celebrati i parlamenti napoletani; e l'altro di alimentare negli uomini del foro il desiderio delle forme rappresentative di governo, cui essi sentivansi adatti, scorgendovi pure una speranza di maggior gloria insieme al maggior bene della patria loro. La polizia aveva però invaso talvolta l'autorità giudiziale, e sottoposto a sè buona parte della magistratura. Nelle stesse cause civili essa volle sovente

aver parte, come in tutto che riguarda il buon costume esercitò l'arbitrio più illimitato; nelle criminali poi è lecito dire con verità che fin l'applicazione delle sentenze fosse per lei talora adulterata. Imperocchè non solo la specie di prigionia non era quale il codice prescriveva, ma veniva spesso cangiata in relegazioni non indicate nè consentite dalle leggi. La durata stessa qualche volta non era quella prescritta dalla sentenza; perchè non mancò il caso di veder ritenute nelle prigioni alcune persone per conto della polizia e per ragioni di polizia, quando avevano scontata tutta la loro pena. Inutili furono talvolta gli ordini del re medesimo sulle istanze del ministro di Grazia e Giustizia, al quale non poteva negarlo, per far cessare questa supremazia vergognosa. Il re regnava per quella arcana autorità, e per necessaria conseguenza quella arcana autorità si era fatta a poco a poco più forte di lui. Potè anzi dirsi, che re Ferdinando emancipato nei primi tempi dagli influssi, i quali avevano tratto in perdizione il regno ai giorni del padre suo, finì col cadere anch'egli sotto altri non meno fatali influssi. Vi ebbero tali difetti nella sua indole che furono più forti della sua smania di personale indipendenza, della sua voglia di comandare: il sospetto lo ridusse schiavo del ministro di polizia, la superstizione lo fece soggiogare dal confessore. Nel primo decennio del suo regno la fazione clericale era rappresentata dal prete Giuseppe Caprioli, che pareva amato dal re di affetto quasi fraterno e compendiava in sè tutto il dispotismo; a lui caduto dal favore reale, nel 1840, subentrò in possanza il confessore. Così l'autorità del re, che unica nei primi anni pesava sul regno, diventò poi triplice; fu presto divisa fra lui, il Del Carretto e monsignor Cocle arcivescovo di Patrasso, accorto religioso Liguorista, che voleva presso il Borbone risuscitare la misteriosa

potenza dei confessori delle Corti di Francia e di Spagna. Le tradizioni spagnuole rendevano ciò forse più agevole a Napoli che altrove, non ostante i tempi cangiati. In tal guisa le speranze, sorte sull'aurora del regno di Ferdinando II, svanirono; e neppure la giustizia fu più guarentita, neppure la corruzione ebbe un riparo. Siccome tutto vendevasi per lo innanzi dal cameriere e dalla camerista, così tutto fu poscia venduto dal confessore e dalla polizia; i quali non erano sempre d'accordo, anzi s'intralciavano a vicenda, e speculavano fin sulla disubbidienza agli ordini provenienti dall'influsso dell'autorità rivale. I furti dei commissarj e le rapine di tutti gl'impiegati di quell'autorità, che potrebbe propriamente appellarsi un organamento della corruzione, dagl'imi gradi fino ai sommi, son cosa affatto incredibile. Qual fosse questa corruzione, ben si vide più tardi in tempi calamitosi, quando sparita ogni legge ed ogni legale governo, rimase in certo modo la polizia padrona dispotica del regno. Essa fece mercato di tutto: le condanne, gli esigli, le carcerazioni, le evasioni, tutto fu soggetto di speculazione. Questa era la malvagia genia, che il Del Carretto formò e fece partecipare al governo: novello strumento di cieca compressione, novello esempio di corruzione e mezzo di abbrutimento. A tal potenza serviva quanto vi era di più laido in quella città, in cui pur troppo la corruzione era assai estesa: la delazione si organava, i ladri e le prostitute offrivano a gara i loro servigj, ed il governo se ne valeva a difesa, come dicea, della società minacciata e della religione combattuta dai liberali. E qui convien dire che i liberali temuti dal governo di Napoli erano i costituzionali del 1820, perchè forti del dritto già posseduto, non i repubblicani, che ben si sapeva essere di numero scarsissimi. Vi era pur colà certamente della feccia che desiderava agi-

tazioni a solo fine di venire a galla; ma questa non è elemento politico, ed avrebbe servito qualunque degli estremi le avesse dato speranze. Infatti di quella feccia medesima facevasi forte l'assolutismo. I liberali temuti ben si conoscevano da Francesco Saverio Del Carretto che appunto era uscito dalle loro file, quando stavano costituiti nella estesa congrega dei Carbonari, cui egli pure fu ascritto.

Dissi che fra le vergogne di quell'arcana potenza fuvvi eziandio il ripristinamento del supplizio delle verghe. Questa pena cancellata da tutti i codici, insopportabile a tutti i popoli, eccetto ai più abbrutiti, come degradante l'umana natura, aborrita in singolar modo dagl'Italiani, era stata introdotta nel regno di Napoli durante l'occupazione austriaca, dopo la rivoluzione del 1820. Allora il modello favorito di quei restauratori era il sistema austriaco, e quindi coi battaglioni croati furono introdotte nel regno anco le bacchette, che mantengono quelle milizie sotto il ferreo giogo della disciplina militare. Dimenticata in appresso per i cittadini questa legge, quando prima si stancarono i restauratori di colpire che i popoli di sopportare, fu richiamata in vigore dal Del Carretto in via di fatto; il quale istituì una Commissione faciente parte della polizia, incaricata dell'applicazione di questo supplizio massime per i prigioni, o come pena arbitraria senza forma di processo, o come tormento da strappare confessioni che fossero base di più gravi processi e di maggiori condanne. Questa Commissione segreta era appellata la Commissione delle mazzate. Vergogna inaudita! A quella pena, dall'Austria applicata, allora, soltanto ai soldati, il che forse per una parte di quelle truppe poteva chiamarsi imperiosa necessità di conservare la disciplina militare, furono dalla polizia napoletana assoggettati tutti i citta-

dini; e si volle applicata, benchè inumana e degradante, senza cautela veruna e con tutto l' arbitrio (mi si perdoni il termine) caporalesco. E ciò si eseguiva nell' ombra; poichè frattanto non si cessava di vantare al mondo l' umanità del codice, l' equità della procedura. Forse ancora un resto di pudore impediva che si confessasse in faccia all' Europa l' esistenza di quell' autorità eccezionale e di quella legge scandalosa; forse per questo la Commissione operava nel mistero. Infatti, quando una volta il Del Carretto si credè necessitato di ricordare l' esistenza del decreto con cui quella pena veniva istituita, non ardiva di spiegare la qualità della medesima; quantunque si trattasse nel caso di applicarla in punizione di orrendi e detestabili misfatti, cioè del tentativo fatto successivamente per un' intiera stagione d' incendiare le vesti addosso alle donne col mezzo di un liquido infiammabile, a fine di profittar forse della confusione e della folla per derubare impunemente gli spaventati e i fuggiaschi. A documento irrefragabile dell' esistenza di quella pena e dell' applicazione arbitraria della medesima per parte della polizia, sopra ogni classe di persone e senza riguardo di sesso, riporto fra i documenti [1] il decreto del Del Carretto pubblicato nella occasione da me accennata.

Ma i delitti politici e le congiure erano la prediletta occupazione della polizia. Nelle provincie queste cause venivano giudicate da Commissioni militari sempre ligie della polizia, cioè della polizia stessa che istruiva il processo. La *Giunta suprema pe' reati di Stato* in Napoli, istituzione da Francesco I formata nel maggio 1826 per giudicare i delitti di lesa maestà, o meglio per servire le vendette dell'autorità e della polizia, allorchè questa infieriva maggiormente contro i liberali, non era essa pure in-

[1] Vedi Documento CC.

dipendente dagl' influssi del governo; e quando più tardi essendo entrati a far parte di quella uomini integri e rispettabili magistrati, volle una volta fare atto di giustizia e d' indipendenza non condannando alcuni prevenuti dalla polizia, fu abolita per cura del Del Carretto. Ciò avveniva nel 1846. Questo atto di abolizione dell' autorità eccezionale parve ad alcuni un miglioramento, e non fu; essendo anzi stata abolizione di un' autorità che sembrava al Del Carretto diventata troppo forte o che poteva diventar tale, avendo riacquistata la sua indipendenza. Quei giudici che osavano dichiarare, non constare della reità dei prevenuti e degli accusati dalla polizia, e si sentivano a bastanza indipendenti da poterlo dichiarare suo malgrado, non ostante i servigj resi e la servilità precedente del tribunale, furono ancor essi per poco riguardati come giacobini. Così allorquando, decretata questa abolizione, equa in apparenza ma non tale per lo spirito che la dettò, furono in Napoli trasmesse ai tribunali ordinarj le cause politiche, la sicurezza dei cittadini non diveniva già maggiore. Il Del Carretto ereditò quindi coll' andare del tempo tutta la trista fama e tutto l' odio del Canosa, nel regno e nel resto d' Italia.

Il favoritismo, cangrena del regno di Francesco, si era, come notai, rinnovato a poco a poco sotto altra forma, cioè sotto la forma religiosa. I costumi della Casa reale, od almeno di molta parte di essa, avevano assai migliorato; il che deve tornare a lode del re, perchè a lui questo si doveva. Mentre peraltro egli offeriva l' esempio di lodevoli costumi, non si può tacere che molti dei suoi cortigiani e qualche persona ancora a lui attinente porgevano il singolare contrasto della più sfrenata corruzione, nè si giunse mai dal re a farvi impedimento. Ma le sue inclinazioni

non al misticismo, sibbene alla rozza superstizione, avevano dato luogo ed agio al furbo monsignor Cocle di profittarne; e l' accortezza del clero seppe di quelle giovarsi per crescere oltremodo la sua potenza. Il re non tralasciò occasione di far pompa dei suoi principj. I rescritti regj stabilivano gli onori militari dovuti alle imagini dei santi: gli ordini regj provvedevano alla moralità degli spettacoli e regolavano il pudore delle ballerine:[1] infine la regia volontà direttamente sottraeva con estremo rigore alla pubblica vista molti monumenti d' arte e molti oggetti provenienti dalle ricche escavazioni di Pompei e di Ercolano, per un riguardo esagerato al buon costume. Alcuni di questi ordini apparivano prove ridicole o contradizioni in mezzo ad una Corte in cui la corruzione gavazzava, e mentre di essa si giovava il governo e facevane istrumento di polizia. Ma se tali ordini piacevano ad una parte del clero, erano sovente inutili alla morale, e dannosi al re; anzi su questo punto i due influssi della polizia e del confessore trovavansi talora in singolare contrasto. Per tal guisa, mentre il re sotto la dettatura di monsignor Cocle pubblicava decreti per infrenare il mal costume e punire le donne di mala vita, la polizia non solo se ne valeva, e dava loro adito nei lascivi gabinetti del ministro, ma i commissarj facevano mercato dei privilegj, e gl' infami ricoveri dati al maggior offerente erano da loro protetti.

I Gesuiti si propagarono assai sotto il regno di Fer-

[1] È famoso il regolamento tutto scritto di pugno del re, nel quale si stabilivano le lunghezze delle gonne, dei calzoni verdi e delle maniche delle ballerine e di tutte le altre donne che andavano sulle scene. La cantante Goldberg minacciata d'esser messa in prigione, perchè le sue maniche si trovarono più corte della misura prescritta dal re, fuggì a piedi a cercar rifugio nella casa del Lebzeltern ministro d'Austria. Non si può peraltro tacere che mentre tali scrupoli regolavano le vesti delle cantanti e delle ballerine, le dame della Corte più conosciute oltrepassavano senza misura quei limiti che alle prime eran rigorosamente prescritti.

dinando II. Essi vi erano tornati sotto quello dell' avo in conseguenza del Concordato con Roma, pel quale tutti gli Ordini religiosi furono ripristinati e dotati nel regno coi beni demaniali; e poi si erano ampliati ed avevano cresciuto la loro potenza per le cure del conte di Blacas ministro di Francia. Il re non aveva, innanzi di regnare e nei primi anni di regno, contratto con loro legami di sorta, nè sentito simpatia che apparisse. Quando il suo cammino nella via della reazione si fece più manifesto, anche la sua deferenza per quei religiosi crebbe, perchè li reputò utile elemento conservatore ed appoggio del partito dell' assolutismo. Che tale fosse la sua idea, a bastanza lo palesò coll' affidare alle loro cure quanti più collegi potè, a fine di crescere una generazione secondo le sue brame, e col giovarsene sopra tutto per la milizia, i cui sentimenti stavangli sommamente a cuore. Egli diè dunque ai Gesuiti l' incarico di farne uomini a lui devoti e unicamente ubbidienti; poichè se desiderava vedere stabilito dovunque il principio della passiva ubbidienza, più voleva e cercava che fosse nell' esercito, sicchè il padre Cappellone, gesuita, fu sempre, finchè visse, il confessore e il predicatore delle Guardie reali e della Gendarmeria. Nulla omise per lusingare da questo lato l' amor proprio dei Gesuiti, e la sua smania quasi di corteggiarli si palesò singolarmente in un rescritto ignorato come molti atti di quel governo, come molti dolori di quel popolo; rescritto che per la sua stravaganza parrà a molti incredibile, e pure autentico, col quale Sant' Ignazio di Lojola veniva da lui eletto maresciallo di campo col soldo conveniente al grado. Il soldo era usufruito dalla casa professa di Napoli. Questo assurdo decreto basterà per molti a conoscere sino a qual punto giungesse la inclinazione superstiziosa di cui sopra ho di-

scorso, e come venisse intrecciata con le arti più fine di governo. In tali cose anche il re secondava i desiderj di monsignor Cocle devoto ai Gesuiti, comecchè Liguorista; e ai desiderj del re si conformavano pure tutte le dame che disputavansi a Corte i favori e l'influsso, ponendo i figliuoli nei collegi dei Gesuiti, e mettendo nelle mani di questi le loro coscienze. Il Del Carretto, ligio alle brame regali, non trascurò di affidare a quella corporazione medesima la direzione spirituale delle prigioni. Ma la smania di porre in loro balìa i collegi e i licei fu quella che non ebbe alcun freno, comecchè conseguenza di un concetto prestabilito nella mente del re: e il Santangelo ministro dell'Interno, che fu più degli altri ministri studiosissimo adulatore di tutte le voglie del re, lo secondò in questo. Così volle che avessero il liceo di Salerno ed il collegio di Lecce, istituzioni provinciali mantenute a spese della provincia: e la loro istallazione seguì per conseguenza a danno dei professori laici che vi erano per lo innanzi. Il che fu improvvido consiglio per parte di quella congregazione, la quale nello estendersi ebbe sovente in non cale il danno che per sè dall'altrui scapito raccoglieva. Avute senza opposizione le scuole di Lecce e di Salerno, chiese per mezzo del Cocle anche il liceo ed il collegio di Aquila: il consiglio provinciale di quella città interrogato si oppose e protestò contro, ma il re non curò nè voto nè protesta, e volle che tutto le fosse concesso. E ciò non per altro qui noto, se non per mostrare chiaramente come nel fatto fossero illusorie quelle istituzioni medesime, che in apparenza potrebbero venire riguardate come argine anche debolissimo all'assoluta regale onnipotenza.

Questo miscuglio di potenze eterogenee, militare cioè, poliziesca e religiosa, formavano il complesso del governo di Ferdinando II. Come i vizj che da lui vo-

levansi togliere dal reggimento pubblico ripullularono sotto altra forma, così pei mali influssi che lo dominavano, gli effetti furono eziandio i medesimi. Le pubbliche sostanze non vennero per alcuna parte meglio guarentite, e la popolarità, fondata sulle belle apparenze dei primi atti del nuovo regno, fu dai seguenti distrutta. Le finanze non prosperarono, i popoli non furono sollevati, le accuse di furto e di concussioni contro qualche ministro con più o men fondamento si rinnovarono, e gli elogj per i personali sacrificj fatti dal re si convertirono presto nei più acerbi lamenti. Si dissero i pubblici funzionarj sicuri dei loro furti all' ombra del prelato confessore, come una volta erano stati ai giorni di Francesco dietro le spalle del venduto cameriere. Quello forse che crebbe e portò al colmo il malcontento dei Napoletani sotto il regno di Ferdinando II, fu il ministero degli Affari Interni, il quale riuniva in sè l' istruzione pubblica, l' agricoltura e il commercio, la beneficenza e i lavori pubblici delle Comuni e provincie. Il mal governo che esso fece dell' amministrazione civile, fu dannosissimo; poichè ligio a monsignor Cocle, soprattutto in quanto riguardava l' istruzione pubblica, non rispettò alcuna delle leggi e delle guarentigie che pure il regno possedeva nelle sue istituzioni, e massime in quelle del 1816. Il ministro Santangelo che lo reggeva, era piuttosto uomo ambizioso, anzi inebriato della sua ambizione, che veramente cattivo. Aveva voglia di procurare miglioramenti nella condizione materiale dello Stato; ma queste voglie erano deboli, e ad ogni impedimento che da qualunque parte venisse, piegavano e rimanevano del tutto vane. Il Santagelo era però dotato d' un ingegno pronto e svegliato, benchè non nutrito di solide dottrine. E poichè accennai alle leggi sull' amministrazione civile del regno,

dirò di volo come esse discendano dalla prima fondamentale che fu del 12 decembre 1816. Quella legge fu molto predicata e vantata dal governo napoletano e dai suoi fautori, poichè veramente in tutta Italia era la sola che desse un ordinamento compiuto e uniforme all' amministrazione civile dello Stato: anzi era una maravigliosa opera per lo incentramento di una potestà unica nel ministro degli Affari Interni, che soprastava così a tutta l'amministrazione delle provincie e dei municipj. Era quindi legge di squisito artifizio dispotico, perchè assoggettava pienamente al governo superiore l'elezione agli uffici municipali ed ai consigli distrettuali e provinciali, e perchè rendeva impossibile il disporre delle rendite delle provincie e dei Comuni senza il beneplacito, sempre necessario, del ministro dell' Interno o del re. Sicchè (e questo non voglio qui tacere) quando seguirono le prime riforme piemontesi, toscane e romane nelle cose di amministrazione delle provincie e dei municipj, male ed a torto il governo napoletano rispondeva con amaro disdegno, che quelle erano leggi vecchie nel regno: dico male ed a torto, perchè le leggi delle riforme partivano da un principio liberale, mentre le napoletane non istabilivano che l' ordinamento informato da un principio assoluto e dispotico. Gl' influssi che dominavano il re, dominavano poi per necessità il ministro dell' Interno, il quale sapeva che solo a quei patti non sarebbe l' autorità sfuggita dalle sue mani. Innanzi di ragionare delle diverse parti dell' amministrazione dello Stato napoletano, dipendenti dal ministero degl' Interni occupato da Niccola Santangelo (che giunto all' apice della possanza, in gran parte veniva accagionato dei gravami dei sudditi), non posso non toccare, come il ministero stesso in generale nè alcun ministro in particolare, neppure i due più potenti, il Del Carretto

e il Santangelo, non potessero mai prendere la padronanza vera degli affari, che il re sapeva sempre serbarsi. Notai più volte che questa era la speciale impronta del governo, cui egli aveva voluto formare. Ciò peraltro lo poneva nella necessità d' indebolire il ministero con le interne scissure; il che se non infiacchiva il governo, rendeva vani sovente i benefici influssi di alcune sue buone volontà, sempre relative ad aumentare i beni materiali dei sudditi, o le forze dello Stato. Il *Consiglio de' ministri* adunavasi periodicamente nella presidenza, e là si discutevano preparatoriamente i negozj più rilevanti di ciascun ministero. Inoltre vi era il *Consiglio di Stato* che si adunava alla presenza del re ed era da lui presieduto, nel quale si decidevano gli affari preparatoriamente trattati nel Consiglio dei ministri, e altri ancora che venivano a un tempo presentati alla discussione dei ministri e del re. Seguivano infine le particolari *Conferenze* di ciascun ministro col re, in cui si risolvevano gli affari che si volevano sottrarre alla discussione degli altri ministri. Intanto nel *Consiglio di Stato* i conflitti de' rivali ministri nascevano, la qual cosa piaceva al re che soleva dire: « essere arte buona di governo (e da lui praticata per questo) lo aver sempre nel gabinetto la destra e la sinistra; perchè per l' opposizione soltanto si può da un re conoscere la verità degli affari. » Questi ministri fino al 1842 erano otto, ed essendo o parendo al re che le scissure fossero diminuite e il ministero potesse farsi più compatto e troppo forte, credè utile e saggia cosa aumentarne il numero, aggiungendo alcuni ministri senza portafoglio, i quali però avevano il diritto di assistere sì al *Consiglio di Stato* come a quello dei ministri. A costoro soleva il re delegare talora la trattazione di alcuni affari speciali che con un disordine inconcepibile sottraeva ai rispettivi ministri. Erano i mini-

stri senza portafoglio naturalmente per la loro condizione ambiziosi di maggiore possanza, e non potevano non invidiare lo stato de' ministri veri: formavano dunque per sè stessi elementi dissolventi che entravano ad aver parte nel Consiglio. Tre di questi ministri entrarono nel 1842, e furono Giustino Fortunato, Niccola Niccolini, e il siciliano principe di Comitini. Il mal governo del regno essendo già al colmo e i lamenti universali, si volle forse con questi nomi dare ad intendere al pubblico che si cercasse una transazione con le idee e coi bisogni del tempo e del paese. La nomina de' due primi voleva farsi credere transazione col partito e con le idee francesi, quella del terzo si bramava interpretata come una transazione coi Siciliani. Invero la nomina del Fortunato era strana per i suoi precedenti, poichè al tempo della dominazione del Murat, la dinastia e il partito de' Borboni non avevano forse avuto nemico al pari di lui acerrimo. Denunciata a quei giorni dal Fortunato una congiura borbonica, della quale accusò capo il marchese Taccone, che imprigionato e inutilmente sottoposto alla tortura fu assoluto e dichiarato innocente dal tribunale, il Fortunato denunciò a Gioacchino i giudici come uomini sospetti, e li fece destituire. Ognuno credeva che un tal fatto sarebbe stato origine di perpetua separazione fra lui e i Borboni, allorchè questi riacquistarono i perduti dominj; ma invece i nuovi tempi e i nuovi uomini non lo spaventarono, ed egli trovossi ognora pronto a servire i dominatori del giorno. Uomo di versatile intelletto, di finissimi accorgimenti e di dottrina non comune nelle cose di giurisprudenza amministrativa, ed anche forbito scrittore in quelle materie, il suo ingresso nel consiglio dei ministri doveva naturalmente ecclissare gli altri, e dare a lui modo di concepire ed eseguire più ambiziosi disegni. Fino al 1846

ebbe bensì sempre influsso molto per l' ingegno e la destrezza sua, ma non ebbe portafoglio nè, a quel che parve, l' affetto speciale del re.[1]

Egli per servire alla sua ambizione adulava il presidente del consiglio Pietracatella, e col presidente stesso e col principe di Comitini cercarono sempre di combattere il ministro degli Affari Interni Santangelo che più degli altri sembrava potente. Contro il Del Carretto più potente ancora e' non osarono muover guerra, e non lasciavano di corteggiare il Cocle ciascuno per la parte sua. Per tal modo, d'allora in poi il Consiglio diventò una vera palestra d'intrighi e una arena di ambizioni sfrenate; i quali conflitti furono forse causa potissima della ruina dell'amministrazione napoletana. Il governo di Ferdinando II che nei primi anni, cioè fino al 1836 circa, come già notai, era stato non che ragionevole, subbietto di speranze, peggiorato dopo il secondo matrimonio del re, e successivamente più ancora dopo la rivoluzione siciliana del 1837, diventò pessimo dopo il 1842; quando cioè con la formazione dei ministri senza portafoglio si aprì l'adito a queste ambizioni e a questi dissentimenti intestini. Da indi in effetto il consiglio dei ministri poco più poteva, e le peggiori risoluzioni furono prese sempre, nè a buone leggi si diede più luogo. Il re essendosi stabilito arbitro e giudice delle questioni e delle rivalità dei ministri, concentrò quasi nelle sue mani la risoluzione di tutti gli affari. Perciò nell' impossibilità in cui era di dare sentenza sopra tanti e così disparati negozj, sovente fuori della sfera delle cognizioni sue, ebbe a ricercare altri segreti consiglieri, secondo che il Cocle gli additava; e prese il mal uso ne' consigli di Stato e nelle Conferenze, che dando la decisione

[1] Fu fatto ministro di Finanze solo alla morte del Ferri nel 1847.

sua non la comunicava poi ai ministri per l'adempimento, se non il giorno appresso per mezzo del suo segretario particolare, e spesso era partecipata diversamente da quel che era stato risoluto in presenza dei ministri. La potenza dei favoriti, e singolarmente del confessore, che erano dal re in questo frattempo consultati, crebbe oltremodo: le risoluzioni, come è naturale, furono rade volte secondo il giudizio migliore, e spesso anco contrarie al parere della maggioranza del Consiglio, raccolto dopo lunghe discussioni. Questa è l'origine della potenza nuova del favoritismo sotto re Ferdinando II, ben diversa da quella che ruinò lo Stato sotto il padre suo, e cui aveva egli medesimo cercato riparo. I ministri stessi furono per tal guisa costretti a mercare il favore del confessore o per risolvere gli affari secondo i propri desiderj, o per combattere l'influsso dei rivali e salvare sè; così il Santangelo ebbe da monsignor Cocle l'appoggio che gli diè forza di render vani gl'intrighi dei suoi nemici, i quali nel Consiglio avevangli mosso guerra. In questo stato di cose però i ministri non soddisfatti si laceravano a vicenda con pubblico scandalo; e lo facevano senza ritegno nelle stesse udienze pubbliche da loro concesse, se accadeva in specie che da taluno venisse interposto appello al Consiglio intiero contro la decisione ingiusta o contro la prepotenza di un collega. Queste sono pur troppo conseguenze quasi inevitabili dell'assoluto reggimento, che è sempre sbalzato a vicenda fra l'oligarchia ministeriale e il favoritismo; e le divisioni e le gare procedenti da ciò sono sovente uno dei germi di morte che in sè racchiude, o seme di rivoluzioni anche negli Stati maggiori e più potenti, come la storia antica non solo, ma la contemporanea pure ce ne offre esempj luminosissimi. Dissi che l'interna amministrazione dello Stato

manomessa, e col crescere degli anni di regno di Ferdinando II fatta peggiore, massime in quanto dal ministero degl' Interni dipendeva, crebbe più che le vessazioni di polizia, l'universale malcontento. Di questa e delle finanze ora ragionerò, distribuendo per maggior chiarezza il soggetto per materie anzi che per tempi (accennandoli però), affinchè più chiaro venga per me esposto il complesso di quell'amministrazione. In tal esposizione che farò partitamente, si vedrà palese la distinzione fra i due tempi in cui si chiude questo regno innanzi al 1846, l'uno di speranze, e l'altro di disinganno.

Le pubbliche sostanze non erano riguardate come proprietà della nazione; ma di fatto si faceva rivivere il dritto feudale più assurdo, quello cioè che stabiliva doversi tenere la riscossione delle imposte qual regalìa, o doveroso tributo da pagare alla sovranità. Invero il principe ne disponeva nei modi più strani ed arbitrarj, ed anzi che amministratore, pareva volerne al tutto essere tenuto dispotico padrone. Le dogane gravosissime nel regno erano date in appalto con regìa, e quelle regìe fomentavano ogni sorta d'immoralità sotto colore di crescer denari all'erario. Quindi con esempio unico, non una somma, come per lo innanzi, era stabilita sull'erario per il mantenimento della reale famiglia e per le spese necessarie al decoro della sovranità; ma il re invece disponeva a suo pro degli avanzi di tutte le casse, ingente, mostruoso e sempre incerto modo di far denari. Gli amministratori facevansi in tal guisa merito col re dei risparmj, e con questi imponevano silenzio, e facevano che egli ignorasse i loro furti; gli impieghi rimanevano lungo tempo vacanti, e talora sempre, come nell'esercito e nella marineria, perchè il re potesse frattanto riscuoterne gli emolumenti. Così le

magnificenze regie si mantenevano non coi sagrificj solo dei contribuenti (il che in uno Stato monarchico è cosa ragionevole), ma con gli stenti del prigione e del soldato, ai quali si toglieva sovente il necessario, e si faceva menare, massime ai prigioni, la più misera vita, o si faceva subire una lenta morte per crescere i sopravanzi nel rendiconto. Cotal metodo di prendere un assegnamento per la Corona era crudele, enorme e immorale: nè basta, era pur grandemente odioso. Questi ingenti risparmj e questa gara degli amministratori di speculare a loro pro sui medesimi, accreditarono le voci di milioni estratti così dal tesoro e passati nelle mani del re, e da lui assicurati e resi fruttiferi nelle banche estere. L'incertezza dei tempi, la cupidigia di famiglia, quel che si narrava e si esagerava, per politiche passioni, del duca d'Orléans, e la stravaganza del trovato, diedero forza a queste voci, che attirarono sul re l'odio della nazione, la quale oltre al sentirsi mal governata credè ancora di essere dilapidata. Certo le sue sostanze non erano punto rispettate, e il re arbitrariamente ne disponeva; il qual sistema può dirsi che da lui si esplicasse, in specie dopo il secondo suo matrimonio. Un atto più singolare fece gridar per la sua enormezza. Crescendo ogni anno dopo quel connubio la prole regale, egli pose fuori un decreto con cui, ringraziando Iddio che benediceva i frutti del ventre della sua augusta consorte, dichiarava essere giusto che la nazione sopperisse a questi aumenti di pesi della regia Casa: ordinava perciò di sua piena podestà, che per ogni figliuolo che nasceva, dovesse sul tesoro stabilirsi un majorascato di un mezzo milione di ducati, da rimanere a moltiplico dal giorno della nascita di ciascheduno, affinchè fatti adulti trovassero un patrimonio al loro essere conveniente. Più che il peso di questo gravame,

era intollerabile il modo arbitrario con cui veniva imposto. Le esagerazioni del sistema assoluto non erano per tal guisa meglio da altri poste in opera a quei giorni; ed a niuno pareva serbato il merito, più che al governo napoletano, di mostrare chiaramente la necessità ed il diritto della nazione di mettere un freno o alla cupidigia del capo dello Stato, o all' ignoranza ed alla corruttela dei suoi beneaffetti. Già dissi che quella cupidigia sembrava e si credeva naturalmente nella real Casa napoletana fatta maggiore per l' esempio delle sventure domestiche, per le incertezze dei tempi, e per gli avvenimenti che apparivano minacciare se non l' avvenire dei troni, quello certamente di alcune dinastie.

Nè questi atti furono il solo spoglio delle nazionali sostanze. Altri ne seguivano, benchè minori, come l' appropriazione dei quadri moderni dell' accademia di belle arti, premiati dallo Stato nell' annuo concorso, con cui fu adornata la reggia di Capodimonte; non che quella di molti anche antichi nel Museo Borbonico esistenti. Questa seconda appropriazione fu bensì fatta talora, per la deferenza del ministro degli Affari Interni Santangelo, sotto colore di cambio, ma sempre nella forma più dispotica. Il ministro secondava gli scrupoli del re e sottraeva al Museo quadri sacri di antichi maestri, facendo prendere il loro luogo a quadri di minor pregio, i quali o per il soggetto che rappresentavano, o per le nudità, sembravano al re osceni e indegni di adornare le sue stanze regali.

Così lo scrupolo della morale era norma anche in questo, nè avevasi riguardo alcuno alle proprietà dello Stato: speciosa contradizione degna di altri tempi, ma conseguenza naturale dei principj e della natura del re. Egli salito al trono con la fiducia sincera di poter temperare la rapina delle pubbliche sostanze estendendo la

sua assoluta autorità, ebbe presto ad accorgersi che all' ombra di questa la prima ripullulava più rigogliosa; e siccome i più zelanti fautori dell' assoluto governo erano sovente fra gli uomini avvezzi alle antiche rapine, entrò nella persuasione che era per lui giuocoforza subire il peso delle circostanze, e per istarsene sicuro sul trono essere cosa per lo meno malagevole il togliere le redini dello Stato da mani ladre. Solo ad attenuare la copia delle ruberie preferì poi tenere coloro che avevano già fatto una larga fortuna, anzi che cangiarli con altri che avessero da farla. Così il furto rimase tuttavia impunito e sicuro, e molte amministrazioni furono infedelmente rette, sopratutto la militare e la marina, nelle quali più agevoli sono sempre i guadagni e più difficili a scoprire le ruberie.[1] Il re ne andava persuaso, ma non sapeva porvi riparo: era una conseguenza fatale del suo sistema, e conveniva la subisse. Inoltre anche senza tali cagioni, non è meraviglia che non ostante il ribrezzo da lui mostrato e certo sentito per le ruberie dei pubblici funzionarj, le tollerasse poscia in silenzio; imperocchè coloro pure che vivono in corrotta atmosfera, se al primo istante se ne lamentano, a poco a poco vi si assuefanno, e possono vivere tranquilli nella medesima. Si direbbe che in tal modo appunto cangiossi l' antica inclinazione di Ferdinando II, il quale si fece tollerante di quello che prima destava la sua maggiore indignazione.

Ferdinando II, regnando assolutamente per mezzo di uomini corrotti, non perdè di mira l' opinione liberale che si andava stendendo in Europa; ma guardò con seria apprensione l' invincibile forza delle idee che come mare in tempesta mugghiava alle sue porte, te-

[1] I guadagni fatti nelle costruzioni navali furono enormi, e fornirono mezzo, a chi seppe profittarne, di gigantesche fortune.

nendo pur d' occhio la possente memoria delle tradizioni locali. Erano questi elementi che minacciavano la stabilità dell' opera del suo governo; e per ovviare ai medesimi cercarono i ministri accuratamente di mantenere i suoi Stati nell' ignoranza e di segregarli non che dai loro confratelli italiani, ma, per quanto era possibile, da tutta l' Europa civile. Stolta idea! Nel secondo assunto però, meglio che nel primo, riuscì il governo napoletano:[1] imperocchè dovizioso sempre il regno d' ingegni pronti e svegliati, coltivando i buoni studj e le utili scienze qual patrimonio prezioso loro tramandato da una forte generazione, non poterono i ministri vantarsi, come forse avrebbero bramato, di avere reso quei miseri Stati una terra d' Hoti. L' Italia, compiangendo lo scempio che facevasi degli studj in quel regno, la pubblica istruzione non che avvilita, osteggiata, ed alle infime classi tolto il mezzo d' informarsi alla luce della civiltà moderna, salutò con doppia compiacenza quegl' ingegni possenti, i quali seppero brillare anche in mezzo alle tenebre, e spezzando le ritorte di cui gravavali un governo ignorante, poterono levarsi a voli sublimi. Se l' Università infatti era caduta in abbandono e disonore e per poco chiusa e deserta, uomini insigni e celebrati esercitavano sempre il privato insegnamento, e negli studj privati, come li chiamavano, educavano alle scienze la gioventù che avida e in folla vi accorreva. Fra questi uno dei più frequentati negli ultimi anni era quello del profondo legista Roberto Savarese. Le scienze filosofiche salutavano Pasquale Galuppi, e le

[1] Non può tacersi come nel 1849 le scuole dei Comuni fossero anche sottoposte non solo alla vigilanza, ma alla supremazia del Clero. I vescovi ebbero in tutto il regno la direzione delle scuole dei Comuni: del quale atto è inutile cercare le conseguenze non certo vantaggiose nè al Clero e alla religione che di tali privilegj non ebbero mai pro, nè allo Stato che (colpa la deferenza del Santangelo) per tal modo rinunziava la sua autorità; nè agli studj e al popolo.

storiche veneravano il redivivo Muratori, l'insigne Carlo Troja (già stato esule dopo la rivoluzione del 1820), il quale ne indagava i segreti con una sagacia e profondità che non avevano pari fra i moderni, e lasciavano sovente indietro lungo tratto gli antichi. Uomo impareggiabile e venerando, in cui non sapevi meglio se tu dovessi apprezzare l'ingegno e la dottrina, ovvero le qualità dell'animo: cosicchè in esso si accoglievano di buon'ora le speranze e la venerazione dei suoi concittadini e la stima dell'intera nazione. Già notai altrove, come gli studj storici fossero diventati in Italia l'occupazione prediletta della parte liberale e nazionale moderata: schierandosi sotto quella bandiera, il Troja fu riputato appartenere a quel partito che vedeva finalmente l'Italia in luogo del municipio e della fazione. Se alle sue dottrine storiche talora non consentirono in ogni parte gli uomini del suo stesso partito in Italia, erano varietà di opinioni che nella parte essenziale non alteravano la sostanza del concetto politico e le pratiche conseguenze di quegli studj. Nè solo molti furono nel regno napoletano i preclari uomini che dell'antica sapienza erano rimasti testimonj, custodi e vindici, ma molta gioventù eziandio sulle loro orme, specialmente nel ceto medio, con grandi sforzi d'ingegno crebbe a fama di sapere, e fu subbietto di belle speranze per la patria. Lo stato però in cui erano posti dal governo gli uomini di mente elevata, riusciva intollerabile. In un tempo che le censure italiane erano più o meno tutte irragionevoli, la napoletana certamente tutte le sorpassava. Il governo del regno non volle neppure accedere con gli altri Stati della Penisola al trattato che guarentiva agli autori la proprietà dei loro scritti; la qual cosa insieme ai gravissimi dazj imposti sui libri esteri, compresi gl'italiani (dazj che spesso ne superavano il va-

lore), come pure alla vietata introduzione dei giornali, al rigido esame e alla frequente confisca di tutte le produzioni contemporanee dell' umano sapere, separava affatto dal mondo intero gli uomini studiosi, e cresceva le loro tristi condizioni.

Quello peraltro che supera quasi la credibilità, si è la tortura durissima cui quegli ingegni furono sottoposti. Pare che la censura napoletana si sforzasse di rendere assolutamente impossibile ogni produzione dell' umano ingegno; ebbe anzi l' incarico speciale e preciso di tarpare le ali massimamente alle discipline filosofiche, come quelle che dai paladini delle forme di assoluto governo furono sempre tenute per cagione precipua di ogni disordine sociale. La censura era doppia, politica e religiosa; e così serviva nel modo più stravagante le voglie e le paure del re. La censura religiosa fu composta in gran parte di Gesuiti, i quali molto atti a questo ufficio erano giudicati dal re, che sperava sarebbero al governo proficui, come quelli che non parevano lontani dall' ambirlo. Non ignoravasi anzi come quei religiosi vedessero con gelosia il privilegio che i frati domenicani possedevano in Roma, ereditato dall' inquisizione, di tarpare le ali all' ingegno. Veramente strana era questa politica dei Gesuiti, certo non malaccorti, di accettare cioè gli uffici più odiosi, e cercarli per isfoggio di potenza, che spesso più pare, e meno è solida.

Ma questa censura, già eccessivamente tormentatrice, diventò intollerabile dopo il 1844. Una di quelle raccolte di scritti che appellansi *strenne*, pubblicata il primo giorno di quell' anno, fu la ragione dello inasprimento. Il ministro degli Affari Interni avevane fatto omaggio al re, che non ne avrebbe forse esaminato il contenuto, se la regina non lo avesse incitato. Due furono gli articoli incriminati. Uno fu una traduzione dal

greco di Basilio Puoti che alla regina sembrò oscena: l' altro una descrizione d' un viaggio al Pizzo di Calabria di Mariano d' Ayala, ufficiale dell' esercito e professore nel collegio militare, com' era anche il Puoti. Lo scrittore di questo viaggio, cognito egualmente per la onestà come fu poi per i suoi principj liberali, aveva detto, che sulla piazza ove venne fucilato l' infelice Murat, sorgeva ora la statua di re Ferdinando I *che nobilmente volgeva le spalle al luogo del supplizio.* Tali parole in cui si volle vedere scherno al re ed animo murattiano, e quindi Italia, carbonarismo, rivoluzione e che so io, furono la causa in apparenza lievissima che fece scoppiare una grave tempesta. Il re forte si adirò: il d' Ayala e il Puoti furono entrambi destituiti, ed al censore, sebbene gratuitamente prestasse quell' odioso servigio al governo, non si risparmiò l' onta medesima. Il censore era appunto un Gesuita, il padre Liberatore. Colse il Del Carretto l' opportunità, e tirò alla polizia quasi ogni ingerenza negli affari di censura: d' allora in poi tutti i giornali anche filosofici, come il *Museo di letteratura e filosofia* che poi si chiamò di *scienze e letteratura,* in cui scrivevano forti ingegni napoletani, furono sottoposti alla revisione d' un regio revisore di polizia, cosa non tanto dura, quanto eziandio ridicola. Le trasgressioni non solo degli autori, ma le inavvertenze pure del censore di polizia erano in conseguenza punite col carcere, al quale però veniva sempre condannato lo scrittore, perchè il censore di polizia sapeva sempre abilmente sottrarsi ad ogni specie di responsabilità. Questa fu cosa speciale e notevole nel governo di Ferdinando. I Gesuiti altamente si commossero di questo sfregio fatto loro dal re; e per mezzo del padre Provinciale tutti quelli fra essi che nel regno avevano il medesimo incarico del Liberatore, ed erano moltissimi, rinunciarono. Comincia-

vano per quella Congregazione giorni di amarezza; poichè la tempesta si scatenava da tutte le parti contro di lei. Mentre romoreggiava terribile in Francia ed in Svizzera; mentre la potente penna del Gioberti l' ingrossava in Italia; mentre in Gregorio XVI trovavano un amico mal fido, un appoggio più che incerto; mentre l' ascendente di che godevano in Piemonte era presso a calare, ebbero a trovarsi in aperta opposizione anche con re Ferdinando. Ma questa opposizione non fece neppur essa comprendere loro che avevano scelto mala via. Legami più solidi vincolavano quella corporazione al sistema tenuto dal governo napoletano; ed entrambi erano tanto innanzi nell' intrapresa carriera, che il ricalcare le proprie orme si faceva impossibile. I legami erano la comunanza del pericolo e la comunanza degli odj onde portavano il peso; ma se questi erano legami di necessità, la loro solidità dipendeva soltanto dal variare delle circostanze. Le forze dei Gesuiti in Napoli, più che nell' appoggio reale, consistevano nella simpatia di molta parte dell' aristocrazia e massime delle donne. Le loro scuole e i collegj erano tanto più frequentati, in quanto che la scarsezza degli altri istituti di pubblico insegnamento toglieva altri mezzi facili d' istruzione. Invero non mancavano in quella Congregazione uomini ricchi d' ingegno e di dottrina, ai quali, facendo astrazione dai politici principj del Corpo, io amo tributare per imparzialità un omaggio di riverenza e di stima. Alcuni appunto di questi trovavansi nel regno napoletano: fra loro surse il più acuto ed acerbo contradittore del Gioberti, il padre Curci, ed il filosofo Taparelli piemontese, la cui fama fu dalla Congregazione opposta a quella del Gioberti che empiva di sè tutta Italia. Abbandonata la censura dai Gesuiti, divenne, come dissi, ancor essa ancella della polizia; e niuna penna varrebbe a descri-

verne l'ignoranza. Non dico che venivano per lei cancellate le parole Italia, popolo, nazione, cittadino ed altre di tal fatta, comunque si trovassero nelle scritture, perchè erano queste pur troppo stoltezze comuni a quasi tutte le censure italiane; e la romana specialmente gareggiava in questo con la napoletana. Ma non era a Napoli facile cosa il trovare neppure un linguaggio di convenzione, usando reticenze eloquenti ed un fraseggiare avviluppato che desse un certo sfogo al torturato pensiero; e se talora facevasi colà, era men facile che non sotto la sferza della censura austriaca. I più innocui scritti, quelli più alieni dalla politica, che trattavano o di statistica o di economia o di storia o di somiglianti materie, se davano appicco a sospetti di tendenze, avevano fino la sorte d'essere proscritti nella patria della scienza dell'economia pubblica. Gli scrittori erano anzi sovente costretti a cercare altrove quell'agio che non potevano trovare in patria, sottoponendosi ancora a lasciare ignorato il proprio nome, pur di arricchire dei loro pensieri la scienza. E accadde non di rado che ottennero a Milano il permesso di stampare ciò che a Napoli era stato loro vietato: era dunque incontrastabilmente più mite la censura austriaca! Nulla dico della censura teatrale, che trovava spesso sufficiente guiderdone della sua ignoranza nel ridicolo di cui presso il popolo la coprivano le sue medesime insensate correzioni e mutilazioni.

E poichè ragiono della cura di mantenere quei popoli nell'ignoranza, non posso tacere aver essa fatto sì che fossero trascurate le altre istituzioni, le quali presso ogni popolo civile sono primo pensiero d'ogni buon governo; e impedì pure che altre se ne introducessero, o avessero l'incremento alla civiltà dei tempi conforme, quelle cioè più di tutte a Napoli ne-

cessarie, concernenti all' istruzione ed all'educazione popolare. Sforzi individuali tentarono bensì d' istituire gli asili d' infanzia, a malincuore, si può dire, del governo; e i liberali non tralasciarono anche colà di pigliarsi cura del popolo e di fare qualche prova per renderlo migliore. Se la loro opera fossesi potuta condurre a compimento e non avesse trovato opposizione nel governo, e in quella parte che fa norma delle sue azioni non il volere ma eziandio la simpatia del governo, forse il popolo meno rozzo e meno ignorante non sarebbe stato o vittima od istrumento delle maggiori improntitudini dei due estremi partiti. Nel 1842 questa impresa ebbe cominciamento, e con fatiche e stenti non pochi si aprirono quattro asili che in breve si ridussero a due; l' abbandono era cagionato appunto dal sapersi mal vista quella istituzione dalla Corte e dal governo.

Questo infatti contrariava o guastava tutto, e la mala amministrazione toglieva al povero, oltre ai sussidj della rigogliosa natura, quelli d' una carità che forse non ha pari. La miseria del popolo è tanto più lagrimevole quanto maggiori sono le proprietà del povero, cioè i luoghi pii o di pubblica beneficenza istituiti per sollevare la miseria. In un paese di fede rozza sì, ma in altri tempi vivissima, i lasciti dei privati che legavano le loro sostanze ai poveri erano cosa quotidiana, e a tale salirono, che si direbbe loro mercè impossibile del tutto la povertà in Napoli. Invero si calcola che il reddito annuo di quei lasciti, un sull'altro cumulati, nella città di Napoli non ascenda a meno di tre milioni di ducati, e i redditi sono avanzo d' istituzioni più ricche ancora.[1] Questo è certo il più eloquente elo-

[1] Vedi il *Saggio Politico* pubblicato da uno degli stessi ufficiali del ministero delle Finanze, Mauro Luigi Rotondo, che era lo scrittore economista ministeriale del marchese d'Andrea ministro delle Finanze.

gio della carità napoletana, ma forse una delle cagioni della più deplorabile incuria: quei redditi per mala amministrazione distratti nutrono caterve d'impiegati, e non possono a gran pezza supplire ai bisogni della pubblica miseria. La beneficenza male amministrata suol diventare mai sempre protettrice d'ozio e vagabondaggio. Il Clero ha larga parte, in specie nelle provincie, all'amministrazione dei luoghi pii e alla dispensa dell'elemosine, sopratutto dopo il decreto del 17 decembre 1832, cioè dei primi anni di regno di Ferdinando II. Non può tacersi che il regolamento dei principali luoghi di beneficenza è vizioso, a segno che possono i più di essi veramente appellarsi ricoveri d'ozio; e massime in ciò era riprovevole il reggimento interno dell'Albergo dei Poveri, la principale casa di mendicità che sia in Napoli, la quale racchiude fino 4,000 persone fra uomini e donne in un solo edificio, ed ha poi nella sua dipendenza altri stabilimenti minori, con una rendita complessiva di circa 250,000 ducati. L'Annunziata poi o la Casa dei Trovatelli, ricca di un reddito di 80,000 ducati,[1] era pur essa male amministrata, e la Commisione di Statistica nel 1845 verificava che ne perivano (orribile a dirsi) non meno di 82 per cento. Tali cose o molte almeno non sono taciute dallo stesso cav. Bianchini, che stampava nel 1835 sotto la censura del governo napoletano; scrittore scevro al certo da ogni più remoto spirito d'opposizione, poichè ligio affatto al governo cui serviva, ma interprete talora delle rivalità fra i ministri. Gli Ospedali stessi erano così male e miserabilmente tenuti, che la Commissione medica formata dal Congresso degli Scienziati ed incaricata di visitarli, credè fin necessario farne rapporto al governo ed al re, che supponeva ragionevolmente ignaro di quelle nequi-

[1] Nel 1820 il numero dei trovatelli era di 15,544.

zie. Mi si perdoni l'amarezza del vocabolo; ma altro nome veramente non merita lo aver ridotti a luoghi di abbandono i ricoveri della povertà e degl'infermi. Il Santangelo ministro dell'Interno e presidente del Congresso, fece sopprimere negli atti quella relazione, e volle che tanta vergogna dell'amministrazione sua fosse celata, come già molte altre; nè si sarebbe conosciuto il fatto, se i relatori stessi non lo avessero più tardi pubblicato, nel marzo del 1846, negli *Annali universali di medicina* che vedevano la luce in Milano. Ned era senza ragione che il Santangelo era stato preposto dal re a quel Congresso. Non aveva voluto forse comparire più reazionario o più timido degli stessi Austriaci col proibirlo nei suoi Stati; ma provvide facendone presidente un ministro, ed un Santangelo. La condizione degli altri stabilimenti di beneficenza non era punto migliore; ma pessima sopratutto quella delle carceri. Ciò in gran parte dipendeva dai furti e dalla corruzione degl'impiegati, che speculavano su tutto per guadagnare; e lo stesso vitto e le vesti dei prigioni appaltate erano subbietto di grossi guadagni.

Non sarà discaro che su questo un poco mi soffermi. Quanta fosse nel regno napoletano la trascuranza in cui erano tenute le prigioni, è cosa che sorpassa del tutto il credibile. Antri di belve, o sepolture di viventi potevano bene appellarsi, rimaste com'erano nello stato nel quale trovavansi pur troppo tutte le prigioni in altri giorni, quando la civiltà progrediente non aveva ancora imposto di ridurle a luoghi di sicurezza sì, ma ad abitazioni di uomini. Nulla dirò della salubrità dei luoghi di pena, ma non posso tacere qual era l'interno sistema con che in tali caverne veniano tenuti quei miserabili. Ridotti allo stato più di bestie che di uomini, gli avresti veduti ammassati a centinaja (nelle prigioni della Vicaria

se ne trovavano talora non meno di 700) ammontichiati in ampj saloni, nudi le membra, perchè gli appaltatori dei vestiarj non a questi provvedevano ma al proprio guadagno, e perchè essi medesimi li vendevano per piccola moneta; senza tavole su cui riposare le membra stanche, sdrajati la notte sull' umido suolo, procacciandosi un poco di calore non con altro che col contatto reciproco delle membra. Tacerò delle nefandezze di ogni genere, frutto di cotanto abbrutimento. Simili veramente quei miseri a un' orda di selvaggi rinchiusi, privi però del gran compenso di questi, cioè la libertà delle selve e la padronanza dell' ampio deserto, sentono anche più di loro la necessità d' una regola, dirò quasi d' un governo, a fine di portare un' imitazione di ordine in mezzo a questo spaventoso pandemonio. Cose comuni al certo in tutte le prigioni sono tali ordinamenti ed associazioni, ma in Napoli sono più bestiali quanto maggiore è l' abbrutimento di quelle genti sotterrate vive. I capi di questo governo di galeotti appellansi i camurristi, i quali possono dirsi giudici delle questioni che sorgono fra loro; e come è naturale, la maggiore tristizia e il maggior numero di delitti, e insieme la maggior forza fisica, sono i meriti che procacciano il grado e l' onore di camurrista. È quello invero il regno della forza. Il capo dei camurristi dispone dispoticamente e a suo talento delle rare e lacere vesti e del denaro d' ognuno, giudica inappellabilmente e condanna a severe punizioni e fino a ferimenti coloro che a lui pajono colpevoli. Tolti all' umano consorzio, senza mezzo di migliorarsi, repudiati dalla società, ne formano essi là dentro una novella; una società, stetti per dire, d' antropofagi. Tal è lo stato delle prigioni napoletane, mentre non havvi nazione sì in Europa come in America, la quale non abbia fatto subbietto alle disquisizioni della scienza, alle

cure della carità cittadina e al dovere governativo, il miglioramento materiale e morale di quei luoghi, che non dovrebbero essere destinati solo alla sicurezza della società ed alla punizione degli scellerati, ma eziandio alla possibile loro rigenerazione. Questo abbandono conveniva alla polizia napoletana; e perciò il governo non giudicava mai che l'erario avesse modo di disporre la somma ai miglioramenti necessaria, benchè non il dovere solo, ma un odioso confronto e la vergogna lo sospingessero più volte a comandarli. Infatti trovavasi in gravi imbarazzi, quando giungevano a Napoli stranieri incaricati dai loro governi di studiare (essendo questo studio in onore) le condizioni di quei luoghi di pena, per farne materia di disamina e di confronti. A questi come a chicchessia negavasi per lo più il permesso di visitarli, perchè quell'obbrobrio non si facesse al mondo manifesto. Non che talora non dovesse arrendersi alla raccomandazione di chi gli spediva, e alla vergogna che sentiva nel dare una ripulsa, la quale poteva interpretarsi come una confessione di colposa incuria. Quindi è che nel 1839 Carlo Lucas ebbe modo di visitare quegli antri; e la trista impressione che ne riportò non si potè altrimenti dal governo napoletano attenuare, se non facendogli larghe promesse e manifestandogli le più belle e civili intenzioni di prossimi miglioramenti. Vane parole e politici accorgimenti! Nel decembre del 1845 giungeva infatti da Parigi monsieur Boilay, uno degl'ispettori generali delle prigioni di Francia, inviato dal Guizot per istudiare lo stato delle prigioni napoletane; ed ottenuto con incredibili stenti il permesso di vedere quei luoghi di pena, ne rimase per tal guisa inorridito, che all'uscire dalle prigioni della Vicaria, spaventato, e bagnata la fronte di un nero sudore, sclamò: « Ma questa è una bolgia d'infer-

no! »[1] E di somigliante espressione si servì nel rapporto che poco stante inviò a Parigi al ministro Guizot, nel quale partitamente espose l'orrendo e dirò anche pericoloso spettacolo cui aveva assistito.

Nè queste furono le sole cagioni di pubblico malcontento. Durante questo regno poco operossi per far prosperare l'interno dello Stato. Le strade che sono le vene del commercio, chieste dai sudditi e specialmente decretate dai consigli provinciali, non vennero compiute mai nè in proporzione dei bisogni, nè in proporzione dei desiderj. Talora eziandio le somme destinate a ciò dai consigli provinciali stessi erano dal governo arbitrariamente erogate in altri usi. Per tal modo la provincia di Lecce avendo raccolto con sacrifizj non tenui l'ingente somma di 300,000 ducati, e stabilito di compiere con quelli le strade della sua provincia al proprio commercio necessarie, nol potè con grave suo danno; poichè il ministro dell'Interno Santangelo per compiacere al re s'impadronì di quel danaro, e lo consumò nel prosciugamento delle maremme intorno a Brindisi, e nel cominciamento dei lavori necessarj (che dovevano ascendere a qualche milione) per tornare il porto di Brindisi qual era al tempo dei Romani, per farne poi scalo principale del commercio di Levante. Opera invero grandiosa e dal re vagheggiata, ma all'utilità della quale era stolta idea sacrificare utili certi, e ingiusta cosa intraprenderla col danno e coi denari altrui. Così dei beneficj del commercio libero e dei numerosi trattati con l'estero non potè giovarsi l'agricoltura, e le migliori istituzioni furono travisate, rese inefficaci o mandate in ruina. Il regno di Napoli, ricco di ogni specie di prodotti, il cui suolo è in molte provincie di una feracità che non ha pari in Italia, trovossi infino nel 1846

[1] Gouffre d'enfer.

(incredibile a dirsi!) a mancare di pane per deficienza di strade, e per ignoranza dei governanti.

E qui non dee passarsi sotto silenzio come nei primi anni di regno di Ferdinando II la fiducia rinata per le speranze concepite in lui, anzi che far presentire cotanta miseria ed avvilimento, avesse destato quasi una gara di miglioramenti materiali, e sollevato nei commercianti e nei possidenti uno spirito di associazione, pel quale solamente le grandi imprese si compiono, e la prosperità d'uno Stato può crescere a vaste proporzioni. Vane erano riuscite per lo innanzi durante il regno di Francesco I tutte le prove tentate per raccogliere i capitali necessarj a fondare banche, che potessero poi volgerli in pro della pubblica ricchezza e ad incremento dell'industria e del commercio; nè dopo quanto narrai dello stato del regno napoletano a quei giorni, ciò deve fare ad alcuno maraviglia. La prima banca fu appunto fondata sul cominciamento di regno di Ferdinando II nel 1831, e fu la banca fruttuaria, che raccolse non meno di 600,000 ducati divisi in 10,000 azioni; ad esempio di questa altre molte se ne formarono, e i capitali che per tal guisa si riunirono ascesero a molti milioni di ducati. Quei capitali adunati dalle banche e dalle Società Anonime e destinati allo incremento progressivo di tutte le industrie (coi quali, oltre l'assicurazione e l'incremento del commercio marittimo, si aveva in mira di promuovere l'esito dei prodotti delle ricche terre napoletane, non che la formazione di fabbriche d'ogni specie, di filande in singolar modo e di raffinerie di zucchero, e infine l'introduzione di novelle utili colture, cui dava speranza di buona riuscita la feracità del suolo napoletano, come la coltura della robbia), si accumularono con una gara che può dirsi favolosa per mezzo di azioni. Queste in forza non solo delle speranze concepite, ma della lealtà e buon

volere che appariva nel governo, il quale sembrava proteggere siffatte istituzioni, crebbero di valore grandemente, come sempre in tali casi suole accadere.[1] Frattanto per impiegare capitali così ingenti e non lasciarli inoperosi nelle casse a danno dei contribuenti, cominciossi da quelle Compagnie a scontare pensioni e soldi agl'impiegati governativi ed ai militari; e questi sconti facevansi con utile della Società, ma non senza rischi gravissimi. Erano veri contratti d'assicurazione, poichè coloro che così scontavano i loro soldi e cedevano i loro crediti sul governo, cedevano crediti di molto incerta durata; sì perchè la vita dei contraenti non era sicura, sì ancora (che più è) perchè l'impiego o il grado poteva essere loro sempre ritolto dal governo. Erano contratti onerosissimi codesti, e ne parlo volentieri, perchè danno quasi un adequato ragguaglio dell'illimitata fiducia onde allora godeva il governo napoletano presso i suoi sudditi, confortati dai primi atti del re e dalle disposizioni che dell'animo suo e delle sue intenzioni per quelli apparivano. Ma avendo alcuni suoi favoriti ufficiali dell'esercito assicurato per tal modo i loro soldi, e credutisi danneggiati dai patti onerosi a che avevano dovuto soggiacere (patti imposti in parte dai rischi sopraccennati), denunciarono al re quei contratti come usure; il re proclive a dare ascolto a somiglianti ragioni, fatto il caso di coscienza col suo confessore, credè esser tali, e come illeciti li condannò ed annullò: non considerando punto nè l'equità che pur vi era per il rischio cui andava sottoposta la parte assicuratrice, nè, che più monta, l'inviolabilità di contratti fatti, nè la ruina delle banche che all'atto arbitrario sarebbe seguita, e quindi il danno funesto dell'industria dello Stato, la quale riponeva tutte le sue speranze nella sicurezza e pro-

[1] Fino al centotrenta.

sperità di quelle banche. Il 17 febbrajo del 1834 usciva un sovrano rescritto in questi termini: « che restava proibito alle banche, società anonime ed altri corpi, di anticipare agl'impiegati soldi, pensioni, o altri assegnamenti provenienti dal regio erario; che per coloro i quali avessero preso in anticipazione più di sei mesi di quei soldi, pensioni e assegnamenti, fosse proibito ai pubblici ragionieri di continuare le ritenute in favore delle società, oltre delle somme di sei mesi. » Ognuno può imaginare, quale scossa fosse questa al credito pubblico. Tutti quegli stabilimenti minacciarono d'un tratto ruina e fallimento, e ottennero solo a titolo di grazia e per iscemare cotanto danno, in cui persone d'ogni classe erano involte, di poter ridurre il premio di vita a un quarto meno di quello già stabilito, e l'interesse del denaro prestato al solo tre per cento. Il fallimento non si compiè meno per questo; e i danni riuscirono incalcolabili per tutti, eziandio per alcuni che furono poscia favoriti del principe, i quali ebbero a perdere per cotale atto inaudito d'arbitrio ingenti capitali da loro collocati in quelle speculazioni. Così perito il pubblico e privato credito, vennero meno quegli stabilimenti, che erano riusciti dal 1831 al 1834 a riunire una somma di oltre a cinque milioni di ducati (quelli esistenti nel 1831 non avevano che 1,051,100 ducati) e si confidavano, anzi erano quasi certi di riunirne più di altrettanti in breve tempo; e con quelli stabilimenti svanirono pure tutte le speranze che in essi da tutti si collocavano per la prosperità del regno. Questo fatto fu, com'è naturale, sorgente di malcontenti infiniti, e non ingiusti. La mala amministrazione della pubblica cosa, e l'abbandono o mal governo di ciò che alla ricchezza pubblica concerne, crebbe poi sempre.

Le strade ferrate principiaronsi nel regno più per

esperimento piacevole e per comodo regio che per utilità vera del commercio nazionale; ma quando la grande questione della rete ferrata italica cominciò a discutersi, il re di Napoli ancora ne parve scosso. Si avvicinavano i giorni solenni dell'Italia, e la lotta fra Austria e Piemonte stabilivasi appunto, come altrove largamente discorsi, sul sistema da tenersi per la rete delle strade ferrate in Italia. Voleva la prima un sistema che raddoppiasse le catene della Penisola, e gliene assicurasse la soggezione; voleva il secondo un sistema che ne preparasse l'emancipazione, dandole modo di potere esistere per sè, di collegare le sparte membra, e di non essere più sotto l'esclusivo ascendente dell'Austria. In quel tempo una Compagnia di cui si diceva capo un ingegnere napoletano, il Melisurgo, il quale erasi associato i negozianti inglesi Pook e Carvalho, sollecitava dal re di Napoli una concessione della strada di Brindisi che sembrava destinata a compiere la rete ferrata italica ed era contrariata dall'Austria. Il re, timoroso dell'influsso inglese, sospettava che potesse crescere a dismisura, quando l'Inghilterra interessata quanto i governi della Penisola nel sistema di strade odioso all'Austria si fosse potuta impadronire della gran linea che doveva percorrere i suoi Stati; ma credendo di veder lusingato il suo e l'amor proprio del regno nel concedere il privilegio ad una Compagnia che per il nome del suo capo appariva napoletana, e quindi non poteva in verun modo e per verun titolo sottrarsi al dominio e all'azione del suo governo, potendo in pari tempo rimanere esente da ogni influsso straniero, aderì alle istanze del Melisurgo. Piaceva poi al re sulle istanze del Santangelo di dare al Melisurgo la concessione sollecitata, perchè il suo governo era ognora propenso, per la consueta imprevidenza, a favorire ciecamente colui che offriva patti nel-

l'apparenza più vantaggiosi e meno onerosi per lo Stato; non comprendendo che per tal guisa sarebbero sempre state preferite quelle Compagnie, le quali altro scopo non avevano se non di speculare sulle azioni e sulla concessione, senza alcuna seria volontà d'intraprendere la costruzione della linea domandata. Ciò accadde veramente, ed era agevole prevederlo. Inoltre il Santangelo, facendo dare la concessione d'una impresa senza apparente sacrificio del governo, si procacciava presso il re stima d'uomo necessario, e si valeva di questa per vincerla contro gli altri ministri che gli avevano mosso guerra in quei giorni, nei quali il gabinetto napoletano si travagliava in compiuta dissoluzione. Questi oppositori erano, come già dissi, i suoi compagni e rivali Pietracatella e Fortunato. Ai 2 marzo 1846 il re concedeva dunque il privilegio di una parte di quella strada ferrata alla Compagnia Melisurgo, con la promessa di poterla poscia proseguire fino a Brindisi. Il governo austriaco, il quale non avrebbe mai voluto che il re di Napoli pensasse alla linea longitudinale e desiderava si restringesse a formare la comunicazione dei due mari da Napoli a Manfredonia, non fu certo favorito dal reale decreto; ma questo era in pari tempo contrario all'interesse nazionale, perchè poneva la concessione in mani che non avrebbero potuto giammai compierla. Il che non fu opera di malizia, ma bensì prodotto delle cagioni che accennai sopra. Così quel decreto del re rimase inefficace, e svanì la speranza degli economisti italiani; i quali eransi confidati veder compiuta una strada longitudinale non interrotta da Arona ad Otranto, o almeno a Brindisi, che abbreviando le distanze e rendendo più frequenti i contatti da un'estremità all'altra d'Italia, cominciasse la lenta fusione degl'interessi, pegno di fusione maggiore politica, cioè di federazione fra i due Stati mag-

giori della Penisola. In tale occasione, per il modo con cui da lungi si sogliono apprezzare fuor del vero i fatti, il re ebbe la sua parte degli applausi dei liberali intelligenti, e quelli specialmente più stimabili di tutti che gli vennero tributati da Ilarione Petitti e da Cesare Balbo. La volontà di far prosperare i suoi Stati non mancava certo nel re; ma negl'istrumenti che adoprava, difettava assolutamente il consiglio. Il governo inglese non era estraneo a questa lotta, e lord Palmerston teneva l'occhio fisso al possibile incremento della prosperità italica nel Mediterraneo. Nè poteva essere altrimenti; imperocchè nella questione delle strade ferrate agitandosi quella della sicurezza e celerità del trasporto della valigia delle Indie, trovavansi gl'interessi inglesi mirabilmente d'accordo con gl'italiani, nell'evitare cioè le linee austriache come più lunghe, e come quelle che presentavano agl'Inglesi il grave imbarazzo di dover transitare in caso di guerra o di minaccia di guerra per il territorio di un potentato di prim'ordine, forse nemico o amico non sincero e mal fido. Il Waghorn adunque fu spedito più tardi a Napoli, e propose a quel governo di concedere a qualche Società inglese il privilegio di costruire la strada di Brindisi, poichè la Compagnia del Melisurgo non aveva corrisposto alle concepite speranze; e quelle proposte erano aiutate dall'incaricato inglese Sir Temple, il quale faceva chiaramente presentire i soccorsi che il suo nobile fratello lord Palmerston non avrebbe trascurato di fornire all'impresa. Qui non devo tacere tali cose, sebbene al 1847 appartengano, poichè nei Capitoli che riguardano il Piemonte parlai ampiamente di siffatte questioni, ancora in quanto si riferisce a quel tempo. Accenno dunque di volo come il disegno del Waghorn fosse pienamente secondo gl'interessi italici, qual cioè veniva predicato necessario da-

gli economisti piemontesi e combattuto dai giornali che il governo austriaco aveva preso ai suoi stipendj per combatterli, vale a dire ostile del tutto all'Austria; a tal segno da proporre perfino di evitare il transito per quei piccoli Stati, che sembravano voler accomunare ed identificare la loro alla sorte dell'impero austriaco, i ducati cioè di Modena e di Parma. Proponeva infatti d'interrompere la strada a Viareggio, e stabilire un servizio di battelli a vapore da quella spiaggia sino alla foce della Magra. I sospetti da me notati contro l'Inghilterra, alimentati nel re da chi aveva caro che la proposta del Waghorn non fosse ascoltata, e i rancori dei ministri contro il Santangelo fecero sì che tale proposta venisse respinta. Il re adunato il Consiglio votò contro la proposta inglese con la maggioranza dei ministri, non eccettuato il Del Carretto. Fatale risoluzione!

L'interna prosperità aveva per colpa dei ministri le ali tarpate, e tutto languiva nella miseria. I dazj erano gravosi e malamente amministrati, ed il loro prodotto non rifluiva sulla nazione ad accrescerne ed ajutarne la prosperità. Aristocrazia rovinata in parte, e perciò servile e cortigiana, rifuggentesi nelle sole vanità di Corte: medio ceto non ancora tanto forte da avere grande influsso, e plebe numerosa ed ignorante nella capitale: nelle provincie o piccoli possidenti gravati di dazj ed isolati nei loro paesi senza modo di potere comodamente trasportare le merci e i prodotti del loro suolo, stagnanti per colpa del governo, e che non essendo da questo agevolati i trasporti, perdevano ogni giorno di valore; o pochi grossi possidenti, cresciuti sovente per le usurpazioni delle terre demaniali, i quali dominavano la provincia intiera, e la cui fortuna era più a danno che a vantaggio dei paesi e de' piccoli possessori. Così trovavasi e trovasi tuttavia nelle provincie

del regno miseria di molti accanto all'opulenza di pochi; oltre che l'agricoltura è depressa non solo per le ragioni indicate, ma si ancora per la schiavitù a cui sono ridotti i coloni e per l'ignoranza assoluta di tutte le buone pratiche agrarie. Vaste estensioni di alcune provincie sono più delle altre sempre rimaste in perfetto abbandono: e quanto a queste, non posso passare sotto silenzio che la colpa è interamente del governo, perchè sono proprietà del demanio pubblico o dei Comuni, e quindi potrebbero essere possente mezzo di popolare e nazionale ricchezza. È d' uopo rammentare in primo luogo l'immensa superficie di terre che costituisce il così detto Tavoliere di Puglia; patrimonio del governo napoletano da oltre tre secoli e mezzo, essendoselo appropriato gli Aragonesi nel secolo XV, quando desolate quelle provincie da una peste micidiale rimasero deserte e vuote di abitatori. I governi che in Napoli l' uno all' altro sino al francese successero, poco o nulla operarono per restituire alla coltura quei terreni, in molta parte abbandonati al pascolo delle greggie. Una fida, come suole appellarsi, pagata all' erario per il dritto di pascere, costituì per lo innanzi l'unico reddito a profitto di questo; molte terre si erano poi date a censo, e nel 1805 si promulgò una legge, cui altre successero dirette ad agevolare l' affrancamento di quei canoni, affinchè liberando la proprietà del suolo fosse questo più agevolmente ridotto a coltura. Se il governo francese non potè operare ciò, seppe almeno migliorare l'amministrazione del Tavoliere, e far sì che rendesse all' erario non meno di un mezzo milione di ducati annui. Non parlerò delle improvvide leggi fatte in appresso dal governo restaurato, dalle quali la santità dei contratti fu violata per *sanarne* (sono precisi termini, benchè incredibili, della legge dei 13 gennajo 1817) *i vizi per effetto della pienezza*

della sovrana potestà; e non dirò come la condizione economica di quelle provincie fosse ridotta allo stato più miserabile. La progressiva decadenza della pastorizia stessa, la diminuzione dei bestiami, non che l'abbandono della coltura, era a tale nel 1821, che conveniva sequestrare in pegno del livello dovuto all'erario il grano raccolto, e quindi restituire una parte del pegno, perchè gli enfiteuti avessero modo di seminare. La ruina crebbe progressivamente sì negli ultimi anni di regno di Ferdinando I come durante il regno di Francesco, malgrado delle buone intenzioni speciali che pure erano state da questo mostrate innanzi di salire al trono. Anche per il Tavoliere di Puglia, come per tutto il rimanente, grandi speranze di miglioramenti eransi concepite nell'inalzamento di Ferdinando II, allorchè in specie l'industria napoletana sembrava volesse sollevarsi pei soccorsi e incoraggiamenti governativi. Quelle speranze ragionevolmente aumentarono, vedendo dal re lasciato libero campo alla pubblica discussione col mezzo delle stampe su ciò che riferivasi al miglioramento delle Puglie: cosa nuova e tolleranza reputata liberale, stante il rigoroso silenzio finallora imposto sopra tutto quello che comunque riguardava gl'interessi del regno. Ma anche questo fu lampo che sparì dopo avere momentaneamente guizzato nelle tenebre, quasi a rischiararne e addimostrarne l'oscura profondità. Le discussioni fatte tornarono inutili al governo e al paese; e quando più dispotico si fece il governo, quella libertà non venne più da lui conceduta, come quando l'industria fu depressa nei modi che accennai, non fu forse neppure cercata o curata dagli economisti.

Già dissi che il re voleva sinceramente il bene materiale del paese. E mezzo precipuo dopo tre lustri di regno gli parve giustamente potessero essere i trattati

di commercio, per cui fossero tolti o diminuiti i gravissimi dazj differenziali che danneggiavano nei porti esteri di alcuni Stati la bandiera napoletana. Il re adunque elesse tre plenipotenziarj a concludere in suo nome quei trattati, ma volle si fermassero in Napoli per potere da sè medesimo tener d'occhio questa operazione che a ragione stimava vitale per il regno intero: i plenipotenziarj furono Giustino Fortunato e il principe di Comitini ministri senza portafoglio, ed Antonio Spinelli di Scalèa soprintendente degli archivi generali del regno e consultore, uomo di natura più dei due primi indipendente, e che in altri tempi vedremo ministro.

Nè ciò basta. Il re sempre fermo nell'idea medesima, allorchè Roberto Peel propose e vinse nel parlamento inglese la celebrata legge finanziera della diminuzione dei dazj sui cereali e delle tariffe doganali, volle anch'egli imitarne l'esempio in parte, cioè in quanto alle tariffe doganali. Questa opera arrecò bensì qualche sollievo ai consumatori, ma non essendo stata condotta con principj veri e saldi di buona scienza economica, e ondeggiando secondo un empirismo economico fra il libero cambio e le teorie protezioniste, nocque anzi che giovare alle industrie manifatturiere del regno. Invero le buone volontà del re non erano sempre, come avrebbero potuto essere, efficaci, perchè tenuti in non cale gli uomini di buone dottrine, l'ignoranza dei favoriti e l'intrigo si frapponevano, e, che è peggio, l'arbitrio guastava tutto.

L'impronta dell'arbitrio parve in singolar modo e fu esiziale nei provvedimenti che dal re ad istigazione del principe di Comitini si volle fossero presi nel 1845 circa il debito pubblico, per farne una diminuzione e agevolarne l'estinzione. Cresciuto allora, in grazia della fiducia, a prezzi elevati (il cinque per cento fino al cen-

tododici), e contrattato a tali prezzi nella Borsa, si volle dal re che annualmente si estraesse un numero d'iscrizioni alla sorte, per estinguerle alla pari; la qual cosa recava perdita enorme ai possessori delle medesime e discredito allo stesso pubblico debito, che tutto cadde di prezzo, stante il pericolo della sorte da cui era annualmente minacciato. Cotal provvedimento fu in Napoli tanto più fatale, in quanto che non esistendo in quella città Casse di Risparmio od altre istituzioni somiglianti, e potendosi iscrivere sul Gran Libro anche per un ducato di rendita, quella perdita doveva, come accadde, essere sopportata non solo dal piccolo possidente, ma pur dal povero che aveavi collocato i suoi risparmj; e doveva quasi per intiero colpire i sudditi napoletani; imperocchè il credito precedentemente goduto dal pubblico debito aveva fatto sì che le iscrizioni sul Gran Libro (benchè i prestiti fossero stati contrattati all'estero per mezzo di banchieri) fossero ritornate in gran parte nelle mani dei Napoletani; i quali avevano per tal guisa impiegato i loro capitali e i piccoli risparmj di ciascuno in modo da essi creduto sicuro e ad un tempo vantaggioso.

Certo il regno di Napoli per la sua posizione geografica, per la ricchezza interna, per i trattati di commercio vantaggiosamente conclusi, e per l'incremento delle sue forze marittime (che pur si fece in cotanto universale abbandono per opera e volontà del re tardiva sì, cioè nel secondo periodo del suo regno, ma attiva e nei suoi risultati felice), avrebbe potuto occupare un posto primario fra le nazioni di second' ordine commercianti specialmente nel Mediterraneo. Ricco di numerosi ed arditi marinari, sarebbe stato in grado di far gareggiare nei più lontani Oceani con quella di molte altre nazioni la sua bandiera; la quale va fino all' Atlantico e al Pa-

cifico, ma scarsa e non come potrebbe, perchè le condizioni d' interna prosperità mancavano od erano venute meno. Agricoltura avvilita, medio ceto non ancor forte quanto era necessario, amministrazione ignorante, furono appunto le tre cause che contrariarono l' incremento del commercio del regno, a dispetto dei doni della natura, dell'ambizione e della voglia del re, la quale non può in verun modo mettersi in dubbio da chicchessia.

L' unica cosa cui il re pose vero amore, fu l' esercito. Quali fossero le sue mire in questo non tacqui; ma non può nè dee negarsi, che ne ampliò gli ordini, che lo rese più forte numericamente, più severamente ma apparentemente disciplinato e materialmente più istrutto. Niun principio, tranne la passiva ubbidienza, informava quella truppa: senonchè l' amore per un re di Stato secondario, che non aveva probabilità d'essere in guerra con alcuno, non era certo sufficiente esca d' entusiasmo e di generose passioni. La passiva ubbidienza in un esercito di un grande Stato può essere ottimo mezzo a tenerlo compatto, quando e finchè ne è possentemente eccitato l' orgoglio dalla coscienza di appartenere e di formare la forza o di una grande nazione, o di un principe temuto; ma nulla di tutto questo poteva dire l' esercito napoletano, ridotto a semplice strumento di governativa compressione. Esso sentiva gratitudine per il re, perchè era stato da lui sollevato dall' avvilimento, e andava superbo di essere la sua prediletta occupazione: il re sovente mescolato nelle file del soldato, imitandone anche i semplici atti e le soldatesche maniere, ne riscuoteva ammirazione e simpatia, che non era certo entusiasmo, ma poteva forse all' occasione diventarne elemento. Le tradizioni italiane dell' esercito peraltro non rivissero, eppure sarebbero state le sole, che avrebbero potuto

sollevarlo e destare in esso ambizioni giuste e nobili emulazioni: le quali ambizioni accomunate col re potevano essere e sarebbero state fonte di vero entusiasmo verso di lui. Esse avrebbero suscitato l'amor proprio, dato un significato alla bandiera, che è al soldato insegna vana e muta, quando non rammenta o glorie passate o speranze avvenire, ed avrebbero affezionato a quella il milite napoletano; poichè l'onore della bandiera era il solo capace, più che l'affezione ad un uomo, per le condizioni in cui l'esercito trovavasi, di ridurre veri soldati i coscritti napoletani. Ma la formazione d'un esercito bene ordinato a Napoli fu ciononostante un fatto di grave importanza nazionale; e non è sua la colpa, se i difetti che ho accennato lo resero più tardi inutile alla patria. Ho detto inutile, e forse doveva dire dannoso, e, che è peggio, in altri tempi odiato anche da quelli, dei quali poteva e doveva essere, anzi era stato, il vanto. Questo esercito fu adunque bene istruito, ed il re si compiaceva occuparsene da sè medesimo, come quegli che della manovra militare era intendente a bastanza. L'artiglieria singolarmente era dotata di abili ufficiali, l'ingegneria militare fornita di tutto il bisognevole, la cavalleria bella e gagliarda, tutto l'esercito vestito ed equipaggiato in modo da appagare la vista e da soddisfare pienamente i più scrupolosi e valenti nell'arte. I generali erano tutti vecchi; e se i più di essi militarono col Murat, avevano dalla memoria quasi cancellate le tradizioni di quei giorni, e modificate le loro opinioni. Diventati la maggior parte uomini di Corte, si dedicarono agl'intrighi ed ai maneggi, anzi che agli studj e all'esercizio delle armi; e quantunque alcuni di loro fossero senza dubbio abili e valorosi, mancavano di quell'aureola che rende veramente rispettabile il nobile carattere d'un prode soldato, l'indipendenza.

Quello però che manteneva l'esercito sempre in equivoca condizione, se non come prima in avvilimento, si era la presenza permanente delle soldatesche svizzere, meglio pagate e più fastosamente vestite delle nazionali; le quali trovandosi in tal guisa al secondo posto, non potevano neppur sentire la vanagloria di essere la forza vera d'un regno italiano di nove milioni d'abitanti. Gli Svizzeri ed i gendarmi erano la forza che il re prediligeva, come quella che lo rassicurava contro gl'interni mali, il cui perpetuo timore gli consigliava cotale atto di diffidenza verso l'esercito. Che i generali napoletani non sentissero il peso di questa onta, o palesemente facessero le viste di non sentirlo, io non so veramente comprendere. Nel regno di Napoli la truppa si forma colla coscrizione: i soldati servono sei anni, per altrettanti possono essere richiamati sotto le armi. Sicilia esente dalla coscrizione dava solo volontarj, e di questi eranvi due reggimenti arruolati fino dal regno di Francesco, che si tennero per fidi, ed erano gente pessima e corrottissima, in parte avanzo delle carceri. Tuttavia erano comandati da giovani ufficiali, i quali, se non avevano alcun merito militare, avevano educazione e amor proprio, e volevano in certo modo rivendicare la loro nascita soldatesca per via del danaro e della condizione siciliana. Le forze marittime ancor esse, dopo la trascuranza dei primi anni di regno di Ferdinando II, più tardi crebbero, e massimamente la marineria a vapore si fece la più poderosa di quante ne possedessero Stati di second'ordine, e di quante solcassero le acque del Mediterraneo. Essa però sembrava chiedere ed aspettare che sorgesse un ammiraglio Caracciolo, vendicatore di quell'eroe, il quale n'elevasse di nuovo la riputazione, e la rendesse debitamente rispettata. L'abbandono dei primi anni di

regno era stato deplorabile: causato da imperizia e difetto di cognizioni speciali dell' arte che impediva al re di potersene occupare da sè stesso, produsse irreparabili danni. La scuola di marina, dell' antica e gloriosa marina napoletana, era stata interrotta, e più che i legni disarmati e giacenti nei porti, gl' intendenti piangevano il successivo scomparire degli ufficiali; i quali non lasciavano allievi, oltre che i rimanenti viveano condannati a un ozio infingardo. Chiuso il collegio di marina, non venne poi ripristinato, se non quando il re volle la riattivazione di quanto riferivasi alla marineria, e l' incremento delle forze già abbandonate, e singolarmente l' armamento dei battelli a vapore, per la convinzione ingenerata dopo i fatti di quell' anno nell' animo suo, che solo con quel mezzo avrebbe potuto tenere in soggezione della sua Corona la Sicilia. Anche la marina, come l' esercito, venne quindi destinata a fine di compressione; e si dee convenire che l' accorgimento politico del re intorno a questo ebbe, come tale, pieni resultati.

Ma nell' esercito e nella marina soltanto non consistevano le forze materiali carezzate dal re e su cui poteva far conto, per sicurezza sua e del suo governo, contro i malcontenti antichi e nuovi che continuamente ne minacciavano la tranquillità. Eravi la *Guardia urbana* in tutte le provincie, armata e obbligata a sussidiare le truppe di linea, o a supplire alle medesime col restare anche in guernigione nelle città ove quelle non erano. L' ordinamento di questa guardia era tale che veramente poteva dirsi nel suo complesso una fazione armata: anzi era tale del tutto, perchè composta sol del partito devoto ciecamente al governo e nemico di ogni miglioramento per ignoranza; partito che non può mancare giammai in paesi rozzi e scissi per lunga stagione da fazioni politi-

che. Niun milite era ammesso nella guardia senza essere stata prima disaminata la sua vita da severissimo scrutinio; e il *capo urbano* (così s' appellò) d'ogni Comune doveva essere tal uomo che potesse dare evidente prova d' aver reso servigio sincero alla Casa dei Reali di Borbone. Ordinamento di partito era questo e quasi diramazione della polizia, perchè la guardia urbana nè al ministero della Guerra nè a quello dell' Interno, ma sibbene a quel della Polizia era compiutamente ed esclusivamente soggetta. Cotale ordinamento nel suo scopo e in parte dei suoi modi pare che corrisponda a quello dei Centurioni stabilito dal cardinal Bernetti nel 1832 nelle Marche e nelle Romagne, e forse ne fu il modello. Le provincie sole avevano questa guardia; la capitale ne andava esente.

Nell' anno 1835 il re pensò non di estenderla alla capitale, ma di dare a questa un attestato apparente di fiducia con l' istituzione d' una guardia che avesse l' aspetto di guardia civica, senza dargliene però nè il nome nè molto meno la forma intrinseca. Si chiamò *Guardia di sicurezza interna:* il nome di guardia civica avrebbe rammentato il 1820, e il re volle evitarlo. Questo accadeva nei giorni che il suo governo era tuttavia temperato, e gli uomini proclivi a speranze; le quali furono brevi, perchè nell' anno seguente cominciò il secondo e più doloroso periodo, dei due in cui già dissi potersi dividere la storia del regno di Ferdinando II innanzi al 1847. Questa guardia di sicurezza non aveva armi in casa; il re eleggeva a suo beneplacito tutti i gradi, e i ruoli venivano fatti dai comandanti scelti da lui. Erano circa ottomila gli addetti alla guardia, benchè fosse costituita in guisa da portarne il numero fino a 12,000. Il Del Carretto sembrò incoraggiare questa istituzione, e la fece poi vassalla al suo Ministero.

Il principe di Salerno ne ebbe il comando, e non vedevasi tutta riunita giammai, se non alla solenne annuale festa religiosa e militare chiamata di Piè di Grotta, destinata a celebrare la vittoria dell' esercito napoletano di Carlo III sugli Austriaci. L' essere il servizio in questa guardia obbligatorio per i cittadini, i quali trovavansi posti nei ruoli, fece sì che da molti fosse riguardata come un peso. Gli uomini del 1820 esaminandone l' ordinamento e notando il timore che il re ebbe di chiamarla con un antico nome, se ne sdegnarono e vollero anche tenerla per una derisione. I gradi furono non ostante ambiti da nobili e da cortigiani, spettacolo meschino non d' ambizione militare, ma di formosità; benchè non mancassero alcuni giovani liberali che vollero farne parte e cercare gradi non solo per fiducia da essi riposta nelle apparenze, ma con la speranza di trarne un dì o l' altro profitto, e di cangiare in meglio questa istituzione. Nè tali speranze erano vane del tutto; od almeno non era irragionevole partito il prepararsi le armi, per così esprimermi, entro gli stessi arsenali del governo.

Ora riepilogando il fin qui detto sul governo di Ferdinando II di Borbone, posso concludere che non ostante alcune disposizioni dell' animo suo e le concepite speranze, esso governo fu mai sempre personale, e più tardi diviso con la polizia e col confessore. Da queste due forze distratto sovente in opposti lati: le pubbliche sostanze mal rispettate, e riguardate come regia proprietà: gli amministratori, gente spesso corrotta ed ignorante: [1] gli studj non curati, e condannati alle tor-

[1] L' agitazione degli spiriti e il malcontento delle popolazioni del regno napoletano non erano ignoti al governo e al re; perciò le voci di congiure nelle Calabrie nella primavera del 1844 non lo lasciavano senza timore. Quelle congiure andarono a vuoto, come dissi, e il tentativo susseguente dei Calabresi non trovò consenso in provincie nelle quali, secondo le apparenze, doveva covare un

ture ed all'inquisizione della censura: il commercio voluto proteggere per ambizione del re, e non saputo per ignoranza del governo: l'esercito forte e numeroso, ma inutile alla patria, non già perchè devoto alla persona del re, ma perchè non adoperato a pro del paese, sibbene esclusivamente alla sicurezza regia. La smania di autorità personale riuscì funesta a Ferdinando, perchè cambiò il governo in polizia, e fece ricadere l'odiosità di tutto sulla persona del re, che quanto più trovasi esposta alle accuse, tanto meno è sicura. Perciò anche sotto un illuminato dispotismo i ministri intelligenti e devoti seppero ognora, quando furono onesti, prendere sopra di sè la responsabilità degli atti odiosi e toglierla al principe; ma questo a Napoli non seguì, perchè mal vezzo di quei ministri era lo accagionare il re degli atti contro cui facevasi richiamo da cittadini dolenti o danneggiati. Temè re Ferdinando II le idee liberali, come diminuzione di autorità regia: temè tutte le preponderanze, sia estere sia nazionali, perchè diminuzione della forza sua. Era questa una idea immutabile e fissa che fu causa di tutte le ingiustizie e di tutte le persecuzioni, le quali fruttarono poscia al regno i mali che lo desolarono. Qual meraviglia che un popolo male amministrato, condannato all'ignoranza, avvilito e tolto

gran fuoco sotto la cenere. Non deve tacersi come quell'apatia popolare e il vigore della repressione operata dall'autorità furono forse causate da un atto segreto di re Ferdinando II, che voglio testualmente riportare fra i Documenti, perchè, se alla sua data si osservi, può spiegare in parte la ragione dell'esitanza del popolo e della sicurezza del governo, non che della prontezza di tutte le autorità a spegnere quella favilla d'incendio. Se si guardi allo scopo politico, spiega come a tempo sapesse il re versare su coloro che governavano in suo nome la responsabilità di quei mali, che erano cagione dell'universale malcontento; e infine se si consideri il suo senso letterale, è un ampia conferma nella bocca medesima del re di quanto fu per me detto a proposito del governo napoletano. Questo documento sconosciuto in Italia, e pure importante pel tempo in cui fu dettato, fu comunicato dal presidente del Consiglio dei ministri marchese di Pietracatella alle autorità del regno, sotto forma e titolo di *Reale Rescritto*, il giorno 11 maggio 1844. Vedi Doc. N° CCII.

dal consorzio delle nazioni civili, mormorasse? Non aveva il Napoletano neppure la soddisfazione che il governo austriaco lasciava al Lombardo, quella cioè di veder prosperare materialmente almeno la sua patria. La Lombardia era ricca, e Napoli pativa; nè l' amministrazione, benchè pessima, del governo austriaco era giunta a desolare le sue provincie, come delle napoletane non meno belle era accaduto.

Un mezzo avrebbero potuto avere per la parte amministrativa quei popoli di far giungere al trono i loro lamenti, e stava nei Consigli provinciali: ma la corruzione generale, l' inutilità delle domande e l' inefficacia delle preghiere, resero veramente in fatto, come già notai, nullo quel diritto di petizione così limitato alle cose dell' amministrazione delle provincie. Quanto al diritto però che racchiudeva, non cessava di essere una spina confitta nel profondo del cuore del re, cui sembrava, a cagione di quello, non essere al postutto nè signore a bastanza, nè a suo talento; e difatti, per mezzo del Santangelo mai sempre si adoperò alla maggiore soggezione dei Consigli. I quindici Consigli delle quindici provincie del regno, non che i sette delle provincie sicule, negli ultimi anni (dopo il 1837) mandavano i loro atti al ministero dell' Interno, il quale ne riferiva al re, accompagnandoli con rapporti e con la propria opinione. Ferdinando poi tirava tutto a sè, e risolveva non in Consiglio di Stato ma in Conferenza, per aver sotto i suoi occhi questo che egli reputava pericoloso elemento del suo governo. Per tal cagione nelle nomine dei presidenti dei Consigli provinciali e distrettuali si sceglievano sempre persone devotissime al re; e le liste degli eligibili al grado di consigliere erano sempre rivedute dalla polizia, affinchè ne fossero accuratamente esclusi tutti quelli, dei quali il governo non era contento.

Ma qualunque governo, forte di qualsivoglia numero di soldatesche, può bensì chiudere il necessario sfogo alle legali rappresentanze, può con tal mezzo impedire le più giuste domande; ma non può cancellare i proprj doveri, spegnere gli altrui dritti, soffocare i sospiri d'un popolo. In queste compressioni anche impolitiche hanno la loro origine le congiure: in queste appunto ripongono le loro speranze i favoreggiatori delle esagerazioni, gli speculatori di disordini. La mala signoria di Napoli, erede veramente dell'infausta angioina, generò come quella, congiure e speranze pur degli estremi partiti. L'odiosità che durante il secondo periodo del regno di Ferdinando II il governo si procacciò, inasprì le vecchie piaghe, le antiche antipatie accrebbe, i rancori contro la dinastia aumentò; rancori peraltro indefiniti, i quali esprimevano soltanto un'idea negativa e quindi vana in sè, e che tutto, non che la natura stessa dei Napoletani, annunciava avrebbero fine in cospetto di una speranza fondata di poter costituire lo Stato sotto forma rappresentativa, ma in modo sicuro da novelli inganni e da sventure novelle per la patria. Non si vuol negare peraltro che questi rancori non fossero in Napoli l'ultima delle sventure di quel regno; e il più grave intoppo che incontrasse sulla sua via il partito liberale, costituzionale certo, ma nella sua più gran parte, anzi nella quasi totalità, sostanzialmente e lealmente monarchico.[1]

[1] Vedi la nota (*A*) a pag. 385 di questo volume.

CAPITOLO L.

CONGIURE NAPOLETANE.

Esaminate le cause, ragionerò alquanto degli effetti, e porrò sott' occhio ai lettori il frutto del mal governo di tre generazioni; riandando sommariamente le congiure fallite nel Regno dal 1821 in poi.

La terra dei vulcani romoreggiava minacciosa, e le materie combustibili si accumulavano nelle cupe e cavernose viscere della medesima. Che cosa fossero le Società segrete nel regno di Napoli innanzi la rivoluzione del 1820, è inutile replicare; l' opera per lunga stagione preparata dai Carbonari si manifestò in quei giorni. La reazione accrebbe i mali della nazione, ed il numero dei malcontenti si aumentò in proporzione delle persecuzioni. Queste erano dettate sia dalle Commissioni di scrutinio, sia dagli arbitrj della polizia: le prime avevano per base gli avvenimenti del tempo del reggimento costituzionale; gli altri prendevano occasione da ogni più lieve disordine, che tosto era travestito sotto le forme di politica congiura. Quanto il procedere della polizia napoletana fosse maisempre stolto, e come essa ampliasse ciecamente le sue vendette, si può a bastanza immaginare dal vedere che nella sola Sicilia per una congiura da lei supposta vennero imprigionate, secondo ci narra l' autorevole Palmieri, meglio di ventimila persone, le

quali furono poi processate e trovate innocenti. Ma la Carboneria rimase sgomentata anch' essa dal prorompere della rivoluzione del 1820. È cosa naturalissima, che se un grande movimento politico fu prodotto da Società segrete, cessando quello, esse pure si dissolvono: il prestigio del mistero sparisce, gli uomini all'aperto si chiariscono per quel che veramente sono e per quel che valgono, molte illusioni sui medesimi e sulle cose cadono. Quello però che al cessare di quelle commozioni cresce e si diffonde, si è la verità dei principj, la cui compressione e persecuzione le ha occasionate, e il bisogno che talora le ha rese anche inevitabili. Quanto per una fallita rivoluzione perdono le sétte, altrettanto guadagnano i principj; il che specialmente avviene, se la reazione segue il naturale suo corso, e si porta, come il più delle volte suole, ai contrarj eccessi della rivoluzione. La Carboneria dunque fu sgominata dopo il 1820. L' esercito caduto in dispregio, molte gare e dissensioni suscitate, molte acerbe recriminazioni, molte vigliacche diserzioni, e lo sperpero degli uomini più autorevoli, parte gettati nelle prigioni, parte cacciati in esilio, ridussero la vera Carboneria, eccetto piccoli centri parziali, più che altro, ad una memoria. Ma quelle istituzioni costituzionali, le quali erano state desiderio degli aggregati a quella setta, possedute dal popolo del regno avevano avuto seguaci ed entusiasti approvatori moltissimi, che, tornato Ferdinando, ebbero a scontare la loro gioja col lutto e colla miseria. Quindi il numero dei malcontenti maggiore, il mormorio cupo ed il lamento, per poco interrotto, reso più universale ed acuto. Ma il governo rideva, e sperava col tempo far obbliare tutto, fin la viltà durante la rivoluzione, la fede non serbata e le vendette: mentre gli Austriaci, contenti di essere indirettamente padroni del regno, cercavano acqui-

starsi a danno del re Ferdinando I la gratitudine del popolo di Napoli, con l'allontanamento del Canosa, i cui successori però non furono punto migliori. Gli ultimi tre anni di Ferdinando I fecero degno séguito al 1799, e la loro storia sarebbe una pagina da disgradare quelle della sanguinosa rivoluzione francese. Il regno era desolato ed avvilito, quando egli scese nella tomba. Siccome la dominazione del figliuolo Francesco, la partenza degli Austriaci, ed il governo del Medici non ne migliorarono nulla la condizione, così il malcontento si accrebbe tuttavia. La partenza della forza estera (1825), la quale non è se non mezzo temporaneo e mal sicuro di compressione (perchè sta nella coscienza dell'universale che la sua occupazione non può essere eterna, e perchè in una nazione divisa, ove si combattono diversi e contrari influssi, è soggetto a molte crisi e pericoli); quella partenza dunque non fece che rialzare gli spiriti alquanto avviliti, ed appunto perchè era reso men saldo l'ordinamento clandestino dalle sétte, i mali umori apparvero più aperti e più minacciosi. Il governo, partiti gli Austriaci, non si era fatto men crudo, nè le persecuzioni divennero meno acerbe, come a suo luogo discorsi. L'amministrazione del regno, in tutte le diverse gerarchie dei suoi impiegati, si volle dal governo stabilire, direi quasi, in falange estirpatrice del liberalismo. Perciò ad ognuno di essi la persecuzione era comandata rigorosamente e minacciosamente sotto pena di essere eglino stessi riguardati come ribelli; e una Circolare che porta la data del 26 settembre 1826, la quale è in tali incredibili termini espressa, fu spedita a tutti gl'impiegati del regno. Così fra le lusinghe e le minaccie si aumentavano le braccia dei persecutori, e si sperava bandire una vera crociata antiliberale. Ma il malcontento che si manifestava, diceva al governo che mal si appo-

neva; e perchè avendo piene le carceri, e disertate le case di liberali gettati raminghi in terre straniere, si era per poco creduto sicuro, si adirò e parve imaginare di esterminarli del tutto. La polizia richiese ed ebbe nel 1827 da ogni provincia le liste di coloro che non si sperava far transigere col governo, il quale opprimeva la loro patria; nulla peraltro si osò contro di essi, perchè i nomi denunciati in quelle liste Sillane superavano i centomila. Nè questi erano già centomila Carbonari, ma centomila malcontenti ed adirati contro le nequizie che si commettevano, confessate poscia nei primi Manifesti suoi da Ferdinando II.

Dissi che i Carbonari erano disgregati e sgominati, benchè non potessero credersi del tutto spenti; la qual cosa accadde più a Napoli che nel resto d'Italia, perchè maggiore ivi era stata azione e reazione. Ove la rivoluzione non avea potuto prorompere, come negli Stati romani, rimasero tuttavia forti della loro forza, il mistero ed il segreto. Ma frattanto anche a Napoli molti vecchi Carbonari eccitavano e soffiavano in questi sempre crescenti rancori, tentando eziandio trarne profitto: a questi si deve in gran parte la rivolta che l'anno appresso, cioè nel 1828, fece centro nella provincia salernitana, o Principato Citeriore, e specialmente nel Cilento. Colà cercarono levare il grido di Costituzione, in mezzo ad una popolazione esacerbata dal tradimento e dai dolori che sopportava; idea non savia, come tutte quelle che mirano ad impegnare una grande causa in parziali e mal divisati tentativi. Ma non poteva negarsi la giustizia di quelle domande, e ciò era la cangrena che rodeva il governo di Napoli. Imperocchè, se la pressura della forza, anche giunta all'estremo, non fa prorompere se non di rado e per cause accidentali una spontanea popolare rivoluzione, la giustizia conculcata è un

fomite inestinguibile di agitazione, un vincolo che lega gli oppressi più saldamente ed in maggior numero d'un giuramento settario. I principali attori della rivolta salernitana furono i tre fratelli Capozzoli. Ben sei paesi della provincia gridarono la Costituzione, e fra questi il primo fu la patria dei tre fratelli, cioè Bosco nel distretto di Vallo: quindi Centola, Camarota, Licusati, Rocca Gloriosa, e San Giovanni a Piro. La giustizia aveva preparato questa rivolta, le residue *Vendite* dei Carbonari l'avevano disciplinata, ed il fremito delle pubbliche sofferenze avevala fatta prorompere. Il governo di Francesco I se ne atterrì, o s'infinse; e spiegò contro di essa, quantunque ristretta ad una provincia ed a paesi anzi che a città, una forza d'armi terribile. In questo non poteva dirsi che non fosse coerente a sè stesso: poichè se contro congiure imaginarie tanto accanimento per lui si adoperava, se a cagione di quelle si empivano di dolori, di terrore e di costernazione le Calabrie, che cosa doveva farsi per una che non poteva negarsi essere veramente ribellione armata? Era bensì questa, se vuolsi, in piccole, anzi in minime proporzioni, e poco funesto poteva esserne l'esempio, stante la mancanza di capi, che fossero uomini dall'universale cogniti e rispettati. La fiducia dunque del governo riposava in quei giorni quasi affatto sui gendarmi, capitanati dal già carbonaro Del Carretto; e l'anno innanzi il re aveva già ordinato con un decreto, che « i gendarmi si dovessero considerare sempre ed in ogni luogo, come sentinelle in attualità di servigio, ed i loro processi verbali facessero piena fede in giudizio. » A costoro fu affidata la cura di estinguere la rivoluzione salernitana, ed a ciò furono concessi i pieni poteri, o come suol dirsi, l'*alter ego* a Francesco Saverio Del Carretto, eguagliata così la sua autorità a quella più assoluta del re, e fattolo superiore

alla legge e pari al legislatore. Stolto mezzo e pericoloso è sempre questo di affidare ad un uomo, e specialmente ad un soldato, autorità senza limiti: gli eccessi sono inevitabile conseguenza di ciò, ed il peso della responsabilità ricade sempre sopra il governo. E invero, se mai sfrenata autorità giunse ai nostri giorni ad eccessi vergognosi, fu appunto in questa congiuntura.

Il Del Carretto, come tutti coloro che si fanno istrumenti di polizia e di politica compressione per salire in alto, diè a quella rivoluzione le più grandi proporzioni, e volle mostrare d'affrontarla con tutti gli apparecchi di guerra. Le artiglierie lo seguirono con non meno di seimila uomini per domare i paesi ribelli, nei quali sapeva benissimo che poca e non ordinata resistenza potevasi per lui trovare. Bosco, ove la rivoluzione aveva fatto centro, fu lo scopo principale delle sue operazioni, o per meglio dire delle sue vendette. Egli credè che un esempio solennemente crudele e spietato avrebbe, più che atterrito i liberali, mostrato al governo come niuno meglio di lui fosse in grado di domarne le male voglie e soffocarne i sospiri; e in questo secondava gli ordini superiori che ingiungevano di recare nei paesi ribelli il fuoco e il saccheggio. Le artiglierie furono adunque da esso condotte sotto le mura dell' infelice paese, che vuotato di abitatori, fu atterrato e ridotto a colpi di cannone un mucchio di fumanti rovine. Lo scoppio delle artiglierie distruggitrici annunciava con eco lugubre la caduta delle domestiche mura a quei meschini, i quali rimasti senza tetto vagavano per la campagna abbracciati e desolati, stringendo al seno i miseri loro pargoletti, ed invocando la vendetta del Cielo sopra colui che li costringeva in modo sì crudele a ramingare. Il Del Carretto mirò forse con compiacenza questo nefando spettacolo, che non posso veramente trattenermi dal chia-

mare non dissimile a quello che Nerone aveva voluto godere; e sperò che quelle macerie, trofeo di non contrastata vittoria, sarebbero il fondamento di sua grandezza futura. Nè s'ingannò. Una colonna infame fu innalzata dov'era Bosco; ma essa ricorderà ai posteri, più che il delitto, la sventura del misero paese. Venti infelici, alcuni dei quali erano fra i principali proprietari, furono fatti da lui morire; fra questi due ecclesiastici, cioè un canonico ottuagenario, il venerando e dotto arciprete De Luca, ed un guardiano di cappuccini, dopo molte e crudeli torture impiccati a Salerno. Altri quindici andarono a languire negli ergastoli, quarantatrè nelle galere e molti furono relegati nelle isole. La provincia rimase sottoposta al governo militare. Con queste spoglie opime, con questi trofei di stragi cittadine tornava a Napoli a trionfare nelle sale dorate della reggia il Del Carretto. Io non dubito di appellare ingiuste quelle condanne; e niuno mi opporrà di contradire a me stesso, per il modo con cui altre ne giudicai. Oltre il dritto incontrastabile dei Napoletani alla loro Costituzione solennemente giurata, le sentenze promulgate da un'autorità senza freno nè legge, che non aveva altra norma nella scelta delle pene se non l'arbitrio, e nella designazione delle vittime se non il proprio utile, erano immani fatti indegni di qualsiasi governo, indegni di un secolo civile. In tal guisa appariva sull'orizzonte questa infausta cometa di Francesco Saverio Del Carretto, nunzia pur troppo al regno napoletano di maggiori sciagure. Essa correva una via segnata col sangue. L'indignazione contro il governo di Francesco si unì allo spregio universale, e il re portò la pena delle crudeltà dei suoi satelliti, che della sua ignavia e pochezza di mente si valevano a proprio profitto. Guai al debole sovrano, che i servigj alla Corona prestati misura con le sole manifestazioni

di forza! Egli non vede o non cura le lagrime dei popoli e l'odio dei sudditi; e tranquillo preferisce menare la vita piuttosto in una casa puntellata che non in una, la quale abbia le fondamenta salde ed inconcusse. Francesco di Borbone sopravvisse breve tempo a quelle stragi, e morì con tristi presentimenti, se vero è ciò che si narra degli ultimi istanti della sua vita: forse allora vide, che i colpi di cannone tratti contro Bosco colpivano la sua reggia. Ma intanto la fortuna dell'ispettore dei gendarmi era fatta. La sua fama di uomo che non si ritrae da qualunque estremo, si stabiliva ormai fra quei del partito reazionario, i quali speravano un valido appoggio nel Carbonaro convertito; e la sua spavalderia militare avevagli anche cresciuto il credito di fiero e ardito soldato. Perciò il principe ereditario che vagheggiava sempre in cuor suo la milizia, forse di buon'ora sentì simpatia per un uomo, le cui militari qualità sembravangli essere conformi alle sue inclinazioni ed ai suoi disegni. Così fino dai primi istanti gli si parava dinanzi questo tristo istrumento, che doveva poi trasmutarsi in più tristo consigliere: fu questa una sventura non meno per il principe che per i popoli. La rivoluzione salernitana fu l'ultimo anelito della Carboneria napoletana, e l'aurora della potenza del Del Carretto.

Il movimento italiano del 1831, come già dissi, non ebbe eco a Napoli (salvo le speranze date per poco dalle brighe dell'Intonti), per qualche buona fiducia di mite governo; per un grande apparato di forze militari spiegato minacciosamente e come per prevenire qualunque moto, massime nella capitale; per il colpo con cui era stato dimesso e mandato in bando a Vienna l'Intonti; per l'assunzione del Del Carretto al Ministero, tenuto per uomo rabido e crudele, e infine forse perchè molti Napoletani erano già assuefatti a riguardare la causa loro come

segregata dall'italiana, e stimavano peculiari i loro bisogni. Avevano un fine determinato ai loro sforzi, in luogo di quello più vago che le altre provincie italiche si proponevano; agognavano cioè non l'acquisto di dritti nuovi, ma il riconquisto di quelli sanciti nel 1820, ed a tale scopo soltanto furono quindi sempre intenti. Le tendenze unitarie e repubblicane della rivoluzione del 1831 non potevano essere sentite a Napoli, perchè qui erano diametralmente opposte a quelle, tanto più che avevasi allora la più viva speranza di vederle soddisfatte. E lo stesso può dirsi della Sicilia, benchè colà la fiducia fosse alquanto minore per ragioni tutte proprie dell'Isola, e di cui tratterò in altri Capitoli. Fuvvi peraltro in Sicilia a quei giorni un leggiero tentativo fatto da uomini, i quali volevano, più che partecipare alla commozione del resto d'Italia, giovarsi della medesima per tutelare i propri locali interessi e per rivendicare i diritti dell'Isola. La Sicilia aveva avuto già le sue congiure anche dopo il 1820, e come isolate non erano mai riescite a nulla. Due furono le principali, innanzi quella onde faccio cenno, tramate nel 1823 e nel 1825; ed entrambe avevano lo scopo di sterminare le truppe straniere e rimettere in opera la Costituzione siciliana. La prima, più vasta e meglio ordinata, aveva per capo l'Abela, che fu perciò impiccato: la seconda era ristretta in Messina, ed ebbe esito ugualmente infelice. La morte di Francesco I parve portare qualche calma eziandio negli animi dei Siciliani, ma i più impazienti sperarono potersi valere della commozione del 1831, e decisero di prorompere novellamente. Questo tentativo fu fatto in Palermo, e non trovò seguaci. Il primo settembre usa in quella città celebrare còn religiose cerimonie l'anniversario della cessazione d'un grande terremoto, attribuita dai Palermitani a speciale grazia del Cielo; e in tale occa-

sione si suole nelle ore notturne suonare tutte le campane, quasi a rinnovamento della preghiera dei padri loro. Ora nel 1831, in quella notte appunto, circa cinquanta cittadini armati di fucile entrarono in città, e sollevarono audacemente il grido di *Viva Sicilia, Viva la Costituzione.* Ma l' accordo fallì, e si disse doversi ritentare il giorno dopo la prova, che venne anche meno per caso impreveduto. Quegli audaci non avevano pensato che l'Isola, come il resto del regno, nutriva in quei giorni le vaghe speranze, e perciò era impossibile una di quelle spontanee sollevazioni, le quali non si destano per un grido conosciuto, ma hanno d'uopo per essere mosse dell' impulso della disperazione. Quali fossero queste speranze, vedrassi altrove. Tal fu la sorpresa popolare a quelle grida inaspettate, che quegli uomini vennero in qualche bottega creduti fin ladri; e non mancò chi loro offerisse denari tra la compassione ed il terrore. Al che peraltro sdegnosamente risposero: « Ciò che vogliamo, non sono denari: ma sol che ci seguiate in nome della patria e dei suoi conculcati diritti. » Alcuni caddero in mano del governo, fra i quali il Di-Marco, e tredici di essi furono con lui fucilati. Questo parziale tentativo fece più apertamente manifesto, quanto possente fosse in tutti i popoli del regno delle due Sicilie la fiducia nel cambiamento delle pubbliche sorti, e quanto pronti fossero ad accettare l'iniziativa delle riforme e dei miglioramenti dal re stesso, poichè sembrava volerla prendere. Tanto la maggiorità di quei popoli era aliena dall'esagerazioni e dalle fantasie rivoluzionarie, che nonostante i disinganni recenti rinunciava a profittare d'un'occasione propizia, e dall' esempio della Francia e delle altre provincie italiche non lasciavasi traviare. Credevano quei popoli saggiamente più solide le basi

delle fondamentali istituzioni e delle libertà degli Stati, quando partono dal reciproco accordo ed hanno sorgente nell'equità del principe e nella temperanza del popolo, che non quando sono dal secondo guadagnate col sangue, con le civili lotte e col disordine rivoluzionario; il quale pur troppo ne vizia le radici, allorchè la fatalità degli avvenimenti fa sì che non siensi per mala ventura ottenute per altra via. Accanto al diritto incontrastabile della giusta libertà, del civile governo e della partecipazione dei cittadini al medesimo, sorge allora il diritto insurrezionale, che pone lo Stato sopra una base sempre incerta, sopra un vulcano che minaccia continuamente di erompere, finchè sono vivi i partiti, e le passioni non sono spente.

Il governo più temperato dei primi anni di regno di Ferdinando II operò che durante il primo dei due tempi in cui si distinse, non fossero fatti se non tentativi parziali, o meglio sforzi individuali. Nel 1833 uno appunto si fece dai fratelli Rossaroll, figliuoli a colui che ultimo nel 1821 aveva tenuta in Sicilia sollevata la bandiera costituzionale, e che esule dalla patria morì in guerra combattendo per la libertà di una gloriosa nazione, sorella all' italiana nella grandezza della civiltà e nelle sventure della servirtù. Dio voglia che come la civiltà greca fu l' aurora della latina, così l' indipendenza della nobile nazione sia il segno di quella della sorella! I giovani Rossaroll trovavansi sottufficiali nei cavalleggieri. Mossi da' pubblici rancori, pensarono cogliere l' opportunità, e nella truppa e nei Corpi facoltativi specialmente formarono una congiura, che fu svelata: accusati di trama contro la vita del re, vennero quegl'infelici condannati alla morte dalla Commissione suprema per i delitti di Stato. Giovani di ardente natura, caldi d' amor patrio, essi avevano più di chicchessia

l'anima esulcerata. La loro origine svizzera, e del cantone di Guglielmo Tell, la libertà politica e nazionale adorata sempre dal padre, l'accompagnarlo nelle guerre nazionali di Spagna e di Grecia, spiegano a sufficienza come avessero succhiato col latte l'odio contro la Casa reale, e fosse in loro cresciuto ad ira ed a prepotente bisogno di vendetta nell'età delle vive passioni, nell'età che l'uomo è predominato dalla bollente fantasia. Non voglio certo giustificare il loro concetto; ma dico che esso era prodotto da cause eccezionali, le quali non potevano nella prima età non trasmodare. Quell'ira era però infruttuosa per la patria. Il 14 decembre 1833 il misero Cesare Rossaroll doveva subire la condanna di morte; ma la grazia reale sopraggiunse al momento che era per salire al patibolo. Egli era da Dio serbato a morte molto più gloriosa! Il suo nome è fra i più santi del martirologio italico. Anche l'ufficiale Angellotti e molti altri parteciparono alla congiura, e il primo toccò la condanna del Rossaroll; ma un altro sottufficiale per nome Romano si sottrasse al giudizio con un colpo di pistola. Un segreto scrutinio fu fatto allora nelle truppe, e molti di essi vennero severamente puniti. Sembra che pure alcuni cittadini non militari fossero partecipi di quelle trame.

Io mal saprei definire se questo o il seguente tentativo avesse relazione con quelli che faceva contemporaneamente la Giovine Italia in Piemonte: peraltro credo che no. Anche la misericordia senza dubbio lodevole usata dal re verso il Rossaroll e l'Angelotti per un tentativo più grave certamente del salernitano, accaduto negli ultimi giorni del padre suo, accrebbe le speranze che i suoi primi atti avevano destate. Torno a ripeterlo, fu grave sventura per Ferdinando II il trovare sulla sua via un Del Carretto.

Il tentativo poi detto del Peluso doveva essere un colpo di mano, col quale alcuni degli uomini del 1820 volevano per sorpresa costringere il re a mantenere il giuramento violato dall'avo e dal padre suo. Erano presi i concerti per assicurarsi del Del Carretto, poichè ufficiali della gendarmeria ed amici di quel ministro si posero in questa congiura. Il suo compagno d'armi, il capitano Nirico, era fra i capi: il Peluso frate converso ed antico Carbonaro veniva dai congiurati adoperato a portare i carteggi. Il Del Carretto, venuto in possesso delle carte dei congiurati, rapite loro per domestico tradimento e consegnate per vendetta personale, ebbe cognizione di ogni cosa; ma volendo salvare gli amici suoi, e non avendoli potuti nè comperare [1] nè porre da banda, fece portare la pena di tutto al Peluso. Costui fu posto nell'ergastolo, e non si ebbe poscia più notizia di lui fra i vivi; il che è uno dei misteri d'iniquità di quel famoso ministro di Polizia. [2] In tale occa-

[1] Egli stesso fece chiamare a sè il Nirico, che per essere infermo non vi andò. Allora il Del Carretto si recò all'albergo ove egli dimorava, e in un lungo abboccamento del quale può indovinarsi lo scopo, con mille lusinghe gli offrì di sua mano la decorazione. Ma il Nirico sdegnosamente la respinse, e la gettò in mezzo alla stanza. Non ostante, alcuni dubitarono della sua fede, ed ebbe voce di traditore.

[2] Questa congiura, detta del frate, è involta nel maggiore mistero. Furono posti da banda tutti i nomi conosciuti, e non s'inquisì che il frate Angelo laico, cuciniere de'frati della Sanità, un Lombardi contadino, il tenente Filippo Agresti, D. Michele Porcaro d'Ariano, e il capitano del genio Domenico Morici calabrese, deputato al Parlamento del 1820. Motore principale di questa macchina, per quanto dalla difesa del Morici e degli altri accusati scritta da G. Badolisani apparisce, e non senza sospetti di agente provocatore, era un tal Francesco Vitale che con le più impudenti menzogne trasse molti in inganno. Partivano l'Agresti, il Morici e il Lombardi il giorno 17 agosto 1833 alla volta d'Ariano ove credevano ritrovare 12 mila insorti sotto le armi, e trovarono invece gl'inquisitori di Stato che imprigionavano molti sospetti; nelle mani di essi non cadde l'Agresti che ritornò a Napoli, ma bensì il Morici che era rimasto fuggiasco per le campagne un mese intero. Partiva lo stesso giorno da Napoli il frate alla volta del piccolo borgo di S. Gennaro in Palma, lasciava la tonaca e la barba, e indossava lo schioppo e poche cartucce, più un canocchiale e alcune carte topografiche, unici arnesi di guerra per cominciare quella spedizione. Cercò far gente nelle campagne e (se

sione venne prima carcerato e poi esiliato Pietro Leopardi, e il marchese Dragonetti fu posto ancor egli in prigione; avanzi entrambi della rivoluzione del 1820, uomini per le loro cittadine virtù, per ingegno e per indole rispettabili. Con essi il Mayo, Giuseppe Mauro ed oltre cinquanta cospicui proprietarj. In Cosenza e Catanzaro fu inviato il generale Pastore che desolò quelle contrade, ricordevoli tuttavia degli orrori ivi commessi dal famoso Intendente De Mattheis, graziato allora dal nuovo re.

Il Del Carretto per tal guisa tutelava la sicurezza del trono di Ferdinando con la prigionia dei cittadini più ragguardevoli e con un esercito di spioni, con cui la polizia napoletana vigilava come un Argo non solo

vero è quel che narra la difesa stessa del Morici) non rifuggì dalle più ridicole ciurmerie per riuscirvi, perchè predicava andare in cerca di un tesoro. Giunto in un vallone, aperse intiero l'animo suo, lo scopo e i mezzi dell'insurrezione che meditava; ma si vide tosto abbandonato da quasi tutti coloro che l'avevano nei primi istanti seguito. Il frate però asseriva di aver parlato di un deposito d'armi, del quale andava in traccia, e non mai di un tesoro; e magnificava avere le migliaja di armati. Suoi ajutanti in quella impresa erano un Pesce, ed un Ascoli. Colti tutti o sbandati innanzi che compiessero alcun tentativo, la congiura non ebbe effetto. Il frate aveva seco anche alcune patenti in bianco destinate forse ai capi delle bande che dovevano cominciare la guerra, tre liste coi tre colori italiani preparate per farne la bandiera, e un proclama nel quale si parlava di patrie glorie, e si chiedeva la Costituzione. Ferdinando II era lusingato in quel bando, in cui si leggeva « la nostra felicità è sua gloria..... possa egli gustare il dolce sentimento d'essere chiamato padre della patria; » e conchiudeva intimando alle popolazioni di gridare « Viva Ferdinando il Grande. » Erano questi forse principj dell'ordinamento della Giovine Italia sempre stolti egualmente? Ovvero la polizia non era estranea a tali maneggi? Certo è che la condotta del Vitale fu misteriosa, e i sospetti contro la polizia traspariscono dalla stessa difesa del Morici, benchè coperti di quel velo che il difensore non osava strappare troppo apertamente dinanzi a giudici ligi al governo. « Il Morici pone il piede nel precipizio, perchè ingannato. Il frate il pone *forse* anche ingannato. I Porcaro sollevano eziandio la testa a vedere qual aura spiri, perchè ingannati; *ma chi ingannava l'ingannatore di tutti?*..... a nulla (esclamava quindi il difensore per accennare più chiaramente ove mirava) a nulla valgono le arti, nulla possono nella mente del principe le vane caligini sparse ad alienargli l'animo dall'amore ardentissimo ch'egli porta a'suoi popoli! » Ma del frate non seppesi più altro; e quindi il *forse* del difensore del Morici si fece ancora più dubitativo, come delle trame della polizia crebbero più sempre i sospetti nell'universale.

nell' interno, ma fuori ancora. Gran numero di anime prezzolate secondavano per danaro l' opera del ministro, e trovò istrumenti sino fra gli emigrati che congiuravano in Francia. Fra costoro era specialmente uno dei più furiosi, uno che poscia si adoprò forse più d' ogni altro per trarre il moto italiano alla demagogia; il quale, assoldato dal marchese Del Carretto, riceveva da lui cinquanta ducati mensuali in Lione, come fanno fede le carte che si serbano negli Archivj della polizia napoletana.

L' amnistia, o per meglio dire, la diminuzione di pena già promulgata all' inalzamento al trono di Ferdinando II,[1] per la quale i condannati all' esilio potevano

[1] Il decreto è del 18 dicembre 1830 e dice:

« Ferdinando II per la grazia di Dio re del regno delle due Sicilie ec. ec.

» Volendo contrassegnare con atti di clemenza il nostro avvenimento al trono delle due Sicilie, che la divina Provvidenza ha affidato alle paterne nostre cure, ci siamo determinati a fare sperimentare gli effetti della nostra reale indulgenza a coloro tra i nostri amatissimi sudditi che per politiche vicende trovansi in diverse epoche o condannati, o sotto giudizio, o in esilio, o nelle Isole, o in prigione, o inabilitati all' esercizio delle pubbliche cariche: pienamente convinti Noi ch' essi continueranno a dar positive ripruove di devozione e di fedeltà al nostro real trono.

» Quindi seguendo i moti del nostro real animo,

» Articolo 1. È condonata la metà della pena residuale a tutti coloro che trovansi condannati per reità di Stato. La pena de' condannati all' ergastolo discenderà al *maximum* del secondo grado di ferri.

» Art. 2. È commutata nella semplice relegazione la pena che i condannati per le reità suddette dovrebbero espiare nei ferri, o nella reclusione.

» Art. 3. La pena dell' esilio perpetuo dal regno pei condannati medesimi è ridotta a quella di cinque anni di esilio da decorrere dal giorno 8 novembre 1830, epoca del nostro avvenimento al trono.

» Godranno dello stesso benefizio della riduzione a cinque anni anche i condannati all' esilio temporaneo, che dovessero espiare una pena maggiore.

» Art. 4. Rimane abolita l'azione penale per tutti i reati di Stato commessi sino all' indicato giorno degli 8 novembre corrente anno.

» Art. 5. Saranno abilitati coloro, che per interesse pubblico trovansi in linea di prevenzione politica nelle Isole, in esilio, o in prigione.

» Senza un ordine o permesso particolare non potranno per ora godere della stessa abilitazione quelli tra i succennati individui, che son compresi nel notamento da noi approvato.

» Art. 6. Alla occupazione de' pubblici impieghi in qualunque ramo è rimosso ogni ostacolo derivante dalle vicende politiche sino al dinotato giorno 8 novem-

rientrare dopo il lasso di cinque anni, e oltre a questa varie concessioni parziali di perdono riconducevano in patria nel 1836 molti esuli. L' esclusioni prescritte si ridussero infatti presso che a nulla per gli emigrati del 1821. Vi erano però alcuni, esiliati dopo ed anche uomini di vaglia, i quali non furono compresi in quella grazia, fatta solamente a coloro che erano stati proscritti dall'avo e dal padre: ma pure agli esuli antichi non fu concessa se non lentamente la grazia, in guisa che nè tutti insieme, nè immediatamente poterono fruirne. Fra coloro che rientrarono negli Stati napoletani circa due anni dopo, cioè nel 1838, fu il cavaliere Francesco Paolo Bozzelli. Egli rimpatriava dopo 17 anni d'esilio, con fama di uomo integro e dotto, di politico profondo e di cittadino benemerito della patria, e infine colla venerazione dovuta al martire. Le sue opere, i suoi viaggi nei centri della civiltà europea, e la sua assenza, avevano cresciuta la sua fama nel regno; nè vi era se non Giuseppe Poerio, che potesse contrastargli il primato dell' opinione. Certamente per i servigj resi alla patria, per il civile co-

bre. Tutti i nostri sudditi potranno senza alcuna distinzione essere ammessi ad esercitarli, quando abbiano i requisiti corrispondenti alle rispettive cariche.

» Art. 7. Gl' impiegati destituiti per le stesse vicende sono ugualmente abilitati all'esercizio delle pubbliche cariche, quando sieno forniti de' suddetti requisiti.

» Art. 8. I militari come sopra destituiti, ed attualmente in sussidio, sono compresi nella divisata abilitazione. Essi potranno del pari concorrere alla provvista delle cariche civili, ed amministrative, ove non manchino de' succennati requisiti.

» Trovandosi di presente l'esercito al completo, saranno prese in seguito particolari determinazioni per quelli tra i detti militari destituiti, che potessero essere richiamati al servizio militare.

» Art. 9. I regolamenti finora in vigore per la spedizione de' permessi di armi saranno modificati in quanto agli ostacoli derivanti da politiche vicende. Simili permessi potranno essere accordati specialmente ai proprietari, quando concorrano le qualità corrispondenti degl' individui, e le vedute di pubblica sicurezza.

» Napoli, 18 dicembre 1830.

» FERDINANDO. »

(Giorn. delle Due Sicilie.)

raggio, e per il profondo, antico e vero amore della libertà, Giuseppe Poerio non temeva il paragone di chicchessia, non che del cavaliere Bozzelli. Ma costui, a chi più da presso lo conosceva, anche nell'esiglio, appariva altro uomo da quello che l'universale lo reputava; e la presenza di lui, ambizioso oltre ogni credere, tenace delle sue opinioni e inetto politicamente,[1] fin nei convegni dell'emigrazione era d'imbarazzo più che di vantaggio. Quanto gagliardo in esso mai fosse il sentimento dell'italianità, rimase dubbio sempre, ma era prepotente l'opinione di sè medesimo; nonostante, ai suoi difetti la scienza e il bando sofferto facevano ammenda e velo. Il pubblico non li vedeva; e quando tornò a Napoli, fu uno degli uomini su cui i liberali del regno volsero principalmente gli occhi. Egli si pose ad esercitare l'avvocheria, e le sue cognizioni e il facile eloquio gli valsero un accrescimento di fama.

Ma il ritorno degli emigrati del 1821 era stato per isventura accompagnato dalla morte della buona regina sorella di re Carlo Alberto, e dalla celebrazione del secondo matrimonio; da cui se non potè dirsi iniziata una politica nuova, certo il re fu sospinto con maggior violenza sopra una via, nella quale fino allora non aveva camminato che lentamente e con piede incerto. Questo inasprimento aggiunse sventure a sventure, rancori a rancori, e da indi in poi ogni anno fu segnato con le lagrime e col sangue. In quel tempo appunto le congiure novellamente si ordinarono, e si stabilì una non in-

[1] Eravi fin d'allora chi esattamente lo dipingeva, applicandogli per la sua superbia e caparbietà il soprannome di *Don Pomponio*. L'egregio Massari (*Casi di Napoli*, Lettera Terza) così ce lo dipinge: « Figuratevi un uomo con la mente informata dai principj filosofici di Destutt-Tracy e del padre Soave, con l'ingegno arcadico dell'abate Chiari, ricco di studj politici, ma poverissimo d'idee politiche, valentissimo nell'arzigogolo e nel cavillo, ostinato come un leguleio, ed orgogliosissimo; figuratevi, dico, un uomo foggiato a questa guisa, ed avrete il ritratto veridico e somigliantissimo del cavaliere Francesco Paolo Bozzelli. »

terrotta serie di trame e di vendette che desolavano quel misero regno.

Il cholèra-morbus seguiva nel 1836 alla morte della regina, ed era tornato poi ad infierire nel 1837. Il regno era desolato, e vi suonava quel cupo mormorio che sempre accompagna in un paese la presenza del contagio. La diffidenza reciproca, il timore, l'esaltamento dell'immaginazione e le recriminazioni contro l'autorità, sono fenomeni che non vanno mai disgiunti da quel flagello; e il volgo videsi non di rado nei pestilenziosi contagi fantasticare veleni e nequizie d'ogni fatta, farneticando quasi in un'agonia morale, in una febbre prodotta dallo spavento. Se ciò accadde anche in paesi ove l'istruzione aveva distrutto molti popolari pregiudizj, in paesi agiati e tranquilli; che cosa non doveva succedere nel Regno, ove un popolo lasciato nella più brutale ignoranza era avvezzo a disistimare e ad odiare il suo governo? ove da lunga mano erano tutti assuefatti a mormorare a bassa voce contro di esso e del re? Già alla prima apparizione del cholèra nella capitale, la state del 1836, il volgo aveva manifestato sospetti di veleno; ed il re non aveva tardato a calmarlo, con un coraggio veramente meritevole di encomio. Imperocchè egli verso quel tempo non solo era tornato nel regno, donde trovavasi assente, ma aveva voluto personalmente girare la città, ed entrare anche da un fornajo a gustarvi del pane alla presenza del popolo, per tranquillarne le apprensioni: esempio di fortezza d'animo degna del capo d'uno Stato, che non fu certo imitata l'anno seguente a Roma, quando il centro della Cristianità soffrì pure l'orrendo flagello. Ma in quell'anno medesimo 1837 il cholèra era tornato a funestare il regno napoletano, e massime le Calabrie, gli Abruzzi e la Sicilia.

Erano quelli i popoli più addolorati e più maltrat-

tati: quindi l'esaltamento delle imaginazioni popolari fu maggiore e si aggiunse all'esaltamento politico preesistente. Di Sicilia ragionerò peculiarmente altrove. La noncuranza del governo e la sua imprevidenza erano il soggetto delle grida universali; naturale lamento in popoli funestati da cotanta sventura, e più naturale ancora in popoli che avevano perduto ogni fiducia nel loro governo. Invero le Calabrie avevano veduto con ribrezzo graziato ed arricchito d'un pecuniario assegnamento l'iniquo Niccola De Mattheis allievo del Canosa, sotto il regno di Francesco per opera del Medici processato a cagione delle scelleraggini da lui commesse come Intendente di Cosenza, dove aveva empito tutta la provincia di lutto, cercando ed inventando congiure, per farsi merito delle persecuzioni degl'infelici. Il Medici però in quella che fu giustissima punizione, non aveva fatto se non una vendetta personale contro un satellite del rivale Canosa; ma i Calabresi, che ne avevano goduto e avevano sospinto in ogni modo il ministro e secondato le sue mire, videro con vero fremito d'orrore liberato e premiato da Ferdinando II l'iniquo uomo. Così l'esacerbazione dei Calabresi era più forte ancora di quella degli altri popoli del regno. Inoltre, l'ignoranza del volgo era ivi più crassa, e la ferocia maggiore; in guisa che rendevasi più agevole, che offuscato l'intelletto dalla presenza d'una morte spaventosa si lasciasse trascinare ad idee strane e ad eccessi di febrile imaginazione. Ciò che altrove chiamavasi inerzia del governo, in Calabria appellossi tradimento. Si affermò che la polizia aveva pensato nel cholèra un novello trovato per addormentare le fantasie politiche del popolo, e per acquetarne le incomode domande e gl'importuni lamenti. Si narrò con la più grave asseveranza, che da Napoli era spedito agl'Intendenti il veleno in acconce cassette, e che con

quello (orrendo a dirsi!) si attossicavan le pubbliche fonti, l'aria, le frutta, le farine. Si assicurava di avere veduto uomini, a quell'ufficio destinati, eseguirlo di nascosto. L'ignoranza delle popolazioni (parlo della gente minuta, essendo anzi in quelle provincie stata sempre una quantità di eletti e studiosi ingegni, ai quali il naturale ardore cresceva forze e dava un'impronta particolare alla civiltà del paese) spiega essa sola in qual modo sì fatte stoltezze potessero trovare credenza. Ma la Calabria trascurata del tutto dal governo, e nello stesso tempo in continua lotta col medesimo, era disposta a tutto credere, nè la plebe, fantastica per natura, scerneva il ragionevole dall'impossibile; oltre di che essendo quella corrotta all'estremo, abituata al quotidiano spettacolo di delitti e di tradimenti, coonestati presso di lei col titolo di guadagno, sospettava senza ritegno enormezze e scelleraggini in chi odiava e disprezzava. Le grida dei Calabresi furono alte e minacciose. Il governo napoletano, non ignorando i dolori dei sudditi, e conoscendo gli eccitamenti che di continuo ricevevano dai centri dell'agitazione italica stabiliti a Parigi (i quali anzi che veri proseliti, noveravano nel regno ausiliarj onde speravano valersi all'opportunità), alle prime manifestazioni di malcontento non tardò a spaventarsi. Ma l'esempio del 1828 era funesto, e doppiamente, dacchè l'eroe della carneficina di Bosco teneva il governo. Era la prima volta che gli si presentava l'occasione di manifestarsi ancora al pubblico in tutta la pompa della sua ferocia, non coperta d'oblio dopo quasi un decennio. Siccome la Sicilia erasi agitata contemporaneamente e più fortemente delle Calabrie, si credè occasione opportunissima quel momento d'universale costernazione per esterminare i nemici del governo e domare quelle popolazioni, che per loro natura

lo ponevano in maggiori apprensioni. Fu colto quell' istante di sciagura pubblica per compiere un atto di politico machiavellismo, un atto che veramente può chiamarsi un funestissimo colpo di Stato. Il Del Carretto adunque s' addossò le prime parti dell' impresa ed assunse di domare la Sicilia, mentre all' Intendente di Catanzaro Giuseppe de Liguori, che era stato con lui al sagrifizio di Bosco, affidò con pieni poteri l' ufficio della pubblica vendetta nella desolata Cosenza. Costui trasse innanzi alla Commissione militare, secondo gli ordini ricevuti, non solo coloro che vociferavano dello sparso veleno, ma eziandio i creduti avvelenatori. Singolar modo invero di tranquillare gli animi commossi! I primi vennero in gran numero mandati alle galere, come eccitatori di rivolte e spargitori di voci rivoluzionarie; dei secondi furono sette condannati a morire. La pubblica voce non dubitò di asserire, che questi miseri erano detenuti politici, dei quali il governo volle così liberarsi; il sospetto di veleno fu l' occasione ed il pretesto d' imprigionare ogni uomo temuto ed odioso alla polizia. Questa, nell' occasione di cui parlo, alienò affatto dal governo quelle provincie, e rese ogni conciliazione difficilissima; essendo veramente arduo cancellare dalla memoria di quei popoli persecuzioni così fiere commesse in un momento di lutto universale. In quell' occasione medesima a Civita di Penne, a Chieti e in altri paesi d'Abruzzo le voci stesse di veleno sparse esacerbarono il popolo. Alcuni costituzionali, fra cui i fratelli Niccola e Domenico De Cesaris, reputati e ricchi negozianti, se ne valsero per far sollevare il grido di *Viva la Costituzione;* levato il quale, i popolani si gettarono sui gendarmi, e li disarmarono. Il comandante della Provincia, colonnello Tanfano, accompagnato dal maggiore Ducarne di Gendarmeria, si recò dopo tre giorni colà con circa 400

soldati fra gendarmi e soldati del reggimento siciliano ch'erano in Pescara. Giunse poscia in Teramo il generale Lucchesi col consueto apparato della Commissione militare, e pose la sua sede a Teramo. Otto sciagurati vennero condannati a morte e moschettati: oltre a 120 individui furono messi in prigione, esiliati o mandati alle isole. Il governo non volle por mente nè allo spirito della rivolta, nè alle straordinarie circostanze che l'avevano eccitata. Per dare credito alle voci d'avvelenamento eransi gettate delle ostie nelle fonti, e quel volgo ignorante credè vedere in quei segni galleggianti la prova manifesta dell'assassinio. Infelici mezzi erano veramente codesti per ispingere i popoli alla rivoluzione; ma più stolto ed irragionevole ancora si era da parte del governo il volerla soffocare nel sangue degli innocenti, e crescere così le cause del pubblico esacerbamento. Cominciava con questi atti il secondo periodo del regno di Ferdinando II, che parve tornare le cose quali erano ai giorni del padre suo, da lui medesimo lamentati.

Queste commozioni succedute agli sforzi individuali possono appellarsi moti popolari non uniti, o spontanei o meramente locali; ma non si tardò a collegarsi ed a stringersi, secondo che le sevizie si facevano più crude e che il mal governo cresceva. Se l'organamento si faceva per una parte necessario, dall'altra nel paese ove la memoria della Carboneria e di tutte le Società segrete era forte e recente, non potevano indugiare naturalmente a costituirsi centri d'agitazione; i quali col nome di Comitati non certo stabili, ma alternativamente e a balzi or qua ed or là surti, cessati e via via rinati, assunsero il mandato di dirigere all'opportunità le rivoluzioni. Imperocchè fatalmente, caduta ogni illusione, affranta ogni speranza, non appariva altra via per cambiare le sorti

del regno, e, quando che sia, una grande popolare commozione sembrava inevitabile e volevasi perciò tentar di dirigerla. Inoltre, il movimento italico sempre crescente aveva fatto indirettamente partecipare anche i Napoletani a tutto quello che si operava nel centro della Penisola. I capi agitatori di fuori dovevano per necessità far capitale sui malcontenti del regno, che non potevano non istar sulle intese di ciò che altrove si operava. Per la sicurezza e per la regolarità di questi contatti, un ordinamento qualsiasi non poteva a meno di parere necessario: sursero quindi in Napoli ed in Sicilia quei Comitati, che erano bensì una modificazione, ma anco una non utile imitazione delle Società segrete. La Giovine Italia fece in questi tempi e con tali mezzi alcuni proseliti, ma non molti, perchè (e ciò era pur effetto della idea regnicola preponderante in tutto) oltre le tendenze universali apertamente avverse a repubblica, i più preferivano riconoscere l'autorità di uomini proprj, che sapevano apprezzare le speciali necessità del regno, ed erano degni della loro fiducia e riconoscenza.

Ma le utopie della Giovine Italia si trasfondevano sovente in tutte le parziali congiure italiane, fino in quelle preparate da uomini che a lei non appartenevano. Così, quando la vana idea delle bande partì dal centro mazziniano, fu accettata in Toscana ed in Romagna anche da molte associazioni indipendenti dalla Giovine Italia; e accadde in tal modo che, come a suo tempo narrai, trovaronsi dopo il 1840 talora a camminare di conserva gli uomini di due partiti, che professavano dottrine le une alle altre opposte. Lo stesso fu in Napoli. Gli Abruzzi e le Calabrie erano in terraferma i due centri d'agitazione interna: forse quelle montuose regioni fecero vagheggiare colà e parere più che altrove possibile l'idea di quei parziali tentativi, e persuasero gli altri congiurati

italiani a volger l'occhio a quelle provincie, le quali sembravano prestarsi mirabilmente ai disegni allora dominanti. Nel 1841 infatti il primo cenno di quelle sollevazioni, che poscia non s'interruppero mai nel resto dell'Italia, partì dagli Abruzzi. L'Aquila, retta (incredibile a dirsi) dal colonnello Gennaro Tanfano che era stato capo dei briganti col cardinal Ruffo in quel tempo luttuoso, poscia uno degli agenti più fidi di Carolina in Sicilia, e quindi dopo il 1820 uno dei membri della Commissione di scrutinio, sollevossi all'improvviso, e vittima della rivolta cadde questo fedele e costante istrumento dell'assolutismo. Egli veniva assalito e pugnalato in una via della città, mentre usciva dalla casa d'una cortigiana, e la sua morte fu segnale dell'insurrezione. Le armi però domarono subito i ribelli, ed una Commissione, come a Salerno e a Cosenza, fu istituita per giudicarli. Non meno di centotrentadue furono condotti innanzi a quel tribunale, e cinquantasei di essi vennero condannati, e tre fucilati, Gaetano Ciccarelli, Raffaele Scipione, abruzzesi, e Gaetano Carnevale calabrese, dimorante in Aquila da molti anni. I signori marchese Dragonetti, barone Cappa, avvocato Marrelli e barone Calori, con circa altri trenta nobili furono mandati in prigione. Più di trecento indívidui fuggirono nello Stato romano e a Malta, fra' quali il barone Ciambelli, pure condannato a morte.

Le Calabrie non furono sorde agl' inviti degli Abruzzi; ma promisero invano per qualche tempo. Anzi, allorquando l' anno seguente (1843) nell'estate macchinavasi una rivoluzione, cui si sperava dare grandi proporzioni e farla generale, e che per le cagioni altrove narrate si ridusse al moto di Bologna, le mancate promesse dei Calabresi ruppero gran parte degli accordi romagnoli e toscani. Ma le congiure permanenti cercarono di rannodarsi

l'anno vegnente, ed un parziale moto si fece in Calabria (marzo 1844), al quale, perchè inaspettato, niuno rispose, e la stessa Giovine Italia si astenne dal prestarvi mano. Alcuni cittadini diedero di piglio alle armi, i gendarmi si posero tosto ad affrontarli, ed il capitano di questi, il Galluppi, figliuolo primogenito del rinomato filosofo, ne cadde vittima, con due de' suoi soldati nella piazza di Cosenza. Quattro ancora degl'insorti morivano colle armi alla mano;[1] gli altri inseguiti da forze superiori, come sarebbe stato agevole il prevedere, ebbero a rendersi, e furono condotti innanzi alla Commissione che sei ne fucilò,[2] ed ad altri quattordici, dopo averli condannati a morte, commutò la pena, mandandoli a languire per sempre nell'ergastolo. Gran numero eziandio di altri infelici furono gettati nelle galere. Questi esempj dovevano sufficientemente far palese l'inefficacia dei mezzi proposti dai congiurati, e il danno che al paese veniva da parziali rivolgimenti. Ma i più esaltati del regno e molti anco fuori di esso riguardavano quelle due rivolte come sintomi di buon augurio; e dalla grande audacia di pochi conclusero che i popoli di quelle provincie fossero pronti a secondare un movimento, qualora si facesse più generale in Italia. A queste illusioni però, se più o meno partecipavano i liberali napoletani, non si lasciavano prendere i moderati delle altre provincie italiane, e in specie delle Romagne. La rivoluzione preparata, come dissi, per l'autunno del 1843, era stata eccitata con promesse di sollevazioni nel regno, che dovevano esserne il perno e la forza maggiore: erano disegni combinati nel cervello di pochi, e i popoli

[1] Francesco Salfi, Michele Musacchio, Francesco Coscarella, e Giuseppe De-Filippis.

[2] Niccola Corigliano, Antonio Rago, Pietro Villaci, Giuseppe Camodeca, Giuseppe Franzese, Santo Cesareo. Ma il Rago si avvelenò nel carcere.

i quali non erano certamente indifferenti ai dolori del loro paese, avevano imparato per lunga e trista esperienza, che le parziali rivoluzioni peggioravano e non miglioravano la loro condizione. Questa convinzione fece sì che sovra di essi agevolmente guadagnassero influsso coloro che parteggiavano per le idee moderate, e avrebbero voluto una riconciliazione coi governi, per compiere poi di comune accordo l'opera d'importanza e di vantaggio comune. Mentre questi tentativi si facevano, moriva in patria reduce dall'esiglio e compianto da tutti il barone Giuseppe Poerio, il quale lasciava ai figliuoli Carlo ed Alessandro l'eredità della simpatia dei suoi concittadini. Carlo Poerio già godeva meritamente fama e fiducia fra i liberali, che in lui e nel Bozzelli del tutto confidavano; ma il primo, più del secondo informato dall'idea italiana, riguardava il movimento nazionale con affetto, e quindi non alle sole costituzionali libertà del regno badava. Conviene però dirlo: non erano molti, che nelle provincie napoletane meritassero il medesimo elogio. Forse fu questa la precipua ragione, perchè non solo i congiurati della Giovine Italia, ma bensì di tutte le altre frazioni congiuratrici dell'Italia centrale, non riuscirono mai ad essere secondati dai Napoletani in un'impresa generale, la quale uscisse dalla linea provinciale, e facesse scopo alla sollevazione meno gl'interessi regnicoli che gl'italiani. L'esitazione dei Napoletani fece andare a vuoto molti disegni, e nel 1843, come si è detto, la rivoluzione fatta dai soli agenti della Giovine Italia si ridusse ad una meschina dimostrazione, contro cui protestarono non solo Napoli e Sicilia col loro dissenso, ma sì ancora il fiore delle Romagne e la Toscana.

Ma i sospetti del governo napoletano si risvegliarono in quei giorni, ed il nesso delle agitazioni del regno con le altre d'Italia turbò i suoi sonni angosciosi ed ec-

citò la sua vigilanza. L'anno seguente (1844) esso poneva le mani sugli uomini che stimava più autorevoli, i quali godendo di maggior credito presso i liberali, sì nell'interno come all'estero, erano naturalmente sospetti. Furono adunque per tal titolo consegnati alle prigioni del Castel Sant'Elmo, di cui era comandante il generale Ruberti, Francesco Paolo Bozzelli, Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Matteo de Augustinis e molti altri rei del delitto di opinioni liberali, senza timore professate, e della simpatia dei loro concittadini. Il governo napoletano sentiva che la congiura italiana si faceva ormai nei buoni intelletti, e contro questi diresse specialmente la sua inquisizione. Se il carcere fruttò popolarità immensa a quegli uomini, accrebbe eziandio in molti il desiderio di vendicarli: dove anche l'opinione pubblica non avesse preso per norma le loro dottrine per lo innanzi, lo avrebbe fatto adesso, dacchè la loro fronte portava l'aureola venerata del martirio. Il Bozzelli ebbe il primato di questa popolarità, il che soddisfece non poco il suo orgoglio; ma neppure dalla carcere nulla apprese, come nulla avevagli insegnato l'esiglio. Uomo scettico ed ambizioso, si compiacque forse di essere individualmente temuto, e di sè più che dei principj, che cominciavano la gran lotta sulla scena politica, si curò. In tal modo vi si trovò spinto, senza forse la convinzione e la fede necessaria ad uomo, che sembrava a molti destinato ad esserne campione, e negli scritti suoi aveva propugnato virilmente la libertà; della quale sì tenero aveva voluto parere da non mostrarsi pago neppur delle guarentigie che sembravano assicurarla ai popoli che la possedevano o l'avevano acquistata. Così aveva professato la dottrina del non doversi in un governo costituzionale concedere alla Corona il diritto, che chiama ingiusto e pericoloso, dello scioglimento delle as-

semblee legislative; del quale diritto egli più tardi ministro doveva tanto solennemente due volte abusare.[1] È

[1] È prezzo dell'opera riportare qui testualmente le sue dottrine intorno a ciò; tanto più che a queste coi fatti così manifestamente contradisse, usando due volte d'un diritto che avea condannato.

« Ce droit abusif de réunir les assemblées législatives en a amené un autre de la plus grande absurdité: c'est celui de les dissoudre, quand le pouvoir exécutif le juge convenable à ses intérêts. D'abord il est impossible de méconnaitre qu'une nation dont les représentants, légalement élus, peuvent être dépouillés de leur caractère politique par un acte qui émane du trône, n'est plus rien en elle-même. Le droit *inaliénable* de se gouverner n'est alors pour elle qu'une concession temporaire que le roi peut lui retirer quand il le veut: ce qui renverse tout principe d'ordre social: car la liberté des peuples est un bienfait de la nature et non pas le bienfait d'un homme; et sitôt qu'un homme s'attribue la prérogative de ne plus reconnaître les représentants des peuples, et de les renvoyer de l'assemblée où ils sont appelés à siéger, la liberté est détruite, le gouvernement n'est plus national, et la société ne se compose que d'une masse d'esclaves, régie par un maître indépendant et absolu. On motive ordinairement cet abus sur ce que les assemblées législatives manifestent quelquefois un esprit turbulent et subversif qu'il est impossible de calmer, et auquel on ne pourrait laisser un libre cours sans menacer l'ordre public de crise et de bouleversement. Mais ce motif est absurde, et le remède qu'on adopte pour éloigner le mal est tout-à-fait inefficace..... Je demande d'abord: cet esprit turbulent d'une assemblée élective se borne-t-il à faire retentir la tribune parlementaire de discours violents et impétueux? *La dissolution de l'assemblée n'a alors d'autre objet que de garantir l'existence du ministère;* car c'est le renversement du ministère que ces discours doivent alors produire, en lui arrachant une majorité qu'il n'est plus digne d'avoir. Et qu'importe à la nation, qu'importe au roi lui-même qu'un ministère tombe?..... Les mots de turbulent, de subversif sonnent si mal à des oreilles préoccupées! On peut dire tant de choses pour justifier un gouvernement qui s'en laisse effrayer! Mais que dira-t-on quand on voit décréter la dissolution d'une assemblée, sans motif ni réel ni apparent, comme cela est arrivé en France après la dernière invasion d'Espagne?..... Ce fut pour le bon plaisir, ou, ce qui est encore plus hideux, pour arranger des plans, pour préparer des coups, pour servir à l'ambition du ministère, en un mot, pour écraser la nation et en même temps l'insulter..... La dissolution de la Chambre dont il s'agit, ou n'a pas eu le motif, quel qu'il soit, que la Charte a supposé, et, dans ce cas, on doit me permettre de la considérer comme un acte de délire; ou ce motif a été contraire à celui que la Charte suppose, et on doit alors me permettre de l'appeler un acte d'oppression et de violence. Ainsi la prérogative accordée au pouvoir exécutif de dissoudre une assemblée législative est fausse, parce qu'il n'y a aucune raison qui puisse la justifier: elle est avilissante pour le monarque et pour le peuple, parce qu'en l'appuyant même sur une raison quelconque, on peut aller jusqu'à l'exercer sans raison pour servir à des intérêts qui ne sont ni ceux du peuple, ni ceux du monarque; elle est dangereuse pour toutes les parties intégrales d'une association politique, parce qu'elle peut allumer le flambeau de la guerre civile, et détruire de fond en comble le bonheur d'un État. » *(Esquisse politique sur l'action des forces sociales dans les différentes espèces de gouvernement.)*

cosa deplorabile vedere questi traviamenti di un uomo, in cui la patria riponeva molte speranze. Le persecuzioni si fecero in quegli anni continue, e colpirono gli uomini più eminenti e inoffensivi, solo che fossero chiariti di tendenze liberali e che le loro opinioni per i precedenti della vita fossero manifeste. Fra questi credo debito di giustizia nominare specialmente il marchese Luigi Dragonetti, già deputato al parlamento del 1820, uomo d'ingegno lucido, e d'idee italiane e liberali. Il governo napoletano si studiò travisare le opinioni di uomini di tal fatta, e accomunarli coi sognatori delle più pazze fantasie sociali: quanto ai Calabresi poi, tutte le volte che per causa politica si commossero, li confuse fino coi briganti. La frase sacramentale del governo napoletano (e non era il solo) nel narrare le turbolenze che qua e là andavano succedendosi, era appunto questa: « Una mano di facinorosi ha preso le armi. » Ma l'opinione pubblica non s'ingannava; e l'arresto di alcuni uomini diceva alla nazione e al mondo, che di ben altro trattavasi che di briganti o di socialisti. Per il governo napoletano però alcuni nomi, come quelli del Poerio e del Dragonetti, erano una congiura permanente: entrambi (il Poerio per la paterna eredità) rappresentavano la coraggiosa e nobile protesta, nella quale vivevano i diritti della spenta Costituzione del 1820. Quindi essi, allorchè l'agitazione italiana cominciò a farsi più estesa e più profonda, furono gettati quasi tutti a languire nelle prigioni, o sottoposti alla più rigorosa sorveglianza della polizia.

Al tentativo del 1844, fatto in Calabria da uomini estranei al regno e di cui farò soggetto il seguente Capitolo, altro ne successe che fu l'ultimo innanzi la morte di Gregorio XVI. Questo accadde all'Aquila, ove le faville del 1841 non erano spente, e seguì di poco al mo-

vimento di Rimini nel 1845. Erano sempre le stesse tendenze di formare un nesso fra le rivoluzioni del regno e quelle dell'Italia centrale, nella quale impresa la Giovine Italia consumava le sue forze, e malamente riusciva. Infatti la rivolta dell'Aquila si mostrò piccola cosa, e fu soltanto, come sempre, causa di novelle persecuzioni, di nuovi dolori e di accecamento ed ostinazione nel governo napoletano. Questo, preso particolarmente di mira dai congiurati interni ed esterni, fu per tal causa forse più restío a porgere l'orecchio alle parole di concordia fra principi e popoli che si proferivano allora da una frazione dei liberali. Siccome queste voci sorgevano a utile italiano, che non offriva al re di Napoli alcuna speranza di guadagni territoriali, sarebbe stato prudente consiglio non irritarlo almeno, suscitandogli interni continui moti. La rivoluzione italiana si maturava secondo l'indirizzo prognosticato dal Gioberti e dal Balbo, mentre appunto il re di Napoli, sovrano del regno più popoloso della Penisola, trovavasi più che mai irritato, e fatto bersaglio delle congiure. Ciò non iscusa certamente Ferdinando II di non avere scorto i suoi veri interessi, come principe italiano; ma spiega pur troppo l'avvenire e il suo procedere. Non possono peraltro tacersi queste sue disposizioni che furono dannose all'Italia; tanto più perchè accompagnate dalla persuasione della sua forza, avendo fino allora combattuto sempre con energia, e sempre vinto.

CAPITOLO LI.

I BANDIERA.

La Giovine Italia, dopo il 1840, si studiava di crescere i suoi proseliti in tutte le parti della Penisola, e non disperava potervi cominciare la guerra, come chiamavala, del popolo, per conseguire con essa l'atterramento dei governi esistenti, insieme alla cacciata dello straniero che tenevala dipendente. Come se la guerra dell'indipendenza non fosse impresa a bastanza grave da occupare tutte le forze dell'intera nazione, avrebbe voluto contemporaneamente compiervi una rivoluzione radicale, al pari della francese. Gli avanzi di tutte le sètte sperperate, di tutte le sollevazioni riuscite a mal fine, erano adoprati a quest'uopo; e dovunque sorgevano uomini generosi, giovani caldi d'amor patrio, o malcontenti d'ogni sorta, i suoi agenti cercavano d'insinuarsi e far proseliti. Il gran nemico che ella temeva e sempre più detestava, era il partito delle idee moderate; come quello che faceva ogni giorno disertar gente dalle sue bandiere. Una parte di esso che veniva da lei appellato per ischerno Neo-Guelfo, destava le sue ire, e verso il 1845 (e i fatti glielo avevano dimostrato) confessava con dolore che a quello sarebbe toccato il primato dell'opinione in Italia.[1] Ma la guerra di Spagna che vol-

[1] Questa dolorosa ed involontaria confessione, nei termini della più grande amarezza, trovasi specialmente nella narrazione della morte dei Bandiera fatta da

geva al suo termine, pasceva le sue speranze, perchè i suoi capi speravano o poter assoldare colà abili soldati da bande, o ricondurre in patria Italiani che esercitavano con onore in quel regno il mestiere delle armi, sotto le bandiere della regina Isabella; ed in fine non disperavano che l'influsso inglese sarebbesi prestato a secondarne indirettamente le mire. Essi, conoscendo che l'Inghilterra per interesse del suo commercio aveva veduto di buon occhio, e forse agevolato il politico rivolgimento della Penisola Iberica, credevano che non tarderebbe a profittare delle agitazioni da loro preparate, per aiutare una sollevazione in Italia. Preconizzavano ed auguravano tali cose, e ponevano in bocca agli uomini di Stato d'Inghilterra queste parole: « *Lasciateci finire l' affare di Spagna, e poi penseremo all' Italia.* » Vane idee, e non vere che per metà. Imperocchè, se l'influsso

Giuseppe Mazzini. Il grande agitatore era avvilito, più che della vanità dei suoi sforzi, dell'esistenza di altri moderatori dell'opinione italiana. Egli voleva che si bandisse il pratico ed il possibile da un'impresa politica. Pur troppo l'Italia ha veduto che cosa sia il popolo, e se le forze siano o no da mettere in conto in una grave impresa. Il capo della Giovine Italia parlava dei moderati in tal modo: « Influenti, taluni per condizione sociale o ricchezza (*ninno non comprende a chi l'agitatore alluda*), tutti per opinione di liberalismo *forse* sentito, ma dicerto *tiepidamente* sentito, non privi d'ingegno, ma senza scintilla di genio, e guasti dalle abitudini di un'analisi gretta, sterile, cadaverica, tolta in prestito al secolo XVIII..... *stanno fatalmente capi ed oracoli* della gioventù buona della Penisola, e s'inframmettono *inevitabili* moderatori etc. » Il Mazzini detestava nella sua politica il lato pratico e l'analisi; e l'Italia ormai dopo l'esperienza che ha fatto, detesta l'idea e la poesia. Egli stesso, sceso dalle nuvole, dovè pure abbandonare il vago, ed attendere all'analisi gretta, sterile e cadaverica. Forse, mentre la Costituente romana lo destituiva da un lato, e i repubblicani francesi cannoneggiavano dall'altro l'opera delle sue mani; mentre le voci non solo degli ultra-conservatori europei, ma quelle ancora degli onesti liberali si volgevano contro di lui in quel tempo medesimo che i campioni della sua setta, o gridavano (come il Garibaldi) « che egli guastava tutto ciò in che metteva l'opera sua, » o si lagnavano di non vederlo giammai a San Pancrazio ove si combatteva; mentre, dico, trovavasi in questa crudele, ma ineluttabile e cadaverica realità, in questo terribile disinganno, avrà ricordato forse le profezie degli uomini dall'analisi gretta e sterile, e forse anche bramato di non essere venuto mai all'azione (uomo come egli era d'idea e non di realtà) e di non avere perduto quindi la nubilosa sua veste d'agitatore e di congiurato.

inglese non può non guadagnare dal progresso ragionevole del liberalismo in Europa, se l'interesse di quel potentato è senza dubbio di affievolire la Russia sua rivale, al che nulla può giovarle più dell'atterramento dell'assolutismo e del resuscitare alcune spente o sparse nazionalità sul Continente; all'incontro l'Inghilterra ha tali interessi di conservazione da essere costretta a non porsi alla discrezione dei demagoghi, e sopra tutto da non confondere le idee di giusta e saggia libertà con quelle del più pazzo radicalismo, il quale presso i popoli stanchi dei disordini non è che una propaganda utile alla sua rivale. Poteva quindi volere l'Inghilterra il progresso di alcune idee, la modificazione di alcune condizioni politiche, ma con passo lento e sicuro, e massimamente senza trascendere gli ordini governativi e sociali che essa ha, conserva e difende a casa sua, e che da cento sessanta anni sono la sua forza e fortuna. Ma frattanto la Giovine Italia di tutto si giovava per esaltare le fantasie della generosa gioventù; e dove i suoi agenti non potevano giungere, penetrava la sua stampa, il suo giornale che clandestinamente introduceva in tutte le provincie italiane, anche nei dominj austriaci, e sino nelle file delle sue milizie. Questo giornale che subì varie trasformazioni e a cui prestavano la loro opera molti emigrati, non mancava sovente di fatti di un'esattezza non comune in quei giorni, nei quali la pubblicità in Italia era oltremodo ristretta e contrastata dal governo.

La marineria dell'Impero, formata quasi di soli Veneti, era naturalmente scontenta, come tutti i condannati a servire lo straniero, e più che scontenta, avvilita. E ciò ben si comprende. I Veneti vedevano la loro flotta, nella quale era la tradizione di tutte le glorie loro, tutto l'orgoglio della cessata grandezza della patria, servire agli interessi stranieri: sui navigli che superbi già solcavano

il loro mare, non più la gloriosa bandiera di San Marco, ma i colori austriaci e l'aquila imperiale sventolavano. Era questo un avvilimento che doveva rendere più sensibili all'onta del servaggio straniero gli ufficiali veneti a bordo dei loro vascelli, e farli più impazienti dei concittadini che l'Italia credeva baciassero più o men rassegnati le loro catene sulla piazza di San Marco. Questo malcontento però della marineria austriaca era lontano dal dare copioso contingente alla Giovine Italia; ma avrebbe potuto darlo all'Italia, se se ne fosse saputo trarre partito all'opportunità. Tre di quegli ufficiali, più degli altri impazienti, spontaneamente si aggregarono alla sètta. Secondo i documenti dati al pubblico dallo stesso Giuseppe Mazzini, non prima della seconda metà del 1842 si sarebbe spontaneamente a lui diretto per primo uno di essi, Attilio Bandiera, figlio dell'ammiraglio barone Bandiera. Egli era alfiere di vascello sulla fregata *Bellona,* e si era associato nelle speranze il fratello Emilio alfiere di fregata, e Domenico Moro luogotenente sull'*Adria.* La professione di fede che Attilio fece all' antesignano della sètta, è una lacrimevole prova della inestricabile confusione d' idee, la quale si era formata nel suo capo alla lettura degli scritti del Mazzini. Di cuore buono e accesa fantasia, egli si abbandonava non a disegni politici soltanto, ma alle più pazze utopie umanitarie. Diceva schiettamente, formulando le sue idee su quelle del Mazzini: « *Io mi persuasi facilmente, che la via più probabile per riescire ad emancipare l' Italia dal presente suo obbrobrio consisteva forzatamente nel tenebroso maneggio delle cospirazioni.* » Emilio poi, l'altro fratello, compieva la comune professione di fede con queste parole: « *Noi volevamo una patria libera, unita, repubblicana.* » Non ci fermiamo sul rifacimento della Carta dell' Europa che essi desideravano, e che il

Mazzini fece conoscere pubblicando il loro carteggio; quelle idee mostrano a bastanza che se il cuore era puro e generoso, la mente era traviata da strane illusioni, e pasciuta di vani disegni. Infelici! troppo presto rapiti all'Italia, senza potere ricevere la lezione dei tempi che s'annunciavano maturi per l'effettuazione di più sani concetti e per l'applicazione di principj più ragionevoli; lezione, cui pure s'illuminavano tanti altri giovani già imbevuti dei pregiudizj medesimi, e trascinati fuori di via a sventura loro e della patria! Io credo che i Bandiera, soldati, non avrebbero esitato all'occasione nella scelta fra il pratico e l'immaginario. L'impazienza di naturale e la smania d'azione gli spinse nella Giovine Italia, come molti altri; e come questi, l'avrebbero forse abbandonata, quando quell'impazienza poteva trovare giusto sfogo in più sane e ragionevoli speranze. Le loro tendenze repubblicane non apparivano municipali; poichè abbracciando il concetto unitario dell'italianità, facevano volentieri sagrifizio dell'autonomia veneta all'unità nazionale. Ma io stimo che le tendenze repubblicane non fossero dissociate dal loro essere e dalle loro tradizioni veneziane; la qual cosa era molto naturale e facile a comprendersi. Perciò, se fra le dottrine contrastanti allora in Italia abbracciavano la repubblicana, benchè la formula di questa fosse affatto diversa da quella sulla quale era foggiata la morta repubblica di San Marco; certo è che le reminiscenze della seconda succhiate col latte dovevano avere ingenerato nel loro animo questa tendenza coesistente con essi e, quasi ho detto, preesistente ad essi. All'occasione spontaneamente erompeva: e se quella dottrina vestiva altre forme, ripeteva bensì un nome cui erano abituati a rispettare. Questa aggregazione dei Bandiera alla Giovine Italia fu una sventura per essi e per la patria, mentre

il Mazzini credè di essersi avvantaggiato assai coll'avere sull'albo quei tre nomi, parendogli quasi di tenere con loro in sua mano la flotta imperiale. Le dichiarazioni di Attilio Bandiera furono accompagnate da altre più esplicite fatte verbalmente da Domenico Moro, il quale con la fregata su cui prestava servizio aveva approdato in Inghilterra, ed erasi procurato col Mazzini stesso un segreto abboccamento a Londra. Era quel tempo appunto, in che la Giovine Italia si adoperava a preparare la rivoluzione del 1843. Accennai in più luoghi le cause dello scioglimento di quella macchina di guerra preparata dai Mazziniani. I Bolognesi erano eccitati con le speranze di Napoli, i Napoletani con quelle delle insurrezioni generali: ai Siciliani si prometteva l'aiuto di tutta la Legione Straniera che combatteva in Spagna, mentre i settarj non disponevano che di pochi uomini della medesima: a questi pochi poi si dipingeva l'Italia pronta a gittarsi tutta sugli Appennini, e molte bande dicevansi già esservisi gittate; mentre le tendenze rivoluzionarie tanto diminuivano, quanto quelle liberali e nazionali crescevano. Delle voci di tutta questa agitazione si empivano le orecchie ai Bandiera ed ai loro simili per viepiù esaltarli, e con tali mezzi si sperava compromettere tutti contemporaneamente, l'uno nella speranza dell'altro: ma si raccolse, come sempre si raccoglie dalla frode, amaro disinganno. Il Mazzini si lamentò degl' indugi dei prudenti che volevano accertarsi della verità delle promesse. E perchè ciò? Perchè l'attendere metteva in chiaro quella complicata matassa di esagerazioni. I Siciliani stessi, benchè fossero il popolo più bollente ed esacerbato d'Italia, e proclivi a dare ascolto agli emissarj della Giovine Italia, non certo per secondare i principj unitarj e repubblicani di essa, ma per averne soccorso a rivoluzione che ad un odioso stato

ponesse termine, respinsero le proposte dei settarj; ed all' offerta fatta loro dal maggiore Ribotti della Legione Straniera, risposero che sarebbero insorti, quando avesse messo piede in Sicilia. Così la congiura mal divisata e fondata sul falso non riesciva a nulla in quei giorni, e sarebbe riescita a peggio ancora, se i concerti non si scioglievano di per sè. Imperocchè (e i fatti l'hanno pur troppo chiarito) il popolo facile a farsi guidare ed a seguire l'impresa nazionale, se sia condotta da capi conosciuti e rispettati, non sarebbesi mai gittato in una rivoluzione tumultuaria, contro la quale stavano le abitudini sue medesime, e, conviene anche dire, molte delle sue idee. Nè può tacersi che una parte del popolo, la più rozza sì ma la più numerosa, non comprendeva molti dei più nobili sentimenti che agitavano la nazione, e molti eziandio temeva, perchè altre volte avevali veduti congiunti ad idee criminose o matte, che ne spaventavano o le credenze o gl' interessi. I fatti parlarono chiaramente nel 1848. Giuseppe Mazzini non comprendeva questo vero stato del popolo: perciò scrivendo della resistenza dei moderati, e delle opposizioni che per parte loro trovava nel 1844 alle sue improntitudini, diceva: « *Tutta la questione sta nel decidere se, per malcontento, per istinto di patria, per universalità d'opinione, il popolo d'Italia è pronto per il tentativo o non è. I Bandiera, ed io consentiva con essi, ritenevano che fosse maturo; però anelavano azione: e se gli uomini della primavera non erano,*[1] *avrebbero agito.* » Difatto i due fratelli avevano sin da quei giorni meditato la diserzione, sperando che l'esempio loro avrebbe imitatori nella flotta quasi tutta italiana; anzi se si deve

[1] Così chiama per ischerno coloro che prendevano tempo, a fine d'ottenere da esso più sani consigli per gli sfrenati ed avventati.

credere a quel che afferma Giuseppe Ricciardi[1] (e trattandosi di un disegno non lo ricuso), levavano le loro speranze fino a credere di potersi impadronire d'una fregata austriaca, e condursi con quella improvvisamente a Messina a piantarvi bandiera italiana. Era forse anche questa una delle mille illusioni e delle mille fantasie del Comitato mazziniano. Nè riflettevano costoro, Messina esser guardata da una delle più forti e munite cittadelle, che è la miglior guarentigia del re di Napoli per la sua signoria sull'isola intiera; e perciò, qualunque altra città essere stata meglio di Messina opportuna per eseguire l'audace tentativo. Ignoravano pure che la Sicilia, pronta sempre ad una rivoluzione siciliana, non accoglieva se non con freddezza e diffidenza quei divisamenti di gente a lei ignota, ispirati da vaghe idee; perchè ella aveva sempre uno scopo unico e preciso nei suoi sforzi e nelle sue mire. E la forza dei suoi conati stava appunto in questo scopo concreto.

Una guerra di popolo, quale volevasi, speravasi e sospiravasi, se ovunque appariva impossibile, in Sicilia era più che altrove. Il popolo pronto ad insorgere al grido di *viva Sicilia,* sarebbe stato muto spettatore all'udire l'altro di *viva Italia,* espresso anche con la formula più astratta possibile. Lo stesso poteva con poca differenza dirsi del regno di Napoli. I fratelli Bandiera non sapevano questo, usi com'erano per natura a vedere tutto con l'imaginazione, e condannati per la loro qualità d'ufficiali austriaci ad essere ignari di ciò che veramente accadeva, e a dover per trista necessità credere ciecamente alle relazioni del Mazzini e degli altri congiurati, che tenevano con essi clandestino carteggio.

[1] Ragguagli Storici sui fratelli Bandiera.

L' essere venuto il governo austriaco a notizia delle loro trame (od almeno lo ebbero a temere con fondamento), li spinse alla fuga ed alla diserzione. Alla metà di marzo 1844 Attilio Bandiera era in salvo a Sira; Emilio potè ancor egli fuggir da Trieste e guadagnare Corfù, ove il governo austriaco gli fece promettere amnistia che non accettò, benchè la madre medesima fosse apportatrice delle lusinghiere offerte. Aveva a cuore quel governo che non si propalasse il fatto della diserzione, e che l' esempio non procurasse seguaci. Non è da stupire se il Bandiera non credette a tali lusinghe: niun uomo di senno avrebbe forse approvato, dopo la diserzione, il ritorno alle bandiere sotto la fede d' una promessa, che per di più non veniva fatta se non indirettamente. Citati poscia officialmente dal Comando dell' imperiale marineria a comparire il 4 maggio per esser giudicati, negarono ancora più ragionevolmente. Alla metà di quel mese Domenico Moro, toccando Malta col vascello *Adria* su cui era luogotenente, disertò per raggiungere i suoi compagni e sottrarsi a personali pericoli. Non aveva che 22 anni! Quali che fossero i disegni del Mazzini sui Bandiera, certo è che questi disertarono nel mese appunto che si tentava un' insurrezione nelle Calabrie. Sembra che in quei giorni il primo volesse profittar di loro per una spedizione, la quale forse non ebbe luogo per la poca importanza di quel movimento, che da più di un anno si prometteva e si preconizzava per sicuro dagli agenti della Giovine Italia. Che nel marzo e nell' aprile qualche accordo fra il Mazzini ed i Bandiera vi fosse, non posso dubitarne; giacchè in una lettera di Attilio al primo, scritta il 21 maggio, si dice d' aver domandato al Fabrizi i 3000 franchi « *dei quali mi avevate un tempo accordata autorizzazione.* » Fallito quel tentativo, speranzosi per le notizie che ricevevano

di Calabria, ove dicevasi gl'insorti essersi ricoverati nelle boscaglie e nelle gole montuose, volevano sui primi di maggio rompere ogni indugio. L'impedirono il Mazzini da Londra, e Niccola Fabrizi da Malta, perchè non volevano che la mina scoppiasse innanzi tempo. Il disegno dello sbarco degli emigrati da operarsi in alcuni punti d'Italia e della guerra di bande da cominciare, essi lo credevano un segreto, mentre da tutti era conosciuto. Da una parte il governo inglese apriva le lettere del Mazzini, dall'altra i suoi più fidi si facevano delatori presso le polizie italiane; infine poca disciplina era nella setta stessa, e i liberali moderati le intralciavano il cammino ad ogni passo. Il Mazzini, a togliere dal suo capo la responsabilità di quel crudele sacrificio di venti miseri giovani, pubblicò il suo carteggio (cioè parte di esso) coi Bandiera. Stando a questo, è certo che il tentativo dei primi di maggio, vale a dire l'impazienza dei due fratelli fu raffrenata. Intanto però il disegno dello sbarco su qualche punto d'Italia era in massima stabilito, e gli emigrati avevano versato anche una tassa di volontaria contribuzione nella cassa della Giovine Italia per quell'impresa, in quei medesimi giorni. Ma gli accordi essendo presi in massima, in pratica poi regnava sui mezzi il maggior disparere; poichè il sistema d'ingannarsi reciprocamente, di parlarsi sempre un linguaggio esagerato, produceva i suoi frutti, cioè l'anarchia al momento dell'esecuzione, entro le file medesime dei congiurati. In ciò la Giovine Italia era meno forte dei Carbonari e dei Massoni, perchè meno compatta. Dal carteggio del Fabrizi rilevo che le sue idee e gli accordi presi concludevano di dovere attendere, ed anzi insisteva per un'altra impresa diversa dalla calabra. Qual si fosse questa, se non ce lo dicessero i fatti, ce lo dice la narrazione del Ricciardi (uomo certamente non ignaro dello

stato delle cose), il quale accenna manifestamente al disegno di sbarcare negli Stati romani. Infatti le trame bolognesi in quel tempo medesimo si stringevano, e si andava pensando che l'irritazione sarebbe grande in Romagna dopo le esecuzioni del 7 maggio. Non era dunque fra i Bandiera e il Mazzini questione di cosa (come sembrerebbe voler egli far credere), ma di luogo e di tempo, e di breve tempo. I Bandiera attesero, ma vollero far prevalere la loro opinione circa il luogo. L'uomo destinato a cominciare la guerra sull'Appennino romano era un nativo dello Stato pontificio, che militava con gloria in Spagna: antico liberale, ma sì ancora antico amico del Mazzini e proclive sempre al partito esagerato, ripromettevasi molto per il suo personale ascendente. Era questi Niccola Ricciotti. A norma dei presi concerti, abbandonò la sua carriera intrapresa in Spagna: congedatosi di colà recossi in Italia, allorchè alcuni altri Spagnuoli pratici della guerra per bande, lusingati dalle promesse e dalle esagerate notizie dei Mazziniani, erano allo stesso fine sbarcati in Toscana, donde fieramente sdegnati presto tornarono in patria. Il Ricciotti trattenuto a Marsiglia, recossi poscia a prendere gli accordi a Londra, ed eccolo sopraggiungere a Corfù ai primi di giugno. Egli era destinato a farsi capo del nuovo tentativo. « *Il luogo d' Italia dove egli per propria scelta, per invito d' altri, e per ingiunzione strettissima degli amici che gli spianavano la via, doveva cercare d' introdursi, non apparteneva ai dominj del governo napoletano.* » Così il Mazzini nel suo racconto. Questo luogo era manifestamente, già lo dissi, lo Stato romano. Dovevano eglino i Bandiera far parte della spedizione, o attendere l'esito di quei primi tentativi per aiutare un moto calabrese, se sorgesse a secondare il romagnuolo e il marchigiano? Probabilmente il primo sup-

posto è il più vero. La Giovine Italia dunque, che cercò liberarsi dalla responsabilità di quelle morti, voleva sacrificare questi uomini piuttosto nell'Appennino romano che nella Calabria. A ciò si riduce il giuoco di parole della difesa del Mazzini, cui presta appoggio fortuito il caso dell'insubordinazione di quei meschini.

Il Ricciotti, giunto a Corfù, trovò la piccola compagnia apparecchiata dai Bandiera fino dai primi di maggio, e volle profittarne per la sua spedizione; ma la mancanza di mezzi per tragettare il mare, le nuove di Calabria e l'antico desiderio de' Bandiera medesimi, fecero prevalere altro consiglio. Come l'amico di Parigi aveva dato notizia al governo romano della tempesta che il sinedrio mazziniano contro di esso stava adunando; così questi o partecipò al governo napoletano quello che lo concerneva, se i Bandiera erano realmente destinati a scendere in Calabria, o prese accordi (cosa eziandio non improbabile) per eccitare i rifuggiti che trovavansi a Corfù, a tentare uno sbarco in luoghi preveduti o ben muniti dal governo di Napoli, e men pericolosi delle provincie romane incitate in quel tempo soverchiamente. È certo che una comunicazione fu fatta in proposito dalla Corte di Roma al governo di Napoli, e non può essere stata se non in uno dei due modi da me indicati;[1] com'è pur certo che queste comunicazioni ebbero per fondamento le denuncie ben pagate, delle quali feci motto altrove. La spedizione di Calabria fu risoluta, a quanto dice il Mazzini, il giorno 9 o 10 giugno improvvisamente, mentre l'8 il Ricciotti annunciava la partenza con tutta la banda per gli Stati romani. Se altri ordini loro sopraggiunti, o le nuove di Calabria,

[1] La polizia romana aveva sempre prestato soccorso alle altre polizie italiane, ed alla stessa polizia austriaca di Milano. Fino dal 1814 la polizia austriaca dicevasi debitrice alla prima dei lumi che riceveva sull'ordinamento delle sètte, e sullo scopo e sulle diramazioni della Carboneria.

come assevera il Mazzini, o il dissenso fra i Bandiera e il Ricciotti, come dice il Ricciardi, decidessero quel cambiamento, è difficile poter affermare.

Nella notte dal 12 al 13 giugno salpavano per la Calabria, ed invitavano Giuseppe Mazzini a volerli seguire nella impresa concordemente stabilita. Essi gli narravano mirabili cose udite da capitani provenienti da Napoli, sulle insurrezioni di più provincie, e più mirabili speranze ancora. Il Mazzini accusa in questo di tradimento la polizia napoletana ed i suoi emissarj, nè invero è cosa impossibile; ma può essere diversamente. L'uso delle esagerazioni ed invenzioni per accendere e spingere non era nuovo in quella setta, e pur troppo anche l'anno innanzi gli agenti della Giovine Italia, e non le spie del re di Napoli, narravano, con lo scopo medesimo di promuovere una rivolta, le fole stesse in Toscana ed in Romagna. La spedizione fu composta di venti: Niccola Ricciotti, i due fratelli Bandiera, Domenico Moro che il lettore conosce, Anacarsi Nardi della Lunigiana, nipote del dittatore di Modena e segretario di quel governo provvisorio nel 1831, uomo di toga, Francesco Berti di Lugo, Domenico Lupatelli di Perugia prigione nel 1831 e poi esiliato, il Rocca di Lugo e il Venerucci di Rimini, giovani artigiani, e uno d'essi ai servigj del poeta greco Salamos, il Mazzuoli bolognese, il Miller di Forlì, esule nel 1832, l'Osmani di Ancona, il Manessi di Venezia, il Piazzoli di Forlì, il Natali di Forlì, il Pacchioni di Bologna, il Napoleoni di Corsica, il Mariani di Milano, cannoniere ai servigj dell'Austria, i due fratelli Tesei di Pesaro, il Boccheciampe côrso, e un calabrese, la cui venuta aveva forse deciso il cambiamento fatale.[1]

[1] In questo cambiamento rimane sempre un mistero il non vedere, dal tenore della stessa lettera scritta al Mazzini dai Bandiera, discusso o espresso un

Dopo quattro giorni di penoso viaggio prendevano terra, e con sincero entusiasmo baciavano il suolo d'Italia la sera del 16 giugno agli sbocchi del fiume Neto. S'imboscarono immediatamente e presero la via di Cosenza, ove speravano fare una sorpresa. Il Mazzini[1] assicura che essi pensavano liberare i detenuti politici, cominciare così la sollevazione, ed ingrossarsi con loro. Recavano seco proclami già fatti, uno agli Italiani, e l'altro ai Calabresi, che ambedue erano un compendio dei principj della Giovine Italia. Dopo avere camminato un giorno ed una notte per boscaglie e dirupi, giunti presso Santa Severina si adagiarono per riposare: quivi il Boccheciampe disparve, e recatosi a Cotrone denunciò infamemente i compagni. L'Intendente pose tosto sotto le armi la milizia urbana, guardia istituita, come già

disegno nuovo. I termini anzi sembrano annunciare cosa concertata. Di più, il danaro necessario per noleggiare la barca, donde venne? Il Fabrizi avevalo negato nel mese di maggio, e allora i Bandiera eransi spropriati di tutto per acquistare le armi. All'improvviso ai primi di giugno cessarono le difficoltà pecuniarie. Non credo inutile far vedere partitamente come la difesa del Mazzini sia un giuoco di parole e nulla più, per mostrare assai chiaro come sia vero quel che diceva più tardi lo stesso generale Garibaldi « che quell'uomo guasta tutto ciò che tocca. »

[1] Se il disegno della spedizione calabra era improvvisato, essendo stati presi tutti quegli sventurati e i capi morti, come il Mazzini ne conosceva egli le intenzioni? Non v'ha in ciò più apparenza di accordi? È naturale poi la contradizione fra il racconto del Mazzini e quello del Ricciardi. Il primo accusa di traditrici le voci che correvano sulle cose calabresi in Corfù, asserisce niun accordo esservi stato, e la partenza risoluta improvvisamente. L'altro dice chiaramente: « *ma qui mi è forza limitarmi ad affermare ai miei leggitori che terra amica era quella* (la Calabria), *e che l'impresa tentata da quei valorosi non venne tentata alla cieca.* » Dice inoltre che la partenza fu procrastinata da Corfù d'un giorno, perchè si temeva fosse impedita dal governo inglese. Dunque non necessitarono forse spie nè provocatori, e l'impresa lungi dall'essere improvvisamente risoluta, era già anche nota pubblicamente. Tutti gl'indizj e i confronti ci dicono chiaramente che il Ricciotti fu il portatore degli ultimi ordini del Mazzini, e che per aspettare lui soltanto si facessero le opposizioni ai Bandiera nel mese di maggio. Dunque non solo non inconsapevole il Mazzini, ma lui consenziente ed ordinante fu stabilita la spedizione; e vi è ragione di credere che anche del luogo non fosse ignaro, od almeno fossero al Ricciotti lasciate le facoltà sulla scelta del medesimo.

dissi, a soccorso della polizia; e cominciò a dare la caccia a quegli infelici, come a briganti. Una prima imboscata presso a Spinelli fu respinta con la morte del capo urbano Arcuri e d'un gendarme, non ostante che meglio di settanta fossero gli assalitori. Ma il giorno 19 giugno denunciati i loro passi dai contadini e da un oste ove si erano rifocillati (questi i principj della guerra del popolo!), furono avviluppati da molti armati di S. Giovanni in Fiore, parte urbani e parte zelanti realisti, e alla sprovvista vennero fatti prigioni. Alcuni poterono evadere allora, ma il giorno seguente si presentarono al principe di Cerenzia, che poi fu crocesegnato: il Miller e Francesco Tesei morirono nella zuffa, il Nardi, il Moro vennero feriti, ed Emilio Bandiera si slogò un braccio. Così in dieci minuti era distrutto questo nucleo di guerra, e per opera di urbani e col soccorso dei contadini. Amaro disinganno! fin la parte della popolazione che non sarebbe stata sorda ad altri inviti, fatti da uomini nativi del regno e in nome d'interessi locali, stava muta e stupefatta, non sapendo ciò che accadeva, non intendendo il significato della cosa, nè le intenzioni di quei venturieri. La loro età peraltro e il nome non tardò ad eccitare qualche simpatia; e per molti furono eroi, solo perchè avevano preso le armi contro un governo da loro universalmente detestato. La prigionia durò trentadue giorni. Questo avvenimento fece grande impressione in Italia. Gli uomini dalle bande, gli adoratori della mistica divinità che dava da Parigi i suoi responsi, rimasero storditi; i moderati liberali deplorarono la sventura di quegli infelici direttamente od indirettamente sospinti al sacrificio, e, che più è, le conseguenze naturalmente prevedibili d'un fallito tentativo. Molti anche degli altri cominciarono a mormorare contro il Mazzini per la sua avventatezza, vinti dalla pietà di quelle vit-

time veramente immolate alla sua idea: egli tentò purgarsene, e male vi riuscì. In mezzo a tutto questo molti non disperavano. Il giudizio era ritardato oltre il consueto; perchè, secondo il costume del governo napoletano in altri simili casi e secondo gli ordini del ministero giunti, a quanto si disse, il primo giorno, credevasi che sarebbero stati fucilati 48 ore dopo la loro cattura. Dicevasi che essendo sudditi esteri verrebbero consegnati ai rispettivi governi, e specialmente i Bandiera, su cui si rivolgevano le simpatie universali, sarebbero resi all'Austria; si aggiungeva eziandio che l'arciduca Federico compagno d'armi e d'educazione d'Emilio, uno dei due fratelli, aveva intercesso presso la regina sua sorella per ottenergli col suo mezzo dal re la grazia della vita. Vanamente il pubblico sperò. Il re trovavasi allora in Sicilia. O credesse doversi usare l'estremo rigore, o prendesse opportuni concerti col governo austriaco, e questo fosse pago di trovare chi si facesse suo carnefice, e desse in suo nome (e senza sua odiosità) un esempio di terrore anche ai suoi soldati men fidi; certo è che si lasciò libero corso, non dico alla giustizia, ma alla ferocia del tribunale eccezionale. Invero non essendo cominciata sollevazione, la sola presenza nel regno, le sole intenzioni espresse con proclama, e la difesa contro l'assalto, non erano delitti tali da costringere il governo alla trista necessità di spargere tanto sangue, e sangue così generoso. Ma il governo napoletano era ormai da lungo tempo avviato su quella strada; e fece a Cosenza ciò che aveva fatto altrove. I particolari di quel processo sono ignoti al mondo, perchè stanno registrati negli atti deposti negli Archivi del regno napoletano. Niuno li vide, e perciò in mancanza di altre più gravi e coscienziose autorità, la storia, benchè ripugnante, trovasi finqui costretta a cercarne

una nelle pagine del visconte d'Arlincourt; alle quali non attingerebbe invero, se non fosse il difetto assoluto di testimonianze migliori e la certezza che egli abbia avuto il raro privilegio di esaminare liberamente le carte di quel governo, che contro ogni legge furono tolte dagl' archivj della provincia insieme col processo del fatto colà avvenuto. Ma citando questa autorità, non posso a meno di protestare che mi duole non poterne recare una migliore. Narra dunque il d'Arlincourt, che due giorni dopo la cattura, cioè il 22 giugno, Attilio Bandiera aveva scritto una lettera a re Ferdinando per esporre le sue intenzioni; la quale, mentre palesa l'eccesso della sua buona fede, conferma i prognostici da me fatti sulla sostanza delle sue idee, e sul modo con che, io mi credo, avrebbe combattuto per la patria nel 1848, se la sventura non lo avesse colto quattro anni innanzi. Benchè unitario, avrebbe sacrificato sinceramente le idee repubblicane all' indipendenza della patria, a cui si offeriva in olocausto. Scrivevagli adunque in questi termini che traduco dal testo francese del visconte legittimista: « Il vero scopo proclamando l'indipendenza in Calabria, era di servire la causa dell' Unità Italiana. Se voi volete diventare il sovrano costituzionale di tutta la Penisola, io mi dedicherò, corpo ed anima, a V. M. »[1] Oh perchè, anima generosa, non ti serbasti con più senno a quei giorni, nei quali la bandiera da te vagheggiata doveva sventolare gloriosa sugli scudi di Savoja, e il re che tu cercavi, sarebbe sceso alla pugna bramata per la indipendenza della tua patria? Al terzo interroga-

[1] Il d'Arlincourt cita il fascicolo 19 del processo Bandiera, nel quale dice trovarsi la lettera di Attilio di cui dà il brano trascritto. E qui è facile l'osservazione che distrugge del tutto l'asserzione del visconte, cioè che dal processo abbia egli cavata cotesta lettera. Imperocchè diretta essendo la lettera al re, o il re la passò alla corte giudicatrice siccome elemento di prova a danno di quei sciagurati, o debb'essere falsa la lettera, o falso il modo di pubblicarla.

torio che quelli sventurati subirono il 23 luglio innanzi la corte marziale, il procurator generale Giuseppe Dalia domandò la pena di morte per tutti, e per tutti fu proferita la sentenza di morte; salvo che pei cinque presentati, in forza di una legge del Regno, ebbe a farsi la solita raccomandazione alla grazia sovrana. Il Bocheciampe era solo per forma condannato a cinque anni di prigionia: trovavasi presente al giudizio delle vittime da lui vilmente tradite. Tutto il giorno 24 luglio i 13 condannati furono rinchiusi in cappella, cioè i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Nardi, Berti, Lupatelli, Venerucci, Pacchioni, Osmanni e Natali. Ma di Napoli si segnalava che se ne moschettasse la metà fra tutti, cioè i primi nove. La lunghezza del processo, le grida d'ogni parte d'Italia, le qualità personali dei condannati, l'atrocità della pena mossero poscia a sdegnosa compassione i Calabresi. La mattina del 25, quei nove miseri velati a bruno e vestiti di nera cappa traversarono la città di Cosenza, in mezzo ad un popolo cupamente silenzioso. La truppa eseguiva la sentenza, ed essi morivano gridando *Viva Italia;* alla quale pur troppo la loro impresa, se togli l'esempio del coraggio e il merito del sacrificio, doveva essere più di danno che di vantaggio. I Calabresi li compiansero sinceramente, benchè essendo ignoti al loro cuore innanzi la sventura, non gli avessero secondati nei loro tentativi. Il sepolcro dei Bandiera fu oggetto di venerazione, e il loro nome volò da un capo all'altro della Penisola, cinto dalla luminosa aureola del martirio. La Giovine Italia li vantò martiri del proprio partito, la qual cosa nocque doppiamente all'Italia, cui era già grande sventura che fossero spenti innanzi tempo ed in vane imprese giovani coraggiosi e fervidi amanti della sua indipendenza. L'impazienza gli aveva fatti consorti dei radicali, e l'impazienza li trasse a rovina. Essi ave-

vano fremuto all'aspetto delle tristi condizioni della loro patria, e si erano scaldati agli eccitamenti che ricevevano continuamente dagli emigrati; dimenticando la gran verità del Machiavello sugli esuli, che non fu mai così vera come in Giuseppe Mazzini. Essi avevano mormorato coi loro concittadini sulla differenza dai detti ai fatti di molti esuli, che da luogo sicuro eccitavano a farsi ammazzare, e nelle diverse rivolte italiche non comparivano mai:[1] fatti esuli, anch'essi secondarono i più impazienti partiti e ciecamente si prestarono ad un'idea stoltissima, per non far cadere sul loro capo l'accusa che avevano forse scagliata, o udito scagliare sull'altrui.

Così perivano i fratelli Bandiera e i loro compagni. Il re di Napoli ne raccoglieva l'odiosità presso gl'Italiani; e se fino a quel momento era riguardato come capo di uno Stato male e crudelmente governato, d'allora in poi la sua causa da quella degl'Italiani parve onninamente disgiunta. Invero quel macello (che fu tale anco nei modi dell'esecuzione) fu cosa non solo ingenerosa ed ingiusta, ma sommamente impolitica. Conciossiachè niuna necessità lo spingeva a quel rigore, e nell'immolare i Bandiera appariva, anzi che padrone in casa sua, ubbidiente esecutore di ordini ricevuti da Vienna; tanto più che il ritardo, e qualche parola postagli in bocca mentre era a Palermo, dinotavano nel suo animo esitazione gravissima.

[1] Emilio Bandiera schiettamente esprimeva al Mazzini questo pensiero, che mi piace vedere da lui riprodotto; poichè per ogni parte ci palesa lo stato degli animi di quei giovani: « *E in Italia* (diceva Emilio, ed era santa verità) *si comincia a credere che quei di fuori, impazienti di trionfare, fanno vedere ogni cosa in color di rosa, e sperano che un caso trarrà d'una debole scintilla un generale divamparsi, e però stanno pronti a profittare del buon esito senza durare la prima incertezza. E noi recentemente proscritti, fummo testimonj di quanto siate voi (ingiustamente, lo accordo) calunniati per non esservi fatti ammazzare* ec. »

La Giovine Italia, non ostante le grida dei più saggi italiani e fin della più sana parte degli emigrati, proseguì imperturbabile l'opera sua. Il tentativo di Rimini e quello dell'Aquila l'anno appresso furono altri sforzi conformi a questo ed ai precedenti. Anche negli ultimi giorni di Gregorio XVI, nella primavera del 1846, i suoi capi volevano tentare un altro sbarco di emigrati su quella costa d'Italia; tanto poco avevano appreso dalla sventura dei Bandiera. Ma dopo questa rivolsero gli occhi più verso il centro che verso l'estremità della Penisola. Dissero non riuscita l'impresa, perchè operata erasi in Calabria anzi che negli Stati romani, ove, secondo il parere del Ricciotti, doveva compiersi. Quindi il tentativo di Rimini prima non voluto e poi secondato; quindi forse l'altro sbarco, ideato e non compiuto nel 1846, che doveva eseguirsi in Civitavecchia, ove però un bastimento sardo si pose in crociera per prevenirlo. Ma il credito della Giovine Italia si andava logorando per i mali successi, e questa fu la maggior ventura dell'Italia; poichè se qualche cosa potè tentarsi poi, se si riuscì a gettare le basi almeno dell'avvenire, si deve in gran parte all'ecclisse momentanea di quella infausta cometa, alla quale ormai non guardavano i più degl'Italiani come a norma del loro viaggio. E così pur troppo, se tanti sforzi furono poscia vani, se l'opera ben cominciata non potè compirsi, l'Italia lo ripetè dall'essere quell'astro infausto novellamente comparso sull'orizzonte, dopo la malaugurata rivoluzione parigina del 24 febbrajo 1848.

CAPITOLO LII.

LA SICILIA E LA COSTITUZIONE.

In mezzo a tutto questo movimento delle singole parti d'Italia, in mezzo a tutti questi elementi di disordine, di ruina e d'incendio che ne rendevano incerta la condizione, l'isola che giace alla sua estremità, non era rimasta estranea pur essa all'agitazione, la quale di tutti gli animi si era impadronita, sì dei governati come dei governanti. La terra che fu cuna dell' italico linguaggio, la terra che ai popoli oppressi da un altro popolo lasciò l'unico e tremendo esempio palermitano, la terra che aveva le tradizioni più gloriose delle lotte d'indipendenza, e aveva saputo serbare più degli altri intatti i diritti alla libertà, freno al dispotismo; questa terra non poteva non commuoversi fino nelle più profonde sue viscere, allorchè quelle due idee facevano battere i cuori, e preparavano strepitosi rivolgimenti alle provincie ad essa contermini ed a tutta la nazione, di cui ella sentiva con fiero e giusto orgoglio essere una delle più nobili parti.

Ma la comune agitazione era, più che causa, occasione alla sicula. Imperocchè essa aveva cause sue e speciali, per cui fin nell' universale silenzio avrebbe certamente fatto sentire il minaccioso suo grido. Se anche tutta Italia avesse seguitato a danzare sui ruderi della

propria gloria e sulle spoglie lacere del proprio onore, come faceva nel secolo XVIII; se avesse continuato a baciare le catene che le stringevano i polsi, a dormire sonni voluttuosi e vigliacchi; se non avesse partecipato alla gran rivoluzione che aveva cambiato la faccia di tutta l'Europa, ed avesse benedetto gli accordi del 1815, i quali le assicuravano il bene di godere l'azzurro del proprio cielo, e di far godere ad altri le ricchezze del proprio suolo; se anche tutto questo, per impossibile, fosse potuto accadere, la Sicilia sarebbesi agitata senza e a malgrado del resto d'Italia. E quali erano queste cause di speciali commozioni? qual era questa fiamma tutta propria che guizzava nelle ime latebre dell'Etna? Non è difficile invero il raffigurarla. La Sicilia aveva diritti reali riconosciuti ed assicurati per lungo tempo, i quali le avevano fatto per secoli possedere ciò che fa grande ed invidiata l'Inghilterra, ciò che gli altri popoli caldamente bramavano, e minacciosamente e come naturale diritto dai loro governanti chiedevano. La Costituzione in Sicilia non era di data recente, e quindi le sue radici non istavano a fior di terra, nè la sua memoria era distinta da quella delle tradizioni del paese, nè obliata: non aveva la base nella rivoluzione nè nella lotta cittadina, e quindi non era condannata sul nascere dalla violenza, nè consacrava dritti pericolosi che ne minacciassero continuamente l'esistenza, nè infine poteva essere pretesto di contrasti e dissensioni civili. Una Costituzione era stata la base del primo ordinamento dell'isola nel secolo XI sotto i Normanni conquistatori. Essa, come in Inghilterra, passò nel sangue delle generazioni, dalle abitudini dei padri si trasfuse nelle tradizioni dei figli: modificata più volte, ma intatta nella sua sostanza, vide passare sopra di sè le umane vicende, le dinastie o le signorie mutarsi, ma non succedersi

senza prestarle omaggio e rispetto.[1] Ad essa la Sicilia doveva la sua forza e la sua grandezza, e perciò l'amò non come cosa sua soltanto, ma come cosa cara e gloriosa. Così passò per lei l'epoca del feudalismo temperata da queste istituzioni, le quali facevano sì che gli stessi baroni non fossero esclusivamente per sè o per il proprio castello, ma per la nazione. Così passò l'epoca della libertà e delle lotte municipali in Italia, meno gretta in Sicilia mercè delle medesime istituzioni, che allargarono l'angusto confine del municipio e condannarono le tristi dissensioni: ond'è che ignoti furono nell'isola i malaugurati nomi di Guelfo e di Ghibellino. Così passarono i giorni dell'efferate tirannidi che uccisero la libertà, e furono la base del dispotismo in Italia e in Europa; e quelle istituzioni salvarono la Sicilia ancora da questo flagello. Ma l'assolutismo piantato in

[1] Non deve dimenticarsi che queste libertà siciliane includevano la più estesa sovranità nazionale; imperocchè il parlamento disponeva della corona dell'isola, e niun principe credè validi giammai i suoi diritti, nè saldo il suo dominio se non aveva la base nella elezione fatta dal parlamento. In tal guisa fino dal 1166 era stato eletto Guglielmo II, come pure la buona Costanza sua figliuola nel 1185, che fu poi imperatrice, moglie al crudele Enrico figliuolo di Barbarossa. Così più tardi nel 1189 era tolta allo stesso Enrico dal parlamento siciliano la corona per la sua crudeltà, e posta sul capo di Tancredi; così lo stesso Enrico vincitore non aveva creduto sciogliersi dall'obbligo di chiedere l'investitura al parlamento nel 1194; così nel 1218 era eletto Federico II, e nel 1258 l'infelice Manfredi; e così gli Angioini non furono voluti nè sopportati, perchè imposti dai pontefici e non scelti dalla nazione. Questa è l'origine dell'irritazione che scoppiò tremenda nei Vespri Palermitani. Gli Aragonesi successi agli Angioini furono liberamente chiamati dal parlamento nella persona di Pietro d'Aragona, e di padre in figlio riconosciuti e rieletti uno all'altro successivamente; respingendo i tentativi di riunire le due corone fatti da Giacomo, e spossessando anche costui nel 1295 e coronando il suo fratello Federico. Agli Aragonesi successero i Castigliani eletti pur essi liberamente nella persona di Ferdinando di Castiglia. E qui non è fuor di luogo notare come alla morte di Ferdinando il Cattolico, il suo successore Carlo V non fu riconosciuto immediatamente. Ebbe l'investitura più tardi nel 1518 dal parlamento, e come gli antecessori suoi prestò giuramento di serbare le franchigie del regno. Fatto imperatore, tornò in Sicilia, e il gran despota del secolo XVI nel 1535 volle confermare nella cattedrale di Palermo i suoi giuramenti, e aprire in persona la sessione del parlamento. Singolare fenomeno, il quale quanto è più strano, tanto più chiaramente spiega

Europa dalla monarchia spagnuola, benchè avesse reso omaggio alle libertà siciliane, per le sue conseguenze doveva minacciare pur la Sicilia. I diritti di successione le erano stati fatali, e ancor essa senza conquista trovossi incorporata nel vasto impero di Spagna; se non che quel dominio fu più un abbandono che una dominazione, e se corruppe e disertò la Sicilia, ne rispettò mai sempre e ne lasciò inviolati i diritti e le libertà. Fu necessità ineluttabile in un impero soverchiamente grande, e formato di parti troppo disformi; necessità pari a quella che, a malgrado certo dei governanti viennesi, salvò poi sempre le libertà ungariche. Le condizioni dei tempi, la natura degli uomini, l'evirazione morale di quelle generazioni non fecero però germinare quel seme, sicchè producesse frutti di gloria e di civiltà. Ma il seme

l'attaccamento dei Siciliani alle loro istituzioni che pur furono giurate e rispettate dai successori di Carlo, non escluso Filippo II, secondo i costumi dei tempi comportavano. Alla guerra di successione quel trono fu disputato con tutti gli altri dominj spagnuoli di Carlo II. La pace d'Utrecht diè la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoja, e l'articolo 7° del trattato imponeva a quel re in nome di tutti i potentati di « aprobar, confirmar y ratifiar todos los privilegios, immunitades, exempciones, libertades, stilos y otras costumbres de que el dicho reino goza ó ha gozado por lo pasado. » Così le libertà siciliane passarono a far parte del diritto pubblico europeo. Vittorio Amedeo fu leale osservatore dei patti, recossi nell'isola nel 1714, vi fu coronato e convocò il parlamento. Alcune questioni però avute con la deputazione del regno motivarono e fornirono il pretesto al cardinale Alberoni di far rivendicare la Sicilia alla Casa di Spagna. Il suo Manifesto pubblicato in nome di Filippo V è in questo singolare, che fondava appunto i diritti sopra pretese violazioni fatte a quelle libertà guarentite dal trattato d'Utrecht. Finalmente nelle varie vicende di quella lunga guerra, la Sicilia contrastata fra Casa d'Austria e Casa Borbone dispose sempre liberamente della sua sorte, e del suo voto era richiesta dagli ambiziosi che se la disputavano. I Borboni ebbero la Sicilia rispettando le prerogative della nazione e in forza delle prerogative della nazione, come ai loro antecessori era accaduto. Così passò da ultimo quell'isola a Carlo III di Borbone. — Queste poche parole erano necessarie non solo per dimostrare dritti riconosciuti e ricordare fatti noti, ma perchè da quei fatti riuniti in breve e lucida serie si abbia spiegazione del vivo affetto dei Siciliani alla loro Costituzione, come cosa loro e cosa gloriosa, secondo dissi nel testo. Tali diritti storici sono chiaramente e in compendio trattati nella Memoria pubblicata da due Siciliani a Parigi nel 1849: « *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile*, par MM. Bonaccorsi et Lumia. »

non fu calpestato, ma il germe non fu divelto: e la dominazione spagnuola, che aveva tutto isterilito e disertato in Sicilia, come nelle altre provincie e negli altri regni su cui gravava, non si attentò, nè ebbe agio di distruggere quel che era uscito intatto dalle vicissitudini di tanti secoli. Essa che aveva rispettato le ombre dei parlamenti a Milano e a Napoli, rispettò a più forte ragione la sostanza del governo rappresentativo in Sicilia. Forse perchè le basi della Costituzione sicula erano aristocratiche, nonostante la smania dominante allora del concentramento dei poteri, furono rispettate quelle forme dal governo di una nazione, presso cui le borie e i privilegj dei nobili erano molto in onore. Anzi le due aristocrazie sicula e spagnuola assai parevano l'una all'altra confarsi; ed in Sicilia, più che a Napoli o in Lombardia, si fece, in specie nelle alte classi, la unione fra dominatori e dominati. I suoi re giurarono dunque costantemente nel salire al trono la Costituzione siciliana, rispettarono sempre il parlamento, e non alterarono le imposte, nè usurparono il diritto nazionale. Era quanto bastava ai Siciliani, per i quali in tal modo, a causa di loro abitudini, il diritto fondamentale di ogni Costituzione, cioè il diritto d'imporsi le tasse, era inviolabile; com'era egualmente per essi ovvio e naturale che la nazione fosse riguardata qual cosa diversa e distinta dal re, e questi fosse bensì per lei, non essa per lui. Tuttociò per il Siciliano era un criterio di naturale ragione, una verità primitiva e di fatto, dimostratagli da tutta la sua storia; e questa verità era nel suo animo non al grado di cosa caldamente bramata e sentita, ma sibbene fatta sacra dall'esperienza, dall'uso antico e dal diritto. Questa Costituzione fece che l'isola trovasse in sè stessa le forze di riformare, quando i tempi altamente lo richiedevano; e potè farlo all'opposto degli altri po-

poli, esempio unico allora, senza rivoluzione, senza sangue, senza sciagure. Essa le diè poi mezzo di esplicare i principj liberali senza pericolo; e muovendosi attorno ad un proprio centro, impedì che fosse trascinata dal turbine delle idee francesi, e non la trasse, come gli altri popoli inebriati dal conquisto non sperato delle libertà, a diventare prima satellite dell' astro francese, per finire schiava legata al suo carro trionfale.

Ma ciò pose la Sicilia in condizioni tutte sue proprie. La Sicilia non seguì punto il movimento francese, allorquando su questo le diverse frazioni dei liberali si modellavano: essa rafforzava ed ampliava le sue libertà con principj affatto diversi, molti dei quali erano in contradizione con quelli che si pregiavano sul Continente. Sostanzialmente monarchica, salvò la monarchia, quando i tempi volsero a repubblica; assodò le libertà, e fu con l' esempio propaganda di liberalismo, in grazia del raffermato sistema rappresentativo, quando l'assolutismo napoleonico opprimeva i popoli, spegneva la libertà di tutti, e la patria egualmente di tutti, fuori che della Francia. Così la Sicilia fece sempre parte da sè, corse una via diversa dal resto d' Italia, e potè salvarsi prima dagli eccessi della rivoluzione, poi dalla conquista straniera, ed infine dalle male voglie e dalla libidine di dominio del suo re. Imperocchè l' ambizione di Carolina d'Austria, la trista fede dei suoi satelliti, e le tendenze assolutiste di Ferdinando ruppero allo scoglio di quei privilegj, i quali si seppero serbare dai Siciliani, benchè combattuti dalle aperte violenze e dalle occulte trame di principi che scacciati da Napoli pessimamente ricambiavano il beneficio dell' ospitalità. Questo facevano quei popoli senza gettarsi a stolte rivoluzioni, senza promulgare principj sovversivi, o non effettuabili fantasie. L' interesse politico diede alla Sicilia

per alleati gl' Inglesi, e col mezzo di questi non solo la sua indipendenza, ma le sue libertà furono salve. Mentre dunque la sua Costituzione ordinava la Sicilia nell' interno in guisa al tutto diversa da quella degli altri Stati italiani, la medesima anche all' estero le procacciava legami egualmente suoi proprj: per dir tutto in breve, mentre idee ed influsso francese agitavano il partito liberale in Italia, in Sicilia non quel partito, ma tutta la nazione s' informava dalle idee inglesi, e sentiva l' ascendente inglese. Queste differenti condizioni politiche, che facevano muovere la Sicilia attorno ad un asse suo proprio, erano pur conseguenza di condizioni morali affatto diverse. L' assenza di ceto medio recentemente surto che faceva mancare molte ambizioni, il patriottismo e l' intelligenza di molti membri dell' aristocrazia, i quali non avevano resa odiosa e spregiata la loro classe, ed infine la legge fondamentale tutelante il paese dall' assoluto governo, erano le cause che impedivano non fosse la Sicilia involta nel turbine delle idee francesi. Certo un partito democratico esisteva anche in Sicilia, ma le condizioni da me accennate, e l' intelligenza di chi si fece guida della nazione, operarono che la Sicilia dovesse la sua felicità e salute alla concordia di tutte le classi, alla cospirazione di tutti ad un fine solo, cioè al bene della patria,[1] e non alle guerre di casta ed alla civile discordia. Invero se i Belmonte e i Castelnuovo non fossero stati solo in Sicilia, ma ne avesse avuti uguali l' aristocrazia francese; se soprattutto questa non avesse, all' opposto della siciliana, disgiunto la sua dalla causa della patria e della libertà, forse molte sventure si sarebbero rispar-

[1] E infatti, se più tardi quelle istituzioni pericolarono e vennero più agevolmente violate da Ferdinando I, ne furono causa appunto le discordie insorte nei partiti, e le lotte delle ambizioni individuali. (Vedi Palmieri.)

miate all' Europa. L' edifizio della libertà sorgerebbe ormai maestoso, e sarebbe giunto al fastigio per opera della concordia, nè lo vedremmo bruttato di sangue presentare colà pur troppo lo spettacolo più desolante sì per il presente come per l' avvenire.

La Sicilia dunque aveva diritti reali alla sua libertà, allorchè tutta l' Europa ne andava in traccia. Non è qui mestieri parlare di questi antichi e costanti suoi diritti, dei quali l' illustre Niccolò Palmieri fece la storia; essi furono riconosciuti sempre e riconquistati, se pur ve ne fosse stato bisogno, con un beneficio indelebile, infine vennero difesi con perseveranza ed abilità. L' Inghilterra li protesse per molte ragioni. In primo luogo la conformità di quelle con le sue istituzioni doveva eccitare la simpatia di sì nobile nazione; inoltre già dissi come opinione del suo gabinetto fosse che, dopo accaduta la rivoluzione francese, l' Europa non poteva riposare stabilmente se non sui governi rappresentativi. Stolti ed inetti sono coloro che nel preparare l' avvenire non vogliono o non sanno fare ragione dei fatti consumati, sieno essi cari od ingrati. Restaurare ciecamente il passato, era un radunare i materiali per ridestare di necessità in breve tempo la rivoluzione. Quei consigli dell' Inghilterra furono variamente considerati e giudicati, ma i fatti però le resero fatalmente giustizia. L' opera del 1815 crollò, e mal si prova anche adesso a ricomporsi. I potentati in quel tempo ostinati o non fidi alle proprie promesse, sono costretti a fare ora, dopo una lotta terribile, dopo una grande irritazione universale, dopo essere state accese mille passioni, suscitate diffidenze senza numero, e aver compromessi mille interessi, quel che avrebbero potuto fare allora pacificamente ed averne la gratitudine dei popoli. Questi avrebbero forse prese le loro guarentigie dalla mano dei

governi come un beneficio, in luogo di prenderle come una necessità ineluttabile. Vinti ora nel conflitto materiale delle armi, sentono d'aver trionfato nel conflitto morale delle idee, e quindi s'accorgono benissimo che la vittoria di una fazione è di quelle che valgono una sconfitta. Tuttociò rende incerto il presente, l'avvenire minaccioso. Se a questo eravi rimedio, stava appunto nel consiglio dell'Inghilterra, respinto allora imprudentemente dai ciechi restauratori, i quali forse ora invano lo domandano e vi si affaticano senza intendersi, smanianti nella novella prova restauratrice, come a un'altra torre di Nembrot. L'altra cagione che muoveva l'Inghilterra a sostenere la Costituzione siciliana, oltre queste generali ed intrinseche, era affatto speciale e temporanea. La propaganda liberale fu uno dei mezzi usati a crollare il despota, che con la spada brandita comandava imperioso a tutto il Continente. L'esempio della Sicilia faceva volgere gli occhi di tutta Italia al potentato che guerreggiava quel despota, alle istituzioni che sotto la sua protezione fiorivano. Per questa parte può dirsi che fin le umiliazioni date da lord Bentinck al Borbone fossero a lui salutari. Imperocchè senza la Costituzione in Sicilia, Napoli non avrebbe riposto le sue speranze negli antichi signori, nè i Carbonari, dimenticate le stragi dei Giacobini, avrebbero certamente tentato di rannodare pratiche con chi cinque lustri innanzi li mandava al patibolo o li lasciava scannare. La Sicilia era un'oasi nel deserto, e gli occhi di tutti gl'Italiani anelanti si rivolgevano

A così riposato, e così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello.

Queste furono le varie ragioni del procedere degl'Inglesi in Sicilia durante i giorni della possanza napoleo-

nica. La Costituzione sicula in quel tempo, dopo essere stata difesa dalla gloriosa resistenza dei quarantatre baroni che costò a cinque di loro la prigionia, cioè ai principi di Belmonte, di Castelnuovo, di Villafranca e d'Aci, e al duca d'Angiò,[1] riguardati come rei di Stato per un indirizzo di protesta contro l'illegale imposizione d'una tassa non consentita dal parlamento, fu poscia rassicurata, confermata, migliorata, e cominciò a produrre i suoi frutti. Il parlamento del 1810 aveva fatto spontaneamente le riforme richieste dai tempi e abolita in ispecie la feudalità, chiudendo per tal modo le porte di un' epoca sociale finita per tutti; il che aveva costato alla Francia un mare di sangue. La riforma della Costituzione stessa si compieva d'accordo fra la nazione e il principe, il quale invano lottò con lord Bentinck per impedire quella riforma che consolidava e rendeva più vere le istituzioni rappresentative, secondo chiedevano i tempi e l'esperienza fatta della mala fede della Corte.[2] Il parlamento siciliano fu convocato il 1 maggio 1812. Questo riunitosi il 18 luglio, anniversario appunto dell'arresto dei cinque baroni,[3] ed esaminata la proposta della riforma presentata dai ministri e compilata dal famoso abate Balsamo, finalmente il 10 ago-

[1] I due primi furono deportati nell'isola di Favignana, il terzo a Pantellaria, il quarto nell'isola d'Ustica e il quinto in quella di Maretimo. Questo atto arbitrario e stolto fu quello che decise la lotta fra il re e la nazione, la quale ebbe un potente soccorso in lord Guglielmo Bentinck arrivato in Sicilia in sì gravi e dolorose contingenze. La protesta dei Baroni fu pubblicata dal Bianchini, e riprodotta anche nella raccolta di documenti siciliani che vide la luce in Inghilterra nel 1849 « *Sicily and England. A Sketch of events in Sicily in* 1812 *and* 1848, *illustrated by Vouchers and State Papers.* London, James Ridgway, nº 169 Piccadilly, 1849, pag. 4, Doc. C.

[2] Alle resistenze di Carolina dovè minacciosamente rispondere lord Bentinck con le famose e solenni parole: « Madama, non vi è via di mezzo: o Costituzione o Rivoluzione. »

[3] È notevolissimo il discorso d'apertura fatto dal Vicario o luogotenente generale del regno di Sicilia, il principe Francesco, nel quale dice ai Siciliani nulla esservi che più potentemente conferisca all'accrescimento della ricchezza

sto vedeva con l' approvazione del re compiuta quell'opera che poteva essere la base della felicità del popolo siciliano.[1] Quel giorno fu e sarà sempre solenne per la Sicilia. Le vicende di quegli anni, le stoltezze del re, le nequizie di Carolina, la sapienza dei Siciliani, anche gli errori da loro commessi, e il procedere d' Inghilterra a loro riguardo, furono ampio soggetto di molti lavori storici, e specialmente di quello stupendo del Palmieri. Inutile dunque il riandarlo: è storia già fatta. Solo conviene notare e stabilire che la Costituzione antica di Sicilia fu allora riconosciuta e giurata dal re con le modificazioni e i miglioramenti dovuti all' intervento amichevole dei consigli inglesi, guarentita in tal modo indirettamente dall' Inghilterra, e sostenuta da lord Bentinck anche con le armi in pugno. Allorchè tutti i potentati congiuravano con l' Inghilterra per abbattere Napoleone, ed all' opera di lei massimamente avevano ricorso per riacquistare la perduta indipendenza; allorchè promettevano ai popoli loro ciò che alla Sicilia faceva godere pacificamente la protezione inglese; allora, dico, tutti i potentati prestavano pur essi moralmente guarentigia al diritto dei Siciliani. Nell' Europa da ricomporre dopo la guerra, nei territorj da scompartire, nei confini dei regni da delineare, non entrava punto la Sicilia, perchè non involta mai nella rivoluzione, nè do-

nazionale come le savie leggi atte a guarentire tanto la civile libertà, quanto la proprietà; e ricorda loro come l'Inghilterra doveva appunto la sua prosperità e la forza, a quei giorni meravigliosa ed invidiata, al felice equilibrio di una saggia Costituzione.

[1] Vedi il testo di quella Costituzione nel Palmieri al Cap. IX, con la sanzione ad ogni articolo data dal Vicario del regno in nome di suo padre Ferdinando, il quale avevalo espressamente autorizzato a ciò; non che nella Raccolta dei documenti pubblicata nel 1849 per cura del governo inglese, in appendice al volume che riguarda Napoli e Sicilia. Questa autorizzazione fu richiesta da Francesco al re, che in margine rispose di suo pugno: « Essendo ciò conforme alle mie intenzioni, vi autorizzo a farlo. » Firmato, *Ferdinando di Borbone.* — La lettera di Francesco è riportata nella Memoria dei sigg. Bonaccorsi e Lumia.

minata dai Francesi. Sia lo *statu quo ante bellum*, sia il rispetto alla legittimità (la Dea del giorno che era dietro l'altare, pronta a montarvi non appena fosse caduto il Buonaparte), sia qualunque principio che volesse porsi innanzi; non eravene alcuno che non guarentisse ineluttabilmente alla Sicilia in faccia all'Europa l'esistenza del suo parlamento, della sua legge fondamentale. Di più, quando i soldati siciliani combattevano contro i Francesi sotto lord Bentinck a pro della lega europea, non veniva ella questa implicitamente a contrarre l'obbligo di rispettare quella libertà e quei privilegj, guarentiti loro da lord Bentinck stesso anche con la mano sull'elsa? Così la Costituzione siciliana non solo era di antico dritto giurata dal re e riconosciuta dall'Inghilterra, ma aveva buona ragione d'essere riconosciuta da tutta l'Europa.

In tale stato di cose sopravveniva la caduta del grande colosso. Ad essa seguivano le trattative di Vienna; e pendenti queste, la novella apparizione dell'imperatore e la gloria di cento giorni. L'imprudenza del Murat (se pure altre cagioni non vi furono, delle quali la storia attende tuttavia la spiegazione) trasse in rovina questo valoroso ed infelice principe, fece decidere a Vienna la sua decadenza, e riaprì ai Borboni rifuggiti in Sicilia anche le porte degli antichi loro Stati di terraferma. La Sicilia, la quale, come regno separato, non aveva da temere per la sua libertà, nella riunione non poteva non temere ragionevolmente, perdendo la guarentigia che aveva nella dimora del re medesimo entro lo Stato. Ciò in specie e per l'esperienza fatta delle tendenze nemiche alle sue istituzioni espresse dal re e innanzi e durante l'esiglio, e per le vendette che dovevano aspettarsi da parte dei realisti napoletani, i quali (e il famoso Canosa erane capo) avevano incontrastabilmente

malmenato il regno siciliano, finchè furono potenti, ed erano stati posti in non cale dai Siciliani e fatti espellere da lord Bentinck; ma sopra tutto per le vendette che dovevano attendersi da una Corte irritata e umiliata. I Siciliani avevano quella guarentigia massima, andata in disuso, nella riforma dello statuto voluto appunto ripristinare, profittando dell'occasione che loro si presentava propizia, non tanto a lustro dell'isola e per la vanagloria di possedere una Corte, quanto per avere in mano un pegno dell'inviolabilità delle libertà loro.[1] Ma gli accordi segreti fra l'Austria e Ferdinando fecero sì, che avendo questo dovuto seguitare in Napoli il sistema voluto dalla Santa Alleanza, anche le libertà siciliane furono spente. Non si osò farlo apertamente e violentemente, ma lentamente; perchè era cosa troppo iniqua, e troppo scandalosa per il recente benefizio. L'Inghilterra che aveva salvato la Sicilia dalle pretensioni del re e di Carolina quando entrambi erano nell'isola, non fece altrettanto allorchè la Corte trovavasi in Napoli, ed era spalleggiata dall'Austria. Gli accordi presi dai potentati del Nord impedirono all'Inghilterra di poter far rispettare ciò che ad essa pur dovevano i Siciliani e che sulla fede del suo governo riposava. Ma non potendo rompere accordi fatti fra' terzi nè rinnovare una guerra, non essendone certo sufficiente pretesto la sua parola verso i Siciliani, questi rimasero sacrificati con frivoli pretesti e con mezzi, a dir vero, poco onorevoli. Il re andò a Napoli, Guglielmo Bentinck fu richiamato, e mandato in suo luogo Guglielmo A'Court. Di questi due Guglielmi, uno recò all'isola fortuna e l'altro sventura, il perchè furono ri-

[1] Il capitolo I di Federigo I era intitolato: « De sacramento et obligatione Domini quantum ad nos siculos, et præsertim quod rex non recedat e Sicilia. » Su questo nel 1813 il parlamento fondò il nuovo articolo, che dopo lunghe discussioni fu accettato. (Vedi Palmieri, Cap. XII.)

cordati dal popolo col titolo di buono il primo, e di cattivo il secondo; e l'Inghilterra che non aveva più interesse diretto a sostener la Sicilia, non ebbe più per lei se non sterili voti. Forse, senza la morte del principe di Belmonte, senza dirò anche l'inopportuna opposizione fatta al governo dal parlamento siciliano in quei critici giorni, nei quali non conveniva dare pretesto alcuno ad un governo che ne andava dolosamente in traccia, e senza l'ignoranza dei siciliani ministri, quell'opera ingiusta ed insipiente non sarebbe stata consumata. L'Inghilterra non era solamente impegnata nella persona e negli atti di lord Bentinck, ma la parola dello stesso lord Castlereagh era nel più stretto modo vincolata per una lettera da lui scritta al principe di Belmonte. La condizione dell'Inghilterra era oltremodo spinosa. Non aveva essa, per vero dire, potuto far prevalere il principio politico, in cui aveva fede; non aveva potuto impedire la formazione della Santa Alleanza nata con lo scopo di arrestare la propagazione delle idee liberali, e di guarentire anzi la mancanza di fede di alcuno dei più forti potentati legato da promesse fatte ai suoi popoli nei giorni della sventura; non aveva potuto impedire specialmente che il nuovo re di Napoli firmasse l'articolo segreto per il medesimo fine con l'Austria circa gli Stati che riconquistava (il che lo poneva nell'alternativa di mantenere nei suoi Stati due forme di governo, o di sacrificare il minore al maggiore): l'Inghilterra, stretta da queste necessità, non andò più oltre, e fu paga solo che si salvassero alcune apparenze a tutela del proprio onore. Certamente il procedere inglese non fu nè conseguente con sè stesso, nè generoso, come non fu tale neppure il linguaggio tenuto nel 1821 dal ministro Londonderry alla Camera dei Comuni; [1] ma non posso,

[1] Lord Londonderry, rispondendo il 21 giugno 1821 alle onorate proteste

volendo parlare senza passione, per quanto dolorose ne fossero le conseguenze, tacciarla di doppiezza e di secondi fini. Altrimenti non posso definirla che un accomodarsi soverchio ad una trista necessità;[1] nè però è nuovo veder piegare il capo a questa anco i grandi potentati senza curare non solo parole date, ma vanti e minacce precedenti. Così accadde all'Inghilterra in quei giorni. Essa piegò e tacque, dimentica d'avere scritto nelle istruzioni al suo ministro A'Court: « *Che se si fosse fatto alcun tentativo per ristringere i privilegi della nazione siciliana, sarebbe cessata l'amicizia fra il governo inglese ed il re di Napoli.* » Siffatto esempio vedemmo ripetuto altre volte.[2] I Siciliani si adirarono con l'Inghilterra, ed a ragione. Dolenti del proprio danno, non erano assuefatti a veder sacrificare tutto alla necessità della pace, o meglio del sollecito as-

ed alle ragioni ineluttabili di lord Guglielmo Bentinck, il quale sentiva il bisogno di purgare almeno la sua fama personale presso il mondo, non avendo buone ragioni ricorse a fatti falsi ed a sconce ironie che potevano ingenerare gravi sospetti sulla fede del suo governo. Era il ministro su falso terreno, aveva per le mani una cattiva causa, e veramente la sua difesa, come suol dirsi, la peggiorò: « Causa patrocinio non bona pejor erit. »

[1] Non altrimenti erano definiti i primi atti di abbandono dell'Inghilterra dallo stesso duca d'Orléans, che trovavasi colla real famiglia rifuggito in Sicilia. Esso partendo per Francia, in compenso dell'ospitalità ricevuta fu largo di franchi ed onesti consigli al re. « Il rapido cambiamento (egli diceva) nel sistema politico d'Europa, ha fatto momentaneamente pigliare all'Inghilterra un aspetto d'indifferenza sugli affari di Sicilia; ma io prego V. M. a sovvenirsi che il decadere nell'opinione della Gran Brettagna può un giorno esserle fatale. Sire, io parto per non ritornare più in questo paese; da ciò può la M. V. conoscere che nessun motivo di personale interesse mi muove ad avvertirla: ma anche da lontano mi dispiacerà il sentire disgrazie d'una persona cui tanto devo, e non potrò far di meno di dividere con una moglie che amo, le lacrime cagionate dalle disgrazie del suo genitore. » Così parlava il duca d'Orléans a Ferdinando I nel 1814. (Vedi Palmieri.)

[2] Ne vedemmo recentemente uno esempio. Nonostante le proteste e le minaccie del gabinetto di Pietroburgo, espresse in termini così fuori dell'ordinario, non fu sacrificata la Grecia alle pretensioni inglesi? E perchè? per non fare per ora la guerra. Si dirà che l'atto del gabinetto russo può aver effetti col tempo. E non è lo stesso dell'atto inglese a proposito della Sicilia? Forse che il gabinetto di S. James dimentica più agevolmente di quello di Pietroburgo?

settamento dell' Europa, perchè pericolo di guerra non sarebbe stato allora per certo. Ma questa novella politica internazionale, sorta dopo il 1815 in Europa, era nata precisamente dalla stanchezza universale per le guerre napoleoniche, e l' abbandono della Sicilia ne fu il primo esempio e la prima conseguenza;[1] essa venne sacrificata

[1] Gl' Inglesi non disconoscevano, come lo stato in cui si erano messi in Sicilia, fosse per il loro onore compromettente. Approvata la massima di non vincolare il re di Napoli, cercarono il mezzo termine per salvare il proprio onore e nulla più. Questo fu trovato dall'inviato A'Court e dal ministro Castlereagh in due dichiarazioni che s'imposero al re Ferdinando I in compenso del lasciargli la mano libera in tutti i cangiamenti cui egli faceva, e che l' Inghilterra sforzavasi di creder buoni per uscire da quello spinoso affare: fra questi era compresa in special modo l' unificazione dei due regni, che certamente gli uomini di Stato della Gran Brettagna non potevano ignorare quali conseguenze porterebbe per la Sicilia. Le due dichiarazioni che si vollero dal re furono: 1° che egli non molesterebbe coloro che si erano compromessi con l' Inghilterra durante le vicende sicule; e 2° che la condizione dei Siciliani non sarebbe sostanzialmente peggiorata da quella che era in allora. Questa frase equivoca era a tutto profitto dell' Inghilterra in qualsiasi congiuntura: con soli cotali patti rinunciava l' Inghilterra al diritto d' intervenire nelle cose siciliane. Riporto per più chiarezza le frasi del dispaccio scritto all'A'Court da lord Castlereagh in quella occasione, col quale egli dà le norme circa le condizioni da imporsi al governo napoletano. Il dispaccio è in data del 6 settembre 1816. Esso dice: « Voi informerete il Ministro Napoletano che il Principe Reggente riterrebbe il suo intervento *come un dovere* se (il che dietro le assicurazioni di S. M. Siciliana non accadrà mai) gl' individui che hanno operato con le autorità inglesi nei tempi difficili ultimamente passati, fossero esposti a maltrattamenti, o a persecuzioni in forza di questa condotta.

» S. A. R. si crederebbe ugualmente obbligata di prendervi parte, quantunque a malincuore, se essa avesse la mortificazione di osservare che si tenterebbe di ridurre i privilegj della nazione siciliana a un tal punto, che esponesse il governo inglese al rimprovero di aver contribuito in Sicilia a un cambiamento di sistema, il quale in ultima analisi avesse deteriorato la libertà e il benessere dei suoi abitanti, proporzionatamente alla loro condizione precedente.

» Con queste riserve S. A. R. rinuncia interamente alla responsabilità di un qualunque intervento.

» Voi non mancherete in tutte le vostre comunicazioni di rendere giustizia ai principj che soli hanno determinato il governo inglese a partecipare degli affari interni, quando egli s' incaricò della difesa e della sicurezza di questa parte dei dominj di S. M. Siciliana: la necessità costituì il diritto, e col cessare di questa necessità, è cessata pure ogni pretesa disposizione per parte del governo inglese ad intervenire; escluso il caso in cui il punto d' onore e la buona fede, di cui ho parlato, e che derivano dall' ultima nostra condizione in Sicilia, *ce ne faranno di nuovo un dovere.* »

Ognuno vede come le due promesse fatte all' Inghilterra furono osservate

alla pace europea, e non ad altro. I partiti gettarono molte accuse in faccia all' Inghilterra; ma gli stessi Siciliani più teneri della patria loro, più addolorati della sventura della medesima, confessarono, pure in mezzo alle più irose recriminazioni, che quell' abbandono non

dal re di Napoli, il quale sfidò per lunghi anni quel potentato che sapeva non voler lottare con la Santa Alleanza. Con le sue pratiche l'A'Court non solo riuscì ad avere le due promesse richieste da lord Castlereagh, ma ottenne eziandio un decreto che lasciava intero il diritto della Costituzione in Sicilia: decreto che violato ancor esso fu una nuova mancanza di fede verso la Gran Brettagna. Ecco le parole con cui l'annunciava il sig. A'Court al suo gabinetto: « S. M. dichiara finalmente che in nessun tempo, nè per qualunque circostanza, essa non si arrisicherà di porre tasse in Sicilia oltre la presente dote, *senza il consenso del parlamento*. Quest' ultima espressione diè luogo ad una grande discussione tanto in questa conferenza, quanto in molte altre susseguenti..... desiderando di sostituire le parole *senza il consenso della nazione siciliana*. Io mi vi opposi saldamente. V. S. conosce benissimo *l'alta importanza di questa espressione*.» —La violazione di tutte le promesse del re di Napoli fu constatata nel 1821 nel parlamento inglese (tornata della Camera dei Comuni del 21 giugno) dallo stesso lord William Bentinck, personalmente interessato per proprio onore in quelle trattative. Le sue parole valgono un documento. « Quando io partii di Sicilia (egli diceva), due condizioni sono state stipulate solennemente in favore del popolo: l'una che alcun individuo non sarebbe molestato pei vincoli cogl' Inglesi, fino che essi dirigevano gli affari dell' isola; l'altra che i diritti e i privilegj dei Siciliani non soffrirebbero alcun attentato di cambiamento nell' amministrazione. In qual modo queste solenni stipulazioni sono state eseguite? Lungi dall' essere state eseguite nella più piccola parte, io so dalle più sicure autorità, che giammai non vi fu annichilamento più compiuto di tutti i diritti, giammai un cumulo d' ingiustizie, d' oppressioni, di crudeltà maggiori non segnalò gli annali di alcun paese (*ascoltate, ascoltate*). Se la Camera mi segue in questo modo di guardare il soggetto, qual più opportuno momento troverà ella per manifestare i suoi sentimenti di giustizia, che quello con cui il re di Napoli, eseguendo le sue promesse, si occupi di stabilire la Costituzione siciliana sopra solide basi? » — E parlando delle istruzioni del ministero inglese nel 1816, dice: « Quanto alle istruzioni inviate di qui, devo assicurare che se io stesso le avessi scritte, non avrei aggiunto nulla che potesse meglio sodisfare al profondo affetto che sento per i Siciliani, più di quello che esse contengono. Ma quali sforzi si sono fatti per dare effetto a quelle istruzioni? Ricevute con gioia dei Siciliani, esse furono immediatamente seguite dal decreto del re, che riuniva i due paesi. Questo atto di unione non solo violava la Costituzione, ma la rovesciò interamente. Egli annullò i diritti, i privilegj del popolo, e fece della Sicilia una provincia di Napoli (*intendete*). Ecco come si trattò la Sicilia. » Poteva aggiungere lord Bentinck, che la dote cui aveva promesso il re di non aumentare senza il consenso del parlamento, e che consisteva in onze 1,287,687, con decreto del 20 novembre 1819 fu cresciuta ad onze 1,637,332. Poscia si rinnovò più volte quell' atto, finchè si giunse prima a duplicarla e poi a triplicarla.

fruttava nulla alla Gran Brettagna.[1] Molti accusarono l'Inghilterra di mire ambiziose sulla Sicilia, e l'accusa trovò eco presso molti, e fu ripetuta in altre occasioni, ed anche in tempi da noi non lontani. Nulla di più assurdo. Io non mi faccio invero campione del disinteresse della politica inglese, come di altra qualsiasi; essa è politica, e lo so bene: ma nel fatto concreto, per l'Italia, e per la Sicilia soprattutto, non giungo a discoprire traccia di queste ambizioni. L'Inghilterra è un gran potentato, che fa certo i suoi interessi e non gli altrui; ma eccettuato rari casi, non è costretta, appunto per la sua forza, a scendere a bassezze o a codardi sotterfugi, parte propria solo dei piccoli e degl'impotenti. È la medesima differenza che corre fra i grandi e i piccoli mercatanti. Nei primi si trova spesso maggior lealtà che nei secondi: gli uni e gli altri fanno i negozj loro, i primi però, perchè con maggiori mezzi, con più utile e più invidia. Lo stesso accade dei governi. Invero chi nel 1815 avrebbe impedito agl'Inglesi di ritenere per sè la Sicilia, se avessero avuto sulla medesima mire ambiziose? Non era sancito in quei giorni fra i potentati vittoriosi il diritto del possesso del momento? E le truppe inglesi non stanziavano appunto in Sicilia? Il governo siciliano non era già da lunghi anni sotto il protettorato della Gran Brettagna? Inoltre chi avrebbe osato rinnovare la guerra per questo? Chi poi contro l'Inghilterra che contava fra i suoi debitori tutti i più forti governi continentali, ai quali essa sola aveva prestato denari per durare la guerra contro Napoleone? Niuna difficoltà

[1] « La storia ci offre mille esempj di governi che hanno sacrificato le leggi della buona fede e dell'onore a qualche loro particolare vantaggio; ma era riserbato al ministero della Gran Brettagna il dare al mondo un esempio così luminoso di perfidia, senza ricavarne altro frutto che la maledizione di tutti i Siciliani. » Così il Palmieri al Cap. XII, chiudendo la sua Storia Costituzionale di Sicilia, che è la più chiara e incancellabile protesta dei diritti dei Siciliani.

dunque dall' estero sarebbe per certo venuta: nè meno si dirà che le potesse venire dall' interno. Il re in Sicilia odiato da tutti, umiliato già dagl' Inglesi fra gli applausi del popolo che era già corso in folla a vedere la sua villa della Favorita circondata dagli armati di lord Bentinck, come si corre a vedere uno spettacolo di piacere, i baroni legati col vincolo dei benefizj alla Gran Brettagna, l' odio contro i Napoletani e la gioja di esserne per sempre disgiunti, l'ambizione di restare autonomi anche sotto un protettorato; tutto avrebbe cospirato a pro dell' Inghilterra pur nell' interno, se essa veramente avesse bramato perpetuare sull' isola l' indiretta signoria che fino a quell' istante vi aveva esercitata. Frattanto, compiuto l' abbandono, il governo restaurato a Napoli spegneva le libertà sicule, senza che alcuno potesse opporvisi; e compiva questo atto di proprio moto, parificando le istituzioni del regno siciliano a quelle che dava al regno napoletano, ove ristaurava il più puro assolutismo e il dominio della più molesta polizia. Il diritto della nazione fece ostacolo per poco. Si tentò avere dai Comuni siciliani una spontanea domanda di abolire la Costituzione, e se ne ebbe invece la petizione di tornarla in vigore. Allora i partigiani dell' assolutismo non ebbero più freno, e la libidine di assoluto reggimento ruppe ogni argine e devastò il regno. Ma i processi, le sevizie, le oppressioni d' ogni sorta non crescevano punto la forza del governo. I Siciliani riguardavano il re come infedele alle sue promesse e come ingrato; l' ingratitudine anzi irritava maggiormente gli animi, e faceva più detestare quella infedeltà. Certo che sarebbe stato forse più agevole svellere dal cuore dei Siciliani il sentimento del loro diritto, se questo non avesse avuto la base nel recente benefizio. Inoltre, se la Costituzione era stata per lo innanzi sempre cara ai ba-

roni, dal momento che essa fu riformata dal parlamento stesso e per opera di questo venne abolita la feudalità, diventò cara egualmente a tutte le classi, cara al popolo tutto. I Siciliani adunque si affezionarono alla Costituzione anche più dopo averla perduta, di quello che prima nol fossero. Questo atto dei ministri di Ferdinando, improvvido quanto ingiusto, fece entrare i Siciliani pure nel numero dei malcontenti; e il movimento costituzionale che si preparava in tutta Italia, incominciò a un tempo in Sicilia, ma sempre in modo tutto proprio. In terraferma le classi colte se ne occupavano, cercavano ottenere le forme rappresentative col mezzo di congiure, ed avevano gli occhi fissi (non avendone una propria) sopra una legge fondamentale di altre nazioni. In Sicilia all'incontro era essa il desiderio di tutti, del popolo come dei signori, degli zotici come degli uomini d'ingegno: non se ne cercava il modello fuori, ma si teneva sempre di mira quella del 1812, opera delle proprie mani. Infine in Sicilia, ove erano ignote le sètte, e massime la Carboneria vera (e il dissenso dei Siciliani nel 1820 ne fa testimonianza), non si congiurò; stavano bensì tutti pronti a profittare di una occasione, detestando egualmente tutti il presente stato di cose. Nella sola Sicilia era quindi forse possibile una rivoluzione popolare, mentre altrove non potevasene fare che una ordinata e preparata; e questo perchè nella Penisola l'agitazione era fino allora ristretta nel cerchio degli uomini che pensavano, nell'isola a tutti si estendeva.

La mancanza delle sètte fece anche battere ai Siciliani una via diversa, e non nutrì le loro menti di molte utopie che in quelle germinavano. Ma la loro agitazione fu poco studiata ed esaminata; e come contemporanea, e come diretta ad uno scopo apparentemente uguale, fu tenuta dalla maggior parte degli Italiani del tutto simile

alla loro. Errore grave e fatale. I Siciliani dal canto loro non istudiarono sempre chiaramente il movimento che si operava nella Penisola, solleciti di sè medesimi e dei proprj bisogni. Gl' Italiani poi non badarono quasi punto a questi, e non considerarono la differenza che intercedeva fra le tendenze siciliane e le proprie: la natura del popolo e la forza dei suoi diritti non conobbero nè apprezzarono. Gl' istessi Carbonari di Napoli non ne tennero verun conto, e fu errore funesto, anzi non ultima delle cagioni della loro rovina.

La Sicilia non preparavasi alla rivoluzione, come la Penisola; ma ciascuno agognava in quella sopra tutto il ripristinamento dei propri diritti. Gli uomini che potevano dirigere l'opinione pubblica ed erano degni di fiducia, non mancavano; come non sogliono mancare mai, quando i cittadini hanno partecipato per qualche tempo alla cosa pubblica, avendo il paese avuto agio di conoscerli e apprezzarli. È questa la ragione, perchè la Sicilia non cadde in mano di demagoghi.

Il principe di Belmonte, l'uomo più autorevole, moriva contemporaneamente alle prime violazioni della Costituzione per parte del re, ed alle prime indecorose compiacenze per parte dell' Inghilterra; morì per via, mentre andava a perorare a voce la causa della patria. Il suo compagno principe di Castelnuovo moriva più tardi anch' esso; ed il suo ultimo atto pure fu un testamento politico, col quale divisava la strada da seguire ai suoi concittadini, cui fece ugualmente un cumulo di beneficenza. Egli legava 20 mila onze a quell' uomo di Stato che avesse indotto il re a riconoscere la Costituzione siciliana, giurata sempre dai re di Sicilia. Qual patriottismo, qual costanza, qual forza di convinzione, e insieme qual temperanza! Il tribunale cassò quel legato, che era una nobile protesta fatta nel momento più solenne del-

l' uomo, da quel cittadino benemerito in vita e in morte della Sicilia. L'uomo che rimase, dopo la morte di questi due, rispettato dai Siciliani pel suo procedere e per il senno, fu il principe di Villafranca martire del suo paese, per cui molto soffrì nel 1820, oltre quanto aveva sofferto nella sua relegazione del 1811, allorchè fu dei primi cinque baroni che gettarono il guanto al governo assoluto; e dopo lui rimase giustamente venerato sopra gli altri il retroammiraglio Ruggero Settimo. Esso rappresentò poi sempre ai Siciliani quasi personificati in lui i comuni diritti, e la Costituzione del 1812; e la Provvidenza prolungava oltre l'ordinario dell' umana natura i giorni dell' uomo venerando, per farlo istrumento di nuovi tentativi a pro della patria, e per salvare i Siciliani dal pericolo di lasciarsi traviare dai cerretani politici e dai venturieri.

Ma questo isolamento della Sicilia fu anche sorgente di mali non piccoli. Il maggiore di tutti [1] fu, che tenendosi per lungo tempo estranea all' agitazione italiana, non sentì altro che indirettamente e tardi la spinta nazionale. Il sentimento della nazionalità italiana, cresciuto sotto la dominazione francese in Lombardia, nutrito di speranze francesi, stato per un momento capitanato fin dal Murat, fatto scopo delle Società segrete non penetrate nell' isola, non penetrò neppur esso se non tardi negli animi dei Siciliani. Essi certamente si tennero sempre per Italiani, si fecero gloria della nazionalità loro e della nobile parte che avevano nella storia e nelle lettere patrie; ma la tendenza alla emancipazione era da essi meno sentita, essendo loro ignota la oppressura straniera. La propensione a costituire un tutto, sia sotto forma unitaria, sia sotto forma federale, era meno viva per essere abituati a far parte da sè, e per aver

[1] Di questo ragionerò più estesamente ancora nel seguente Capitolo.

prescritto un altro scopo più immediato alle proprie brame, cioè una grandezza propria, una libertà propria. Perdutala recentemente, riconquistarla era il primo e il più immediato, dirò anche, il più naturale dei desiderj siciliani: tutto il resto era secondario. Certo non vi avea nobile cuore in Sicilia che non battesse al pensiero di giorni più prosperi per tutta l'Italia, al sogno di vederla ricomparire fra le nazioni; ma erano voti meno efficaci di quelli che facevansi in tutta la Penisola. Vedevansi con compiacenza queste idee, ma non erano materia di agitazione. Coll'andare degli anni, le pubblicazioni fatte in Italia e le comuni sventure crebbero invero in Sicilia il sentimento italiano; ma rimase sempre secondario e dipendente di fatto dal sentimento siciliano. Fu una sventura per l'Italia; ma insieme una fatale necessità. Ciò era conseguenza delle vicende subite dalla Sicilia e dell'usurpazione fatta di ogni suo diritto, la quale le diede tanto da pensare a sè, che non ebbe troppo agio di pensare ai bisogni altrui. Essa prepose la questione di esistenza propria a tutte le altre, che maggiormente occupavano l'universale degl'Italiani. Io deplorando il fatto, non getto accuse, e non posso nella mia coscienza trovare parole di rimprovero.

Compiuta la restaurazione e parificata la Sicilia agli Stati di terraferma, l'irritazione di tutte le classi dei cittadini non ebbe più limiti. Fu un fuoco che covò quattro anni sotto la cenere, alimentandosi continuamente. Dopo quattro anni, sopraggiungeva il moto del 1820 a Napoli: una Costituzione si promulgava colà e si giurava dal re, impropria al paese, inopportuna nelle condizioni d'Europa, quella cioè delle Cortes di Spagna. Napoli si mosse, cioè i Carbonari compirono la rivoluzione, come se la Sicilia non facesse parte del regno, come se i suoi diritti non esistessero: essa non fu neppure consultata,

e il desiderio di riavere la Costituzione giurata dal re stesso, e antecedentemente alla napoletana, fu chiamato ribellione. Il procedere del saggio parlamento napoletano in questo proposito è inconcepibile; esso bruttò anco la sua storia con la trista pagina della mala fede usata coi Siciliani, che fu causa di giuste recriminazioni e di fatali diffidenze. Vinte le truppe napoletane, firmata da Florestano Pepe una convenzione nei termini delle istruzioni ricevute, non si volle questa riconoscere dal parlamento. Questo tratto sleale sgravò presso i Siciliani d'una parte dell'odiosità il re, e la fece ricadere sui liberali del regno. Non s'accorsero i Carbonari che autorizzando il re a calpestare un antico e solenne giuramento, gli si apriva la strada a fare altrettanto del secondo; non videro che l'eccitare una dissensione era un minare l'edificio troppo recentemente costrutto. Era la insania del momento, e i Napoletani, come i Piemontesi, ne subivano le conseguenze e ne sperimentavano i tristi effetti. La Costituzione del 1812 a Napoli o una giusta transazione fatta di buon accordo con la Sicilia, e una legge diversa da quella delle Cortes chiesta per tempo a Torino, avrebbero certo assicurato all'Italia fin d'allora il governo rappresentativo. Se ciò poteva essere nel 1821, e se le improntitudini non trascinavano invece gl'Italiani agli eccessi, qual sarebbe stata mai l'Italia nel 1848?

Questa dissensione fra i costituzionali di Napoli e i Siciliani pose gli uni e gli altri in diffidenza reciproca. Ciascuno accusò l'altro di fare da sè; e infatti i liberali dei due regni non ebbero a causa di quei falli uno stesso punto di partenza. La base dell'agitazione napoletana restò sempre la rivoluzione del 1820, e la memoria di questa fu ognora di trista ricordanza per la Sicilia: come i Napoletani nella massima parte sollevarono poi, più che il grido italiano, quello del 1820, così i Siciliani per

le discordie insorte allora sollevarono sempre quello del 1812. Di queste gare rise e profittò l'assolutismo. La Costituzione siciliana non potè rivivere nel 1820 e nel 1821. Benchè la resistenza opposta dall'isola al parlamento di Napoli rendesse più agevole il distruggere la Costituzione napoletana, appoggiandosi sulla discordia di cui il re fece suo pro, incoraggiandola sottomano;[1] benchè la rivoluzione in Sicilia fosse opera soltanto della truppa napoletana, non fu nell'isola men fiera la reazione dopo quelle luttuose vicende. Queste ne accrebbero i mali a dismisura. Il partito siciliano vide di mal occhio quei moti, e si discostò sempre più per qualche tempo dalle idee degli altri liberali d'Italia, che non di rado confuse coi Napoletani; la qual cosa provenne dall'aver preso la rivoluzione napoletana del 1820 l'apparenza nazionale, mentre le sue tendenze erano francesi. Le vicende della Sicilia durante la prima rivoluzione non avendo lasciato adito alle idee francesi, neppure quelle tendenze potevano poscia sentirsi nell'isola: questa speciale condizione dai liberali napoletani non fu compresa. Il partito democratico si cominciò invero a formare anche in Sicilia, ma quello delle locali tradizioni fu sempre preponderante.

Questo peraltro ebbe in quei giorni un'amara prova della dubbia fede della dinastia, poichè s'accorse della duplicità del re e del figliuolo. Udì dalla bocca di entrambi voti per la Costituzione siciliana, e conobbe nelle rivolte popolari contro le volontà napoletane la mano del re; ben s'avvide che lungi dal proteggere e riconoscere i diritti siculi, egli non mirava se non a porli in lotta coi napoletani per dominare sicuro nella divisione. Questo politico accorgimento, questa palese mala fede,

[1] Al grido *Viva la Costituzione* levato dalla truppa entro la chiesa, il popolo siciliano rispose: *Viva l'Indipendenza.*

e le vendette che si compierono dopo la rivoluzione, crebbero all' estremo la diffidenza; la quale è pur troppo causa potissima e fatale dell' instabilità delle politiche istituzioni. D' allora in poi il Siciliano, che come ogni isolano obblia difficilmente, guardò con sospetto i propri re, ogni giorno divenne men propenso a fidarsi alle loro parole, e maggiormente persuaso della necessità di estreme guarentigie.

L' ultimo anelito nel 1821 della rivoluzione napoletana fu tratto a Messina, allorchè gli Austriaci erano già padroni del regno. Il maresciallo Rossaroll tentò rinnovare la resistenza, e forse l' avrebbe prolungata, se dopo aver fatto fuggire il luogotenente principe Scaletta ed occupato il suo posto, avesse potuto propagare l' incendio per tutta l' isola. Ma l' accortezza e la sollecitudine del maresciallo Nunziante l' impedì; e la rivoluzione essendo isolata in Messina, fu costretto il Rossaroll a fuggire e recarsi in Grecia. Egual sorte toccava a Santorre Santarosa, che aveva procurato di eccitare gli ultimi sforzi della rivoluzione piemontese. La rivoluzione però del 1820 fatta in Palermo, e la resistenza contro i costituzionali napoletani, produsse due tristi effetti nel popolo. Il primo fu una gran diffidenza delle agitazioni liberali, tutte le volte che il centro fosse fuori di Sicilia, e specialmente a Napoli, non dimenticandosi mai dal popolo le lotte fortunate: quindi l' influsso dei liberali non siciliani non poteva essere giammai grande nell' isola. L' altro fu la persuasione della niuna forza dell' esercito napoletano, e per conseguente della facilità e possibilità di scuotere da sè il rude giogo borbonico: quindi la certezza ancora del bastare a sè stessi. La vittoria di Palermo e la sconfitta di Rieti avevano tale disprezzo generato nell' animo dei popolani di Sicilia, da tenersi ciascuno di essi sufficiente a combattere dieci soldati napoletani. Cotale illusione

impedì che si facesse alcun ordinamento, e solo ognuno attendeva una propizia occasione; il che poteva esser causa di più gravi sciagure, come sono tutte le rivoluzioni tentate all' impazzata e a forze dispari, poichè raddoppiano il giogo. La dolorosa lezione del 1837 doveva cessare questo pregiudizio.

Sicilia rimase dolente, umiliata e isolata, ma non perdè mai di vista il suo scopo politico. Partito repubblicano non sorse in Sicilia, e al partito assolutista non aggregaronsi che le spie e qualche venduto magistrato; i costituzionali formarono la immensa maggioranza del paese. Mentre l' aristocrazia nel resto d' Italia erasi non poco stretta coi restauratori, e faceva in molti luoghi la forza del partito retrogrado, in Sicilia era l'anima e il nerbo del partito costituzionale. Il Clero eziandio appariva in Sicilia meno retrogrado e più nazionale; anzi è notevole, come non vi fu mai rivoluzione in Sicilia senza che qualche membro del Clero vi partecipasse e ne fosse vittima ancora. Che più? i liberali lodavansi fino dei Gesuiti, e dicevano che nell' isola parevano men che altrove ligi all' assolutismo. Il convincimento della ragione dei Siciliani era universale nel Clero dell' isola, il quale risguardava lo stato di cose stabilito dai re di Napoli come una usurpazione.[1]

[1] Ciò deve notarsi non tanto per amore di giustizia, quanto anche per ispiegare la condotta del Clero e dei Gesuiti durante la rivoluzione del 1848. Questi non solo la soccorsero, ma fatto il caso di coscienza per assolvere i moribondi *durante la lotta* (come dirò a suo luogo), stabilirono unanimemente che i combattenti non dovevano riguardarsi come ribelli nè giudicare come tali nel foro della coscienza, perchè la rivoluzione siciliana era legittima. Questo fatto è strano, ma pure innegabile.

CAPITOLO LIII.

IL SICILIANISMO.

Ma una barriera più forte ancora divideva la Sicilia da Napoli, ed era, se non l'odio, un' avversione profonda ed implacabile reciproca fra gl' isolani ed i popoli di terraferma; era il sentimento dell' assoluta indipendenza, per parte dei primi, e il bisogno sentito di essere regno da sè, con separazione da Napoli. Ciò dagl' Italiani venne genericamente, e senza esame delle peculiari condizioni della Sicilia, appellato il Sicilianismo, e questa tendenza fu compianta in tutta la Penisola; poichè la brama di fare un corpo delle sparse membra della nazione italiana, faceva vedere con rammarico uno di quei membri far tutti i suoi sforzi per essere divelto dall'altro, cui trovavasi congiunto. Il partito nazionale dividevasi in unitario e federale (non parlo delle forme di governo cui aspiravano); e gli uni e gli altri vedevano con egual dispiacere questa tendenza dei Siciliani. Non è mestieri dire come tal cosa turbasse i disegni degli unitari: se i federali partecipavano con minor ragione ai loro timori, era perchè molti credevano men facile la federazione quanto più fosse il numero degli Stati onde essa doveva essere formata, e perchè la separazione della Sicilia pareva potesse essere principio a disgregamento anco maggiore. Tutti gli Stati italiani essendo formati dell' agglomerazione di più altri

Stati già indipendenti, di città e provincie una volta rivali e nemiche, taluno temeva che si sarebbe perduta la lenta opera di unione operata dai secoli; e che l'Italia, divisa di nuovo in cento piccoli Stati indipendenti, non sarebbesi potuta alla fine collegare, nè avrebbe potuto conquistare tanta forza da proteggere efficacemente la propria esistenza. Nè alcuni di questi timori erano privi di fondamento; conciossiachè (lasciando il dritto, la ragionevolezza e la convenienza) nè rancori nè ambizioni vecchie in molte parti d'Italia erano al certo dimenticate.

Altri poi, e massime i Napoletani anche liberali, consideravano come grave pericolo per il regno e per l'Italia intiera, se la Sicilia rimanendo regno da sè non a bastanza forte per difendersi, dovesse soccombere agli assalti e all'ingiustizia di potentati maggiori, in specie marittimi. E questo pericolo era riguardato qual pericolo comune e nazionale, perchè Sicilia è cittadella di Napoli non solo, ma d'Italia ancora; come ne può far fede la Guerra Punica, quando i Romani preferirono rompere la fede de' trattati per togliere ai Cartaginesi il vantaggio che avevano acquistato coll'avere un piede in Sicilia, tenendosi per cosa sommamente pericolosa a Roma. Ma, a dir vero, le guerre napoleoniche mostrarono che se la Sicilia poteva essere ricovero alla dinastia, non era punto cittadella del regno napoletano; e quanto all'Italia, posto l'ordinamento federativo della nazione, poteva e doveva essere baluardo nazionale ugualmente, o comparisse nella Lega come cosa separata, o come parte del regno napoletano. Nell'un caso e nell'altro difenderebbe del paro e sarebbe difesa da tutta Italia; e forse può aggiungersi che non sarebbe più spinta da domestici rancori a volgere gli occhi all'estero per cercarvi un disperato rimedio.

Questo spirito di separazione palesavasi in tutto, costantemente e presso tutti. Quanto veniva da Napoli, era per ciò appunto odioso ai Siciliani; quanto da questi operavasi, era per i Napoletani una congiura sicula. Le gare fra popolo e popolo altrove non si fanno manifeste (eccettuato nelle occasioni straordinarie che accendono le grandi passioni) se non nel volgo: non così in Sicilia, dove se la separazione desta l'ambizione del popolo, solletica eziandio l'interesse dei grandi. Non avvi discorso, non scritto del più illuminato Siciliano, che non sia informato da quella idea, e non la faccia trasparire più o meno chiaramente. Così non può farsi movimento politico, senza che prenda siffatta tendenza, la quale è nella natura di quel popolo, e comune abituale desiderio. Due scrittori ebbe la Sicilia negli ultimi anni, che riscossero gli applausi e l'ammirazione di tutta la Penisola, Michele Amari e Niccolò Palmieri, ambedue storici. Il primo riandava le pagine delle antiche glorie siciliane, il secondo delle recenti ragionava con più immediata utilità dei suoi concittadini. La storia del Vespro Siciliano di Michele Amari fu uno dei più belli scritti che l'Italia vedesse: assennatezza di critica, profondità di cognizioni, dovizia di documenti, limpidezza di racconto si congiunsero a farne un'opera degna di un tempo, nel quale il rovistamento delle patrie memorie poteva dirsi diventato primo studio degl'Italiani. Egli distrusse affatto il prestigio della congiura di Giovanni da Procida, e con l'inesorabile guida della critica storica spense quella riputazione: che più? fece un servo venduto dell'eroe del Vespro, e il merito di questo tornò tutto intero allo spontaneo moto della plebe, cioè al caso e alla tirannide giunta all'estremo.

Il Palmieri nella sua Istoria Costituzionale della Sicilia tesseva il racconto degli antichi e inviolati diritti

dei Siciliani, e con maestra semplicità dipingeva le vicende del regno di Ferdinando e di Carolina. Narrava come la libertà fosse prima consolidata, poi difesa, infine perduta. Addetto al partito dei baroni, il Palmieri non lascia di fermarsi con compiacenza sui meriti di questo partito, che riconquistò alla patria i suoi diritti, lottò il primo contro le usurpazioni, procurò il soccorso inglese, e sacrificò anche sull' altare della patria i suoi privilegj. Nel tempo medesimo sferza acerbamente gli errori del partito democratico, che con una opposizione inopportuna diè occasione e pretesto alla mala fede della Corte. In un' appendice il Palmieri narrava pure gli avvenimenti del 1820 e 1821. Questa opera ancora si deve riguardare come classica nel suo genere, e poche storie contemporanee possono starle a fronte. La storia del Palmieri non fu pubblicata che postuma, e quella dell' Amari valse a lui l' esiglio, e la persecuzione al tipografo, nonostante che la censura l' avesse permessa. La ricchezza dei documenti inediti procuratisi dall' Amari negli archivj Angioini diè pregio grande al suo lavoro; il quale peraltro per lo spirito accennava che il suo autore era di un partito diverso da quello del Palmieri, di un partito surto dopo il 1820. Questo partito essendo sempre siciliano nelle midolle, anzi facendo dell' indipendenza il fondamento delle sue opinioni, erasi accostato più degli uomini del 1812 alle idee democratiche, ed insieme alle idee italiane. Esso era andato crescendo in Sicilia e fattosi numeroso; ma in lui sempre l' idea italiana appariva secondaria all' idea siciliana.[1] Che di

[1] Che il sentimento italiano fosse nuovo in Sicilia, lo confessa anche l'egregio siciliano Raffaello Busacca. « Ora, non v'ha certamente (egli dice) contrada in Italia in cui questo sentimento di personalità politica propria sia più universale e più veemente che in Sicilia: tra due milioni di abitanti difficilmente ne troverete uno solo che non ne partecipi. Il *sentimento nuovo* è quello della nazionalità italiana; questo vi ha fatto rapidi progressi. Ma non c'inganniamo su cosa

quel partito fosse l'Amari, il mostra lo scopo del suo libro; il quale rivendicando al popolo di Palermo tutta la gloria del Vespro (la tradizione che destava maggiormente l'orgoglio dell'isola), cercava quasi di porre un peso nella bilancia che, per i meriti del 1812, traboccava in favore dell'aristocrazia.

Volendo forse, per agevolarlo, equiparare il movimento siculo a quello di tutto il Continente, inclinato alle forme democratiche, quel partito entrava nella via della scuola francese, abbandonando le tradizioni proprie e le inglesi. L'odio contro l'Inghilterra per l'abbandono del 1815 non contribuì poco certamente ad accrescere il partito delle idee democratiche, che però se aveva il difetto di essere più nel vago, non potè accusarsi mai di andar dietro ai demagoghi. Ma per trarre il paese in quest'altra via conveniva opporre tradizioni a tradizioni; e alla memoria della Costituzione assicurata dai baroni si oppose l'indipendenza, anco più cara a quel popolo, conquistata dalla plebe. Non dico che l'Amari avesse uno scopo prestabilito alla sua storia, il quale gli facesse torcere i fatti al senso voluto; no, poichè la sua critica fu esatta e severa: ma l'autore prescelse il racconto di avvenimenti che all'assunto politico del suo partito erano vantaggiosi. Questo partito era quello che aveva fatto buon viso anche al sentimento dell'italica nazionalità; ma non volendone cercare le tradizioni recenti nei moti fatti sotto l'influsso diretto o indiretto delle idee francesi, non familiari al popolo siciliano, la cercò nelle proprie lontane storie. E di ciò sappiamo buon grado all'Amari. Egli diè ai suoi compatriotti la stupenda let-

importantissima; il sentimento di subnazionalità lungi dallo svanire collo sviluppo delle idee politiche, si è corroborato più che prima..... E se alla parola *Italia*, il popolo replica *Italia*; alla parola *Sicilia*, quella sua maravigliosa energia diventa veemente, irresistibile ec. » — (*La Sicilia considerata politicamente in rapporto a Napoli e all'Italia.*)

tera dai padri loro scritta al pontefice, dopo rivendicata la indipendenza, allorchè questi voleva di nuovo sottoporli al giogo degli Angioini. Quelle solenni parole non potevano non echeggiare nel cuore dei Siciliani, e certo esse sole valgono a fare del Vespro non una gloria municipale, ma bensì nazionale. La Sicilia parlava in quell'istante in nome dell'Italia intera; e il puro sentimento dell'indipendenza di tutta la nazione in nessun altro patrio documento di quei giorni traluce così chiaro, così scevro di gretto municipalismo, come nelle alte parole che erano a un tempo amara rampogna, dirette dai Siciliani al pontefice: « *Respuit, Pater, Ytalia, respuit peregrina dominia!* » La storia dell'Amari fu vero incitamento ad una guerra d'indipendenza, benchè il presente non venisse mai da lui accennato; imperocchè i ravvicinamenti e le similitudini erano tali e così evidenti, che la storia di quasi 600 anni indietro sembrò al governo napoletano storia contemporanea,[1] e il nudo racconto minacciosa provocazione. Ma se i lavori del Palmieri e dell'Amari erano distinti, se i partiti cui erano devoti i due scrittori, battevano via diversa, uno in entrambi era lo scopo finale, uno il voto del loro cuore, una la indicazione del rimedio ai mali della patria: l'indipendenza cioè della medesima da Napoli, se non dalla corona napoletana. Non discuto le loro opinioni politiche, ma le accenno chiaramente, perchè sono la miglior pittura dei veri sentimenti e delle tendenze dei partiti in Sicilia. L'antagonismo fra l'aristocrazia e la democrazia, che

[1] Sembrava infatti la storia contemporanea travestita in antica; e tal sembra oggi più, se il confronto si fa con l'ultima rivoluzione, palermitana anch'essa, popolare e vittoriosa, e sostenuta poi anch'essa da un Ammiraglio, da un Ruggero. Così pur troppo l'abuso della vittoria non avesse rovinato la seconda come la prima, la moderna come l'antica. So bene che ora ed allora i Siciliani avevano ragioni di diffidenza; ma il *summum jus* non è, pur contro la mala fede, guarentigia giammai.

altrove spingeva le due classi ad opposto scopo, nell'isola non si prefiggeva se non diversità nei mezzi. Questa tendenza alla separazione era effetto degli errori politici del governo napoletano, e della smania di concentrazione voluta applicare alla Sicilia; la qual tendenza apparve meno chiaramente, mentre i suoi bisogni furono sodisfatti e non compromessi da una stolta idea. I Siciliani nulla avevano per lo innanzi da bramare, finchè i loro re tenevano il reame di Sicilia come distinto, finchè ne osservarono le leggi, e giurarono il rispetto ai suoi diritti. Il titolo di re delle Due-Sicilie e l' unità della dinastia non erano allora subbietto di apprensioni ai gelosi isolani: da Napoli nulla avevano da temere, nè avevano perciò occasione di sentire il malaugurato sospetto dei vicini. Gli avvenimenti produssero o diedero vigore a quello che era latente: l' effetto di avvenimenti compiuti è inesorabile, e chi non vuole farne conto, quasi non siano accaduti, perchè gli tornerebbe più gradito, fa opera politicamente folle. La rivoluzione francese e il ritiro nell' isola dei Reali di Napoli cambiarono la condizione politica dei due paesi. Il rifugio dato dai Siciliani al re destò l' ira dei giacobini napoletani, e gli assolutisti del regno, i quali avevano ruinata la dinastia in terraferma con le loro nequizie, si adirarono pur essi contro l'isola che offriva loro un ricovero; perchè coglieva con retto accorgimento quella propizia occasione di consolidare i propri diritti. Le vanità repubblicane dei Napoletani e l' ambiziosa febbre dei satelliti di Carolina fecero i Siciliani prima contrari, e poscia nemici aperti ai Napoletani: la tendenza politica più saggia sì, ma tutta propria della Sicilia, messe i due paesi in un contrasto d' idee, anzi in un antagonismo perfetto. La Sicilia quindi sperimentò che gl' influssi francesi, irresistibili in terraferma, non avrebbero potuto, se essa così voleva, penetrare nell'iso-

la: come la dominazione angioina si era impossessata e viveva sicura di Napoli, mentre diè di cozzo contro Palermo, egualmente accadde al torrente della francese rivoluzione. Vide la Sicilia di poter bastare a sè, di avere alleati naturali opposti a quelli di Napoli, e di essere invincibile anche dalla potenza di un Buonaparte. A queste convinzioni che nelle menti siciliane si andavano radicando, si aggiungeva l' esperienza di poter riformare e rendere veri i suoi diritti in quel momento, solo per la propizia congiuntura d' esser separata da Napoli, e di avere i suoi Sovrani per fatale necessità residenti nel regno siciliano; e se vide talora in quei giorni compromessa fin questa sicurezza, l' attribuì appunto agl' influssi napoletani della Corte, ai consigli di quei tristi che avevano seguito il re profugo. Nè i soli Siciliani erano persuasi di questo, ma lo stesso lord Bentinck; allorchè faceva andare a vuoto una trama di Carolina, ed assicurata malgrado del re ai Siciliani la loro libertà, imponeva a Ferdinando fra gli altri patti l' allontanamento dei Napoletani. I Siciliani non potranno quindi mai dimenticare il procedere di costoro, finchè non siano costretti ad obliare i dritti e le gloriose loro lotte. Molte condizioni imposte all' Europa dalla rivoluzione francese, furono pur troppo gravide d' ineluttabili conseguenze; e fra queste fu la forzata divisione in due del regno Siculo-Napoletano, che suscitò antagonismo d' idee, lotta di principj, gare, ambizioni e una serie di odj interminabile. Se mai fosse stata per lo innanzi unita la Sicilia con Napoli (e non era stata, giacchè gli speciali privilegj la facevano cosa da sè, e i re fin nel titolo mostravano riconoscere la distinzione compiuta dei due regni), l' essere stata divelta in quel tempo, e soggetta alle vicende cui soggiacque, produsse senza riparo possibile difficoltà immense per l' avvenire, destò speranze che non potevano impe-

dirsi, e che nulla valeva nè giovava disconoscere. I Napoletani cortigiani e consiglieri di Ferdinando che non riuscirono in Sicilia, presero la rivincita a Napoli nel 1815. Era naturale, e conveniva aspettarselo. Le umiliazioni subíte cercavano occasione di vendetta; e venuta questa favorevole, ne profittarono. Nello stesso tempo i Napoletani liberali, o in qualsiasi modo affezionati all' ordine novello di cose che durante la dominazione francese si era in terraferma stabilito, e specialmente i murattiani, risguardarono la Sicilia come l' arca che aveva tenuto in deposito i Borboni per restituirli al regno, e distruggere l' opera della rivoluzione. Così i Siciliani si trovarono odiatori e odiati da entrambi i partiti di terraferma.

Queste novelle divisioni risuscitarono la memoria delle antiche. Due paesi che avevano ciascuno una storia propria, e non ebbero giammai comunanza di vicende, anzi sempre opposizione di principj, dotati d' istituzioni sostanzialmente diverse, infine l' uno dall'altro per natura, per origine e per indole del tutto distinti; sembravano destinati dopo le novelle scissure o ad essere affatto disgiunti, o a stabilire i punti di contatto fra essi, in guisa da essere in minor numero possibile e in modo regolati che l' attrito ne venisse impedito. Gl' indomiti isolani, che non volevano rinunziare alle leggi e alle libertà loro, non volevano egualmente diventare provincia di regno maggiore. Finchè il loro diritto non fu contrastato, vi ebbero fra essi ed i Napoletani piccole gare, di cui più o meno si vedono esempj non certo fatali in tutti gli Stati italiani, e causate da ragioni e tradizioni somiglianti. Inoltre, l'influsso napoletano era stato sempre minimo in Sicilia: niuno se ne scorse sotto gli Spagnuoli che avevano tenuto i due reami affatto separati con distinto vicerè, e sotto Carlo III e la reggenza fu scarso e

benefico. L' odio peraltro si generò, come ho detto, durante la separazione per le male arti di quelli che avevano accompagnato il re. Costoro poi, allorchè la Sicilia trovossi isolata, violarono la sua Costituzione, calpestarono i suoi diritti, la manomisero, ruinarono le sue finanze, sostituirono un governo assoluto ed arbitrario ad uno libero, e finirono con spegnere del tutto l'autonomia siciliana; dichiarando che avendo il congresso di Vienna riconosciuto Ferdinando re *del regno* delle Due Sicilie, egli regnava in forza di questi novelli diritti, e assumeva nuovo nome (era fino allora Ferdinando III° per la Sicilia e IV° per Napoli, e diventava I° per entrambi) per reggere con nuove forme il nuovo regno. Questo pretesto era veramente assurdo; perchè nè le parole del testo del trattato furono queste, nè il titolo di re delle Due Sicilie era nuovo, ma sempre usato da quei Reali che riconoscevano non ostante i diritti distinti di ciascheduno dei loro regni, nè la Sicilia poteva essere neppure soggetto di quel trattato, essendo qual era innanzi la guerra europea. Ma questo assurdo decreto doveva essere il mezzo per ispegnere non solo la Costituzione siciliana, ma per mancare altresì alla fede data ai Napoletani e agl'Inglesi, e per mantenere le segrete promesse fatte all' imperatore austriaco. Quel decreto fu adunque nello stesso tempo ingiusto, stolto ed ipocrita. I Siciliani che tutto perdevano per esso in un giorno, tutto, in compenso del beneficio dell' ospitalità; che non vedevano la pretensione austriaca, ma solo la mano che lo dettava, e la sapevano certamente guidata dallo spirito di naturale vendetta contro l'isola; i Siciliani sono da compatire se pensarono da quell' istante, come a cosa necessaria, alla loro assoluta separazione. Gli uomini del 1812, tutti i costituzionali, tutti i baroni divennero separatisti; e l' amministrazione napoletana tenuta dai satelliti del dispotismo di

Ferdinando I, confermò e fece universale quella convinzione. Sopravvenne la rivoluzione del 1820. Dissi qual fu allora il procedere dei Carbonari napoletani verso la Sicilia. Il niun accordo precedente coi Siciliani, la promulgazione della Costituzione delle Cortes,[1] e infine il rifiuto del parlamento di riconoscere la capitolazione di Florestano Pepe, posero una barriera che li divise dai liberali napoletani. Questa avversione verso tutti i partiti di terraferma, causata nei Siciliani pur troppo dall' esperienza dei fatti, generò un odio ed una diffidenza che sovente portavansi all' eccesso e all' incredibile. L' Italia vedeva e deplorava questi eccessi, ma poco ne studiava in genere le cagioni. Nulla dico degli anni che seguirono, del regno di Ferdinando I e di Francesco I, perchè Sicilia trovossi accoppiata al giogo medesimo di Napoli: solo dirò che le scelleraggini degli agenti del governo, le quali si commettevano del paro in terraferma e nell'isola, furono in questa addebitate totalmente ed unicamente ai Napoletani. Gli avvenimenti seguenti peggiorarono ancora le condizioni.

Fu questa certo una sventura; ma non dubito di asserire che soverchiamente esagerati apparivano in Italia i timori su ciò, e che una transazione non era impossibile. Io credo che non fosse se non questione di buona fede. Il ridare alla Sicilia il suo parlamento e la sua amministrazione, qual era innanzi, e guarentita solennemente, avrebbe attutato le brame di assoluta separazione, che furono in astratto comuni, come si disse, ma non forti giammai; e può aversene prova in questo che i Siciliani nè piegarono l' animo a repubbli-

[1] Essendo quella rivoluzione in sostanza murattiana, non è da stupirsi dei dispareri fatali che produsse fra Napoletani e Siciliani. Questi non avevano certo affezioni murattiane, nè potevano partecipare coi Carbonari ai desiderj francesi. Rimasero adunque estranei alla rivoluzione.

ca, nè volsero gli occhi verso un' altra dinastia, quantunque certo della loro diffidentissimi, colpa degli eventi passati pur troppo incancellabili. Esagerati dunque erano i timori sul sicilianismo. Molti non vedevano che Napoli e Sicilia, congiunti con quei vincoli che soli fra loro sono possibili, potevano per ventura d' Italia unirsi sotto una sola corona, e che solamente l' aver voluto alterare questi punti di contatto gli aveva divisi e non uniti. L' atto del 1815 passò inosservato in Italia, e non se ne pensarono le conseguenze. Forse parve ad alcuno che l' unità del reame, anche di nome, avrebbe fatto questo più forte e gioverebbe all' Italia. Ma quell' alterazione, invece di render forte il regno, l' indebolì, destando lotte intestine che con un popolo tenace e indomito per natura dovevano esser lunghe e fatali, e che niuna necessità aveva comandate. Quanto poi all' Italia e alle sue tendenze nazionali che si andavano afforzando, pochi in Italia compresero che quella maggiore unione era a prezzo, ed anzi espressamente per disfarsi della libertà siciliana, la Costituzione del 1812. Una Costituzione in una parte, benchè piccola, d' Italia fino da quel tempo, che poteva presentare punti di transazione vera fra i due partiti estremi contrastantisi il campo del mondo, avrebbe spinto i governi italiani per una via forse fatale all'Austria. Essa certo lo temette, e perciò l' impedì.

I Siciliani non furono per questo solamente sdegnati, ma scorsero nella trista esperienza che avevano, la conferma dell' equità delle loro brame. Essi videro ogni cosa operata a rovescio e i loro interessi mal compresi e rovinati: e ciò dissero frutto dell' amministrazione napoletana. Infatti era così, ma per conseguenza e della condotta politica tenuta dal governo napoletano, e della incredibile ignoranza di molti agenti suoi; e per conseguenza della spenta libertà. I due paesi

più non s' intesero. L' opinione italiana crebbe invero nell' isola; ma non avendovi allignato le idee esagerate, non essendovi stata fatta nè anco la prova della repubblica, non si sognò neppure l' unità. I Siciliani in genere non si mostrarono unitarj, nè potevano esser tali mai per loro natura, ma bensì la maggior parte furono federali; la quale opinione con le idee loro, in quanto alla Sicilia riferivasi, perfettamente consonava. Nel caso d' impossibile transazione con Napoli astrattamente da loro considerato, essi non vedevano il perchè l' Italia avrebbe ricusato d' essere costituita di otto anzi che di sette Stati; e non essendovi una necessità che a ciò costringesse, non comprendevano come una federazione potesse formare l' Italia in nazione, e non potesse formare ugualmente delle due sue parti il regno siculo-napoletano. L' isola, con confini precisi, ricca di due milioni d' abitanti, di razza, costumi e bisogni distinti, diceva avere una personalità propria; e mentre aspirava cogli altri Italiani alla nazionalità, non sapeva perchè non potesse aspirare eziandio alla sua subnazionalità (come la chiama Raffaello Busacca in un suo pregevole scritto), della quale diceva possedere tutti i necessarj elementi. Torno a ripetere che molta parte di vero era nel ragionamento dei Siciliani; e se in luogo della separazione si fosse loro dato il dicentramento, sarebbero soddisfatti i giusti bisogni. Ma l' incentramento era una delle due eredità dell' impero francese, raccolte volontariamente dai Sovrani che erano a quello subentrati. Esso ruinò la Francia stessa; e se fu in molti luoghi tollerabile, non poteva essere al certo tale a chi non vi era assuefatto sotto il governo napoleonico, e a chi vedeva con quel mezzo calpestar senza riparo i proprj diritti e le proprie guarentigie. Se l' opinione dell' assoluta separazione surse in Sicilia, si deve appunto a quelle

stoltezze. Intesa come la intendevano i Siciliani nella congiuntura della riunione che facevasi nel 1815, non era nè ingiusta, nè irragionevole, e per l'Italia, dirò pure, era del tutto indifferente: imperocchè ad essa l'unità della corona, dell'esercito e della rappresentanza all'estero apparivano più che sufficienti, anco per acquetare coloro che temevano la scissione dei due regni. Le modificazioni degl'interni mutui contatti erano o dovevano essere a questi indifferenti; ma essi le chiamavano pericolose, perchè le umane passioni tendono ognora a trascendere, e sì la fortuna come la disperazione potevano farle trascendere. I Siciliani però, studiando la loro istoria, dovevano apprendere: la loro salute consistere nel chiedere e volere con energia i proprj diritti, e nello stesso tempo nel non abusare della vittoria e della fortuna. L'intemperanza dei padri loro, allorchè si gettarono con le armi alla mano sul Calamandrano, il quale recava le bianche pergamene in nome del pontefice, offerendo di scrivere su quelle i patti che bramavano, aveva fatto loro perdere i frutti del Vespro e delle successive vittorie.

La vera sventura d'Italia non fu adunque siffatta tendenza per sè stessa, ma bensì il diventar preponderante e primo, e, stetti per dire, unico sentimento nel cuore dei Siciliani. Essi pensarono all'immediata loro indipendenza prima che alla nazionale: distratti ed occupati nelle discussioni, nel desiderio e nelle lotte per ottenere quella, ebbero poco tempo ed agio di attendere a questa. Ognuno poteva prevedere che agitandosi un giorno l'Europa ed accadendo uno sconvolgimento in Italia, la Sicilia avrebbe cominciato dal pensare a sè medesima. Ciò era non solo il primo desiderio, ma il bisogno sentito più profondamente e più universalmente; perchè dal barone al proletario, dal vecchio al fan-

ciullo, tutti ardevano in un solo pensiero, quello della patria siciliana. L'esercito napoletano che occupava le sue città e fortezze, non riguardavasi come truppa del re, ma come truppa dell'odiato paese. Questa fu certo sventura per l'Italia, perchè la diffidenza essendo reciproca, e dovendosi attendere ostinatezza per parte di Napoli come impazienza per parte di Sicilia, nè vedendosi possibile da un lato la rassegnazione di perdere, e dall'altro di non giovarsi d'un'opportunità per acquistare, si temeva di vedere divise le forze in qualche congiuntura. Ma la colpa non era nella maggior sua parte dal lato dei Siciliani: era conseguenza ineluttabile dei fatti precedenti. Inoltre niuno poteva dire, se alla occasione questi non avrebbero abbastanza forza d'animo da differire le questioni loro e transigere in nome d'Italia. Tutto questo invero non era impossibile; e i fatti mostrarono che non era, quanto almeno alla parte pensante. Le vicende posteriori per altro, se avevano reso i più culti Siciliani quasi guardinghi e sospettosi di ciò che veniva dal re o da Napoli, avevano nel popolo destato una diffidenza così invincibile, da renderlo poco maneggevole su tal punto anche dai proprj moderatori. Ma questa non era colpa solo del sicilianismo, bensì degli atti del governo napoletano. Nel ritorno dunque alla libertà e in un procedere veramente leale del governo stava la sola salute, il solo possibile rimedio per la dinastia, più minacciata da tali tendenze, a quell'elemento dissolvente che corrodeva il regno unito. Conchiudo dicendo che se la Sicilia forse non comprese con suo danno l'Italia, l'Italia neppur essa e molto meno comprese la Sicilia, ed ancor essa con suo danno; poichè nella Costituzione siciliana poteva essere il germe delle italiche libertà, ed il mezzo più valido per contrastare all'influsso austriaco. La Sicilia lamentavasi che l'Italia

non pensasse a lei, non la conoscesse, non tenesse conto della peculiare condizione sua; ed era pur troppo vero, essendochè l'Italia dopo il 1815 guardasse tutto con occhi abituati al sistema francese. Era peccato di governanti e di liberali egualmente. Non potevano dunque imaginarsi uno Stato modellato su forme proprie, modificate in parte sulle inglesi; non potevano sopratutto spogliarsi del pregiudizio dei vantaggi dell'incentramento amministrativo. I Siciliani dall'altro canto sul principio confusero il movimento nazionale col francese ad essi disforme, poscia lo temettero come soverchiamente unificatore; e quando infine l'intesero, lo tennero al secondo posto, cioè dopo il proprio. Allora la Sicilia ebbe due movimenti contemporanei, l'uno attorno al proprio asse, l'altro attorno al pianeta nazionale. N'ebbero colpa gli avvenimenti, se non diventò questo il principale; e se fu colpa di persone, fu di molti e non dei soli Siciliani. Inoltre questi nulla potendo sperare dall'Italia non ancora costituita, e oppressi da mali gravissimi, non disperavano giammai che l'Inghilterra alla prima solenne occasione avrebbe rammentato le sue parole e le guarentigie date. Questa speranza che naturalmente era rivolta più verso l'Inghilterra che verso la Penisola, isolava sempre più la Sicilia, e teneva presso di lei più che mai secondario il sentimento nazionale italiano. È vero che i Siciliani maledicevano l'Inghilterra, e non cessavano mai dal ripetere e bestemmiare il tradimento e l'abbandono: ma il linguaggio dell'ira e del dolore si faceva più rimesso, ogni qualvolta il re di Napoli aveva gare con l'Inghilterra, e l'opinione naturalmente volgevasi anche ai proprj danni contro il re. Sotto l'ira e il dispetto vi era sempre la speranza. Così Niccolò Palmieri, mentre diceva agl'Inglesi che non sperava punto in essi, e che « *un popolo*

quando non può acquistare la libertà con le proprie forze, chiedendola per mercè ad altri, ottiene solo nuove catene, » non si stava però dal dedicare quella sua stupenda storia costituzionale della sua patria al parlamento della Gran Brettagna.

CAPITOLO LIV.

IL 1837 IN SICILIA.

L' innalzamento al trono di re Ferdinando II era stato per la Sicilia pure occasione di facili speranze. Siccome l' oppressione e il mal governo che i reggenti napoletani facevano dell' isola, avevano cresciuto il funesto spirito di separazione fra i due popoli, e la divisione almeno delle due amministrazioni era domandata come rimedio unico alle più flagranti e non mai cessate ingiustizie; così gli animi dei Siciliani si aprirono alla speranza. E ciò accadeva, come a Napoli, per i primi atti di regno di Ferdinando. Il suo primo proclama non disconosceva, anzi (cosa incredibile) confessava i torti de' passati regni, e assicurava quei popoli fidenti che « sanerebbe le piaghe della Sicilia fatte dal padre e dall' avo.[1] » Nato in Sicilia, e facendosene un merito con quegl' isolani, parlando con essi il loro linguaggio, parve quasi studiare di farsi loro concittadino; affinchè lo spirito che non ignorava essere in que' popoli, venisse almeno sopito, e si lusingassero per queste apparenze di avere un re proprio quasi più Siciliano che Napoletano. Ma, più che per ogni altra cosa, la speranza dei Siciliani sorse per la destituzione del marchese delle Fa-

[1] Queste parole rimasero impresse indelebilmente nella memoria del popolo, il quale confrontandole coi fatti che poi ne seguirono, soleva dire: « che per meglio curare le sue piaghe, il governo del nuovo re avevagli tolta la camicia. »

vare luogotenente generale dell' isola, il quale era odiatissimo (destituzione improvvisa ed inaspettata, e primo atto del nuovo regno, che fu accompagnata da immediato arresto nella sua villa, donde incolpato di tradimento venne tradotto a Napoli); e, che più monta, per la nomina che il re fece di un suo fratello, il conte di Siracusa, alla carica medesima di luogotenente. Ciò sembrava, per le tradizioni che quella carica aveva in sè, dover importare la istituzione di un' autorità locale tutrice dei diritti e dei bisogni dell' isola, e, se non indipendente, tale almeno da poter frenare le ingiustizie, e illuminare sui veri bisogni di quei popoli lontani il governo centrale. Una persona prossima al trono, chiamata ad esercitare quella carica, era (credevano) guarentigia solenne contro gl' intrighi della Corte, contro le prepotenze ministeriali, o, come essi le appellavano, napoletane. Il decreto che stabiliva questi cangiamenti, era pubblicato con la data del giorno stesso in cui Ferdinando II saliva il trono, cioè del giorno 8 novembre 1830: ma siccome il conte di Siracusa non poteva recarsi colà immediatamente, si faceva assumere, dopo l' arresto del suo antecessore, il governo al marchese Nunziante comandante generale delle armi nell' isola stessa. Il principe di Campofranco poi essendo stato nominato, insieme all' altro ministro di Stato cavalier Antonio Mastropaolo, ad assistere il nuovo luogotenente, prese le redini del governo, finchè quegli non recossi a Palermo, cioè fino al 9 marzo 1831. I primordj del novello vicereame furono buoni: il governo fu, si può dire, affatto siciliano. Ma poco durò l' accordo. Un luogotenente a Palermo e un governo locale quasi indipendente, immedesimato nei bisogni dell' isola, e facendo scopo delle sue ambizioni il contentamento e la prosperità degl' isolani, destò naturalmente se non le gelosie, i sospetti del governo di ter-

raferma; il quale, come in parte si disse, non era per quelli ciò che è un governo locale, e neppure ciò che era per le provincie immediatamente annesse. La felicità comune e la uguaglianza di fortuna sono il cemento delle diverse parti d'uno Stato: ora, questo manca tutte le volte che i mezzi di difesa non sono comuni a due provincie di uno Stato medesimo, poichè la comunanza di fortuna allora non vi è più, e il legame di reciproca guarentigia è spezzato. L'avvenire, più che il passato, collega i popoli; e l'avvenire non può essere uniforme per due popoli che non hanno comunanza di pericoli e di speranze. Questa per me è la trista condizione che divide forse radicalmente Napoli dalla Sicilia, questa l'eterna cagione del loro antagonismo accresciuto dalle cause accidentali, cioè dagli errori reciproci dei due popoli e dalle insipienze dei governi. Nel solo spirito della italianità vede la Sicilia o può vedere un compenso, un nesso stabile non solo fra lei e la Penisola, ma fra lei e il Regno. Or dunque questo spirito d'antagonismo si ridestò durante il governo del principe di Siracusa. Uomo fatuo e leggiero, non idolatra però delle tradizioni assolutiste della sua famiglia, se non morigerato, certo più colto ed elegante nei modi di alcuni dei suoi fratelli, aveva questo principe anche qualità in sè stesso per farsi amare dai Siciliani; i quali potevano giudicarlo buono, comparandolo ad altri principi che disonoravano a un tempo con la loro vita la famiglia, il principio monarchico e l'umana natura. Il cozzo fra i due governi, isolano e centrale, si fece frequente ed acerbo, dacchè le speranze da un lato e i timori dall'altro eccitarono le passioni, ed a queste la direzione della politica venne affidata. Fuvvi chi giunse a sospettare che la nobiltà siciliana, insofferente da lungo tempo del giogo, avida di una rivincita per il doppio tradimento del 1815 e del 1821, tentasse l'animo del gio-

vane principe, e cercasse insinuare in lui un' ambizione, per la quale l' interminabile questione della separazione si sciogliesse radicalmente; e così si prestasse alla nazione una solida guarentigia delle libertà due volte ad essa rapite. Si bisbigliò ancora d'una mascherata stabilita dai baroni col luogotenente e da farsi in un giorno di carnevale per le vie di Palermo, da cui dovevasi trarre occasione per gridare re indipendente dell'isola il conte di Siracusa.[1] Checchè sia di queste trattative, certo è che Ferdinando II o le sospettò vere, o le credè possibili; e già col decreto del 19 gennajo 1833 aveva ristretto nelle sue mani in gran parte l' autorità, istituendo ai suoi fianchi in Napoli un ministro a posta incaricato di trattare e proporre a lui gli affari di Sicilia. I suoi consiglieri, gli uomini che serbavano le tradizioni di Carolina e odiavano nei Siciliani il freno da questi opposto con tanta fermezza durante le sventure della monarchia borbonica all' insaziabile loro sete di comando e alla loro ignorante tracotanza, alimentarono i sospetti del re, e ne agitarono l' animo in modo da persuadergli la necessità di togliere al fratel suo le conferite facoltà: e questi sospetti furono aggravati dalle insinuazioni di Antonino Franco, ministro per gli affari di Sicilia, che sperava con l' allontanamento del conte di Siracusa avvantaggiare d' autorità. Sotto pretesto adunque di congedo, il principe di Siracusa veniva richiamato a Napoli dal reale fratello suo, per non tornare mai più a Palermo, per non essere più investito della rappresentanza della sovranità; e a lui successe nuovamente il principe di Campofranco, prima provvisorio e poi assoluto luogotenente. Ciò accadeva nel marzo 1835. Le speranze della Sicilia cadevano d' un tratto, e le disposizioni d' animo dei popoli si mu-

[1] Il soggetto della mascherata era nazionale e allegorico, cioè l'entrata del conte Ruggero in Sicilia.

tarono, come quelle del re si erano cangiate. Questi non vedeva omai più nell' isola che una provincia ribelle ed indomabile, e la sua mira fu quindi innanzi non di rendere più ragionevole e più equo il governo nell' isola, ma di farlo più forte; non di consolidare i legami dei due Stati col rispetto reciproco dei diritti della nazione e della corona, ma con uniformità assoluta di reggimento, cancellando ogni tradizione e ogni diritto parziale; insomma, per usare la frase vera, benchè dura, con l' uniformità della schiavitù. Invero questa tendenza del governo di Ferdinando II doveva produrre una unione fra la terraferma e l' isola, una unione di dolori e di congiure, una comunanza di speranze e di disegni, pei quali la cieca opera dei politici dell' assolutismo doveva farsi men salda e men sicura. Nel primo istante l'odio degli isolani si volse ugualmente contro il re e contro i Napoletani; il che era naturale, tutte le disposizioni liberticide partendo da Napoli. Di parlamento più non si parlava, ed era delitto farne motto, benchè le imposte si aggravassero sopra la somma determinata e guarentita dall' Inghilterra, che si prometteva non oltrepassare senza il consenso del parlamento. Così gli animi restarono in una tremenda incertezza, e ormai l' opinione pubblica degl' isolani e il governo di Napoli erano in aperto stato di reciproca ostilità. Ogni desiderio del popolo era una congiura, ogni atto del governo un'ingiustizia, e peggio: tutto era occasione di scandalo, mezzo di divisione, subietto di contestazioni o di richiami, non sempre ragionevoli nè da una parte nè dall' altra. Correva il 1836, e una vera rivoluzione poteva dirsi non solo preparata nell' isola, ma compiuta negli animi dei Siciliani. Sopravveniva il funesto flagello del cholèra-morbus ad agitare varie parti d'Italia; e il governo di Napoli istituiva cordoni, e dichiarato il morbo contagioso, cercava evitarne

lo incremento con impedire ogni sorta di contatto. Forse fin d' allora si servì dell' esagerazioni di quei mezzi, comandati in parte dalle voglie dell' universale paura, per rendere più agevole e più sicuro il politico isolamento dei due Stati: ma ciò non servì a nulla, chè nell' estate del 1836 il cholèra-asiatico invadeva in modo tremendo la capitale stessa del regno. I cordoni sanitari divennero allora come in ogni altro luogo un imbarazzo; e se altro non fosse, oltre i bisogni governativi, le pretensioni medesime della paura che gli avevano fatti inalzare, li facevano abbattere per non trovare ostacoli alle fughe precipitose ed innumerevoli, che andavano spopolando la flagellata città. Queste disposizioni inconseguenti bensì e contradittorie, e se vuolsi, in parte per la loro inconseguenza ingiuste, furono dalla Sicilia interpretate nel modo più odioso, cioè come veri atti di ostilità verso di lei; e si disse asseverantemente ed universalmente, che il re, il governo e Napoli volevano dare alla Sicilia il contagio. Il popolo che aveva subito tutte le noje ed il peso dei cordoni sanitarj, quando il cholèra era tuttavia in Russia, e che vedeva atterrate quelle barriere quando la capitale del regno era infestata; il popolo che si vedeva naturalmente ricambiato dal governo dell'odio a lui portato, credè agevolmente all'esecrando assassinio. Era un vero parosismo di passione che giungeva al delirio. Non posso altrimenti appellare questi eccessi dell' imaginazione umana, sopratutto quando veggo che anco gli uomini di senno (che non potevano credere certo a siffatte assurdità) per accagionare l'odiato governo della desolazione di loro patria, per rimproverare, e non a torto, al medesimo l' ingiustizia delle sanitarie disposizioni, le quali avevano tolta quella che sembrava guarentigia contro il contagio di un male da cui gli animi erano in singolar guisa spaventati, usarono allora e poi

frasi così energiche e violente, che rassomigliavano molto alle accuse del volgo. « Si era dato il cholèra alla Sicilia, perchè l'aveva Napoli, » scriveva un illustre economista siciliano nel 1848. Tal frase in bocca di uomo assennato, undici anni dopo i tragici casi, dipinge abbastanza l'esaltamento delle passioni a quei giorni: il quale non può veramente misurarsi se non con l'intensità della sciagura sopportata dalla Sicilia, e con la malvagità di coloro che per politico accorgimento aggravarono i suoi dolori.[1]

Non avvi città, dove il morbo asiatico abbia fatto così miserando strazio delle vite degli uomini come in Palermo, ed era qualche secolo che la storia non rammentava in Europa per opera di contagio uno scempio eguale a quello. Non meno di 2000 al giorno, allorchè il male era nel suo colmo, morivano. In un solo mese, fra una popolazione di 170 mila uomini, la morte mieteva non meno di 24 mila, e al dire di alcuni, fino a 40 mila vittime. Il vero numero non s'ebbe mai, nè si potè avere; perchè lo spavento generò tale e tanta confusione, che anco lo stato delle anime fu interrotto, ed ogni esatto calcolo fu così reso impossibile. Per questo la fantasia, accesa e sbrigliata dal terrore, perdè la norma della ragione, e più che mai delirò. La imprevidenza del governo aveva in quell'istante conseguenze tanto funeste, che non potevano non essere qualificate per delitti. Invero togliendo le quarantene e con-

[1] Anche nella Memoria pubblicata nel 1849 in lingua francese a Parigi durante le trattative che dovevano essere, come speravasi, base di accordi con cui si fermassero a Bruxelles le sorti dell'Italia men tristi di quello erano state fino allora; in quella Memoria eziandio trovansi queste strane parole che esprimono la salda credenza del paese: « On s'écria *non sans quelque raison* que le gouvernement de Naples avait à dessein introduit la maladie. » *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile, par MM. Bonaccorsi et Lumia. Paris, Franck, libraire,* 69 *rue Richelieu.* 1849.

culcando i diritti, fino a quel tempo inviolati, del supremo magistrato di Sanità dell'isola, il quale aveva avuto sempre autorità propria e indipendente da Napoli (cui lo stesso Ferdinando I aveva soggiaciuto, allorchè fuggiasco dalla capitale non aveva ottenuto libera pratica se non dopo aver serbato le prescritte formalità), e con questo avendo non solo esacerbati gli animi, ma eccitato imprudentemente i già accreditati sospetti, nulla fu predisposto per il caso che il male si manifestasse nell'isola. Al momento del bisogno mancarono ogni specie d'impiegati, mancarono fino i becchini; cosicchè accadde che talora gli estinti rimanessero a spettacolo spaventoso nelle vie e dentro le case, e forse la ritardata tumulazione di molti rese più micidiale la già corrotta atmosfera. Inutile parmi narrare le tristi scene di lutto della misera città, quando lo spettacolo delle pesti è pur troppo uniforme, come quello di un incendio e d'un naufragio. I Palermitani spaventati dal progresso del male, che sembrava minacciare l'estremo sterminio a tutta la popolazione, persuasi di essere avvelenati dal governo di Napoli, non dimentichi peraltro delle prime non tristi idee avute riguardo al nuovo re Ferdinando II, tenendolo fermamente per migliore dei suoi ministri e consiglieri, asserivano e giuravano, quantunque egli fosse in Napoli, averlo veduto cogli occhi loro aggirarsi fra le tenebre per le vie della città, seguire i funebri carri, entro i quali erano stivate le vittime che portavansi a sotterrare, e lamentarsi che i governanti iniquamente abusassero dei suoi ordini, e morissero più sudditi di quello ch'ei non avrebbe voluto. Singolare travolgimento d'intelletto! L'idea del veleno predominava, e divenne certezza in tutti, dacchè due uomini di alto senno e venerandi, colpiti da quel male, parvero non porne in dubbio la causa venefica.

Primo fra questi fu l' illustre Domenico Scinà, che assalito dal cholèra corse dal direttore di polizia Fardella duca di Cumia, amico suo intimo, a chiedergli il contravveleno. Poco stante colpito dalla sventura medesima l' arcivescovo di Palermo, il cardinal Drigona, uomo a giusta ragione venerato, moriva anch' egli respingendo ogni soccorso e dicendo con tranquilla rassegnazione, non esservi rimedio contro il veleno. Da quel giorno in poi niuno più dubitò del misfatto governativo; e il popolo siciliano, tuttavia persuaso di tanta nefandità, crolla il capo a chi di cholèra gli faccia motto come di morbo endemico od epidemico, e con l' accento d' una fiera incredulità risponde, che il cholèra si cura con l' odor della polvere.

Mentre infatti queste cose accadevano in Palermo, mentre nella capitale dell' isola e per l' imprevidenza del governo e per l' universale terrore passeggiava baccante a fianco della pestilenza la più spaventosa anarchia; sembrando questa irritazione febrile un mezzo opportuno per riunire le forze necessarie ad abbattere un governo, che si voleva reputar più debole che non era, parendo già scomposto nel centro dell' isola, nacque in alcune città secondarie, o nulla o meno flagellate dal morbo, l' idea di una sollevazione isolana sulle eterne ed immutabili sue basi del riconquisto della libertà e della indipendenza siciliana. Non si accorgevano come l' anarchia palermitana fosse impaccio e non sussidio, come la presenza del cholèra, rendendo intralciate ad ogni passo fra una città e l' altra le comunicazioni, impediva che il moto si dilatasse con quella velocità che sarebbe stata necessaria per renderlo energico ed universale; non apprezzavano la vera forza della truppa novellamente da Ferdinando II disciplinata, fondandosi essi sui fatti del 1821; infine dimenticavano,

come in quel momento la disunione e la gara fra diverse città dell' isola avesse tolto un centro, il quale è necessario in ogni rivoluzione, perchè possa compiersi con la rapidità che è la miglior guarentigia del suo buon esito. Forse il governo napoletano non ignaro (come non era il romano ancora) delle congiure delle sètte in quell' anno medesimo, lasciò in preda della propria fantasia le teste più calde; forse i visionari che mai non mancano, e qualche settario con false promesse ed assurde notizie diedero la spinta a quello sciagurato moto. Mario Adorno, uomo ardente, si valse della credenza del veleno (forse essendone convinto egli medesimo, come molti), e corso a Siracusa fece processi agli avvelenatori, destò gli sdegni, eccitò le vendette, e da questa disposizione traendo profitto, gridò la sospirata Costituzione siciliana. Catania pur essa bolliva, e pigliando vantaggio per l' inerzia dei governanti [1]

[1] Il comandante di Catania, colonnello Santanello, aveva fino dai primi di luglio manifestato i suoi timori; ma non ebbe dal comandante generale dell' Isola se non questa vaga risposta, la quale è riportata nella Difesa fatta per il medesimo innanzi all' alta corte militare, e in cui si trovano qua e là lacune, perchè tutto ciò che censurava il governo, fosse pure in difesa del prevenuto, non era permesso: « Comando generale delle armi in Sicilia — Sezione 3, n. 1352. — » Palermo 9 luglio 1837. — Signor comandante. — Ho letto il rapporto di lei, » del 5 andante n. 173, e non posso in risposta che far plauso a quanto fu dalle » autorità amministrative, militari, e giudiziarie di cotesto capovalle stabilito, » allora che conobbero le voci allarmanti sparse da qualche malintenzionato per » turbare l' ordine pubblico. Io voglio sperare che l' attitudine spiegata dalle ri- » dette autorità voglia imporre soggezione ai cattivi, e calmare le sollecitudini » de' buoni; ma laddove ciò infelicemente non avvenisse, Ella, sig. comandante, » dovrebbe (come ha di già lodevolmente praticato) mettersi in combinazione con » l' intendente del Valle, ed emettere quei provvedimenti che meglio potranno » convenire alle circostanze. — Non ignoro io già che di limitatissimi mezzi può » Ella disporre per far fronte all' impero di tali circostanze, ma gli è certo che » l' ingegno, le militari conoscenze, di cui Ella va fornita, e lo zelo adoperato » mai sempre nel disimpegnare gl' incarichi che le si sono affidati, potranno » elevarla bene al di sopra degli stretti mezzi surriferiti. — Mettere la poca truppa » costà in guardia de' locali che abbandonati, del tutto o in parte, nuocer po- » trebbero essenzialmente alla quiete del paese, come a dire le prigioni, è tutto » quello che io possa dirle; e questo stesso il credo superfluo, perchè sicuro che

e per la scarsa guarnigione, poco più di cento uomini essendo destinati a guardare una popolazione di 70,000 anime, compieva nei giorni 29 e 30 luglio la sua rivoluzione, inalzava la bandiera siciliana, atterrava le statue dei Borboni e costituiva un governo provvisorio, promulgata la Costituzione del 1812. La truppa fu disarmata il 30 dopo vani tentativi fatti il 29, ai quali si oppose inutilmente il comandante della piazza offrendo anche ai ribelli la propria testa. Il comandante stesso avendo rifiutato il giorno 30 di giurare ubbidienza alla forma novella di governo, ed essendo accusato di delitto d' avvelenamento (globetti di nera polvere si trovarono presso la sua abitazione), ebbe a nascondersi, e poscia fuggì a Reggio, per essere più tardi sottoposto ad una corte marziale con imputazione di viltà e tradimento. Le altre città dell' isola, eccetto una parte del Valle di Messina e i piccoli paesi prossimi a Palermo, cioè Abbate, Bagheria, Torretta, Misilmeri, Marineo, Carini e Corleone, nei quali la credenza del veleno erasi fatta universale, ignorarono quanto accadeva in Catania e in Siracusa, ed avevano in quel momento assai più dolorosi pensieri che le agitavano. Il governo, risoluto di profittare d' una occasione opportuna ai suoi disegni (il cui svolgersi può destare anche sospetti più gravi), ed ansioso di abolire fin l' ombra di quelle libertà, il diritto e il nome delle quali erasi serbato all' isola, non

» n' abbia Ella già presentita la necessità. — Alcune piazze di questi reali domi-
» nii sono invero dotate di una guarnigione, ma queste guarnigioni sono infe-
» riori di molto ai bisogni di esse piazze, e si è nell' obbligo assoluto di non
» ismembrarle per custodire le piazze stesse. — Non mi dilungo in dimostrarle
» come ragione consigli a mantener custoditi i detti punti della Sicilia, e mi
» astengo altresì dal dirle quanta imprudenza sarebbevi nel dividere e suddivi-
» dere i presidii in discorso; dappoichè, mi piace il ripeterlo, dotata come Ella
» è di esperienza nelle cose militari, ne vedrà di leggieri gl' imperanti motivi. —
» Il maresciallo di Campo comandante generale, *Tschudy*. — Al sig. colonnello
» Santanello comandante il Valle di Catania. »

che di compiere ciò che esso chiamava unificazione del regno, togliendo la separazione delle due amministrazioni, conceduta alle insistenze inglesi in compenso della libertà che di fatto a quei popoli si usurpava; spedì prima sui bastimenti a vapore, insieme ai soccorsi sanitari per Palermo, un forte nerbo di truppa, che approdò in Solanto, e poscia il 31 luglio con grande apparato di guerra e con facoltà sovrane, cioè con l' *alter ego*, l' uomo di Bosco, Francesco Saverio Del Carretto, accompagnato da tre generali. La rivoluzione era già cessata, prima che vinta, quando il Del Carretto fu inviato in Sicilia; il che mostrerebbe, esser egli colà inviato non a vincere, ma sì a cogliere i frutti della vittoria, se già non lo dicesse apertamente il decreto che conferivagli le straordinarie facoltà, dopochè l' invio della truppa aveva « già conseguito il desiderato scopo. » — « Volendo or noi (così proseguiva il decreto reale) nella sollecitudine dell' animo nostro convenevolmente raffermar l' ordine con provvidi temperamenti governativi ec., » la qual cosa palesa chiaramente che le riforme amministrative erano premeditate. Questa solennità di spedizione contro una rivolta come la catanese, era quasi ridicola, e dinanzi poi al lutto dell' isola appariva una bassa crudeltà: se al politico fine di essa si voglia riguardare, era ingiustizia solenne, e ancor peggio quanto al momento prescelto a compierlo. Invero il governo napoletano, prendendo tale occasione, sapeva di poter riuscire senza difficoltà a domare quegl' isolani che pur turbano e turberanno sempre i suoi sonni, essendo allora naturalmente avviliti e spaventati; e propalando le più stolte calunnie ed esagerando i fatti, sperava trovare giustificazione in faccia all' Europa in un istante che il silenzio universale lo lasciava senza contradittori.

Ma i Catanesi, saputo della spedizione e vistisi soli ed abbandonati da tutti innanzi d'essere vinti, ordirono eglino stessi una reazione, e la compierono prima che giungesse sotto le loro mura l'inviato reale, spedito al conquisto delle ultime libertà siciliane piuttosto che a domare i ribelli. Coloro che erano più compromessi, si salvarono tutti con la fuga. Ma l'esito non fu qual essi speravano, perchè il ministro di Polizia Del Carretto, se non potè combattere, non per questo rinunziò ad infierire. Furono per lui stabilite le corti marziali, e imprigionate migliaja di cittadini: quelle sentenziavano sommariamente e quasi sempre a morte senza formalità, senza esami, senza contradizione e senza confronti. Si voleva per sè l'apparenza di vincitori, si voleva per quei miseri popoli l'apparenza di ribelli. I capi erano fuggiti (eccettuato l'infelice Mario Adorno che venne fucilato in Siracusa), e quindi non si percuotevano se non coloro che avevano lievissima colpa, o quelli che erano del tutto innocenti. Ma pensava il governo napoletano, che le vittime attesterebbero all' Europa la resistenza, e farebbero prova della necessità dei provvedimenti governativi susseguenti a danno dell' isola intera. Un cotale disegno ideato e consumato in guisa così crudele, fra mezzo al furore del cholèra, era per vero dire da parte del governo napoletano una rinunzia ad ogni transazione avvenire coi Siciliani; era per questi un' eterna causa di rampogna da gettare in faccia al primo. In breve, da quel momento il diritto napoletano per i Siciliani si fondò soltanto sulla forza, e quindi il popolo non reputollo duraturo e valido, se non quanto essa durava. Non il popolo spezzava i vincoli che al governo lo legavano; ma questo era che compieva la sua morale abdicazione con insano modo. Se persone probe ed istrutte degli avvenimenti non lo narrassero, e se i precedenti del Del Car-

retto non rendessero tutto credibile, esiterei ad asserire che molte centinaja furono i condannati a morte con sentenze date dalle corti marziali (nè deve tacersi che allora e sempre erano esse state formate, massime in Sicilia, d'uomini non solo venduti al governo, ma rotti ad ogni vizio e venali al segno di mercanteggiare, non qualche volta ma spessissimo, la vita e la libertà degli imputati),[1] e non meno di cento di loro subirono la condanna; che tanta era la furia dell'ammazzare, che si trovò una volta, noverando i cadaveri, una vittima di più di quelle designate dalla sentenza; che queste crudeli esecuzioni, le quali non risparmiarono preti, donne, e fin qualche fanciullo,[2] si facevano compiere dal feroce ministro a suono di banda; e che frattanto in mezzo al lutto universale del cholèra, raddoppiato dalle sue ferocie, egli si dilettava di banchettare e sollazzarsi con le danze, cui costringeva a intervenire e prender parte le mogli e le figlie dei miseri Catanesi o fuggiaschi o compromessi nella ribellione. Incredibili cose veramente! I Siciliani immersi nel dolore non avevano allora mezzo di sollevare la voce; anche il conforto della pubblica opinione e quello miserissimo della compassione era loro tolto. E il Del Carretto, non contento di desolare la Sicilia, non si astenne fino dal calunniarla: onde i fogli ufficiali parlarono della rivoluzione domata in

[1] A Bagheria, villaggio distante otto miglia da Palermo, più uomini miserabili si riscattarono con danaro che pagarono ai giudici, per isborsare il quale furono costretti a vendere il podere che alimentava la loro famigliuola.

[2] A Bagheria fu fucilato un ragazzo di 14 anni. Ivi la credenza nel veleno erasi fatta più che altrove universale, e quindi le popolari vendette furono maggiori. Uno speziale era stato denunziato come avvelenatore governativo. Egli fatalmente possedeva arsenico, e intimorito da quelle voci avevalo nascosto sotto il tetto, finchè crescendo le voci che l'accusavano erasi fuggito. La serva denunciò il segreto deposito, così celato per eccesso di paura: si frugò, si trovò, se ne fece esperimento sui cani, e la riuscita ribadì nel popolo la credenza dell'avvelenamento e fece diventare furiose le ire della plebe.

Catania, e dei disordini avvenuti in Palermo durante il cholèra, della maggior parte dei quali era senza dubbio cagione la grande imprevidenza del governo. Per quei disordini appellaronsi barbari i Siciliani, forse perchè l'isola non solo venisse reputata indegna delle sue libere istituzioni, ma, quasi direi, appena degna d'un governo, qual potrebbe concedersi alla razza più abbrutita dei Negri. Ma fra le sventure dei Siciliani e le iniquità compiute dal Del Carretto è giudice la storia; e da qual lato debba restare l'accusa di barbarie, ha quella già sentenziato. Qui peraltro non deve tacersi come uno dei generali che accompagnarono il Del Carretto, il generale Reggio, non dimenticò in quei giorni funesti che nelle sue vene scorreva sangue siciliano. Molte vittime campò dalle corti marziali in Catania, dove il suo nome era già noto, e la temperanza dei suoi modi già per antica esperienza provata, allorchè succedendo al generale Statella nel comando di quella provincia aveva alleviati molti mali e mitigati molti dolori, ponendo anche in libertà buon numero di coloro che erano detenuti per politici reati.

Compiuta la solenne conquista, e premiato il Del Carretto con le insegne dell' Ordine di San Gennaro, non tardarono a comparire gli atti governativi, che svelarono l'arcano senso di quella tragedia rappresentata in Catania dal ministro di Polizia. Con quegli atti ogni orma di privilegio siciliano venne cancellata; le tasse furono accresciute, concentrato tutto in Napoli, e l'amministrazione empita di Napoletani. Siracusa fu desolata e toltole il titolo e i vantaggi di capitale della sua provincia, della quale venne fatta capo la città di Noto, non tenendo conto del nome e della storica importanza della prima. Il Bianchini, nella sua Storia Economica e Civile della Sicilia, col suo stile velatamente cortigiano chiama que-

sto fatto « degno di memoria; » ma io non esito a chiamarlo degno di obbrobrio, perchè il fare sparire le città storiche e monumentali è destino concesso alla sola barbarie. In pari tempo abolì con decreto del 31 ottobre 1837 tuttoquanto aveva l'apparenza di governo separato, cioè le cariche di direttori (come gli appellavano) dei ministeri che risiedevano in Palermo presso il luogotenente, non che lo stesso ministero istituito in Napoli nel 1833 per gli affari di Sicilia. Fin allora gli atti dei Consigli Provinciali di Sicilia facevano capo ad una Consulta formata per l'isola nel 1815, quale ombra del parlamento che si aboliva, qual compenso del più che si toglieva, come la limitazione delle imposte, e la non promiscuità d'impieghi. Nonostante che queste assai lievi concessioni fossero guarentite dal governo napoletano non ai Siciliani, ma in via d'accomodamento al governo inglese, pure Ferdinando II credè non dover far caso, non dico dei doveri verso i sudditi, ma di quelli eziandio che lo legavano alla stessa Inghilterra, e compiè il sacrificio dell'isola. Alla partenza del Del Carretto fu inviato luogotenente novello D. Onorato Gaetano duca di Laurenziana, uomo pazzo e bisbetico, liberale in gioventù e vittima anzi di Ferdinando I che avevalo rinchiuso nella colombaja di Trapani. Egli non amava il re, nel cui nome esercitava il governo, ma di questo era ambizioso, e godeva aver modo di esercitarlo nella forma più assoluta ed irresponsabile, anzi di prepotere. Gli atti di costui e le sue parole erano non solo incongruenti sempre, ma spesso anche folli e stravaganti. Così, a cagion d'esempio, alla madre del duca di S. Giuliano, la quale chiedevagli grazia per il figliuolo fuggiasco per la cessata ribellione, rispondeva che « suo figlio meritava d'essere fucilato; » e alle insistenze della medesima per conoscerne il delitto replicava: « perchè ha cominciato bene

e finito male. » Medesimamente i suoi rescritti sono improntati d'una singolare stravaganza.[1] Egli però fu presto destituito, quando specialmente il governo centrale si accorse non tanto dell'umore bisbetico, quanto della sua renitenza ad ubbidire; poichè talora giunse fino a rispondere agli ordini che riceveva dal re stesso: « Non posso eseguirli, e non voglio. » Allorchè fu richiamato, gli successe il generale Tschudy comandante generale delle armi; e così si riunì nella Luogotenenza l'autorità militare per lo innanzi disgiunta, ma se ne scemarono le facoltà, riducendola a null'altro che a mezzo della regia volontà. L'odio crebbe per conseguenza negl'isolani in proporzione della persistenza d'incentramento, nella quale il governo si ostinava; gli uomini più esperti del governo napoletano non dubitarono anche, quando se ne videro gli effetti, di confessare che questi tentativi di assoluto incentramento furono le cause vere del malcontento dell'isola e della successiva rivoluzione. E qui non voglio tacere, come lo stesso generale Carlo Filangieri, quando nell'estate del 1849 trattavasi nei Consigli del principe del modo di ordinare il nuovo governo dell'isola da lui riconquistata alla corona del suo re, altamente confessò questa che per me è grande e innegabile verità, in una Memoria al re medesimo diretta in risposta a quella presentatagli da un altro ministro; il quale, insistendo bensì sulla necessità delle forme rappresentative, esponeva i suoi pensieri e disegni sulla assoluta unificazione dei due regni necessaria, secondo lui, a farsi, profittando della compiuta conquista. Di queste due Memorie ragionerò a suo luogo: ma i principj in esse posti essendo appunto quelli di cui ora parlo, e trattandosi di cagioni delle commozioni posteriori, credo necessa-

[1] In uno si leggeva a tergo d'una supplica: « Non si può, perchè il re è uno stolto. »

rio, non che utile, riportare qui testualmente le parole autorevoli di Carlo Filangieri. « Non intendo poi (egli dice) come possano chiudersi talmente gli occhi alla evidenza, da non convenire che i tentativi per più anni consecutivi fatti affine di giungere a quella fusione, a quell' intima unione di che trattasi, sono stati la immediata e diretta cagione dell' ultima rivoluzione. » In questa parte storica cito volentieri l' autorità del Filangieri, e sono con lui pienamente concorde, serbando però ad esaminare altrove l' intero documento e la sua parte politica. Ad un solo privilegio non si osò attentare, all' esenzione cioè dalla coscrizione; sia perchè si temesse, per l' avversione universale del popolo, che ciò fosse occasione di perpetua resistenza, sia perchè all' incontro si temesse di formare un nucleo disciplinato di forza siciliana, la quale un giorno o l' altro avrebbe potuto prestare il braccio alla ribellione. Invero io credo che questa per l' isola fosse una sventura. Infatti lo stesso Filangieri, autorità non sospetta e in materia militare competente, non temeva nella Memoria da me citata di asserire che appunto per la non preesistente coscrizione del regno il conquisto dell' isola eragli stato, non che più facile, possibile; e non taceva la necessità politica in cui era il governo napoletano, di non introdurre giammai le istituzioni militari in Sicilia. Su questo punto io qui a piè di pagina reco le sue parole, anticipando a porre sott' occhio ai lettori un documento che appartiene ad un tempo posteriore, perchè mettono in chiaro la politica anche precedente del governo napoletano intorno a ciò, e confermano del tutto la mia asserzione.[1]

[1] Ecco le parole del Filangieri:

« Che l' essersi poco anzi parlato di esercito e di armata navale mena ad un' altra disamina, cioè quella se sia utile o dannoso lo stabilire in Sicilia il reclutamento forzoso per via di coscrizione, come praticasi nelle provincie continentali del reame.

La maggior parte di queste riforme, con le quali si pensava rendere il regno unito più forte concentrandone l'amministrazione, furono imaginate dal re medesimo, che un anno dopo la pacificazione dell'isola erasi a tale effetto colà recato insieme al ministro Santangelo, percorrendola e visitandola tutta.[1]

Per questo modo in Sicilia rendevasi inutile l'opera delle congiure, imperocchè di nessun'altra provincia d'Italia poteva dirsi con tanta verità, che il governo congiurava contro sè medesimo. Tutti i diritti erano stati violati, tutti i sentimenti crudelmente calpestati, tutte le classi del pari rese a lui nemiche. Ben è vero che talora si videro nobili accettare onori ed impieghi; ma niuno o quasi niuno di essi rinunciò per

» Se vogliasi por mente alla somma avversione nel popolo siciliano per la militare disciplina e pel mestiere delle armi, non che alla necessità in cui saranno per molti anni ancora i Sovrani di Napoli di occupare militarmente quell'isola, sotto questo aspetto non si può disconvenire che una istituzione la quale renderebbe fra non molto militare una popolazione che ora n'è affatto aliena, sembrerebbe poco politica: oltre che, se le reclute siciliane vogliansi riunire in corpi separati, come lo erano altra volta i reggimenti 11 e 12 di fanteria di linea, questi in circostanze, come se ne sono ultimamente presentate, potrebbero essere pericolosissimi; e forse anche peggio sarebbe il ripartire annualmente ed in proporzione delle forze rispettive le reclute siciliane in tutti i corpi dell'esercito; perchè necessariamente, così praticandosi, nel volgere di cinque anni per la fanteria e di otto pe'corpi speciali, ogni compagnia nella prima, ed ogni squadrone nelle truppe a cavallo e nell'artiglieria avrebbero per lo meno un quarto di Siciliani nelle loro file. Ora comunque colui, al quale rispondo, abbia riputata facilissima e forse occupazione di picciol momento la rioccupazione della Sicilia per la niuna avversione per noi delle popolazioni, senza volerlo menomamente contradire sulla meschina importanza delle fazioni di guerra ivi combattute da settembre 1848 al maggio 1849; pure dobbiamo in onore del vero convenire che se i capi dell'esercito di spedizione si fossero trovati possedere nelle loro file un quarto di Siciliani, la cennata facilissima conquista, anzi, come sembra dal suo dire, questa passeggiata militare, non avrebbe certamente raggiunto lo scopo che si è conseguito. »

[1] Rettifico un errore, nel quale incorsi al Cap. XXXIII, allorchè ragionando appunto di questo tempo, cioè dell'estate del 1838, posi il re di Napoli fra i principi che recaronsi ad assistere alla coronazione dell'imperatore Ferdinando nel Duomo di Milano. Ferdinando di Napoli allora era in Sicilia, trattenuto dalle cure del riordinamento di quell'amministrazione sopra le basi da lui vagheggiate dell'unità del regno, di che colse più tardi amari frutti.

questo mai al suo spirito siciliano. Fra il presente e l' avvenire era nell' animo loro una fossa di separazione profondissima, che ne impediva ogni contatto. L' avvenire era sempre da tutti vagheggiato in speranza, e niun legame presente credevano aver facoltà di vincolare queste brame, le quali aveano salda radice nei più puri e sacri sentimenti dell' animo. Così, essendo reso il presente odioso e ingiusto, non avvi giuramento che ne guarentisca la durata; poichè i giuramenti voluti da un governo in una condizione di cose insopportabile e dopo aver mancato a solenni promesse, e che per conseguenza non derivano nè da una convinzione, nè da un affetto, nè da un assoluto dovere, sono forme vane. Non intendo certamente con questo giustificare lo spergiuro, ma solo spiegarlo. Pur troppo è doloroso lo spettacolo di siffatta immoralità sociale; ma come potremmo maravigliarcene, quando chi ha la responsabilità e l' incarico non solo del governo ma dell' educazione ancora dei popoli, non porge loro con l' esempio la scuola della lealtà? Richiedere giuramenti per guarentire uno stato di cose che ha la base nello spergiuro, non è egli il massimo degli assurdi?

Gli effetti adunque del 1837 in Sicilia furono stoltezze governative sempre crescenti, e odio popolare sempre più intenso ed universale. La Giovine Italia non ebbe proseliti o pochi: i suoi tentativi non trovarono credito nè séguito. Dissi già come la congiura, o meglio, la direzione della politica opinione si formasse in Sicilia, e come i dolori del 1837 ponessero i Comitati Siciliani in relazione coi Napoletani. Tutti però faccano fondamento più sul caso e sulla popolare disperazione, che sullo scoppio di una congiura ordita e preparata; e in pari tempo non eravi chi non meravigliasse della pazienza di un popolo fremente, che non rompeva il

freno all' impazzata. La condotta della truppa nel 1837, e i soccorsi a lei giunti con tanta rapidità sui bastimenti a vapore, avevano fatto ai cittadini conoscere che non era impresa da prendersi a gabbo l'impadronirsi del governo, e che non sarebbesi potuto mai promulgare l'indipendenza dell' isola con una insurrezione o inerme o male armata. Quello che nell' isola erasi chiarito mal ordinato, o piuttosto non resistente in quegl' istanti, si fu il governo civile. Infatti l' isola rimase per un momento abbandonata alle autorità municipali; autorità primitive, l' argine più solido e forse l' unico veramente solido che la società nelle crisi più tremende possa opporre all' anarchia per non esserne ingojata, poichè la loro azione (ove esistono) sopravvive alle maggiori catastrofi. Ogni Comune fece allora parte da sè; alzò barriere, e stabilì cordoni che inceppavano ogni forza governativa ed amministrativa centrale. In cotanto disordine, all' aspetto di tanta ira popolare che mal frenata scorgevasi su tutti i volti, il mal governo non solo non rallentava, ma sembrava voler raddoppiare ciascun anno. Queste medesime autorità municipali non furono sempre da esso rispettate, e le loro attribuzioni vennero sovente invase; il che fu ai Siciliani grave oltremodo. I municipj non valsero mai a migliorare neppur lo stato materiale dell' isola, e non ebbero agio di supplire ai bisogni più urgenti delle loro città. La non curanza del governo centrale, aumentata dalla distanza, faceva talora raddoppiare e triplicare il costo dei pubblici lavori, tardando l' approvazione richiesta per lavori urgenti, e nel ritardo i danni cui dovevasi porre riparo, si accrescevano; talora poi l' usurpazione dell' autorità governativa distraeva (come accadeva anche in terraferma) ad altri usi somme che erano destinate ad opere di pubblica utilità, e specialmente alle strade, il difetto delle quali

è una grandissima sventura della Sicilia. Si tentò più volte costruirle per consorzio di privati, cioè per mezzo di associazione di possidenti interessati, e queste associazioni si stabilirono dalle stesse Intendenze e dai consigli d'Intendenza: ma a poco o nulla si riuscì, e molte strade per tal modo promesse a quelle popolazioni, o non si cominciarono, o cominciate si abbandonarono dal governo, non ostante che i proprietarj avessero sborsato fino a due e tre volte il loro contributo. Lo stesso governo preso aveva a tal fine in prestito un milione di ducati, del quale aggravò il debito pubblico siciliano, e per soddisfazione di questo aveva aumentato dell'uno e mezzo per cento il tributo fondiario per 18 anni, dal 1826 al 1844, e stabilito dazj di barriere sulle strade che dovevansi costruire: nel 1835 aveva fatto anche sotto il titolo medesimo un prestito novello di 150,000 ducati, e sempre senza ottenere lo scopo, giacchè, come non tace il Bianchini stesso, nonostante tali enormi dispendj una sola via venne portata *quasi* a compimento, quella cioè che taglia trasversalmente la Sicilia per Castrogiovanni con un ramo per Caltanisetta. Ciò dovevasi più ad incuria che a infida amministrazione; poichè secondo lo stato pubblicato dal Bianchini sovraccitato, in cui si ha il riscontro dell'entrata ed uscita delle somme destinate alla costruzione delle strade siciliane dall'11 settembre 1824 al 30 settembre 1838, resulta in quel tempo esser giaciuti inoperosi ne' banchi i sopravanzi, che costituivano la grave somma di ben novecentomila e più ducati. « I quali (sono sue parole) provenivano da somme che non s'impiegavano d'anno in anno alla costruzione delle strade: malintesa e rovinosa economia che privava la Sicilia in gran parte d'uno de' suoi primi e principali bisogni, e la mantenevano stazionaria senza comunicazioni! Le opere pubbli-

che a carico delle provincie e dei comuni giacevano in peggiore condizione, sicchè essendo decorso oltre il terzo del secolo che volge, la Sicilia presentava tuttavia, quanto alle sue opere pubbliche, lo stato stesso di quattro in cinque secoli indietro, e tranne poche strade malcostruite e malissimo mantenute, sì difficili erano i cammini tra i diversi paesi, che con istento si poteva transitare in lettiga e sulla schiena de' muli, quando pur con pericolo estremo non si fosse costretto ad arrampicarsi colla persona per balze e dirupi! » Niuno accuserà certo il Bianchini nè di esagerazione nè di animo avverso al governo napoletano, nè ripudierà la sua testimonianza, quando asserisce queste cose e soggiunge che « i Siciliani avean sempre reclamato compiersi le strade, avevan durato sacrifizj, e fatta presente la dura condizione in che si trovavano con sentite parole; » e quando dice che Ferdinando II stesso chiamava questo *il primo bisogno della Sicilia*, al quale invano credè sopperire coi decreti del 17 dicembre 1838 e del 16 febbrajo 1841. Tali cose sopratutto sollevarono l' ira dei Siciliani.

I balzelli e le tasse erano frattanto non solo enormi, ma vessatrici, perchè appaltate ad avidi e superbi pubblicani; e fra queste tasse le più vessatorie erano il macino, la fondiaria e la dogana. Molte disposizioni del governo, dopo che fu concentrato in Napoli, portavano impressa la nota d' ignoranza o di malevolenza verso l' isola; molte, pretestando unificazione, furono o ingiuste o improvide ed impudenti; tutte accrebbero l' odio, e la separazione degli animi aumentarono in luogo di compiere la sperata unificazione. I Siciliani avevano eziandio creduto vedere per aperti segni lo sdegno del cielo punire gli oppressori loro; e ciò persuadeva della bontà della loro causa anche i superstiziosi popolani. Così il

Rega, rimasto prefetto di polizia dopo la partenza del Del Carretto, mentre era intento a compiere la ruina di quanti avevano partecipato al moto del 1837, moriva di penosa e atroce malattia, un vespajo; e più tardi perivano, cosa straordinaria, del male stesso il generale Tschudy luogotenente successo al Laurenziana (ed a cui successe nella luogotenenza il maresciallo Majo), il direttore di polizia Fardella duca di Cumia, e infine il vicario generale Spera, il che si riguardò come segno palese ed indubitato della vendetta celeste.

Re Ferdinando II non ignorò questo annuo incremento di sdegni che alienavano da lui e dal governo i popoli della Sicilia, e nel 1842 cercò porvi un riparo e procurare una pacificazione, recandovisi ancora, come aveva fatto più volte, personalmente. Mal punto però fu da esso scelto, perchè allora gli animi erano più accesi e le congiure fra gl' impazienti ed animosi più strette, in guisa tale che la sua vita stessa poteva e doveva forse, se la fama dice il vero, correre pericolo. La sua dimora nell'isola fu breve; e quei giorni furono al certo per lui amara rivelazione dell' universale opinione degli abitanti. Giunto a Messina, aveva trovato nella piazza una popolazione fremente e minacciosa, ed alla sua statua che sorge in mezzo a quella, aveva osservato essere state turate le orecchie, amaro rimprovero degl' inutili e lunghi lamenti degl' isolani; e, che più è, avevala scorta bruttata di segni di sfregio, che indicavano aperta minaccia d'espulsione. Pensò quindi recarsi immediatamente a Palermo, ove sperava migliore accoglienza; ma precorso da una staffetta de' Messinesi, i quali, deposto ogni antico rancore ed ogni sentimento d' invidia verso i Palermitani, non avevano più che un comune pensiero con essi, trovò le vie mute e deserte, le porte e le finestre delle case chiuse in gran parte, la città intera somigliante ad una

tomba. Questa silenziosa ed universale protesta lo scosse altamente, e fatti a sè chiamare gli uomini più autorevoli, volle sapere il perchè di tanto sdegno universale: ignaro (com'egli diceva) del mal governo fatto dell'isola, ne chiese aperta esposizione e promise rimedj pronti ed efficaci. Tornò poco dopo in Napoli, e i rimedj promessi non essendo stati apprestati, parve ai Siciliani estinto l'ultimo raggio di speranza per una conciliazione, nella quale alcuni di loro aveano confidato. L'anno seguente infatti i Comitati insurrezionali di Sicilia si ponevano d'accordo con quelli di Napoli, e persuasi di non potere riescire a nulla soli (dopo l'esperienza del 1837) cercarono forza nell'unione; non alterando però lo scopo delle loro mire, sì quanto agl'interessi della Sicilia, come quanto alle forme governative da instaurare, che essi non imaginarono mai, almeno sostanzialmente, diverse da quelle del 1812, cioè la monarchia rappresentativa. Per questo vane tornarono le pratiche che in pro della Giovine Italia fece in quell'anno stesso il Ribotti; e i Siciliani rifiutarono, come stolta ed ineseguibile cosa, di aderire al disegno dei Mazziniani, di cominciare cioè la guerra dei partigiani, e non prestarono fede alle larghe promesse di soccorsi della legione straniera che combatteva in Spagna. Il buon senso siciliano, rendendo il dovuto onore al coraggio individuale del Ribotti, seppe respingere lo stolto messaggio onde egli era portatore, e i principj che voleva inaugurare, come incomprensibili al popolo siciliano e contrarj alle convinzioni, alle simpatie, alle tradizioni sue. Il governo intanto proseguiva nella trista via.

Nel 1843 si vollero anche applicare le leggi promulgate a Napoli nel 1806 contro la feudalità, delle quali altrove discorsi; leggi rivoluzionarie che serbavano in qualche parte le forme di violenza, non rispettavano al-

cuni diritti separati dai feudali, e stabilivano un principio che applicato in modo assoluto, massime nelle enfiteusi, diventava ingiusto, modificando sostanzialmente il diritto di proprietà del direttario. Queste leggi non solo scusabili ma necessarie in Napoli, ove si trattava nel 1806 di dare col ferro nella radice feudale, si vollero applicare alla Sicilia, ove il feudalismo vero non esisteva più, abolito com' era per opera del Parlamento siciliano medesimo. Furono quindi ingiusto ed inutile aggravio all'aristocrazia siciliana, irritazione improvida di quella classe per parte del governo, senza il compenso per lui dell'appoggio delle altre classi minori; e perciò errore politico. Quella legge era poi doppiamente odiosa ai Siciliani, come ipocrita, perchè con l'apparenza d'uno scopo liberale il governo napoletano seguiva il sistema iniziato nel 1837, quando gridò all' Europa esser l'isola indomita per la sua barbarie; al che nel 1843 aggiunse il farla credere tuttavia in stato degno del medio-evo, soggetta alle leggi e agli usi feudali. Nè l'Italia nè il mondo tenevano punto d'occhio queste cause di speciali rancori, che si aggravavano tuttodì in Sicilia e per cui l' avvenire non del solo governo di Ferdinando II, ma del governo napoletano ancora rendevasi oltremodo incerto. La censura impediva che gli scrittori palesassero all' Europa queste piaghe, le quali abbandonate minacciavano volgersi in dolorosa cangrena. Qualche concetto bensì traspariva, come in enigma, negli scritti dei Siciliani, e forse indicava l' estremo delle condizioni loro più apertamente di quel che negli scritti napoletani non si vedesse. Questo era in parte effetto della maggior tensione degli animi, in parte se non del maggior coraggio, certo dell' artificio maggiore negli scrittori siciliani di saper volgere le frasi a senso equivoco e far uso delle allusioni, in parte infine della minore ferocia dei cen-

sori. I quali veramente erano (almeno i censori religiosi) meno severi dei napoletani; perchè il clero siciliano, al pari della nobiltà, non è retrogrado come altrove, mercè delle tradizioni patrie, massime in quanto riguarda direttamente l'isola. Quello però che forse da molti non si crederà (e pure è vero e per ragione di giustizia non deve tacersi), si è che i censori più miti di tutti erano i Gesuiti. Per tal modo fra la connivenza di questi e l'artificio degli scrittori, non di rado la fierissima legge di censura veniva elusa. Il libro di Michele Amari uscì alla luce per siffatti mezzi, e forse fu l'unico che sotto al velame delle cose antiche potè palesare la crudeltà delle condizioni presenti. Ma esso diè luogo a vendette governative pazze ed ingiuste; perchè la lettera della legge non era punto stata violata, e perchè ove la censura preventiva esiste, autori e stampatori non possono chiamarsi responsabili d'avere stampato un libro approvato dalla censura.

La Sicilia rammenterà sempre come titolo d'odio il 1837 e il decennio che dopo di esso trascorse, nel quale il governo si adoperò ad annullare ogni resto di guarentigie siciliane. Se l'avversione fra popolo e governo era estesa in altre provincie del regno, in Sicilia fu dopo quei fatti universale; poichè in questa era sentimento di nazione, e non di fazione.

CAPITOLO LV.

LE RELAZIONI ESTERE DEL GOVERNO NAPOLETANO.

Poche invero e di nessuna importanza sono il più delle volte le relazioni fra uno Stato di secondo ordine e quelli maggiori, se la positura topografica o circostanze eccezionali non fanno del primo un punto d' equilibrio. Il quale o viene disputato fra due grandi rivali, o come muraglia di divisione vien mantenuto gelosamente in piedi; intorno alla quale però da una parte e dall' altra si gira, si scandaglia, o si lavora in opere di fortificazione per ogni caso possibile. Solo per tal modo uno Stato secondario può talora diventare centro, o scopo d' intrighi diplomatici in tempo di pace, e teatro anche di guerra all' occasione; il che volentieri convengo essere sciagura somma. Tale certamente non è per alcun conto lo Stato napoletano, perchè le sue condizioni topografiche, non accennandone altre, glielo contendono: quindi per i contatti internazionali, per tutto quello che può presentare in un avvenire più o meno remoto la possibilità di cangiamenti territoriali, i grandi potentati e l' Austria medesima non presero di Napoli se non cura secondaria. L' Austria volse il pensiero a Napoli, solo finchè fu fresca la memoria gloriosa del Murat, finchè le tracce del sangue generoso di quell' ardito venturiere (il quale meglio e più presto di qualsiasi altro principe straniero conquistatore aveva saputo farsi Italiano) ri-

cordavano non pure a Napoli ma alla Penisola intiera, più che un nome, la bandiera da lui sollevata e salutata con gioja dagl' Italiani per un momento. Dimenticato quel nome, e passata ad altri la rappresentanza dei principj onde si era costituito campione, l'Austria guardò altrove, bastandole solo che Napoli fosse mal governato, peggio governato della Lombardia. Il matrimonio di un'arciduchessa d'Austria con Ferdinando II, ottenuto dal gabinetto viennese, non fu fatto per vincolare il re di Napoli, che come tale (stando cioè lo scompartimento topografico dell' Italia qual è) non le dava gran pensiero; ma bensì ebbe di mira in lui il vedovo d' una principessa di Carignano, il padre d' un nepote di Carlo Alberto di Savoja. Rotti quei legami, distruggendone la forza con altri opposti, l'Austria aveva fatto a bastanza.

Peraltro l' equilibrio europeo non dipendeva solamente dallo scompartimento territoriale e dal sistema di compensi, stabilito a Vienna, il quale assicurava gli Stati minori, incatenando ciascuno dei grandi potentati (eccetto l' Inghilterra) ad un punto determinato, cioè la Russia ai Dardanelli, la Francia al Reno e l' Austria al Po, i tre punti cardinali di quell' equilibrio; ma dalle condizioni anche interne dei diversi governi poteva subire modificazioni, che alcuno troppo rinforzando, altro soverchiamente indebolendo, minacciavano pure indirettamente e a lungo andare la divisione territoriale. Questo concetto, o meglio questo timore, diè luogo alla Santa Alleanza. L' Inghilterra, sicura e libera nel primo trattato, non ebbe bisogno di tali precauzioni, perchè ponendosi anche in convulsione e sbilanciandosi il Continente, essa non aveva nulla da temere. Imperocchè quanto all' imperatore delle Russie, come lo aveva frenato da un lato ai Dardanelli nel primo trattato, così tenevasene sicura per lungo tempo nel cuore del Continente, stante l' alleanza

con l' Austria; la quale doveva a lei soltanto di essersi rialzata, e non fu certo rialzata se non nel concetto dell' interesse inglese, cioè per supplire in cotal guisa all' estinta Polonia. Ma queste minacce d' interne perturbazioni, che tenevano mal sicuri molti dei colossi continentali collegati, e in specie la Russia per le mancate promesse e l' Austria per la sua conformazione di parti l' una all' altra etorogenee, furono quelle che causarono le previdenze, i trattati, i sospetti e le compressioni. Sapevano bene i governi del Nord che la fiaccola della libertà, viva in Francia, illuminava ed irradiava in modo irresistibile tutto il mondo, e che una Carta guarentita a Parigi era una propaganda terribile; non ignoravano pure che quel desiderio di libertà conculcato da essi, in parte per necessità, era stato tremendo soccorso ed abilmente maneggiato dagl'Inglesi contro il Buonaparte; e tutto doveva far loro credere che sarebbe ancora le mille volte e con tanta maggior efficacia, perchè fatto gigante, adoperato contro quelli che alla supremazia inglese attentassero, o volessero togliere il suo influsso in ogni parte d' Europa.

In questa lotta Napoli trovossi accidentalmente e per qualche momento punto importante, non per la sua posizione, ma per conseguenza dei suoi precedenti. La Sicilia, come isola e come punto centrale nel Mediterraneo, era già stata il fuoco di quei maneggi inglesi, cui accennai, contro il Buonaparte padrone del Continente; e la Sicilia occupata già dagl'Inglesi teneva moralmente fino ad un certo segno vincolato il governo britannico a pro delle sue libertà. A favore di quell'isola non esitava l'Inghilterra, benchè ottenuto avesse lo scopo dell' interesse proprio, di riconoscere un suo debito d'onore, come apparisce dal carteggio del 1816 fra il ministro inglese lord Castlereagh e il rappresentante britannico a Napoli sir

Guglielmo A'Court. Nello stesso modo e in pari tempo tutti i potentati riconoscevano i debiti del denaro con l' Inghilterra contratti, per condurre a buon termine la confederazione contro Napoleone. A dire il vero, questo debito d' onore dell' Inghilterra non fu giammai pagato, per non turbare la pace del Continente; ma il riconoscerlo, o meglio il sapersi che era riconosciuto, dava all'Inghilterra un ascendente sopra tutti, ogni volta che doveva rivolgere la parola al re di Napoli. Questo suo influsso doveva essere tanto maggiore, quanto più si considera che la dinastia Borbonica in mano degl'Inglesi, mentre tenevasi confinata in Sicilia, era stata quasi quasi quello che ora nelle mani medesime sono le razze de'regoli indiani. Quindi era venuto il trattato segreto del 1815 con l'Austria per contrappeso politico; quindi una lotta indiretta bensì e sorda, ma una vera lotta di ascendente. La Sicilia essendo rimasta per l' Inghilterra, anzi che un punto d' appoggio commerciale o politico (imperocchè nel Mediterraneo, cessati i pericoli che la minacciavano quando il dominio del Continente era in una sola mano, non ne ha bisogno a cagione dei moltiplici suoi possedimenti) una comoda leva contro gl' interessi degli altri, cioè un punto debole da tener d' occhio come accessibile e senza difesa, naturalmente ne venne che anco gli altri potentati non vollero perder di mira la Sicilia; e non potendo vincere un influsso come l' inglese, che ivi ha radice nella storia del passato e nelle intime condizioni dell' isola, finsero sovente di temere molto da quel lato gli ambiziosi disegni della Gran Brettagna, quantunque ciò fosse anticipatamente dichiarato assurdo dal suo stesso procedere. Poter mantenere l' isola sotto il governo assoluto, era un assicurare il sistema nel regno, era un conseguire lo scopo della Santa Alleanza; all' incontro, il mantenere una certa trepidazione, per non po-

ter compiere mai tali disegni, era un serbare un punto debole nel cuore dei Santi Alleati, era un tener vivo e pascere l' insetto che doveva rodere la fatale pergamena su cui stava scritto l' atto, col quale si era preteso porre un argine insuperabile alla civiltà del mondo.

L' Inghilterra dopo il 1821 non ebbe occasione d'interporre la sua voce a pro dei Siciliani, e forse nel 1831 quel governo ebbe fede, come tutti gli altri, nelle men tristi intenzioni di re Ferdinando II: solo il periodo dal 1836 al 1840 le fece chiaro l' inganno che aveva illuso tutti e la politica del re sì generale come particolare all' isola, serbata alla sua corona dalle armi e dai buoni officj dell' Inghilterra. Ma il novello re, oltre le sue tendenze all' assoluto reggimento, oltre le rannodate relazioni col gabinetto di Vienna, mostrava a bastanza palese il suo astio verso l' Inghilterra; quasichè le stipulate condizioni col governo britannico fossero al suo governo impaccio, alla sua corona vergogna o all' animo suo rimorso.

Nè, a dir vero, le tendenze della politica estera, le simpatie e le antipatie del governo napoletano potevano addebitarsi unicamente ai ministri, ma in buona parte al re medesimo. Imperocchè oltre la responsabilità che in un governo assoluto pesa soltanto sul Sovrano, era notorio che Ferdinando II aveva esclusivamente a sè riserbata la direzione degli affari esteri; i quali a sua volontà erano affatto regolati, e non si discutevano quasi neppur coi ministri, ma pressochè solo con l'abate Giuseppe Caprioli, uomo che godeva allora tutta la fiducia del re, come suo segretario privato e segretario anche del Consiglio di Stato, e pareva esercitare sopra di lui un influsso singolare.

Così volgevano le cose, quando sopraggiunsero giorni più critici. L' Inghilterra pareva quasi da qualche tempo

dimentica di Napoli e della Sicilia, allorchè le minaccie di una guerra in Oriente, e dell' esecuzione degli ambiziosi ed immutabili disegni di Pietroburgo, le fecero volgere gli occhi con più attenzione verso il Mediterraneo, e cercarvi gli amici ed i nemici. Intanto il re di Napoli, parte per le sue tendenze, parte per le segrete speranze che fondava in quell' opportunità, e parte forse per istigazione della Corte di Pietroburgo, verso la quale i suoi voti erano diretti, credè utile e possibile non solo mostrar di volersi emancipare dalla tutela inglese spontaneamente finita nel 1815 e di cui altro non rimaneva che il debito di gratitudine, ma di sfidare eziandio i suoi antichi benefattori e attentare agli interessi del commercio britanno in Sicilia; mettendo in vigore provvedimenti finanzieri, che equivalevano ad una politica dichiarazione di aver concluso alleanze coi nemici dell'Inghilterra. Imperocchè tale, in un secolo in cui gl' interessi predominano ed uccidono e attutiscono ogni principio generoso e doveroso, tal è la forma pur troppo ingenerosa adoperata a trattare le politiche questioni e le relazioni internazionali; la forma cioè di gare e di questioni commerciali. All' onore, cardine della vecchia società perita nella corruzione del secolo XVIII e sepolta dalla rivoluzione, è subentrato il danaro, ai cavalieri i mercatanti, l' utile alla generosità.

Il re di Napoli adunque, non provocato in verun modo, credè poter egli stesso gettare il guanto di sfida, prendendo per soggetto o per pretesto il commercio dello zolfo, che è una delle fonti più doviziose delle ricchezze dell' isola, e in cui i negozianti inglesi avevano da lunga mano ampj interessi. I prezzi dello zolfo eransi negli anni precedenti elevati oltre l' usato, e ciò aveva fatto ricercare e trovare cave in gran numero, le quali tanta quantità ne fornirono, che per l' aumento del pro-

dotto, come era da prevedersi, i prezzi novellamente scemarono.[1] Questa diminuzione colpì molti nuovi speculatori, che erano già sul punto di abbandonare assai parte delle cave ultimamente trovate. L'ignoranza d'ogni principio di politica economia in coloro che reggevano la somma del governo napoletano, della quale ebbi luogo anche altrove di ragionare, fece loro porgere le orecchie ad alcune proposte di monopolio, che non potevano non essere presentate in un paese ove tutto si dava ad appalto. Quelle proposte che tendevano o a restringere la privativa del commercio in poche mani, o a fissare i prezzi o ad altre somiglianti follie, furono dal governo spedite alla Consulta siciliana. Gli uomini di Sicilia mostrarono col fatto che dei principj delle novelle scienze erano meglio imbevuti, e nelle conquiste della moderna civiltà meglio iniziati essi che non molti di coloro i quali tenevano in Napoli le redini del governo centrale del regno unito. Questo era naturale, perchè la Consulta andava composta di uomini indipendenti, il che non era di una gran parte degli impiegati principali del governo. I membri della Consulta siciliana respinsero quelle pro-

[1] Il consumo dello zolfo era eziandio cresciuto, perchè l'uso era aumentato, fin da quando adoperavasi per le fabbriche d'acido solforico e di soda artificiale non in Marsiglia solo, ma in Inghilterra, in America, negli Stati Sardi, in Austria, nel Belgio e nell'Olanda. Allora l'estrazione dello zolfo dalla Sicilia, che era da 300 ai 350 mila quintali l'anno, si elevò nel 1832 fino a 400,890 quintali, i quali rappresentavano un valore di 1,282,848 ducati. I prezzi che erano già di 10, 12 o al più 15 carlini il quintale, salirono talora fino a 55 carlini. L'estrazione del 1833 quindi crebbe, e fu di quintali 495,769 pel valore di ducati 1,929,006: e nel 1834 fu di quintali 676,413 pel valore di ducati 1,952,067. La produzione però era stata maggiore dell'estrazione, perchè nel 1832 la prima aveva superato la seconda di non meno di 500,000 quintali; e negli anni successivi, quantunque l'estrazione fosse crescinta, come dissi, a circa 600,000 quintali, il superfluo della produzione crebbe tuttavia, stantechè questa era annualmente non minore di 900,000 ducati. Così, sebbene il superfluo del 1832 fosse diminuito, perchè oltre 300,000 quintali erano stati comprati da speculatori inglesi, restava sempre un enorme sopravanzo che fu causa dell'abbandono di molte cave e della diminuzione dei prezzi eccessivi, come era da prevedersi.

poste, parto dell' ignoranza e dell' avidità, e rimandandole a Napoli, le accompagnarono col loro voto negativo. Ancora fu interrogato l'*Istituto d' incoraggiamento*, che si oppose vivamente ad ogni monopolio.[1] Ciò accadeva nel 1834. Ma la presente non essendo questione di solo interesse, le cose non rimasero a questo punto. Una novella offerta fu fatta al governo napoletano da alcuni speculatori francesi il 1 marzo 1836, cioè da Amato Taix e da Arsenio Aychard, la quale poco differiva da quella già rifiutata nel 1834; e si volle asserire che per ottenere una preferenza sopra qualsiasi altro competitore, i novelli concorrenti non fossero avari verso chi poteva favorirli efficacemente, e molte scandalose dicerie, forse esagerate, corsero per le bocche di persone bene istruite.[2] Il Taix si vide quasi ogni giorno frequentare la casa del Filangieri, che pareva come il faccendiere e l'avvocato di cotesta impresa. Costoro offrivano al governo 400 mila ducati e si obbligavano, fra molte altre cose, anche a costruire alcune strade, delle quali la Sicilia tanto difettava, ed a pagare 120 mila ducati ai produttori come indennità dello zolfo che non

[1] Lo stesso Istituto sempre instava per la modificazione delle tariffe, come via per giungere alla libertà di commercio. Una volta si reputò ai membri dell' Istituto delitto rivoluzionario l' aver proposto per concorso, di esaminare quali sarebbero stati gli effetti del presente sistema doganale in Sicilia. Il governo per tal delitto non voleva meno che la soppressione dell' Istituto, e per transazione si accomodò ad ordinare al Luogotenente Generale dell' isola di fare ai membri di quel corpo scientifico una severa ammonizione, che neppure fu fatta.

[2] Il Bianchini non tace che i direttori (i quali allora stavano nel ministero presso il Luogotenente Generale di Sicilia) disapprovarono la proposta, appoggiata però dal Luogotenente stesso, e che ebbe favorevole il voto della Consulta napoletana; di esso riporta testualmente il singolare sofistico raziocinio con cui volevasi scusare l' attentato alla libera proprietà. « Non è già nello interesse della proprietà che bisogna rispettare gli uomini, ma nello interesse degli uomini le proprietà deggiono essere rispettate. Se il progetto accrescerà il valor dello zolfo, se verserà in Sicilia maggior numerario e tutti gli altri vantaggi che esso promette, non offende ma salva i diritti di proprietà. » Così tutto il sistema proibitivo e ogni monipolio salva e non offende i diritti di proprietà!

si scaverebbe più. Infine questa società prometteva di comperare annualmente 600 mila quintali di zolfo e non più, che avrebbe potuto liberamente esportare, mentre il governo poneva sul resto di quella produzione tale un dazio[1] da duplicarne il prezzo; il che equivaleva ad impedire qualsiasi concorrente, sia grande, sia piccolo, alla società parigina. Questo contratto, che non fu firmato se non il 10 luglio 1838, era assurdo ed ingiusto ad un tempo. Assurdo, perchè gli obblighi assunti da quegli speculatori erano così fattamente gravosi che in breve tempo si sarebbero veduti costretti al fallimento; ingiusto, perchè toglieva modo di commerciare ad ogni altro sullo zolfo, a quelli pure che, come gl' Inglesi, avevano già precedenti contratti col governo,[2] rimasti

[1] Di 20 carlini al quintale che dovevasi pagare alla Compagnia Taix e Aychard, se volevasi vendere a chicchessia fuor che a lei od asportare per proprio conto lo zolfo.

[2] Questi trattati richiamati dall' Inghilterra consistevano nel trattato del 1816, che guarentiva le proprietà dei sudditi inglesi nell'isola di Sicilia. Ecco gli articoli del trattato del 24 settembre del suddetto anno, sull'interpretazione dei quali surse questione fra i governi inglese e napoletano, allorchè questo favorì la Compagnia francese a danno dei commercianti inglesi:

« Art. 4. Promette inoltre S. M. il Re delle Due Sicilie che il commercio britannico in generale ed i sudditi britannici che l'eserciteranno saranno trattati in tutti i suoi Stati sullo stesso piede delle nazioni le più favorite, non solamente riguardo alle persone ed alle proprietà de' detti sudditi britannici, ma ben anche per ogni articolo del quale essi fanno commercio, e per le imposizioni o altri pesi pagabili su' detti articoli o su' legni co' quali si farà l'importazione.

» Art. 5. Riguardo a' privilegj personali di cui dovranno godere i sudditi di Sua Maestà Britannica nel regno delle Due Sicilie, S. M. Siciliana promette che avranno essi libero e non dubbio diritto di viaggiare e risiedere ne' territorj e dominj della prelodata Maestà Sua, salve le precauzioni di polizia che vengono usate colle nazioni le più favorite. Essi avranno dritto d'occupare delle case e de' magazzini, e di disporre delle loro proprietà personali di qualunque natura e denominazione per vendita, donazione, permuta, testamento, ed in qualunque altro modo, senza che si ricerchi loro a tale effetto il menomo ostacolo o impedimento.

» Non saranno i medesimi obbligati sotto verun pretesto a pagare altre tasse o imposte che quelle le quali son pagabili o potranno pagarsi negli Stati di S. M. Siciliana dalle nazioni le più favorite.

» Saranno essi esenti da qualunque servizio militare sia per terra sia per mare: le loro abitazioni, i magazzini e tutto ciò che ne fa parte e loro appartiene

lesi dall' appalto novello. Ma il governo napoletano, non scrupoloso punto verso le proprietà dei cittadini, credeva poter operare in modo eguale verso gli stranieri. Gl' Inglesi quindi inutilmente fecero richiamo. Veramente quale appoggio, quale guarentigia potevano essi mai trovare in un governo corrotto, in una legge instabile, in magistrature venali? Le Note del governo inglese non tardarono a presentare richiami nelle forme consuete fra governi; e non ricevendosi che evasive e non soddisfacenti risposte, si fecero nel mese di agosto più forti e più definitive. Il governo napoletano, il 24 agosto 1838, per prender tempo chiedeva ragguagli statistici delle solfatare possedute dagl' Inglesi e l' importare de' danni sofferti, non riconoscendo però alcun diritto per parte de' mercatanti, e solo facendo sentire che o si sarebbe in via di particolare condiscendenza (sono parole della Nota napoletana) stabilito un compenso, o si sarebbe fatto un accordo con la Compagnia. Così si sfuggiva dalla questione, e si cercava guadagnar tempo. Ma inutile essendo questa via onesta e ragionevole tenuta dall' Inghilterra, e d' altra parte facendosi palese l' animo del re e la sua intenzione di recar danno ai commercianti inglesi per onta alla loro nazione; il governo della Gran Brettagna dopo lunga e vana espettativa, e saputo che lungi dal rendergli ragione, tre mesi dopo quella evasiva risposta (il 27 novembre) il governo napoletano nomi-

per oggetti di residenza o di commercio, saranno rispettati: non saranno soggetti a visite o perquisizioni vessatorie: non potrà farsi nessun esame arbitrario o ispezione de' loro libri, carte e conti, sotto l' apparenza dell' autorità suprema dello Stato; nè potranno altrimenti che in seguito di sentenza legale de' Tribunali competenti.

» Sua Maestà Siciliana si compromette di garantire in tutte le occasioni ai sudditi di Sua Maestà Britannica che risiederanno nei suoi Stati e dominj, la conservazione delle loro proprietà e della loro sicurezza personale, nello stesso modo ch' è guarentita a' suoi sudditi ed a tutti i forestieri appartenenti alle nazioni le più favorite e le più privilegiate. »

nava una Commissione cui affidava l'esecuzione del contratto Taix, dovè intervenire direttamente per tutelare gl'interessi dei suoi. E resi infruttuosi i richiami pacifici già mandati in tempo, e le proteste fatte in via diplomatica,[1] fu costretto di ricorrere alle minacce di valersi delle armi, per ottenere coi modi voluti dalla giustizia il compenso negato ai danneggiati. Il sig. Temple, ministro d'Inghilterra presso la Corte napoletana, diresse nel mese di febbrajo 1840 una Nota al governo di Napoli, con cui domandò l'immediata rescissione del contratto concluso coi sigg. Taix e Aychard, non che il pagamento dei danni fino a quell'istante sofferti dai commercianti inglesi in Sicilia. Insisteva sopra l'abolizione immediata del contratto, mediante la quale si faceva presagire che sarebbe scemata la somma delle indennità. Ferdinando II, parte per istinto naturale che alle bravate facevalo proclive, parte per avere un'occasione di porsi al fianco o di poter domandare la protezione di maggiori potentati, sprezzò le minaccie, come aveva ricevuto disdegnosamente le richieste. Alle minaccie anzi rispose con altre minaccie, e si lusingò con questo di comperarsi o popolarità o compassione, qual debile vittima dell'oppressione di un forte. Egli rispose all'inviato inglese: « *Il trattato del* 1816 *non è violato dal contratto dei zolfi. In luogo di danni, gl'Inglesi hanno ricevuto beneficj considerevoli. Io ho dunque per me Dio e la giustizia, sicchè fido più nella forza del dritto*

[1] Lord Lyndhurst levossi il 2 marzo 1840 nel parlamento inglese a protestare per i danni che i suoi connazionali soffrivano da quel contratto; e il sig. Mac Gregor era stato inviato dal governo britannico a domandare l'osservanza del trattato del 1816, dopo un viaggio fatto nell'isola nell'ottobre del 1839, ove, dice un opuscolo napoletano (*Sulla proposta del trattato di reciprocanza e di commercio fra l'Inghilterra e la Francia col Regno delle Due Sicilie e sulla disputa de'zolfi, osservazioni di Michele Solimene*) si comportò con una arroganza dittatoria. Il che vuol dire, levò altamente la voce.

che nel dritto della forza. » Dignitosa risposta invero, se non fosse stata accompagnata da vani preparativi guerreschi nel golfo di Napoli e in Siracusa. Gl' Inglesi adunque intimarono il blocco alla Sicilia, e un naviglio comandato dall' ammiraglio Stopford nelle vicinanze di Capri si diè a catturare i legni che veleggiavano con bandiera napoletana; e siccome re Ferdinando ordinò, come suol dirsi, l' *embargo* sui legni inglesi,[1] a scherno di questa vana e impari bravata gliene catturarono alcuni entro i porti medesimi di Napoli e di Sicilia, sotto gli occhi dei suoi soldati, sotto il tiro dei suoi cannoni apprestati minacciosamente colla miccia accesa. Se questa lotta disuguale fosse continuata, il commercio napoletano sarebbe andato presto in ruina. Niuno dirà che fosse stata seriamente provocata nè voluta dagl' Inglesi; anzi questi non si prevalsero neanche dell' opportunità (come forse avrebbero potuto) per far valere il loro diritto di patronato, e per domandare l' esecuzione delle promesse politiche loro fatte nel 1815 a pro dei Siciliani. La qual cosa pure sarebbe stata più a vantaggio del nome che dell' interesse inglese, tanto più che la questione dei zolfi versava sull' interpretazione che poteva essere sempre equivoca di alcune parole di un trattato, e sopra pretensioni di danni certo esagerati. Non deve tacersi questa esagerazione, ma nè dimenticarsi che questa lotta era ingaggiata sopra pretesti per evitare le cagioni più vere e più pericolose. Può quindi tenere ciascuno l'opinione che vuole, sul merito della questione mercantile in quanto riguarda il diritto, e la più o men

[1] Ecco l' ordine del 24 aprile 1840: « Officialmente informata S. M. che i legni da guerra inglesi da più giorni sulle isole del Golfo di Napoli abbiano predato diversi legni mercantili di real bandiera, ha ordinato di mettersi immediatamente l' *embargo* su tutti i legni mercantili inglesi, che si trovano al presente sulle coste o nei porti del regno, o che potranno in seguito giungervi. »

vera interpretazione dei trattati;[1] ma non si ha da negare all' Inghilterra la piena ragione nella questione politica che non appariva. Ma l' Inghilterra, paga di umiliare in quella contingenza un alleato della Russia e di avvertire della vigilanza e della forza sua questa rivale potente, volle scrupolosamente evitare ogni pretesto ad accuse di mirare a crescere la sua potenza e autorità nel Mediterraneo, rovistando nelle carte dei suoi archivj vecchi diritti ed antiche questioni: il ben' essere della Sicilia, la libertà siciliana, si sacrificò di nuovo, come nel 1815, alla pace del mondo, che dava timori d' essere compromessa dall' ambizione dello Czar. Non ostante però che l' Inghilterra fosse al sommo moderata e cauta in questa occorrenza, non evitò le accuse consuete di ambiziosa e perturbatrice. Il re presto si accorse che a mal fine lo guidavano la sua capricciosa politica, e le folli speranze in altrui e forse le subdole insinuazioni; imperocchè pur troppo rimase responsabile dei mali che ricaddero sul commercio napoletano. Il ministro degli Affari Esteri ebbe prima le mani legate, e poscia per

[1] Molti scritti furono pubblicati a Napoli sulla questione degli zolfi, per mezzo dei quali il governo napoletano fece appello all' opinione pubblica contro le accuse di lord Lindhurst, e cercò appoggi nella simpatia europea contro la violenza del gabinetto inglese. Oltre la *Storia economica e civile della Sicilia* del Bianchini, vedi lo scritto già citato di Michele Solimene dedicato al re — Un *Saggio storico-politico sui provvedimenti nella mercatura degli zolfi in Sicilia* di Francesco P. Mortillaro — Un Opuscolo anonimo *Delle solfatare in Sicilia e de' nuovi provvedimenti per la industria e spaccio dello zolfo* — Una Memoria *Sulla controversia per l'appalto de' zolfi della Sicilia*, anonima e stampata con la data d'Italia, che è una risposta al discorso di lord Lindhurst e par fatta da un Francese interessato nella questione — Un' altra simile intitolata *Di una questione sorta tra il governo delle Due Sicilie e la Inghilterra in marzo* 1840, in data di Napoli 22 marzo — Un esame critico intitolato *Se nel contratto de' zolfi abbiavi contravvenzione al trattato per gli affari di commercio fra il governo di Napoli e quello della Gran Brettagna* — in fine una Memoria anonima, ma scritta dal ministro di Giustizia Niccolò Parisio, che porta per titolo: *I nostri trattati non sono lesi, se il Re concede ad un estero un privilegio ed una privativa sopra un ramo di commercio; applicazione di questa proposizione al contratto de' zolfi.*

non essere connivente in ogni parte coi desiderj e colle opinioni reali, ricevette anche la licenza. Era questi il principe di Cassero.

Ma re Luigi Filippo, stretto da vincoli di parentela col re di Napoli, e, che più è, desideroso d'impedire nel Mediterraneo ogni turbolenza, la quale potesse compromettere quella pace di cui il mondo credevalo destinato ad essere il custode, e da esso sperata fondamento dell'avvenire della sua stirpe; Luigi Filippo non tardò di far interporre efficacemente a Londra i buoni uffizi del suo governo fra le due parti contendenti, e l'arbitrato prima dall'Inghilterra e poi da ambe le parti venne accettato. Il 26 aprile, cioè due giorni dopo il decreto di rappresaglia pubblicato dal re, il conte d'Haussonville, incaricato d'affari del re dei Francesi, faceva fermare in Napoli un accordo preliminare, pel quale vennero restituiti dagl'Inglesi tutti i legni napoletani non ancora trasportati a Malta fino a quel giorno, e fu promessa la restituzione anche degli altri. Il giornale ufficiale delle Due Sicilie del 28 annunciava al pubblico ansioso ed agitato questi accordi.[1] I legni napoletani dichiarati liberi in Malta con notificazione del governo dell'isola del 30 aprile, non vennero rilasciati se non quando la questione sui zolfi volse definitivamente al suo termine pacifico; ed allora il 14 giugno ne venne data facoltà all'ammiraglio.

[1] Ecco l'ordine del governo napoletano del 26 aprile: « Appianate essendosi le differenze esistenti tra il real governo e quello della Gran Brettagna, e cessando in conseguenza di ciò tutte le misure straordinarie di rappresaglia prese dai due governi, S. M. vuole che sieno interamente rivocati gli ordini dati il 24 corrente per lo *embargo* de'legni inglesi nei porti e sulle coste del regno. Nel R. nome partecipo a V. E. questa sovrana determinazione, perchè ne curi lo adempimento di sua parte. »

Napoli, 26 aprile 1840.

Sottoscritto — Niccolò Santangelo.

Questo accomodamento fu anche sollecitato dagli stessi francesi speculatori, con cui era pure interessato il Lafitte,[1] i quali erano già pentiti degli obblighi assunti verso il governo di Napoli, che ormai sentivano essi medesimi non essere in grado di osservare, se lo zolfo non fosse da loro venduto a prezzo elevatissimo. Fu stipulato adunque che il contratto sarebbe rescisso, che la Compagnia sarebbe indennizzata delle spese fatte e degli utili presunti, e che uguale indennità sarebbe data agl' Inglesi per i danni da essi sofferti. Con tale stipulazione la vanità del governo napolitano rimaneva, a vero dire, oltremodo umiliata, conciossiachè veniva implicitamente riconosciuta l' ingiustizia del contratto da esso conchiuso, e gliene era imposta l' ammenda. Solo per salvare in qualche parte l' amor proprio del re fu lasciato il novello dazio imposto da lui sullo zolfo che esportavasi dallo Stato; il qual dazio però fu più tardi ancor esso abolito. Riporto qui a piè di pagina parte della convenzione speciale che fu poi nel 1841 stipulata con la Compagnia francese; documento tuttavia inedito e non conosciuto.[2] Per tal guisa toccò al governo di

[1] Egli pubblicò una Memoria per sostenere i diritti della Compagnia e del governo contro gl' Inglesi, intitolata: *Exposé de la question des souffres de Sicile.*

[2] 1841. — *Convenzione colla Compagnia francese per l' affare dei zolfi di Sicilia.*

Art. 2. I zolfi che la Compagnia ha acquistato fino alla concorrenza di quintali 900,000, intera fusione del 1838 e prima metà del 1839 per quella parte che fin oggi rimane invenduta, restano per conto del Real Governo, e messi in conseguenza a disposizione di un Commissario Regio, il quale li farà vendere per conto del Governo stesso e per suo solo vantaggio o perdita.

La quantità totale de' quintali 900,000 di sopra segnata, sarà diminuita da un cento di quella quantità di zolfo che si è esportata dai particolari, con pagamento di premio nel tempo in cui è stato in vigore il contratto per conto della fusione 1838, e della prima metà del 1839 in cui gli enunciati quintali 900,000 riferisconsi, e sarà accresciuta dall' altro di quella quantità di zolfo che la Compagnia ha già acquistata per conto della mezza metà del 1839, in cambio delle anticipazioni alle quali era obbligata; ben inteso che cotal quantità di zolfo per

Napoli una severa lezione dal governo inglese, e per la spavalderia inutilmente fatta il re ne ebbe anco titoli di scherno in Italia, ove non gli si seppe neppur grado del modo col quale aveva preteso tutelare la propria

conto della prima metà del 1839 da fare aumento ai 900,000 quintali suddetti non potrà eccedere la metà di quintali 14,000 di cui soltanto è stato assicurato dai signori Taix e Jouet di essere seguita la compra, e che S. M. accorda per grazia e per deferenza allo ambasciatore.

La Compagnia rimetterà al R. Governo degli ordini sopra i suoi Commissionari all'estero per le quantità in loro potere, e s'intende che mediante questi ordini cede la Compagnia medesima al R. Governo i suoi dritti e carichi verso i detti Commissionari. Però è la Compagnia obbligata di esibir preventivamente al R. Governo le convenzioni da essa stabilite cogli enunciati Commissionari.

La Compagnia resta garante dei suddetti Commissionari ugualmente garantiti dai signori G. Laffitte e C., beninteso che il R. Governo pagherà ai Commissionari medesimi, sia che si valga o no dell'opera loro per la vendita dei cennati zolfi, ciò che gli usi commerciali stabiliscono in ciascun dei suddetti casi.

I zolfi esistenti ancora in Sicilia, appartenenti alla detta partita di quintali 900,000, saranno immantinenti consegnati al R. Governo, il quale nel riceverli ne pagherà il prezzo di carlini 36 a quintale, peso di Sicilia, posto in barca, ossia comprese tra i 36 carlini le spese di trasporto sino al bordo della nave, coll'interesse alla ragione del 6 per cento a contare dal primo marzo sino al giorno del pagamento, o in contante o in certificati della Tesoreria; beninteso che in quest'ultimo caso gl'interessi di tali certificati cominceranno a correre dal giorno in cui saranno rilasciati. Porteranno i medesimi delle scadenze certe coll'interesse del 6 per cento a scalare, con che la scadenza della prima rata non debba essere prima di sei mesi. Però a misura che il R. Governo venderà quei zolfi, il prezzo de'medesimi sarà versato alla Casa Meuricoffre in Napoli o ad altra qualunque in Napoli che sarà designata dai signori Laffitte e C., in disconto di tutto il credito in massa della Compagnia, operando la corrispondente riduzione degl'interessi; la quale riduzione resta garantita sul prezzo dei zolfi all'estero, e se questi fossero già venduti, resta la Compagnia obbligata a rimpiazzarlo sulle prime rate del premio di cui sarà fatta menzione agli articoli seguenti.

Art. 3. Il prezzo che si ritrarrà dallo zolfo che si anderà vendendo all'estero sarà versato presso i signori Laffitte e C. in Parigi, o presso i suoi delegati in Londra e Marsiglia; come si faranno man mano le vendite e sino alla concorrenza dell'intero credito della Compagnia dal giorno di ciascun versamento, saranno accreditati al R. Governo gl'interessi al 6 per cento sulla somma versata, li quali opereranno in risultamento compensazione cogl'interessi accreditati alla Compagnia.

Art. 4. Il prezzo di tali zolfi resta nell'interesse della Compagnia liquidato a carlini 36 il quintale, peso di Sicilia, posto in barca; qualunque vantaggio o perdita su questo segno andrà per conto del Governo.

Art. 5. Nel ricevere gli ordini della Compagnia sopra i suoi Commissionari, e dopo accettati gli stessi, e colla medesima garanzia stabilita nell'Art. 2,

indipendenza. Imperocchè, fino a costo dei proprj interessi, quando maggiori cose sono in conflitto, i popoli non signori di sè stessi ed aspiranti a libertà sogliono o con indifferenza od anche con giubilo vedere l'umilia-

il R. Governo pagherà alla Compagnia medesima sia in contanti sia in certificati della Tesoreria a scadenze certe, la prima delle quali non prima di un anno, coll'interesse del 6 per cento all'anno a scalare, metà del prezzo di carlini 36 sopra tutte le quantità menzionate negli ordini suddetti, deducendo dalla detta metà del prezzo quelle somme che la Compagnia avrà ricevute dai suoi Commissionari, e ciò in conto del prezzo dello zolfo, dovendo poi il saldo dello stesso prezzo pagarsi alla Compagnia giusta l'Articolo..... coll'interesse del 6 per cento a scalare sino al rimborso di tutto il suo credito, che sarà stabilito e riconosciuto nell'intera finale liquidazione del medesimo.

In tale liquidazione opereranno a pro della Compagnia

1° Il costo de' zolfi alla suddetta ragione di carlini 36 il quintale, posto in barca, per quanti quintali ne avrà effettivamente messi a disposizione del R. Governo.

2° L'interesse a scalare del suddetto corso alla ragione del 6 per cento dal 1° marzo 1840 sino alla restituzione della totalità del Capitale all'uopo impiegato, meno però l'interesse sulle somme pagate a conto.

3° L'ammontare delle rate della prestazione che siano state pagate al R. Governo dallo scorso mese di marzo fino alla scadenza del 15 luglio ultimo inclusivamente, ai termini dell'Art. 14 del contratto.

4° La quarta rata dell'indennità pagata ai produttori per la quantità non prodotta.

5° La rata delle spese di amministrazione dal 1° marzo sino a tutto luglio, mese dentro il quale è seguita l'abolizione del Contratto per lo cennato decreto de' 21; ritenuto che la totalità di esse ammonti a ducati 100,000 all'anno.

6° Le spese che dal dì 1° del corrente agosto in poi sino al giorno della consegna al Governo de' zolfi esistenti in Sicilia, saranno necessarie pella custodia, conservazione, e consegna dei medesimi.

Art. 6. A fronte di queste partite si addebiteranno alla Compagnia per la corrispondente compensazione

1° L'importare di tutto lo zolfo che sarà consegnato di meno de' quintali 900,000 della fusione del 1838, e della mezza metà del 1839, o che il governo potrà dimostrare di avere la Compagnia esportato oltre la suddetta cifra di quintali 900,000, tenuta debitamente ragione della diminuzione dell'aumento da portarsi alla suddetta quantità di quintali 900,000, per le operazioni indicate nell'Art. 2°, le quali operazioni riguardano l'esportazioni fatte dai particolari per conto della fusione del 1838 e della mezza metà del 1839, e le compre per conto della seconda metà del 1839 in cambio di anticipazioni, da non potere eccedere quintali 14,000. Cotale importare sarà fissato giusta i conti di vendita colle legali giustificazioni, i quali conti non potran produrre di netto al R. Governo meno di carlini 41 il quintale, con doversi bensì dedurre il costo dello zolfo alla suddetta convenuta ragione di carlini 36 il quintale per la quantità venduta.

zione del governo che gli opprime, e non riguardano l'indipendenza e l'onore di chi li governa come identificati con l'indipendenza e l'onore della patria loro. Ciò mostra l'assurdità di chi ormai crede poter ripetere il detto di Luigi XIV: « Lo Stato son io. »

2° L'importare del premio di ducati 2 a quintale, che la Compagnia ha esatto a' termini dell'Art. 18 del Contratto da coloro ai quali abbiano esportato zolfo direttamente a tutto il tempo in cui è stato in vigore il contratto.

3° Debbe oltreciò la Compagnia restituire a di più al Governo lo eccedente dello zolfo che ha per errore ricevuto nei caricatorj per lo sfrido di R. 2 a quintale che potea solo riscuotersi nella consegna alle cave.

Per effetto di questa restituzione resta la Compagnia liberata da qualunque obbligazione verso i produttori che consegnarono quell'eccedente.

Art. 7. La Compagnia sarà responsabile verso i produttori

1° Di aver ritirato per soddisfatte a ciascun di essi un'annualità e mezzo del rispettivo prodotto a' termini del ratizzo.

2° Di avere a' termini del ratizzo stesso pagato a ciascun de' medesimi le 4 rate della indennità per la quantità non prodotta.

3° Di avere erogato ducati 400,000 in spese di stabilimento, trasporto di capitali, perdite al cambio, provigione di negoziazione delle azioni ai banchieri di Parigi, Londra, Marsiglia e Napoli, interesse dei capitali e salario di N. 180 impiegati per venti mesi a ducati 5000 al mese.

La giustificazione delle enunciate spese sino al montare di ducati 400,000 e non più, debb'esser fatta nel termine di sei mesi al più tardi, elasso il quale, e non prodotta la giustificazione, resta in questo caso la somma di ducati 400,000 ridotta di fatto a ducati 350,000.

Qualunque attenuazione nelle cifre delle partite contemplate nei tre suddetti numeri di questo Articolo produrrà la corrispondente attenuazione de' suoi compensi nel conto definitivo.

Art. 8. Il prezzo di costo di 36 carlini a quintale posto in barca, stabilito negli Articoli precedenti tanto per i zolfi esistenti in Sicilia, quanto per gli altri che si trovano all'estero, componesi dal prezzo d'acquisti, dalle somme soddisfatte alla Tesoreria, dalla indennità a' produttori per la quantità non prodotta, dai 400,000 ducati menzionati nell'Art. precedente, e da qualunque altra siasi erogazione fatta dalla Compagnia sino a febbraio 1840 inclusivamente, che restan tutte ne' suddetti 36 carlini comprese e calcolate.

Art. 9. Il Governo accorda alla Compagnia ed a' suoi direttori Taix ed Aycard e C. un premio di 700,000 ducati all'anno per 8 anni, il quale premio sarà pagato a rate semestrali pospostamente, senza interessi.

Accorda altresì per tratto di sovrana generosità, per la speciale indennità istantamente dalla Compagnia domandata, anche vigente il contratto a motivo della libera esportazione di luglio 1838, il premio di ducati 160,000 pagabili in due anni e mezzo a rate semestrali pospostamente e senza interessi, le prime 4 alla ragione di ducati 30,000 l'una, e l'ultima di ducati 40,000.

In questi due premj s'intendono fuse generalmente, e senza veruna esclusione di sorta, tutte le indennità e i compensi.

Ma le conseguenze di questo trattato caddero sulla Sicilia, quasi a vendetta dell' umiliazione patita dal re, della quale era quella provincia riguardata complice moralmente per i legami che all' Inghilterra la stringevano. Volle adunque il re (e fu ingiustizia solenne) che le indennità sì alla Compagnia Lafitte come agl' Inglesi fossero a tutto carico della sola Sicilia, come già a danno del suo commercio erano state le rappresaglie del governo inglese. L' influsso di questo raddoppiò in Sicilia e in Napoli stesso per quel trattato. I Siciliani non potendo per allora professare altra gratitudine verso gl' Inglesi, ebbero cara la punizione inflitta da essi al comune avversario. Dopo questo fatto il governo britannico sembrò rimanere inoperoso, lasciando che gli eventi si compiessero, e in apparenza parve anche non curante della schiavitù degli antichi suoi alleati, i Siciliani, e delle mancate promesse dei re di Napoli; sapendo che tutti gli eccessi si uccidono da sè medesimi, che le sfrenatezze dispotiche al paro delle follie demagogiche portano in sè stesse il germe della propria distruzione. Perciò diè una lezione al governo napoletano; e più non badò.

Ma il governo russo non vide con occhio indifferente l' esito di questo trionfo dell' Inghilterra, che era pure solenne avviso a chicchessia come ella non fosse disposta a tollerare leghe a suo danno, e sopratutto che avrebbe sempre tutelato i suoi interessi ovunque energicamente, e massime nel Mediterraneo. L' imperatore di Russia dunque, quantunque per la sua posizione fosse cosa affatto assurda, volle far mostra anch' egli di tener di mira la Sicilia, e di prendere il re di Napoli sotto la sua protezione, come a minaccia di poter aver un piede nel Mediterraneo, quando gli fosse piaciuto. Persona autorevole e creduta non estranea alla sua politica aveva

cercato destare nell'isola simpatie per lui e acquistargli ascendente, quasi a preparargli la via. Queste pratiche non erano ignote al re, che però non mostravasene punto diffidente nè geloso; la qual cosa dà a divedere come avevano un comune interesse, quello cioè di combattere l'influsso inglese, dove aveva più salde radici. Nè qui si rimasero le brighe della politica russa, che si appigliò a mezzi più efficaci e diretti. Nell'autunno adunque del 1845 per ragioni di salute andava l'imperatrice a Palermo in cerca di un clima temperato, e lo Czar seguivala dopo qualche tempo con l'apparenza di vedere la consorte; nè pago di abbacinare (come sperava) la Sicilia con lo splendore del suo oro e col fasto delle sue pompe imperiali, carezzava quell'aristocrazia che sapeva essere potentissima. Poscia recavasi a Napoli, confidandosi forse di aver compiuto la pacificazione del popolo e dei signori siciliani con quel re, il quale appariva in modo così solenne protetto e caro a lui che aveva seminato l'oro e gli onori nell'isola indomabile. Si potrebbe asserire che Niccolò di Russia lusingossi in questa gita di piacere di aver compiuta un'impresa di pacificazione, o meglio di aver sodisfatto al dovere cui credevasi destinato dal cielo, di combattere cioè il liberalismo europeo; reputando la Sicilia uno dei focolari inestinguibili di esso mercè dell'influsso inglese, al quale per la sua posizione doveva essere sempre punto accessibile. Ei volle prendere tal fortezza come Filippo il Macedone, intromettendovi cioè un somiere carico d'oro. Questa fu, a mio credere, una parte dello scopo della politica imperiale in quella gita, nella quale eziandio mostrandosi benevolo e munificente tentò riacquistare l'autorità morale e l'opinione che aveva perduto in Europa, ove le lacrime e il sangue dei Polacchi, e le proteste della Chiesa di Roma avevano sollevata contro

di lui l'universale indignazione. Siffatta avversione europea non solo contrastava ai suoi disegni ambiziosi, ma gli toglieva agio di poter farsi centro e anima del sistema d'assoluto reggimento, che, sparito l'influsso della Russia, rendevasi ormai impossibile in Europa, e che era ed è da lei protetto e sostenuto nel Continente, perchè esso è il solo mezzo capace d'ivi assicurare l'avvenire della politica russa. In ciò devono cercarsi appunto le cagioni arcane delle carezze dall'imperatore prodigate a re Ferdinando II nella occasione presente, non che quelle de' suoi tentativi sull'animo de' più autorevoli Siciliani. Infatti non senza una mira politica colmò di favori i più spettabili membri dell'aristocrazia, conoscendo che in essa lo spirito siciliano ebbe sempre ed aveva tuttavia uno degli appoggi più forti: s'ingannò soltanto nel crederli venali, e stoltamente ambiziosi. Quel che fece l'imperatore Niccolò dopo la rivoluzione siciliana, mostra chiaramente queste sue mire; imperocchè valendosi del suo preteso diritto di patronato ritolse ai nobili siciliani le insegne dei suoi onori, quando seppe che non erano state scudo nè freno alla ribellione, o prezzo, come avrebbe bramato, di tradimento verso la patria. La visita dell'imperatore di Russia in Sicilia fu adunque un inutile tentativo per infirmare l'influsso inglese, e ancora pur troppo un tristo incoraggiamento per il re Ferdinando di ostinarsi in una politica esiziale ai suoi popoli e all'Italia.

CAPITOLO LVI.

RIEPILOGO DELLO STATO GENERALE NEL MAGGIO 1846.

In tale stato trovavansi le cose d'Italia al cadere del mese di maggio dell'anno 1846. Francesco IV di Modena era morto quattro mesi innanzi, presentendo quasi la tempesta che doveva disperdere il frutto delle sue fatiche governative; e molti erano disposti ad aprire il cuore alle speranze per la successione venuta al figliuolo Francesco V, il quale, come ognuno diceva, avea facile occasione per acquistare l'amore e la gratitudine dei sudditi, e sapevasi da lunga pezza personalmente avverso al cavalier Riccini, ministro ed autore di molte nefandità commesse sotto il regno del padre. Il matrimonio da lui contratto con una principessa di Baviera aumentava queste speranze. Imperocchè il re Luigi padre della principessa aveva dato a tutta l'Europa l'esempio di un principe illuminato, amante e cultore delle arti e delle lettere, massimamente italiane; e di un re non insensibile alle idee della nazionalità alemanna, che anzi aveva cercato avvantaggiare d'assai con quanto egli fece a render popolari le grandi glorie della nazione, e in specie col suo celebrato Valhalla. Ma queste speranze non s'incarnarono a quei giorni in modo alcuno. Nulla, nei mesi che intercessero fra il morire di Francesco IV e il tempo di cui parlo, apparve

per opera del nuovo duca che potesse dare speranza di miglioramento vero; non dico negli ordini governativi, ma neppure, salvo il Riccini, nelle triste persone che avevano prestato mali servigj, e con essi aggravato e le ingiustizie e la conseguente odiosità sopra il defunto suo genitore.

Napoli pure, se nell'amministrazione interna e nelle politiche alleanze non aveva dato speranza di migliori destini, per le conseguenze, le quali, come tutti si auguravano, deriverebbero dal sistema di strade ferrate da esso prescelto (non ostante le contrarie brighe dell'Austria), si presentiva da molti, che trovandosi per interessi in opposizione con lo straniero, si sarebbe presto o tardi disgiunto affatto da quella politica che dal resto d'Italia tenevalo segregato. Avrebbe quindi potuto per tal sistema eseguire la grande e desiderabile opera dell'affratellamento dei due regni maggiori, nei quali la forza e la speranza d'Italia consiste, perchè abbastanza grandi da essere indipendenti, e possessori l'uno e l'altro d'un esercito capace di farsi rispettare; oltre che la loro unione poteva far aprire il cuore a più vasti concetti. Questo affratellamento, come si reputava in Italia, sarebbe stato conseguenza inevitabile dell'accomunamento degl'interessi dei due Stati. Vane speranze però erano codeste! Imperocchè gli ordini interni non avevano punto migliorato, le cause di odio restavano ognora grandissime, i gravami contro il governo innumerevoli, il lavorio delle sétte segreto, ma profondo ed universale. Le relazioni col governo austriaco, che sembravano prima interrotte, rannodate in appresso col secondo matrimonio del principe, erano da poco sanzionate a Cosenza sul sangue dei Bandiera.

La Toscana era avviata sopra una strada di regresso, il suo governo allontanavasi da molte tradizioni leo-

poldine, le speranze della fazione gesuitica ogni giorno facevansi maggiori, e la sapienza governativa di Palazzo Vecchio rimaneva interrotta e sospesa al morire di Neri Corsini: ma l'opinione liberale ivi era sempre più forte e più estesa, l'espressione del pensiero più ardita, la comunanza di opere e di desiderj con la forte Romagna cresciuta, non ostante, anzi per cagione del cangiamento della politica governativa. Questa opinione liberale nella primavera del 1846 facevasi ognor più ampia strada, e più costantemente lottava con la politica di regresso e di deferenza all'Austria, che sembrava instaurata con la consegna di Pietro Renzi al governo romano. Già rammentai altrove le manifestazioni pisane e le resistenze universitarie contro la temuta introduzione delle suore del Sacro Cuore, che reputavansi un antiguardo dei Gesuiti. Ma quelle resistenze non furono se non inizio di lotta, e, più che ad osteggiare la politica meno nazionale del novello gabinetto e le tendenze a forme di più assoluto e stretto governo, miravano a combattere le deferenze alla Corte di Roma, le quali temevansi nocive alle sempre contrastate leggi leopoldine, care a tutto il foro toscano. La fazione gesuitica non potente nè per numero nè per forza d'ingegno in Toscana, aspirava a farsi strada al potere con tale scopo; e i ministri parte non se ne accorgevano, parte speravano giovarsi del suo appoggio senza appagarne nè le brame nè l'ambizione. Quella fazione però era soccorsa in Corte da mano potente; e sapeva bene che caricandosi il Ministero dell'odio popolare, nè potendo più cercare appoggio veruno nell'opinione pubblica, sarebbe tutto presto o tardi alla sua discrezione, sarebbe costretto o a cederle il potere o a venire a vergognose capitolazioni. Queste erano le speranze della fazione gesuitica, le quali dagli uomini che governavano la Toscana a quei giorni

si reputavano sogni di deliranti, e forse esagerazioni dei liberali invidiosi dell' autorità caduta nelle mani loro. Somma sapienza stimavano il mantenere le leggi leopoldine, e prendere dai nemici delle medesime il soccorso per impedire le conseguenze ed il naturale ampliamento voluto dalla necessità dei tempi, e dallo stesso Leopoldo I° preveduto e preparato: ma non ottennero per allora con siffatta politica se non di suscitare malcontento e diffidenza fra governo e paese, che in Toscana non esistevano. In appresso, quando non addottrinati neppur dall' esperienza vollero rinnovare tali prove, reputando che volgendosi i tempi a reazione piuttosto che a rivoluzione, non urterebbero una seconda volta negli scogli medesimi, ne' quali la prima avevano fatto naufragio, s' accorsero troppo tardi forse che non erano esagerazioni dei liberali le speranze attribuite alla fazione gesuitica e il programma di attentare alle istituzioni di Pietro Leopoldo: videro forse che vanamente si confidavano di salvare il seme e distruggere la pianta che pullulava, o era già sorta. Ma la fazione gesuitica non doveva per allora vincere la prova, e i ministri non ebbero campo nè di trar profitto dal suo soccorso, nè di vedere quanto fallace e pericoloso fosse contro l' opinione che portavano nell' animo loro. L' Austria a quel partito dava mano e incoraggiava le speranze dei ministri, non certo per comunanza di religiose opinioni, perchè nell' Impero non pensava neppure ad abrogare le leggi di Giuseppe II, ma per giovarsi secondo il suo costume della guerra che cominciava a sorgere fra il governo ed il paese, per tôrre alla Toscana istituzioni sue proprie, e per tagliare (mi sia permessa la frase) le radici che aveva gettate in Italia questo ramo separato della Casa dei Lorenesi; mercè delle quali riguardavasi già (e la po-

litica di Ferdinando III lo aveva fatto palese) come famiglia disgiunta e del tutto indipendente da quella che imperava a Vienna. Non era però tale ancora; ma l'Austria sapendo che sarebbe diventata, aveva a cuore che quelle radici si tagliassero, e aiutava, senza parere, la fazione a questo faticante. I ministri credevano avere nell'Austria eziandio un appoggio meramente politico, e per questo lato ancora s'ingannavano: i vincoli della legazione austriaca con la fazione gesuitica in Firenze, ai giorni dei quali favello, sono innegabili. Frattanto la protesta dell'opinione della gioventù contro la politica esterna del gabinetto apparve anche più aperta nella sottoscrizione che si fece in primavera a pro dei Galiziani, parenti delle vittime recentemente colà immolate. La sottoscrizione fu operata a malincuore della polizia, anzi malgrado degl'impedimenti che questa frappose invano in tutti i modi; e raccoltisi circa mille franchi clandestinamente fra la gioventù di Firenze e gli studenti dell'Università di Pisa, ai sovventori si rilasciò una ricevuta, che portava in testa le lettere S. P. cioè *Sottoscrizione Polacca.* Questo allora reputavasi sommo ardimento, ed il governo se ne dava molto pensiero. Cominciata era in pari tempo la guerra sorda della stampa clandestina, prodotto necessario di una stolta compressione in paesi civili ed usi da lunga mano ad una ragionevole tolleranza; con tal mezzo cercando l'opinione farsi largo e protestare contro le catene che la inceppavano. Siccome questo fu principio di guerra durata poi costantemente e combattuta con ostinazione, nella quale il governo toscano ebbe in fine a soccombere, transigendo con l'opinione che invadeva; credo non inutile tener memoria delle prime scritture con cui si ruppe dalle diverse frazioni dei liberali la lancia contro la re-

sistenza governativa. E più lo credo, perchè da quelle apparisce fino dai primordj la fatale scissura fra la stessa gioventù liberale che faceva le sue prime armi per tal modo, unico possibile, nel politico arringo; [1]

[1]

I.

Al Granduca di Toscana.

Altezza Imperiale e Reale.

A calmare la irritazione prodotta negli animi dei Toscani dagli atti recenti del vostro attuale ministero, a realizzare i voti dei numerosi amici di un progresso ragionevole e necessario nello stato dell' attuale incivilimento, a rimettere il governo del Granducato in quella stima in cui era tenuto universalmente in addietro, a promuovere infine il miglioramento morale e materiale di tutte le classi della popolazione; si rendono indispensabili i provvedimenti formulati nelle appresso schede di Motuproprii, che i veri amici del proprio paese e della gloria del vostro regno sottopongono alla vostra sanzione.

N° 1. — S. A. I. e R. nella veduta di sottoporre ad un esame più maturo gli affari concernenti i varii servizi pubblici, si è determinata di ampliare la sua I. e R. Consulta nel modo che segue: Prendendo essa in avvenire la denominazione di Consulta di Stato, si comporrà di due sezioni distinte, l'una legislativa e l'altra amministrativa, composta ciascuna di tre consultori. La prima avrà l'incarico di esaminare, discutere e dare il suo parere in tutti gli affari di interesse generale relativi alla legislazione; la seconda avrà lo stesso incarico per tutti gli affari economici dello Stato. Le due sezioni si riuniranno ogni volta che dovrà esaminarsi il bilancio di previsione e l'annuo rendiconto della finanza toscana, come pure la formazione dei codici civili e criminali, e in ogni altro caso che le venisse ordinato.

N° 2. — S. A. I. e R. penetrata dei danni gravissimi che resultano per le classi povere dal Giuoco del Lotto, ordina quanto appresso:

I. Dal 1 gennaio 1847 in avvenire il numero delle estrazioni verrà ridotto alla metà.

II. La minima giuocata non potrà essere inferiore a paoli tre.

III. Tutte le prenditorie di Lotto che dal presente giorno in poi resteranno vacanti, saranno soppresse.

N° 3. — S. A. I. e R. volendo togliere ogni inciampo alla libera circolazione delle merci e derrate nell'interno del Granducato, ha risoluto di sopprimere le attuali gabelle alle porte della città, limitandole ai soli oggetti di consumo, come viene praticato a Milano, Torino, Genova ecc.

N° 4. — S. A. I. e R. avendo completata l'organizzazione dello insegnamento universitario, ordina che nell'anno 1847 sia definitivamente sistemata l'Istruzione secondaria dei collegi e scuole latine, e venga ordinato e generalizzato in tutte le Comunità del Granducato l'insegnamento popolare per i due sessi.

N° 5. — S. A. I. e R. in considerazione del vuoto che la soppressione del Giuoco del Lotto e delle dogane interne potesse produrre nelle entrate dello Stato, ordina alla sua I. e R. Consulta di avvisare ai mezzi più opportuni per prov-

oltre che questa specie di guerra, questo aperto chiedervi, previo un accurato esame del sistema attuale d'imposizione, ed una revisione generale della tariffa daziaria.

Toscana, aprile 1846.

II.

Al medesimo.

Altezza Imperiale e Reale.

I moderati toscani vi hanno fatto il loro programma proponendovi cinque Motuproprii come necessari a calmare l'irritazione prodotta negli animi dagli atti recenti del vostro ministero. Ogni amico del bene ha applaudito a quella proposta. Ma i moderati non vanno alla radice del male, e s'illudono credendo che il fermento attuale della Toscana derivi solamente dagli atti di un ministero più inetto che perverso, e che con poche riforme parziali possa acquietarsi. Il bisogno della Toscana è quello d'Italia, cioè l'indipendenza nazionale; è quello d'ogni popolo che si sente uscito dalla minorità, cioè la vita pubblica. Finchè a questi due bisogni non sarà provveduto, non v'illudete sperando, coi Motuproprii che i moderati vi consigliano, ristabilire l'armonia tra il vostro governo e il paese. Si sa bene che non dipende da voi solo dare l'indipendenza all'Italia; ma da voi dipende abbandonare la politica austriaca per una politica italiana. Proteggete gli uomini del partito nazionale invece di guardarli di mal occhio; — promuovete istituzioni e miglioramenti che servano ad unire l'Italia, invece di mantenere le sue divisioni; — non abbiate paura della discussione franca e leale; — diffidate di tutti i consigli che vi vengono dal gabinetto di Vienna, pensando che l'Austria è interessata a mantenere la discordia fra i principi nazionali e i loro popoli: e l'opinione è per voi. Vedete Carlo Alberto. Tutti gl'Italiani cominciano a rivolgersi verso di lui, malgrado il suo passato, per avere egli mostrate disposizioni favorevoli alla nostra nazionalità. Le cose d'Europa non possono durare lungamente così. Il vostro destino, nel caso d'un rivolgimento italiano, dipende dal partito che fino d'ora prenderete. Se v'unite all'Italia, la Toscana non v'abbandonerà per accettare un altro re, e potrete aspirare alla gloria d'essere il re dell'Italia centrale. Se vi unite all'Austria, caderete con lei.

Pensateci seriamente!

Italia, maggio 1846.

Alcuni del partito nazionale.

III.

Al Duca di Lucca.

Altezza Reale.

Dovreste oggimai aver compreso che l'Italia tutta va risvegliandosi su i proprj destini. Nella vicina Toscana ne vedete gli esempj. E voi principe di mite e buona natura, non vorrete accomodarvi alle occorrenze dei tempi, cessando di tenere il paese dai voi governato così compresso e avvilito?

Voi non siete della Casa d'Austria, eppure anche voi all'Austria vi fate servo. E perchè? — Credete che i cittadini lucchesi non vi rispetterebbero maggiormente e non sarebbero per voi, ove vi rendeste indipendente da quella influenza straniera, e governaste il vostro Stato conforme a una politica italiana, non tedesca nè gesuitica; lo poneste a livello almeno delle provincie limitrofe, e lo li-

dere i miglioramenti bramati, questa esposizione franca beraste da tante miserie onde la vostra corte e il vostro governo lo aggravano e lo isteriliscono?.....

Ed invero con qual dignità di principe permettete questo procedere inquisitorio e vile di spie e di bargelli, che la vostra particolare polizia tiene in moto, trascurando le attive misure di sorveglianza alla vera sicurezza dei cittadini, e che voi vi attirate sì vicino alla vostra persona; gente che esagera, pervertisce e calunnia, e con inventate ciance di rivoluzioni e congiure turba la pace dell'animo vostro, e indispone voi verso i cittadini, come questi verso di voi?

E con qual fondamento di ragione o politica o civile, imponete così accanito quanto insulso e vano rigor di censura, da vietare ogni benchè onesta manifestazione di pensiero con la stampa, arrestando così un facile moto agli ingegni che renderebbero onorato questo paese, e voi, cui al di fuori si attribuisce l'indietreggiamento in cui esso si trova?

E perchè con tanta vostra debolezza mettere il paese e voi nelle mani di un pretismo ingesuitato, che la vostra autorità ne disgrada, e la religione ne perde ogni sana influenza, ingombrando le menti col pregiudizio, e guastando il costume con forme ipocrite, a danno della vera morale evangelica?....

E poi questi preti ignoranti vestite della divisa dei gabellieri per inquisire e pronunciar divieto d'ogni pagina stampata che s'introduca nel vostro Stato; per perseguitare il commercio librario; per trattenere la diffusione dei lumi, con barbaro esempio, inusitato perfino nel barbarissimo governo papale?.....

E tutta questa vostra corte, che tenete piena di gente straniera null'altro che venale, la quale escludendo ogni cittadino dal vostro cospetto vi chiude ogni adito alla verità, e genera in voi sospetti e diffidenze che vi avviliscono in faccia a' sudditi e agli altri principi, mentre consuma le sostanze del paese e le vostre sino al midollo, con tanto disonore della vostra casa?

E perchè infine volete perdervi quella riputazione che fin qui godeste di principe cortese ed umano, negando asilo a' disgraziati, che raminghi per le improntitudini del governo papale e da voi ricovrati, ma con franca e confidente ospitalità, applaudivano al vostro nome in ogni contrada d'Europa?

A. R. Sono molte altre le colpe e gli errori nei quali l'altrui mal consiglio vi conduce, e che son piaga del nostro paese. — Se voi potete permettere che vi si facciano aperti, noi non ci ristaremo dal farlo. — Ma se potete pensare e vorrete rispondere che tutte queste cose appunto vi giovano, formerete la vostra più solenne accusa. Anzi simili procedimenti non vi procureranno che odio e disapprovazione generali; all'opposto cambiando modo potrete aspirare a ricompense gloriose.....

Chiamato precariamente al ducato di Lucca, — non ne abusate.— Entrate anche voi a favorire la causa italiana, correggendo i danni che aggravano questa provincia, parte pur essa d'Italia. — Che se non potete mirare alla corona di tutta la nostra nazione, perchè a nissuno si aspetta, se per grandi prove non se la sia meritata, pure avete a temere che non giunga fatale anche a voi il giorno in cui essa scenderà a lottare con l'Austria per la propria indipendenza. —

Pensateci seriamente. — In voi solo sta il pronunziare la vostra sentenza per l'avvenire.

Lucca, aprile 1846.

delle tendenze del paese contrarie a quelle che il governo nei suoi atti manifestava, è fatto anche notevole come proprio della Toscana, almeno per la copia e costanza. Fra le stampe clandestine che riporto qui a piè di pagina, se ne trova pure una lucchese, la quale dimostra come il movimento procedesse nel piccolo ducato uniforme nei mezzi e nello scopo a quello della finitima Toscana, a' cui destini sapeva dover esso presto o tardi partecipare. Le date di quegli scritti apertamente palesano, come nella primavera appunto questo moto procedesse ed ingrossasse; altre ne furono pubblicate contemporaneamente che stimo inutile riprodurre, perchè erano o inutili declamazioni, o satire violente. Ma gli uomini più assennati e reputati del partito liberale non si stettero neanch' essi inerti, nè vollero lasciare gli errori governativi, e il cangiamento operato nel politico sistema della Toscana, senza una nobile e luminosa protesta. Una medaglia fu coniata da loro in onore del defunto Neri Corsini, e le parole che nel rovescio di quella s' incisero, indicarono non tanto l' elogio dei suoi principj politici o meglio dei suoi atti governativi, quanto la disapprovazione di quelli dei suoi successori che avevano iniziato una novella politica. Questa solenne manifestazione o protesta fu promossa dai più notevoli cittadini e dagli uomini più conosciuti del partito liberale capitanati da Cosimo Ridolfi, il quale si fece principale motore dell'onorevole fatto.[1] Quei promotori intendevano sopra ogni cosa di onorare il principio dell' indipendenza toscana nobilmente e costantemente nella sua lunga carriera difeso dal Corsini,

[1] Fu stampato un libretto coi nomi dei 41 promotori e dei 470 soscrittori che parteciparono a quest'omaggio. L'epigrafe della medaglia (dettata da Vincenzio Salvagnoli) era la seguente:

A NERI CORSINI TOSCANO — PERCHÈ — NEI MINISTERI DI STATO — MANTENNE LA DIGNITÀ — DEL PRINCIPE — E DELLA PATRIA — MDCCCXLVI.

contro le pretensioni aperte o nascoste della Corte di Vienna (la quale col pretesto del dritto di reversibilità voleva annullarlo in effetto) piuttostochè gli altri principj liberali, che per vero dire non potevano essere personificati in alcuno dei ministri del reggimento assoluto. Diè a tale impresa il suo nome il principe, e lo diedero alcuni cittadini eziandio, che nel rendere onore al Corsini ubbidivano soltanto all' impulso prepotente della pubblica opinione. Il novello Ministero volle onorare anch' esso la memoria del defunto Corsini con una medaglia, la quale da lui fu fatta imprimere più per iscemare l' effetto della protesta sopraddetta, che non per omaggio al defunto.[1]

I giorni prosperi di Carlo Alberto cominciavano. Aveva già potuto vedere il frutto delle sue cure nell' ordinamento dell' esercito e nella prosperità del paese; aveva veduto la pacificazione dei partiti politici e l' attutamento di molte ire con l' amnistia agli esuli del 1821, bramata certo da lui[2] fino dal 1832, ma ritardata in parte per gl' intrighi e le intimazioni di potentati, e in parte per le minacciose lettere di alcuni degli emigrati, e poscia concessa nel 1842 spontaneamente con gioia sincera, sprezzando le grida inconsiderate dei retrogradi e quelle interessate del partito austriaco;[3] aveva veduto la pubblicazione di un codice degno della

[1] In quel torno veniva pure dal governo ordinato a spese dell' erario un monumento da erigersi in Santa Croce alla memoria dell'altro illustre ministro defunto, il Fossombroni. L' opera venne affidata all'insigne scalpello di Lorenzo Bartolini, il quale peraltro accettando l' incarico di onorare la memoria del suo illustre concittadino, si serbò intiera la libertà di esprimere con le forme eloquenti dell' arte il suo giudizio sulla politica che governò la Toscana ai giorni dei due Consiglieri Fossombroni e Corsini: essa fu da lui figurata nel genio che è posto a mano dritta del monumento.

[2] Ciò mi consta di certa scienza per documenti che ebbi a mano.

[3] Anche di questa sua letizia e dello sprezzo delle opposizioni retrograde ho prova indubitata. Quello che sollevò maggiormente le ire, si fu l' aver dato in tale occasione il Gran Cordone al generale Gifflenga.

sapienza del secolo, al quale legava il suo nome glorioso, perenne monumento di gloria per un principe; aveva veduto iniziata la lotta nazionale e la vendetta dell' onta straniera lungamente sofferta; aveva veduto il principio della riparazione alla sua fama manomessa dai partiti; aveva veduto incominciare una ragionevole unione di classi, che essendo pacificazione di gare ormai senza senso e rinunzia spontanea di privilegj egualmente inutili (non già guerra e conquista di una casta sull' altra), sperava potrebbe salvare il suo Piemonte dal cozzo tremendo che ogni saggio prevedeva dal minaccioso irrompere della democrazia più sfrenata, la quale invadeva il mondo [1] e le cui forze erano cresciute dalle sciocche e vane resistenze. Aveva infine Carlo Alberto veduto nel matrimonio del figliuolo Vittorio rallegrata da un angelo la reggia, e assicurata copiosamente la stirpe generosa di Savoja, in cui i popoli d' Italia ansiosamente ponevano le proprie speranze. La stella di Carlo Alberto nella primavera del 1846 cominciava a brillare luminosa sul Piemonte.

I Lombardi frattanto dell' agitazione piemontese sentivano. La stampa piemontese aveva un eco oltre il

[1] Non sarà discaro conoscere l'espressione dell'animo suo in una lettera del 1844, in cui ragiona di una festa da esso data a Corte, ove volle per la prima volta confondere, quanto era possibile, l'aristocrazia e l'alta borghesia; la qual cosa mostra che i tempi erano da lui pienamente compresi, e i ripari ai mali soprastanti non riuscivangli ignoti, come pur erano a molti. Ecco la lettera del re:

« Je suis enchanté, ami ***, de ce que vous me dites sur l'effet qu'a produit la fête d'hier. La lettre du procureur *** me touche beaucoup; car mon but vraiment était de faire tout mon possible pour faire plaisir à la seconde classe, et les sentiments qu'il vous exprime sont d'autant plus faits pour m'aller droit au cœur, que vous me connaissez assez pour être convaincu que renonçant à tout au monde pour moi-même, toute mon existence est uniquement consacrée à travailler au bonheur, à la tranquillité, à la prospérité de notre pays; et que plus je mets de côté tous sentiments personnels, plus je désire ardemment de rendre le plus de monde que je puis content. L'expression de votre attachement en cette circonstance m'est précieuse etc. Le 29 mai 1844. »

Ticino, e le questioni diplomatiche facevano presagire e sperare le politiche. Quantunque molta gioventù imbevuta dell' idee del Mazzini non cessasse di torcere il naso e dire che non si fidavano dell' uomo del 1821; quantunque molti, gente predominata dal principio municipale, sotto questo pretesto mal celassero i timori del Piemontesismo; e molti infine, cioè gli aderenti dell'Austria, altamente gridassero contro il re carbonaro e contro le tendenze del suo governo, nè tacessero le più stolte minaccie deridendo il re e il suo esercito; pure vi erano moltissimi, ed il numero ne cresceva ogni giorno, i quali volgevano gli occhi seriamente al vicino glorioso regno italiano, e di là aspettavano con fiducia il loro salvatore. Io racconto cose vedute e udite da me medesimo in quei giorni. Il municipio milanese già da alcuni anni aveva procurato di migliorare le sorti lombarde, e se non d' iniziare una lotta (che non era forse possibile) col governo viennese, almeno di farsi interprete dei pubblici desiderj, dacchè le rappresentanze a quando a quando state fatte dalle Congregazioni centrali erano per dolorosa esperienza riuscite vane. Stabilire un perfetto accordo, anzi una specie di medesimezza fra i due maggiori municipj di Milano e di Venezia, era opera saggia, che dando mezzo più efficace di levare la voce all' occorrenza sui necessarj miglioramenti amministrativi, preparava anche l' unione politica del regno intero; la cui necessità pur troppo non fu più tardi a bastanza conosciuta, quando lo spirito municipale volle disgregare quel che per il bene comune avrebbe dovuto essere congiunto. A ciò intesero alcuni benemeriti cittadini; e per tal fine appunto il conte Antonio Durini, potestà di Milano, aveva aperto col municipio veneto una pratica, la quale fu poscia conchiusa dal suo successore, il conte Casati, per istabilire che nelle solenni

congiunture i due municipali magistrati anderebbero uniti e confusi come fossero una cosa sola. Molti atti furono dopo questo di comune accordo conclusi, e molte rimostranze insieme presentate al governo di Vienna. Fra queste una è notevole presentata nel 1838 al conte Kolowrat contro la centralità dell' amministrazione, e contro l' eccessiva ingerenza che l' autorità suprema esercitava sui municipj; la qual cosa tendeva a rompere, com' era possibile, quei legami che stringevano al centro dell' Impero le provincie italiane, dando incremento a tutto quanto poteva giovare all' autonomia delle medesime, e quindi alla loro nazionalità. Quella rimostranza fu firmata dai due potestà di Milano e Venezia, conte Casati e conte Correr. Il municipio milanese poi nel 1844 non aveva tralasciata eziandio l' occasione del Congresso degli Scienziati per aumentare il nome di quel regno italiano; e il suo potestà, recatosi poco dopo a Vienna, si adoperava perchè si facesse giustizia ai richiami sopraddetti che egli nel marzo di quell' anno aveva rinnovati con una Memoria alla Cancelleria Aulica, nella quale da lui non si taceva come il peso così oppressivo dell' autorità centrale doveva necessariamente farne desiderare un' altra dal popolo. I ministri viennesi non curavano queste rimostranze, e alle verbali insistenze del potestà rispondevano: « Che agl' Italiani il sangue correva troppo celermente nelle vene; che conveniva avere pazienza. » I timori e i sospetti di Vienna, la smania dell' incentramento, e infine i maneggi degl' impiegati austriaci, in specie di quelli che sopra tutti usufruivano in Lombardia i vantaggi del governo austriaco e rappresentavano l' autorità centrale, cioè il Pachta e il Torresani, furono le cagioni, le quali fecero sì che ai richiami delle autorità municipali non si facesse giustizia. Solamente due anni più tardi, cioè nel 1846, appunto

al tempo di cui ragiono (e per questo rammento qui tali cose di antecedente data), allorchè i timori si andavano aumentando, ordinò che fossero ascoltati i due potestà di Milano e di Venezia. Vane parole, e tarde e mal fide voglie di transazione erano codeste. Però questa lotta sorda e sconosciuta era nel tempo medesimo testimonio e nesso di lotte maggiori e più radicali; era il principio nazionale che si dibatteva da un lato, dall'altro era la forza materiale, conscia della falsa condizione in cui trovavasi, che raddoppiava il sistema di violenza o che dava tardi segni di transazione, ai quali per l'esperimento della mala fede niuno, come dissi, prestava credenza. Le permanenti congiure lombarde si erano frattanto allo scopo piemontese indirizzate; l'affratellamento col Piemonte nelle alte classi si faceva notevole. Il conte Gabrio Casati potestà di Milano ed il conte Vitaliano Borromeo avevano posti figliuoli ad educare nell'accademia militare di Torino, il che allora fu reputato atto audace; i Lombardi possessori nel Piemonte (e sono molti) erano irritati ancor essi della vendetta finanziera fatta dall'Austria sui vini piemontesi, come i consumatori milanesi pure ne erano malcontenti, non trovando per la qualità compenso nei vini della pianura lombarda a quelli che perdevano, delle colline vogheresi, alessandrine e monferrine. Si parlava di istituire Comitati lombardi facienti parte dell'Associazione agraria piemontese, e molti dei più ragguardevoli cittadini e dei liberali più notevoli (fra i quali Federigo Confalonieri) avevano dato il loro nome ai Comitati di Lomellina, ove molti erano possessori di terre. Questo affratellamento fu conseguenza e del procedere di re Carlo Alberto e delle stoltezze dell'austriaco ministero.

Gli Stati romani trovavansi allora più che mai in

compiuto disordine, in una sorta di anarchia governativa e di rivoluzione radicale permanente. Le rivolte negli ultimi tre anni eransi replicate successivamente, l'una con l'altra collegata, ed una sorda minaccia di novelle agitazioni teneva gli animi perplessi: un partito moderato surto nel mezzo di quelle forti popolazioni era la sola speranza di un meno torbido avvenire. Tanto in quello Stato si soffriva, tanto vi era da obbliare, che in un cangiamento spontaneo e fortunato il principe ed il pontefice non poteva offrire ai popoli (come a molti pareva) un' accettabile e solida transazione. Nel partito moderato solo che aveva levato la voce a Rimini, che protestava con la stampa, e i cui sentimenti erano stati esposti da Massimo d'Azeglio, poteva forse sperarsi di trovare il mezzo di renderla accettabile, quando venisse offerta. Ma delle condizioni di questo Stato altro qui non dico, perchè ancora un poco ho da ragionarne nei seguenti capitoli.

Il Piemonte adunque era solo a quei giorni contento, solo prospero e forte; e governato da principe italiano più ancora di cuore che di stirpe, cominciava a sentire i suoi alti destini. La prosperità rivelava le forze materiali del paese; la libertà sempre crescente, e più le gelosie dell'Austria, ne aumentavano ogni dì la forza morale. Unica speranza d'Italia a tutti appariva (fuorchè ai Mazziniani) il re di Sardegna, quantunque i sospetti e le calunnie sparse ciecamente sopra di lui, e coltivate dall'Austria, rendessero fuori del Piemonte incerti molti animi su l'uomo che cingeva allora la corona di Sardegna. Però le ultime gare con l'Austria, il dignitoso contegno da esso serbato e le mal celate minacce avevano fatto obliare o scemare almeno in molti quei pregiudizj, e l'entusiasmo andava crescendo ogni giorno; e io non dubito punto che se altri avvenimenti

non sopraggiungevano a distrarre gli animi degl' Italiani, un grido solo sarebbe presto uscito da ogni cuore leale e generoso della Penisola. I Piemontesi gareggiavano col loro re di patriottismo, e tutto annunciava all'Italia, assuefatta pur troppo finqui alle vane declamazioni ed ai vanti dei ciarlieri, che quel regno avrebbe dato alla patria comune più fatti che parole.

La rappresaglia finanziera era stata, come dissi a suo luogo, condannata da tutta l'Europa, e la sua ingiustizia universalmente riconosciuta aggiungeva alle simpatie nazionali per il Piemonte quelle di tutti i popoli civili; niuno vi era che non tributasse un omaggio di stima ad un re e ad un paese, i quali minacciati dalla prepotenza di un altro Stato più forte, sapevano tutto sacrificare, eccetto il proprio onore, anteponendolo ai materiali interessi da loro, per serbarlo, gravemente compromessi. Il governo piemontese doveva appunto al gabinetto di Vienna le prime aure di vera popolarità italiana, di universale simpatia europea; poichè vi sono persecuzioni che onorano, prepotenze che non giovano a chi le usa, ed inalzano chi n' è vittima. E l'Austria si accorgeva essa medesima di siffatte conseguenze. I timori per lei raddoppiavano, i sospetti nella sua polizia sempre vigilante ogni giorno si accrescevano; e questi sospetti e queste paure diventavano in governo straniero occasione di provvedimenti che riuscivano intollerabili ai popoli. I passaporti ai Lombardi che volevano recarsi in Piemonte, più raramente si concessero, e qualche Piemontese fu eziandio espulso da Milano senza cagione, facendogli solamente dire con amara ma eloquente ironia dal commissario di polizia, « che se ne andasse a Torino, ov' era aria migliore, ove si stava tanto bene: » stolte parole e stolti atti, i quali sol palesavano chiaramente come l'odioso confronto che i Lombardi dove-

vano ormai fare a svantaggio del governo austriaco e della condizione loro, fosse il maggiore dei mali che poteva minacciarlo. Questo male, con tanta desterità scongiurato nel resto d'Italia, non si era da essi potuto egualmente allontanare, ove il pericolo era maggiore; e i sospetti e le paure crebbero a segno che si posero per qualche giorno le guardie ai pozzi, temendo, non si seppe bene se per parte dei cittadini o per parte dei Polacchi di guarnigione a Milano, un tentativo di avvelenamento nell'esercito. Tali manifestazioni di diffidenza non celate, ma fatte quasi con pompa, erano lungi dal conseguire lo scopo che forse quel governo si proponeva: aumentavano anzi la generale agitazione, e con questa l'odio contro i dominatori e le speranze nell'avvenire.

L'opinione liberale ed il sentimento nazionale radicato negl'Italiani, fatto forte per le replicate rivoluzioni e quasi generale per gli scritti sì del partito radicale come del moderato, che negli ultimi anni avevano inondato la Penisola, erano singolarmente eccitati per le condizioni europee e per gli ultimi avvenimenti. Il governo austriaco, aborrito dagl'Italiani, imposto loro dall'Europa nel 1815, mostrato ad essi come inesorabilmente signore della medesima nel 1821 e nel 1831, trovavasi in questo momento soggetto all'odio di mezza Europa. L'Austria dichiarata dalla Santa Alleanza e da tutto il partito religioso-retrogrado europeo come il modello dei governi paterni, come la tutrice della società e della religione, era messa, quasi ho detto, al bando dei popoli civili, e veniva dichiarata fautrice e istigatrice dei più neri delitti e del più brutale socialismo per bocca dello stesso zelantissimo campione del partito religioso, il conte di Montalembert. Le parole fulminanti di questo eloquente oratore, ripetute più volte nella Camera dei

Pari di Francia anche innanzi il famoso suo discorso del 2 luglio,[1] avevano scosso le fibre degl' Italiani; i quali intenti sempre ad ogni aura che spiri oltr' alpi, ad ogni luce che appaja sull' orizzonte, ad ogni parola che echeggi all' intorno, sembrava sperassero trovare

[1] In questo rinnovò e provò con documenti l'accusa già portata da lui medesimo alla Camera contro il governo austriaco, di aver esso cioè eccitata la rivoluzione del febbraio 1846 a Cracovia per profittarne; di aver fatto fuoco entrando in Cracovia sopra una processione di preti, nobili e borghesi della città che andavano a pacificare i contadini; di avere inoltre conosciuto quanto si preparava in Galizia (intorno a che citò la famosa frase del Metternich: « Lasciate prorompere la congiura: tre giorni di guerra ci saranno più utili che 60 anni di pace »); di aver disseminato nel popolo libri, nei quali s' insegnava il comunismo pratico e si leggeva: « Bisogna obbedire al Vangelo; ma che insegna il Vangelo? Date a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio. Noi conosciamo Dio che è in Cielo, e Cesare che è a Vienna. Il Vangelo non parla nè di signori nè di proprietarj; soli padroni adunque sono Dio e Cesare, e non dobbiamo nulla ai signori che possiedono quanto ci appartiene. » Tremenda fu quest' accusa del Montalembert. Tremenda innanzi la rivoluzione; più tremenda sarebbe ora per chi pone innanzi lo spauracchio del socialismo, a fine di ritornare le cose all'assolutismo. Dunque si avrà egli da scegliere fra il socialismo dei demagoghi, e il comunismo dei campioni dell' assolutismo? Siffatte vergogne non appartengono certamente all'Austria, ma bensì al governo suo d' allora, o meglio alla fazione che esiste colà come nel resto dell' Europa, ma che ivi aveva il suo perno. Gli errori di questa vanno studiati, perchè non sono le ultime cagioni dei successivi avvenimenti. Seguiva il Montalembert assicurando che quei contadini nutriti d' idee comuniste, sotto pretesto di repressione di congiura, erano stati sospinti addosso ai proprietarj, e che nel solo distretto di Tarnow ne uccisero 1458, tra i quali *settantadue preti*. Così tutte le fazioni estreme si somigliano, e quanto rimproveravasi più tardi con ragione ai demagoghi romani per gli assassinii, meno numerosi ma non meno nefandi, di San Calisto, doveva avere il suo esempio in Galizia sotto un governo regolare, che si diceva religioso, anzi tutore di religione, e non in tempo di rivoluzione, ma in piena pace. « Questi delitti, sclamò con ragione il Montalembert, sono maggiori di quanti ne produsse la nostra rivoluzione. » Quello che aumentò al sommo il ribrezzo universale, fu il sentire annunciare dall' oratore cattolico che quelle teste erano state poste a prezzo e pagate dal governo, come quelle dei lupi; che gli assassini ebbero elogj e premj dall' Imperatore, mentre si gettarono nelle prigioni i parenti delle vittime che venivano a chiedere giustizia. La commozione dell' oratore narrando questi fatti e provandoli con documenti fu grandissima, e non minore quella degli ascoltatori. « Perdonate, o Signori (egli diceva), l' insolita commozione che provo annunziandovi questi delitti, la quale nasce in me dalla vergogna di svelarli. Vi furono scrittori che osarono invocare il nome della religione cattolica per perseguitare fin dopo la morte le vittime della politica austriaca, e perciò voi vedete *me cattolico*, profondamente sdegnato e commosso nel ragionarvene. »

una volta, se non il soccorso, almeno la compassione dell' Europa, dacchè questa riconosceva le nequizie di quello stesso governo che le aveva imposto. E se ognuno vedeva impossibili in Lombardia gli orrori di Galizia, non mancava chi, o propenso a credere ogni eccesso o raccoglitore di stolti vanti e di ridicole ed imprudenti spavalderie, susurrava che l'Austria li tenterebbe. Le stragi galiziane separarono nella pubblica opinione la causa cattolica dall' austriaca, che con fino accorgimento il principe di Metternich aveva saputo fino allora congiungere. Le proteste del Montalembert furono non solo le proteste del mondo civile, ma quelle pure del mondo cattolico. Non era egli questo un preludio dell' antagonismo, in cui dovevano poi trovarsi le due cause per opera di Pio IX? Nè ciò basta. Lo scopo di quelle stragi era di prevenire e rendere per lungo tempo impossibile un movimento in Polonia; e l'Austria a spese della sua popolarità per tal modo assicurava l'imperatore di Russia, che era maggiormente minacciato dalle speranze di ricostituire la nazionalità polacca. Codesto fu tratto finissimo dell' accorgimento della Russia, l'aggravare cioè l'Austria d'impopolarità, perchè d'altrettanto essa se ne sgravava: infatti i Russi furono salutati come liberatori in Cracovia. L'Austria assicurandosi contro le tendenze nazionali della Polonia non faceva che rendersi meno salda; perchè composta di elementi così eterogenei, essa non può durare qual' è, se non sodisfacendo i bisogni di tutte le nazionalità e carezzandole. Ma l'eccidio di Galizia fu una minaccia per tutti; e l'Ungaro, il Boemo, lo Slavo e l'Italiano ne dovevano egualmente inorridire, e pensare seriamente ai casi loro. Così la condizione già difficile dell'Austria era per questo avvenimento fatta rovinosa, e non poteva essere a meno che gli spiriti già malcontenti non attendessero una prima

occasione per prorompere: tutti presagivano che ad un primo sconvolgimento europeo le parti dell' Impero avrebbero gareggiato nello spezzare il giogo. Che più? Questi fatti fuor dell' usato feroci non potevano non commuovere la stessa capitale dell' Impero, benchè sempre tranquilla, e per l'indole e per le abitudini degli abitanti suoi quasi impassibile, e oltracciò per tradizione devotissima al suo governo e all' augusta Casa dei suoi signori. Tal devozione posava sopra un convincimento finqui verace, cioè sulla stima di bontà che godeva presso di lei non la dinastia solo, ma il governo ancora; il quale sotto il regno dell' imperatore Francesco, se non era certamente buono in Lombardia, se era da migliorare in Ungheria secondo che i diritti di quella nazione potevano richiedere, era veramente paterno a Vienna. Questo è innegabile. Ora l'oligarchia ministeriale sotto il regno del debole Ferdinando seppe disperdere anche questa aureola, e far gitto fin del tesoro di amore dei pacifici ed affezionati Viennesi.

La rivoluzione precipitata e forse promossa a Cracovia, e le stragi di Tarnow e di Bochnia facevano intanto presentire la violenta morte della repubblica di Cracovia, che l'Europa immobile vedeva consegnata dalla Prussia e dalla Russia all' Austria; malgrado dei sempre citati trattati di Vienna, i quali ne guarentivano l' esistenza e l' indipendenza, come pure avevano guarentito la Costituzione polacca. Questa violenza compiuta dai potentati del Nord, che annunciava una politica d'invasione, un accordo fra i medesimi indissolubile, era stata ancor essa fonte di speranze. Imperocchè vedevansi violati i trattati, su cui era fondato il diritto dell' italica servitù, e violati da chi aveva più ragione di conservarli intatti, e di far sì che il diritto pubblico europeo non si facesse incerto. Eppure gli assoluti conservatori furono i

primi a togliere violentemente una pietra dall' edificio del 1815, cioè l'indipendenza di Cracovia, senza pensare che per conseguente poteva con ugual diritto tutto crollare un giorno, e che sarebbe stata inutile ed impudente menzogna gettarne sopra di altri la colpa. Infatti se l' Italia con un senso di gioja aveva udito dalla tribuna inglese ripetersi le disapprovazioni contro gli orrori di Galizia, e contro le teorie antisociali colà promosse a pro del governo e a danno della temuta nobiltà polacca, non potè a meno di ripetere a bassa voce e fra i palpiti del cuore quelle inaspettate e solenni parole proferite dipoi da lord Palmerston, nelle quali era forse il germe della politica avvenire dell'Inghilterra, o almeno l'espressione logica della giustizia e della verità: « Se i trattati erano nulli sulla Vistola, potevano esser tali egualmente sul Reno e sul Po. » Il ministro inglese avvertiva l' Austria del fallo in cui era caduta e le dichiarava di poterne, quando che sia, prendere atto. Pur troppo un sì audace attentato delle Corti del Nord fu impunemente compiuto, perchè queste profittarono dei dissapori insorti contemporaneamente fra la Francia e l' Inghilterra. La politica della prima facevasi da qualche tempo dubbia. Atteso la necessità di assicurare la pace d'Europa, il gabinetto francese erasi posto nella via delle concessioni, se non ai principj di quei potentati, certamente alle loro paure; e questi ne abusarono, come era da attendersi. Credevano essi che l'annientamento dell' influsso francese sul Continente sarebbe argine non alla demagogia soltanto, ma sì ad ogni idea liberale. Ma quanto terreno perdeva la Francia nell' opinione pubblica, altrettanto ne guadagnava l' Inghilterra; innanzi anco la caduta del gabinetto retto da sir Roberto Peel e da lord Aberdeen l'influsso inglese vinceva il francese in tutta l'Europa. Questi due influssi rivali allora combattevano in Spagna, ove

la questione di successione minacciava di rinnovare gli orrori della guerra generale che l'ambizione di Luigi XIV e la gelosia inglese avevano data in simile occasione e per egual pretesto all'Europa nel secolo scorso. Questo pericolo era riconosciuto dallo stesso ministro Aberdeen; e con tutta la buona volontà sua di mantenere l'alleanza fra i due potentati, non ostante le espressioni della più cordiale amicizia non solo fra i due popoli, ma fra Luigi Filippo e la regina Vittoria, fra l'Aberdeen e il Guizot, il linguaggio del primo si faceva quasi minaccioso, allorchè si discutevano le probabilità della successione spagnuola. Checchessia dei fatti posteriori e delle cagioni che indussero il gabinetto francese, guidato certamente da uomini probi e sapienti, forse contro sua voglia a sollecitare quei malaugurati matrimonj, non si potrà mai negare che le gelosie per questo non si fossero di buon'ora destate nello stesso gabinetto Aberdeen, quando se ne iniziavano le trattative.[1] Il governo francese si avvicinava al partito della resistenza, nel momento appunto che la forza delle tendenze liberali si faceva irresistibile. Il governo inglese ben lo presentì, e con quella sapienza propria, fra i moderni, solo di quel popolo, cercò evitarne le conseguenze dannose, e trarne vantaggio. Roberto Peel, ingegno sommo, reputato la forza maggiore del partito tory, vedendo lo spirito della riforma impetuoso avanzarsi sull'Inghilterra, rappresentato da Daniele

[1] L'Aberdeen diceva al Sainte-Aulaire nel 1845: « Il n'y a pas en Angleterre un homme d'affaires qui ne soit convaincu que ce qui se passe aujourd'hui en Espagne ne soit le résultat des moyens mis en œuvre pour placer un prince français sur le trône; et quand j'essaie de combattre cette idée, on me rit au nez. Je ne puis pas, en vérité, rester les bras croisés en présence d'une chance si généralement crue imminente, *et qui jetterait l'Europe dans les horreurs d'une guerre générale.* » Le conseguenze adunque di quei matrimonj erano prevedute anche dai nemici politici di lord Palmerston, il quale si volle rappresentare come colui che avesse aperto l'otre d'Eolo in vendetta di essi matrimonj contro Luigi Filippo.

O'Connel e da Riccardo Cobden, i quali chiedevano eguaglianza religiosa, eguaglianza politica e libertà commerciale, cioè giustizia per l'Irlanda e giustizia per i poveri, iniziò egli stesso inaspettatamente la riforma, togliendo così l'arme ai suoi oppositori, frenando il partito esagerato che avrebbe potuto trarre le ultime conseguenze dalle nuove dottrine, o trarne le possibili e ragionevoli ancora tutto ad un tratto. Compiuta questa grande opera, che annullò il più delle speranze del partito fin allora da lui rappresentato, con la proposta delle famose leggi annonarie, cesse le redini del governo a chi poteva rappresentare quelle idee per i suoi precedenti, al partito wigh e a lord Palmerston. L'apparire di quest' uomo sulla scena politica fu un fatto significantissimo, e la necessità della politica che egli doveva seguitare, era indicata dallo stesso ritiro di sir Roberto Peel. Non tardò l'Inghilterra sotto la nuova amministrazione a profittare delle fiacchezze del governo francese, subentrando nel terreno da esso abbandonato. Prima in Spagna, poscia in Svizzera, e quindi in Italia egli mirò sempre a conseguire uno scopo, cioè a far ereditare all' Inghilterra il primato liberale che la rivoluzione aveva legato alla Francia; dacchè questa non poteva più tenerlo per le tendenze del suo governo, occasionate in parte dal continuo congiurare di fazioni che non rinunciavano mai ai loro fini, e in parte dalle agitazioni dell' opinione estrema che rendeva necessario fino ad un certo punto un sistema di compressione, il quale distruggeva materialmente l'azione liberale all' estero. E lord Palmerston raccoglieva questa preminenza per opporre un argine insuperabile alle ambizioni della Russia, che non potevano restare inosservate ad un ministro inglese, poichè la sua patria n'era più di qualsiasi altro direttamente minacciata. Certo la politica che egli ini-

ziava era in sommo grado inglese, ma queste tendenze inglesi allora apparivano poco chiaramente, perchè occulte erano eziandio le tendenze russe. Il tempo doveva fare giustizia di tutto; e forse verrà giorno che la civiltà del Continente benedirà la politica iniziata dal ministero della Gran Brettagna nel 1846. Essa non produsse le rivoluzioni che successero; le previde, ed era destinata a guidarle, se era possibile, e ad impedire nel caso negativo che una catastrofe recasse profitto alla sua naturale nemica, alla naturale nemica della civiltà e del liberalismo. Ma per la questione di Cracovia fu deplorabile la discordia in cui trovavansi Francia ed Inghilterra, perchè tolse ad entrambi la possibilità di adoperarsi con salutare e giusta energia. La Francia separatamente e fiaccamente protestava, l'Inghilterra avvertiva con quelle solenni parole l'Austria, mentre fingeva ignorare il fatto; e quando ancora era consumato, fingeva sconsigliarlo per non essere spinta a farne giustizia. Essa sapeva bene che il farlo toccava agli avvenimenti, e prevedeva che questi si sarebbero svolti rapidamente e in modo gravissimo.

Se i trattati di Vienna non furono lacerati con le proteste di Francia e con le dichiarazioni dell'Inghilterra, rimasero peraltro una pagina non curata, ed un'apparenza diplomatica solamente. L'Europa pareva sentire i difetti fondamentali di quelle stipulazioni, ed aspirava ad un nuovo dritto, che su altre basi la costituisse. Vi sarebbe ella arrivata con mezzo o di rivoluzioni o di guerre, ovvero con mezzi pacifici? Questo era il grande problema nel maggio 1846. Ma non era men vero che ormai a tale scopo tutti gli animi s'indirizzavano; e le speranze italiche ne furono aumentate ed incoraggiate in singolar guisa. Niuno forse avrebbe imaginato che quattro o cinque anni di lotta avrebbero avuto per risul-

tato, non certo finale, ma pure per qualche tempo durevole, di lacerare in brani e in tutte le sue parti quel trattato, abbandonando poi l'Europa a sè stessa senza un dritto pubblico che prendesse il luogo dell'antico, da niuno ormai sinceramente riconosciuto. Ma tale è la sorte funesta cui sono destinati quei tempi che ragionevolmente si chiamano di transizione; essi presentano, direi quasi, lo spettacolo del cozzo degli elementi nell'ampio Caos prima che cominci la Creazione.

Infine lo stato della Francia da tutti dicevasi provvisorio. I partiti speravano nella morte di Luigi Filippo, il quale, più che abile conservatore e centro di accorti ed intelligenti conservatori, era reputato in Europa quasi l'uomo del fato, per i pericoli da cui era uscito più volte felicemente illeso; ma la morte sua era universalmente designata ed attesa come occasione d'uno scoppio, non saprei bene se più bramato o temuto. L'agitazione in tutta Europa era tale, che ognuno presentiva qualche cosa di straordinario: era il caldo soffocante che precede nell'estate la procella. La rivoluzione nelle idee si compieva ogni giorno, i desiderj si esaltavano, le speranze si raddoppiavano, e si facevano ogni giorno più impazienti; insomma vedevansi in tutta l'Europa i fenomeni che sono sempre i certi precursori di una grande rivoluzione.

CAPITOLO LVII.

CONDIZIONI POLITICO-RELIGIOSE DELLA CORTE DI ROMA.

La rivoluzione del 1831 aveva posto Gregorio XVI in uno stato anormale, da cui non poteva essere a meno che gravi danni non ne derivassero al papato. Le tendenze della massima parte delle Società segrete erano notoriamente anti-religiose, e le opere del partito radicale in tutte le rivoluzioni violente europee si scoprivano avverse al Clero, se non al dogma. Ma oltrechè doveva il pontefice considerare che in parte era stato causa di ciò l'aver il Clero stesso parteggiato per un'altra fazione estrema (imperocchè non come preti, ma come Miguelisti in Portogallo e come Carlisti in Spagna, erano stati segno di odio molti chierici e i monaci sopratutto), oltrechè doveva vedere, volgendo gli occhi alla Francia, che i principj di saggio liberalismo potevano benissimo accordarsi con gl' interessi della religione; doveva pure comprendere che la lotta fra due opposti principj era cominciata, e che il papato non avrebbe potuto avere azione benefica, se non gettandosi in mezzo ad essi, iniziando l' opera di una saggia libertà voluta dagli uni, e tutelando i principj conservatori ragionevoli che non volevano dagli altri farsi naufragare. Questa opera tentata poscia dai liberali moderati sarebbe stata non solo saggia, ma sommamente religiosa e tale da crescere e

non diminuire le forze morali del pontificato, che gettandosi in uno degli estremi, oltre al porsi in terreno falso, si prendeva l'aspetto di fazioso ed interessato; la qual cosa gli toglieva ogni influsso, e lo caricava di quell'odiosità che necessariamente doveva renderne vana la benefica volontà. Ho detto che con questo il pontificato si poneva sopra un terreno falso; e invero, nei tempi di transizione è politicamente stolto il parteggiare per il principio che tramonta, in luogo di salutare il sole nascente. La rivoluzione del 1830 in Francia era opportunamente venuta a mostrare, come malgrado delle mille follie e nequizie della prima rivoluzione francese vi era un principio novello che nè la brutale forza di un uomo (fosse pure coadjuvato da una fortuna senza esempio e da un genio superiore a quello di qual fu mai al mondo conquistatore), nè le utopie di cieca restaurazione (fossero pure tollerate dalla universale stanchezza e soccorse dalle riunite forze dell'Europa intiera) erano bastevoli ad estinguere. Ma non ostante il luminoso esempio che la Francia presentava ai meno veggenti, Gregorio XVI non volle giudicare le condizioni morali del mondo punto alterate da quelle che erano nel secolo XVIII, ed avendo in mano il tesoro della forza morale, non curolla: non vide in Europa se non che una congiura di pochi scellerati, nè altro rimedio che la forza reputò necessario. Questo falso concetto delle cose del mondo era nell'animo di Gregorio XVI ispirato, per colpa della sua età, da quegli stessi pregiudizj che traviarono tanti di buona fede nel 1815, e dalla paura che sopratutto lo dominava. Educato al chiostro, non assuefatto ai rumori di un mondo tempestoso, il suo animo era oltremodo impressionabile, ed i timori che l'agitarono e nei giorni del Conclave e nei primi mesi di regno, lasciarono in lui una impronta indelebile. La rivoluzione era stata vinta

per opera degli Austriaci chiamati dal cardinale Albani; ed il pontefice in altro più mai non sperò che nell'azione della forza con cui aveva vinto. Ma fu ella una vittoria? Se a questa domanda chiunque altro principe potrebbe star dubbioso a dare una risposta, il pontefice non può non rispondere negativamente. Non è vittoria quella che dà la superiorità del momento, ma consuma le forze vitali; come non è farmaco quello che eccita un istante per abbattere vie più in appresso. Infatti l'uso della forza brutale, ed il trovarsi legato dal vincolo di gratitudine ai potentati del Nord, non fu per il papato aumento di forza, ma sfinimento. La forza morale fu quasi annullata, la bocca del pontefice non più libera, e la sua benefica azione di protettore dei deboli distrutta, per essersi posto alla mercè dei forti. Ma Gregorio XVI non vedeva miglior tutrice della religione che l'autorità politica armata di spada, ed in ciò s'ingannava; perchè se quell'autorità è incontrastabilmente la prima forza sociale, non per questo è la necessaria alleata della religione, che nella fede e non in essa ha la base più solida. Nè la storia nè la ragione additavano la necessità di tale alleanza fra il dispotismo e la religione, che aveva inaugurato l'abolimento della servitù. E pure le lotte sostenute dalla Chiesa con Napoleone, il quale certo rialzando il principio dell'autorità si era reso benemerito della società (e così non avesse ancor egli voluto esagerarlo!), le lotte perpetue con l'Impero e con mille potentati, e quelle dal suo stesso antecessore cominciate e che ancora duravano col re di Prussia, dovevano far comprendere a Gregorio XVI che il promulgare l'assoluta teoria del dritto divino era ben altra cosa dal tutelare la religione, la purità del dogma e gl'interessi della Chiesa. Se la Chiesa ha da essere indipendente in mezzo alla società, a lato dell'autorità civile, non deve porsi ai

servigj di questa, nè corteggiarla, nè molto meno mettersi in grado di averne bisogno. Questi errori personali di Gregorio XVI e il traviamento della sua politica non tardarono a dare i loro frutti. L'insurrezione polacca vinta dai Russi rappresentava al mondo nelle proporzioni più grandi la vera battaglia che si combatteva. Il principio liberale picchiava alle porte del grande impero del Nord, e iniziava una pugna che doveva essere lunga e vitale; cioè il principio della nazionalità innalzato da quel popolo che aveva maggiori diritti, e minacciava nel cuore il più potente impero, il più forte ed interessato nemico di esso principio. L'Europa pendeva ansiosa, e mirava al successo di quel combattimento, al quale non poteva nè doveva essere indifferente. La Polonia che già era stata la naturale sua barriera contro le invasioni del Nord, assorbita da quel colosso, pareva volesse rialzarsi; e prometteva novelli beneficj a quella civiltà, cui già tanti ne aveva fatti, e pur troppo così iniquamente ricompensati. I diritti della Polonia incontrastabili, e le violate promesse da parte della Russia, avevano fatto più che in qualsiasi altro luogo crescere ivi il numero di coloro che erano pronti a seguire la bandiera dell'indipendenza e della libertà, non appena fosse sollevata. Il Clero stesso, testimone non solo del conculcamento di quella religione di cui era ministro, ma consapevole dei pericoli che essa doveva correre (per le tendenze di violento proselitismo che la religione dominante ed il suo capo manifestavano a confermazione necessaria del politico dispotismo), favoreggiò la rivoluzione caldamente, col nome santo di patria, di civiltà e di religione. Tutti i grandi interessi, tutti i più generosi sentimenti erano del pari eccitati in questa grande ed estrema convulsione della Polonia. Il Polacco crede in Dio e nella patria: come separare questi due culti dal

suo cuore? Perciò Niccolò imperatore, vincitore a Varsavia, minacciato sempre da questa duplice forza, si adoprò a disgiungerla; e stimò appunto ottimo mezzo l'invitare il pontefice a condannare quell'insurrezione, sanzionare i diritti del vincitore e rimproverare il Clero che vi aveva partecipato. Questa domanda fatta in nome dei principj sui quali Gregorio XVI erasi appoggiato, come poteva essere respinta? Non stava più in lui il cangiare la condizione in che egli medesimo si era posto. Inoltre sentiva ancora l'impressione della rivoluzione non ben vinta in Italia e nei suoi Stati, e il timore che ripullulasse; in guisa che non poteva non riguardare col medesimo occhio tutte le rivoluzioni, che in quei tempi succedevano. Niccolò aveva speculato scaltramente su questi timori.[1] Gregorio XVI lo compiacque non senza esitazione, per non dire rimorso, per la sua debolezza; e questa ripugnanza o lotta interna dai suoi atti appare manifesta. Ma l'Enciclica del 9 giugno 1832 che io guardo puramente dal lato politico (poichè inutile reputo qualsiasi protesta più esplicita contro ogni interpretazione che voglia darsi alle mie parole, in quanto concerne alle dottrine religiose), ebbe lagrimevoli conse-

[1] « La dernière rébellion de Pologne, qui a présenté un aspect aussi menaçant, aurait pu facilement acquérir une immense extension, si elle n'avait été réprimée par les armées de S. M. I. » (Dispaccio del principe Gagarin ministro russo al cardinal Bernetti, del 20 aprile 1832, col quale si chiedono al pontefice questi ufficj. Esso fu pubblicato dalla Corte romana nel 1842 nella Memoria documentata delle sue questioni con la Russia, ed è il Documento N° IV.) Più sotto il principe Gagarin soggiunge: « Le Saint-Père se persuadera facilement qu'en soutenant les droits du Trône, il défendra de la manière la plus puissante ceux de la Religion. La répression de la révolte en Pologne a été un immense service rendu à toutes les Puissances, sur lesquelles reposent encore dans ce moment les garanties de la conservation de l'ordre social; le retour de pareilles alarmes menacerait l'Europe entière de maux qui la pousseraient vers un abîme, dont l'imagination s'effraie à envisager la profondeur, et duquel la puissance de l'Empereur l'a préservée pour le moment. » Così il ministro russo speculava sulle debolezze del pontefice, la cui timidezza d'animo non eragli ignota.

guenze. Le forze morali del partito nazionale in Polonia furono per quell' atto distrutte; ed alla unione del culto delle due idee magnanime successe quella fatale e crudele incertezza, che nasce dalla lotta fra la fede e l' intelletto, fra il cuore e la coscienza. I nobili sentimenti di nazionalità, i diritti imprescrittibili della medesima, furono da lui confusi coi più abietti sentimenti dei settarj; e la possente nobiltà che rivendicava a prezzo del suo sangue i diritti conculcati della sua patria e dei suoi avi, richiamando a termini di giustizia le lacerate convenzioni, trovossi confusa coi più radicali demagoghi, coi distruttori della società.[1] Il Clero, che credeva in buona fede e in buona coscienza accorrere a difesa della religione manomessa, la quale volevasi distruggere insieme alla nazionalità (malgrado dei trattati la cui esistenza alla stessa Corte di Roma non era ignota, e la violazione

[1] « Simulque accepimus illas (calamitates) non aliunde profectas, quam ab aliquibus doli mendaciique fabricatoribus, qui sub religionis pretextu nostra hac miseranda ætate adversus legitimam principum potestatem caput extollentes, patriam suam omni debitæ subjectionis vinculo solutam tristissimo luctu compleverant..... In hoc nimirum sedulam curam, diligentiamque omnem impendere debetis ac maximopere vigilare, ne dolosi homine ac novitatum propagatores erroneas doctrinas falsaque dogmata in grege vestro disseminare pergant, publicumque bonum, uti solent, prætexentes, aliorum credulitate, qui simpliciores et minus cauti sunt, abutantur, adeo ut eos præter ipsorum intentionem in regni pace turbanda, societatisque ordine evertendo veluti cæcos ministros fautoresque habeant. » — E dopo aver inculcato il dovere dell' ubbidienza alle legittime autorità istituite da Dio, il pontefice non nasconde, che questo sua condiscendenza aveva per scopo di profittare delle buone disposizioni del fortissimo imperatore a pro de' Cattolici; sperando che manterrebbe le sue promesse di protezione a quel culto. Questa gli pareva scusa sufficiente d' un atto, che ben sentiva poter essere sinistramente interpretato. Tale scusa precedente palesa la lotta del suo animo, che già io accennai. « Et qui ex adverso sunt, verebuntur nihil habentes mali dicere de nobis. »

[2] L' articolo VIII del Trattato di Varsavia del 18 settembre 1773 (Martens, Tomo II, pag. 149) guarentisce lo *statu quo* per i cattolici quanto alla religione, assicurando il libero esercizio del culto e delle discipline, e l' intiero possesso delle chiese e dei beni ecclesiastici. Conclude: « Et ladite Majesté et ses successeurs ne se serviront point des droits de Souverain au préjudice du *statu quo* de la Religion catholique romaine dans les pays susmentionnés. » Questo *statu quo* non era punto rispettato; e la Corte di Roma lo domandava specialmente contro

dei quali poteva dare a quella guerra tutto l' aspetto di guerra giusta, almeno innanzi al tribunale del pontefice), trovossi da questo altamente disapprovato ed esortato a sostenere ad oltranza la legittima autorità, cioè il diritto della spada.

Ma gli avvenimenti dovevano insegnare in breve al compiacente pontefice quanto male si fosse apposto, confidando nelle intenzioni conservatrici delle Corti del Nord a pro della religione, gli interessi della quale egli non perdè mai volontariamente d' occhio. Imperocchè, deplorando altamente gli errori politici di Gregorio XVI, amo riconoscere in lui un pontefice zelantissimo e un uomo di esemplari costumi, non ostante le calunnie che lo spirito di parte e i rancori assai naturali delle vittime politiche non cessarono d' inventare e propalare. Ma come portò nel Vaticano le virtù del chiostro, portovvi pure la semplicità, l' inesperienza e molti pregiudizj ruinosi, allorchè vogliano elevarsi, come tentò, a massime governative. Per questo fatale errore, commesso da lui nel 1832, grandi furono le recriminazioni che sorsero d' ogni parte; e le antipatie contro il papato civile sommamente si accrebbero. Frattanto i doveri religiosi lo posero in guardia contro le tendenze dei maggiori potentati, su cui faceva fondamento per la sicurezza della società europea, minacciata, come credeva, da ogni sorta di liberalismo; ed avendo toccato con mano queste tendenze, dovè lottare contro di esse, e lo fece con franchezza e con coraggio, non senza capire per altro che la sua condizione rendevasi contradittoria ed anormale. Gli toccava infatti contrastare con chi riguardava come base dell' ordine, senza poter fare appello alla pubblica co-

l' *ukase* del 16 decembre 1812, che aveva tolta, *sotto pena capitale*, ai Vescovi la libertà di scrivere direttamente al capo della loro Chiesa per affari di religione.

scienza per non cadere in contradizioni: avrebbe allora dovuto comprendere che gl' interessi della società non potevano avere per custodi quei principj, i quali mal guarentivano gl' interessi religiosi.

Il primo potentato che manifestò le sue tendenze, fu la Prussia. L'antecessore di Gregorio, Pio VIII, aveva già sostenuto una lotta con essa per i matrimonj misti: ora il proselitismo per la religione evangelica, fatto dal re operosamente ed energicamente, aveva risuscitata più acerbamente tal questione. Le provincie renane reagivano in modo potente, e l'arcivescovo di Colonia facendosi tutore degl' interessi religiosi finiva con esserne vittima venerabile, trascinato fuori della sua sede e gettato in prigione: il vescovo di Posen subì la stessa sorte. Questi esempj erano tali che dopo di essi mal poteva dirsi ai popoli dal pontefice romano, le cause dell' altare e del trono essere identiche. L' agitazione delle provincie renane prendeva un carattere politico grave, cosicchè il nuovo re fu costretto salendo al trono d' iniziare una più sapiente e più tollerante massima di governo. Gregorio XVI non potè a meno di cozzare vivamente con quel re, ed i suoi contatti per materie religiose con la Prussia furono asprissimi: con le più solenni proteste il pontefice si appellò a Dio ed all' Europa intiera per la religione cattolica, che in quel regno era soggetta a gravi pericoli, e veniva direttamente nella sua esistenza minacciata. La lotta che facevasi colà, e si fece poscia in Russia, era propriamente ed unicamente religiosa, senza veruna mescolanza ipocrita d' interessi politici; toccava gl' interessi diretti della religione, e non le vecchie controversie per la separazione e la distinzione dei diritti delle due autorità, civile ed ecclesiastica. L'Austria eziandio, se non ebbe clamorose contestazioni col papa, non potè dirsi nè cordiale nè deferente per lui,

come avrebbe egli desiderato. Le nomine dei nuovi vescovi, massimamente per la Lombardia, suscitarono spesso i lamenti del pontefice, il quale diceva di doverle quasi sempre rimandare, e sovente era accaduto anche ai predecessori suoi. Negli ultimi anni osservava con piacere come tutto l' opposto accadesse in Francia, donde ottime proposizioni sempre gli venivano, e nella forma più reverente; talchè diceva non essere in Europa veramente pontefice altro che in Francia e nel Belgio. Non meno vedeva, col cuore pieno delle più lusinghiere speranze, il cattolicismo fare progressi in Inghilterra ed aprirsi un adito nella stessa Università di Oxford per opera della libertà; e per questa e con questa, dimenticati i reciproci errori ed i rancori d' altri tempi, e riparati i torti e le violenze dispotiche di Enrico e di Elisabetta. L' Irlanda, emancipata col mezzo del suo grande agitatore O'Connell, faceva valere i suoi diritti e quelli della sua religione meglio e più validamente di quel che non poteva fare la Corte stessa di Roma appo molte Corti cattoliche, presso i principi assoluti. Eppure questi confronti pratici, questa differenza fra i governi dispotici ed il governo della vecchia libertà inglese e l' altro saggiamente liberale dei costituzionali del 1830 in Francia e nel Belgio, non erano sufficienti a palesare al pontefice la vera ragione della differenza e la vera fonte della grandezza pontificale; la quale consiste nella sua religiosa indipendenza, e nella libertà di poter usare tutta la sua benefica azione a pro degl' interessi della cristianità e della civiltà. Non si persuase, come la religione aveva sempre più sofferto dagli ambiziosi capricci di un individuo che non dai traviamenti delle moltitudini.

Ma il potentato che pose in maggiore angustia l' animo del pontefice, fu appunto la Russia. L' Enciclica

del 9 giugno 1832, oltre l'aver partorito gli amari frutti che accennai, fu ben lungi dal portare quei beni che il pontefice se ne riprometteva. Gli attentati contro gl' interessi della Chiesa successero colà senza interruzione, ed immediatamente dopo la medesima. Lo scopo che lo czar si aveva prefisso era conseguito; non eravi ormai più ragione alcuna per carezzare il capo della Chiesa Latina. Infatti l' Enciclica del papa era stata preceduta già da varj decreti imperiali (*ukase*) che Gregorio ignorava, fra i quali uno del mese di febbrajo con cui di 291 conventi ne venivano d' un tratto arbitrariamente soppressi 202: vane riuscirono le rimostranze del pontefice, da esso fatte non appena ebbe cognizione di quanto accadeva colà. Ma se questo non avveniva certo all' ombra del suo consenso, era forse conseguenza dell' essersi lo czar sbarazzato del freno che avrebbe avuto in una protesta dell' episcopato, la quale poteva essere un fatto grave non per sè stessa, ma perchè erano ancor calde le ceneri della rivoluzione polacca. Il Clero perciò non potè parlare, e la protesta segreta [1] del pon-

[1] Nota del 6 settembre 1832 del cardinale Bernetti. Non fu risposto a questa, nè all' altra già consegnata poco dopo l' Enciclica (la quale era in termini più dimessi, e forse soverchiamente, non parlandosi che *di rispettose rappresentanze* fatte dal capo della Chiesa all' augusto trono imperiale), se non nel maggio 1833 dal conte Gourieff; aggiungendo il gabinetto di Pietroburgo l' inurbanità dei modi al fatto per sè stesso già dolorosissimo al pontefice, che fu così rimunerato della sua compiacenza. Il tuono anche della Nota del conte Gourieff è insultante; non tralasciando qua e là di adoperare il sarcasmo, massime nei confronti fra il Clero delle due Chiese. Esaltando la povertà del Clero Greco in opposizione alla ricchezza del Clero Latino, soggiunge: « Le clergé de l'Église orthodoxe n'a point de serfs, et ne peut point en posséder: le clergé catholique Romain au contraire possède 90,000 paysans, qui travaillent pour lui, et dont un grand nombre professe la religion de la majorité des sujets Russes. » Chi non comprende l' amarezza dell' ironia che è in queste parole? — È però più notevole una frase della Nota del Gourieff, in cui parlando delle provincie della Russia Bianca, nelle quali si erano operati molti cangiamenti religiosi, per restaurare le cose come erano innanzi la dominazione polacca, dice: « A l'époque de l'asservissement de cette partie de l'Empire par la Pologne. » — Così la Russia chiama *asservissement*, cioè ingiusta dominazione, quella che è stabilita malgrado dei

tefice non infirmò punto l' effetto che l' Enciclica pub-

dritti di nazionalità; così riconosceva per sè quei dritti che conculcava negli altri. Alla domanda di tenere un rappresentante a Pietroburgo, in ricambio di quello che la Russia aveva in Roma, si rispondeva con uno spregevole silenzio. Finalmente, avendo il pontefice voluto chiamare responsabile di molti mali venuti alla Chiesa Cattolica il metropolitano di Mohilow, accusando piuttosto la deferenza di costui ai Greci, anzichè il proselitismo fatto dall'imperatore (e ciò era per un eccesso di riguardo), il rappresentante imperiale non si ristette dal fare nel modo più acerbo gli elogi del metropolita disapprovato dal pontefice. «Nous pouvons répondre..... que durant le demi-siècle que monseigneur Siestrenczewitch s'est trouvé à la tête de l'Eglise Catholique Romaine en Russie, il a constamment suivi le précepte de l'Evangile qui lui ordonnait de rendre à Dieu ce qui est à Dieu, et à César ce qui est à César; et qu'il a laissé à ses successeurs deux grands exemples à suivre: un amour pur pour la religion qu'il professait, et un entier dévouement à son Souverain légitime. » Così il pontefice, dopo aver ammonito i vescovi di Polonia, per fare atto di compiacenza all'imperatore, riceveva poi da questo le ammonizioni, in un modo (diciamolo pure) indegno d'un potentato qual è la Russia, e che faceva intravvedere i sentimenti veri e le arcane speranze del Capo della Chiesa Greca. E così piena quella Nota di sarcasmi e di velenose allusioni, che tutte non posso qui riportarle; ma forse sorpassò anche l'espettativa di Gregorio XVI la risposta data alla citazione da lui fatta velatamente dei trattati del 1772. « Nous n'avons que peu de mots à répondre à cette invocation. Un Manifeste impérial publié simultanément avec le traité de 1772 garantit en effet au Clergé catholique le maintien et la jouissance de ses anciens droits, aussi longtemps, ajoute le Manifeste, que ce Clergé observera lui-même le serment de sujétion et de fidélité prêté à son nouveau Souverain. Or le Clergé, tant séculier que régulier, n'a que dans trop d'occasions abusé de la protection que lui accordait le gouvernement, pour répandre parmi les sujets de l'Eglise orthodoxe l'esprit de son prosélitisme; il a trahi la confiance de ce même gouvernement, en inculquant à la jeunesse dont l'éducation lui avait été confiée, des principes hostiles à l'autorité légitime et à l'ordre établi; il a enfin pris une part ouverte et active à la dernière révolte. » Dunque l'imperatore Niccolò pretendeva aver conquistato il diritto legittimo di annullare la religione polacca, per quel modo medesimo e per le ragioni stesse che aveva conquistato con le bajonette quello di annullarne la nazionalità. Mentre però il governo russo apertamente dichiarava di non volere riconoscere i trattati del 1772, con singolare accorgimento evitava l'opposizione che poteva farglisi per gli atti, i quali avevano preceduto la rivoluzione polacca. Se la violazione di quei trattati per parte dei popoli dava all'imperatore dei diritti, quella precedentemente fatta per parte di lui non gli aveva forse dati ai Polacchi? Ma l'imperatore cercò atti di ribellione anche in quello che agli occhi del pontefice doveva essere merito, cioè nella predicazione della propria religione; e gli fece vedere qual si fosse l'ubbidienza alla legittima autorità che avevagli fatto inculcare, ed in qual modo dovesse la medesima essere intesa nell'impero russo. Ma la storia ecclesiastica non ricordava forse al pontefice, che tale era sempre stato il linguaggio di tutte le autorità effrenate? Noto questi fatali errori della Corte di Roma, perchè risultano da documenti da lei stessa pubblicati, e perchè pur troppo essa ne cólse amaro frutto.

blica aveva prodotto. I decreti imperiali succedevano senza interruzione nel 1833, e vane riuscirono per evitarne le conseguenze fin le interposte preghiere dell' imperator d'Austria, in nome del pontefice, al congresso di München-Graetz. Francesco I ne ebbe buone parole, e Gregorio ringraziò lo czar, il quale una cosa sola temeva, cioè che non tanto le sue intenzioni, quanto le sue azioni potessero traspirare in Europa. Il pontefice non cessò di essere informato di quello accadeva entro l'impero, ed ebbe copia di tutti gli atti del governo imperiale, che concernevano il culto cattolico. Niccolò aveva l'occhio sopratutto ai Greci-Uniti. La doppia sua ambizione di capitanare la nazione slava e la religione greca non trovava posa, ed egli a tal fine mandava innanzi di pari passo le due propagande, politica e religiosa. Dava la mano da un lato all' imperatore d'Austria, mentre i suoi agenti percorrevano le provincie slave dell' impero austriaco, e suscitavano ovunque simpatie russe, desiderj d' unione; e col ritratto dell' imperatore lasciavano in tutte le capanne l'emblema del futuro liberatore, il simbolo della speranza di vedere riunite le sparte membra di quella grande nazione. Carezzava dall' altro il pontefice romano, chiedevagli il morale soccorso; e intanto tutte le arti più perfide e più subdole per lui si adoperavano a fine di strappare alla Chiesa Latina i Greci-Uniti, e lacerare il patto che, se non aveva posto un termine, aveva almeno diminuiti gli effetti del grande scisma di Fozio. Questi sforzi nel 1834 erano così insistenti ed intollerabili, che la nobiltà di Vitepsk ne fece solenne ricorso all' imperatore, addebitandone gli agenti del governo, ed i preti della Chiesa scismatica.[1] Già i preti di Novogrodek avevano protestato a

[1] Riporto un frammento di questa Memoria per prova dei mezzi usati dal governo russo: « Depuis quelque temps, mais surtout dans la présente an-

monsignor Sziemasko allo stesso effetto. Così la protesta dei nobili di Vitepsk fu seguita l' anno appresso da altre, cioè da quella dei Greci-Uniti di Uszaz e da quella di Luborriez. Tutto fu vano. Il principe ereditario di Russia, dopo un soggiorno fatto a Roma, riportava nei primi giorni del 1839 a suo padre le più vive istanze e le più calde raccomandazioni per parte del pontefice; ai 25 febbraio lo czar rispondeva a questo, rinnovando, come era consueto, proteste e promesse di protezione ai Cattolici. Era il momento appunto che i suoi ordini più risoluti facevano dare l' ultimo colpo alla Chiesa Greca-Unita. Con l' aiuto specialmente di un vescovo apostata, lo Sziemasko, e dopo una lunga serie di persecuzioni e di violenze, fatto firmare sotto i colpi del bastone (*knout*), con la minaccia dell' esilio e della prigionia o con l' offerta di denaro, un atto di sottomissione per parte di molti preti Greci riuniti a Polotsk (l' atto è del

née 1834, on a mis tout en œuvre pour entraîner les Grecs-Unis à la religion dominante..... Les moyens qu'on emploie remplissent l'âme de terreur. Car en beaucoup d'endroits on convoque un petit nombre de paroissiens, sans la participation et à l'insu des autres, et on les oblige, non par la voie de la libre persuasion, mais par la violence, contre laquelle ils ne peuvent lutter, d'embrasser la religion dominante; et quoique ce prétendu acte d'adhésion soit le fait du petit nombre, on annonce à tous les autres habitans du village ou de la paroisse, qui demeurent à la maison, qu'ils doivent professer la religion dominante. Quelquefois, n'ayant aucun égard aux réclamations qui se faisaient dans l'assemblée publique, on mettait tous les paroissiens au nombre de ceux qui professent la religion dominante. Dans l'un et l'autre cas, on chassait l'ancien curé, et on changeait l'église unie en grecque, en négligeant les règles prescrites en cette matière. L'union ayant ainsi été établie par la violence et en dépit des habitans, si ceux-ci recouraient à l'autorité ecclésiastique ou civile, en protestant qu'ils voulaient demeurer inviolablement attachés à la foi de leurs ancêtres, et défendre leur cause d'une manière légale, leur démarche a été considérée comme une défection de la religion dominante acceptée par eux, et comme tels ils ont été soumis à différentes peines. » Quali poi fossero queste pene, risulta dal ricorso dei parrocchiani di Uszaz. Protestando que' parrocchiani di non voler cangiare religione giammai: « la Commission laissant les paroles, en vint aux faits; c'est-à-dire qu'on se mit à nous arracher les cheveux, à nous frapper les dents jusqu'à effusion de sang, à nous donner des coups à la tête, à mettre les uns en prison, et à transporter les autres dans la ville de Sepel. »

12 febbraio e la lettera dell'imperatore al papa è del 25 del mese stesso!);[1] lo czar in data del 12 marzo firmava il decreto della riunione della Chiesa Greca-Unita al culto dominante. Tutto questo accadeva non senza che in Europa si conoscessero i fatti e si commentassero le intenzioni dell'imperatore: niuno però conosceva le trattative pendenti fra lui e la Corte di Roma. Il silenzio della medesima cominciava, massime a' Polacchi, a sembrare crudele: uno era il grido, e d'ogni parte giungevano al pontefice richiami ed incitamenti. I Gesuiti sopratutto, fra i quali gran numero era di Polacchi, empievano la Corte romana di giuste e continue lagnanze. Essi ancora aprirono a quei giorni in Roma un collegio, ove invitarono ad entrare i giovani Polacchi che volevano seguire la carriera ecclesiastica, per farne un seminario; proponendosi con tal mezzo (identico a quello usato per la Germania e per l' Inghilterra in specie al tempo della Riforma del secolo XVI) di mantenere sempre in Polonia un clero istruito ed unito con Roma. Questa istituzione dispiacque assai al governo russo, il quale vide entrarvi qualcuno che portava sul viso le onorate cicatrici, testimonio d'aver suggellato col sangue il suo debito alla patria, e qualcuno eziandio accusato e sospetto di aver congiurato contro la vita dell'imperatore; del che i Gesuiti non facevano punto mistero. Così Roma dopo aver riconosciuto che la rivoluzione del 1831, in bocca dell'imperatore, *era soltanto un pretesto*[2] (confessione notevole

[1] « Je me plais à y répondre par l'assurance renouvelée que je ne cesserai jamais de mettre au nombre de mes premiers devoirs, celui de protéger le bien-être de mes sujets catholiques, de respecter leurs convictions, d'assurer leur repos. » — Lettera dell'imperator Niccolò a Gregorio XVI, del 25 febbraio 1839.

[2] « *Sotto il pretesto della rivoluzione del* 1830 fu resa quasi impossibile (nei seminarj) l'ammissione dei nuovi alunni ec. » Dispaccio del cardinale Lambruschini del 1 giugno 1840 al ministro russo.

dopo l'Enciclica), ricorreva per conservare la religione a coloro i quali avevano difesa la loro patria sventurata. Il linguaggio anche della Corte di Roma col crescere della gravità dei casi si fece più elevato e dignitoso; e io credo debito di giustizia osservare che questo cangiamento accadde al tempo in cui gli affari esteri, e massimamente gli affari ecclesiastici, erano retti dal cardinal Lambruschini. Sotto di lui le trattative guadagnarono in fatto di dignità molto di quello avevano per lo innanzi perduto.

Ma con questo la condizione politica del papa si cambiava del tutto. D'allora in poi egli non fu più sostenuto dalla Santa Alleanza, e si trovò in un perfetto isolamento: isolamento, che sarebbe stato sorgente di grandezza, se la forza morale non fosse stata consumata, o meglio se il pontefice non si fosse ostinato a non voler dischiudere la fonte, da cui poteva novellamente scaturire, più che a suo, a vantaggio del genere umano. Il 22 novembre 1839 il papa alzava finalmente la voce, e rivelava all'Europa la sventura sopravvenuta alla Chiesa Greca-Unita. Fu la prima volta che egli incolpò il governo russo di quelle persecuzioni; ma pure nelle brevi parole che adoperò, non cessò di esprimere sempre la speranza da lui nutrita nella giustizia e nella rettitudine dell'imperatore. Non posso fermarmi a narrare tutti i fatti che precessero e accompagnarono la diserzione dei Ruteni dal cattolicismo, perchè sono cose fuori del mio assunto. Sono, per vero dire, scene di altri tempi;[1] le quali però facevano vedere all'Europa, che se le

[1] Le popolazioni cattoliche rimaste senza clero, perchè o transfuga o imprigionato, o senza chiese perchè confiscate al culto greco, presentavano veramente l'aspetto dei primi cristiani perseguitati. Una delle narrazioni di quegli avvenimenti, pubblicata dalla Corte di Roma nella Memoria da me altre volte citata in questo Capitolo (Doc. 38°), termina con queste parole: « Voulez-vous voir une population rassemblée en prières? Allez dans les villages, pen-

stoltezze dei demagoghi minacciavano di gettarla in un abisso spaventevole, l'assolutismo nordico non avrebbe rifuggito dal riportarla alla più stupida barbarie, a quella cioè del basso impero. Ma l'inefficacia delle preghiere del pontefice, i gridi di tutta Europa, le novelle leggi dell'imperatore russo, e sopra ogni cosa la questione già pendente per il vescovo di Podlacchia, che facendo fronte alla persecuzione religiosa veniva accusato di fellonia e condannato arbitrariamente senza forma veruna di processo, posero termine alla tolleranza di Gregorio XVI. Forse tardi vide quali fossero le mire imperiali, e quanto giusti i richiami dei Polacchi: quel che accadeva al vescovo di Podlacchia, poteva accadere a quanti vescovi zelavano non i privilegj (che di questi non trattavasi) ma bensì i veri interessi della Chiesa. Le relazioni più circostanziate persuasero il papa della falsità delle accuse del gabinetto imperiale sopra di lui, e pentissi della deferenza usata a quel governo e d'aver creduto alla sua parola; sulla quale aveva eziandio per un eccesso di buona fede, supponendolo reo, diretto un Breve d'ammonizione al vescovo, che però si affrettò a ritrattare. Questo atto di resistenza non fece che irritare lo czar, il quale venne alle vie di fatto, come già dissi. Il giorno 17 maggio 1840 la stessa legazione russa annunciava al papa la deportazione di monsignor Gutzkowschi, vescovo di Podlacchia, raccontando di averlo fatto visi-

dant la nuit; approchez de l'église fermée; là vous entendrez à leurs portes gémir dans les ténèbres des familles entières prosternées. Leurs larmes sont la rosée qui précède le lever de l'aurore. » — Un altro (Doc. 39°) dice: « Toutes les mesures tendent à déraciner la religion ainsi que la langue de nos ancètres: un catholique dans l'Empire Russe est presque au-dessous du Juif, un polonais au-dessous du Calmouk..... » E più sotto: « Les esprits vacillent, leur incertitude s'accroît par la considération que tandis que le Saint-Siège a vigoureusement protesté contre les empiètements du protestantisme à Cologne et à Posen, il ne lâche pas une parole de blâme contre nos apostats, ni d'encouragement aux fidèles ici. Si vous trouvez moyen, faites entendre aux pieds du Saint-Père notre cri de détresse. »

tare (per delicatezza ed amore scrupoloso di giustizia), a fine di vedere se le sue facoltà mentali fossero punto alienate. Non si astenne il ministro russo dal rimproverare in pari tempo le approvazioni che il vescovo riceveva dalla Corte romana, risultanti dalla perquisizione fatta nelle sue carte, fra le quali appunto si trovò un carteggio clandestino da lui tenuto col nunzio pontificio in Vienna, monsignor Altieri. Con questo voleva lo czar avvertire il capo della Chiesa Latina, che se egli si credeva di poter sicuramente avere segrete relazioni per supplire alla mancanza di un rappresentante a Pietroburgo, non volutogli consentire giammai, mal si apponeva; perchè l'onniveggenza imperiale sapeva scoprire ed insieme punire chi avesse attentato in ciò alle inviolabili leggi dell'autocrate. Le relazioni fra lui e il romano pontefice si fecero d'allora in poi più aspre. Il cardinal Lambruschini qualificò la relegazione di monsignor di Podlacchia, come un attentato fatto alla Chiesa, ma non ne ottenne nulla fuorchè parole: anzi l'imperatore medesimo volle scrivere in proposito al pontefice, domandandogli che consigliasse a quel vescovo rinchiuso per false accuse in un chiostro, di far la sua rinunzia, per potergli dare un successore. Questa proposta fu accompagnata da frasi, che sotto l'apparenza di ricordo d'antichi beneficj mal nascondevano velate minaccie per il dominio temporale dei papi. Le parole della lettera del 3 decembre 1840 di Niccolò imperatore che rammentavano al pontefice, come il capo della Chiesa Latina dovesse al capo della Chiesa Greca la restituzione dei suoi temporali dominj, e come in lui stesse di assicurargliene il possesso, gettate come a caso in mezzo a quell'acerba polemica, non possono altrimenti interpretarsi.[1] Quanto poscia accadde, spiegò il senso arcano di

[1] « Je ne saurais, très Saint-Père, terminer cette lettre sans vous exprimer

quelle parole. Le trattative avendo preso un aspetto sempre più ostile, non ostante la deferenza usata dal pontefice all' ultima domanda dell' imperatore,[1] e crescendo sempre più i lamenti dei cattolici polacchi, Gregorio XVI nel concistoro del 22 luglio 1842 levò finalmente in modo solenne la voce, non tanto per protestare contro lo czar, quanto per giustificarsi.[2] Questo atto grave ed inatteso disgiunse per qualche tempo la causa dell' assolutismo da quella della religione. Tempi nuovi si maturavano, avvenimenti inaspettati si preparavano: e questa rottura fra il pontefice e lo czar fu uno dei meno incerti segnali che li fecero presentire. Lo czar era

l'intérêt sincère que je prends au maintien de la tranquillité des provinces gouvernées par Votre Sainteté. Héritier du trône de feu l'empereur Alexandre, je le suis également de ses principes pacifiques et conservateurs, et j'aime à garder le souvenir de la part active que mon frère, de glorieuse mémoire, a prise à la restauration du pouvoir temporel du Saint-Siège. »

[1] Il 7 aprile 1841 il papa dirigeva un Breve a monsignor vescovo di Podlacchia, esortandolo a rinunziare, non senza encomiare la sua condotta: « Proinde studio pacis ducti, de tua et Podlachiensis cui præes Diœceseos incolumitate solliciti, nec non illecti spe desponsi Nobis a serenissimo Imperatore et Rege præsidii in levamen malorum, quibus catholica religio in vastissimis Russiæ et Poloniæ regionibus dudum affligitur, hortatores ac suasores tibi, venerabilis Pater, esse debemus, ad Podlacchiensem Ecclesiam sponte abdicandam. Nec profecto dubitamus te nostris hisce consiliis, quæ apostolica caritas suggerit, facile obseculurum. Pro ea namque, qua præstas sapientia, certe non ignoras, quod S. Augustinus Africanorum episcoporum nomine ad Marcellinum Tribunum scribebat, quum antistites illos paratos testaretur ad episcopatum dimittendum: *Episcopi autem propter christianos populos ordinamur. Quod ergo christianis populis ad christianam pacem prodest, hoc de nostro episcopatu faciamus* etc. »

Riporto in questo Capitolo molti brani dei Documenti pubblicati dalla Corte di Roma, perchè la Memoria da essa stampata circolò con qualche riserbo, e non andò nelle mani di molti.

[2] « Illud sane molestissimum accidit, ut..... rumor invaluerit, Nos sacratissimi officii immemores tantam illorum calamitatem silentio dissimulasse, atque adeo catholicæ religionis causam pœne deseruisse. Itaque eo jam adducta res est, ut lapis offensionis ac petra scandali propemodum evaserimus amplissimæ parti dominici gregis, cui tegendo divinitus præpositi sumus; immo vero universæ ecclesiæ super Eum tamquam super firmam petram fundatæ, cujus ad Nos, utpote successores, veneranda dignitas promanavit. Hæc porro cum sint, id Dei, religionis, et nostra etiam ratio omnino postulat, ut vel ipsam tam injuriosæ culpæ suspicionem longissime a Nobis propulsemus. »

condotto innanzi al tremendo tribunale dell' opinione pubblica; ed egli che poteva sfidarla entro i suoi Stati, sentì che nol poteva egualmente in Europa. Forse non si sarebbe lontani dal vero, credendo che la partecipazione diretta od indiretta dell' influsso russo nei movimenti degli Stati romani del 1843 e degli anni seguenti, avesse causa appunto in questa Enciclica. Checchessia di questi arcani maneggi, certo è che non solo il pubblico lo teneva per fermo, ma la Corte di Roma ne fu persuasa. A togliere anzi il pericolo di veder crescere le simpatie per il principe di Leuchtemberg genero dell' imperatore, il governo romano si offrì compratore delle terre che egli possedeva nelle Marche, quantunque le finanze dello Stato fossero in una condizione deplorabile: questo fu il tratto politico di più fino accorgimento dell' amministrazione del pontefice Gregorio e del cardinal Lambruschini. Una società di proprietarj romani liberò il governo da questo contratto, obbligandosi verso di lui per i pagamenti che aveva convenuto fare in più anni al principe di Leuchtemberg, ed andando al possesso dei fondi, i quali già formavano l' appannaggio vicereale. In questa società, capitanata da uomini di banca, entrarono i più ricchi membri della romana aristocrazia.[1]

Intanto le proteste papali avendo fatto volgere gli occhi sulla Russia, molti scrittori si posero ad esaminarne la condizione, e molte accuse più o meno passio-

[1] Non posso per giustizia tralasciare che la compilazione di quella onorevole protesta documentata della Corte di Roma, fu opera di monsignor Corboli Bussi, il quale così indirettamente doveva essere l'istrumento della disgiunzione della politica romana da quella delle Corti del Nord. Quell'atto fu il precursore dei susseguenti, che pur debbonsi in gran parte al Corboli medesimo, quelli cioè di saggia riforma e di liberale politica che rialzarono per un istante l'opinione e la forza morale del romano pontificato. Lo scrittore e il consigliere della protesta del pontefice Gregorio, era lo scrittore e il consigliere dell' atto d' amnistia del suo successore.

nate, più o meno esagerate contro la medesima si sollevarono. Tutte avevano uno scopo, tutte ebbero una conseguenza. Mentre l'esule Golowine denunciava nequizie e persecuzioni, il marchese di Custine colla fede di testimone oculare sì, ma non senza la leggerezza onde sono improntati quasi sempre gli scritti dei narratori francesi, raccontava e dell'amministrazione dell'impero e dello stato infelice dei sudditi russi, e degli eccessi dell'assolutismo e dei capricci dello czar, tali particolari che avevano in mezzo all'Europa, e massime nella Francia liberale, più l'apparenza di romanzo che di storia; sebbene non fossero per questo men creduti da tutti. L'arrivo poi d'una monaca polacca in Roma, sfuggita alle persecuzioni religiose dello czar, che mostrava sui polsi i segni profondi delle catene, e sulle carni le impronte di tutti i più brutali maltrattamenti, sollevò l'universale indignazione. La monaca diligentemente esaminata, e fatto regolare processo dei suoi deposti per opera ed istanza singolarmente dei Gesuiti, i quali (e conviene osservarlo a conferma di alcuni dubbj che io altrove sollevava) furono i più caldi zelatori di questa crociata dell'opinione contro l'autocrate greco, si rinchiuse a Roma in un chiostro.

Parve peraltro che lo czar non poco pensiero si desse di questo stato degli spiriti verso di lui; poichè non contento di giustificarsi con la stampa, volle egli stesso fare un giro in Europa, e sopratutto rannodare le sue relazioni con Roma per acquetare gli sdegni del vecchio pontefice. Correva l'inverno dal 1845 al 46, quando col pretesto di venir a visitare l'imperatrice, che per ragioni di salute trovavasi in Palermo, fece un giro in Italia. Il pontefice e re Carlo Alberto furono i due principi italiani da lui maggiormente carezzati, anco più dei principi austriaci e in special modo del

granduca di Toscana: ma potè da sè medesimo, traversando l'Italia, accorgersi della onnipotenza dell'opinione presso i popoli civili. Assuefatto a veder piegare tutto al suo cenno, a leggere l'ubbidienza ed il culto su tutti i volti, a sentire associato il suo nome a quello di Dio, non potè non comprendere l'eloquente indifferenza, il silenzio quasi sprezzante del popolo romano, e le grida di protesta dei Toscani, allorchè al suo sbarco videro il loro principe in atto d'ossequio recarsi ad incontrarlo col cappello in mano!

Ma intanto le trattative con la Corte di Roma per lui si rannodarono; il pontefice avevagli parlato con linguaggio fermo e dignitoso, appellando alla sua coscienza e a Dio, per i violati trattati e per le non serbate promesse. Dopo questo abboccamento un nuovo inviato veniva espressamente a Roma con piene facoltà; e l'opinione europea era sodisfatta di veder piegare i ginocchi innanzi al suo tribunale l'autocrate delle Russie, e da questo trionfo traeva novella forza e potenza. La Polonia stessa obliava per un momento l'antico suo persecutore, mentre gli orrori di Galizia e l'estinzione della repubblica di Cracovia cancellavano quasi la memoria dell'eccidio di Varsavia. L'imperatore di Russia sentiva l'uragano che si appressava, e parve che con sapiente consiglio volesse porsi in grado di non esserne tocco, prendendo un aspetto di compiuta neutralità. Cercò quindi la politica russa, come già dissi, di scaricar tutto l'uragano sul vicino impero austriaco, sapendo che questo dopo un violento sconvolgimento o sarebbe rimasto sotto la sua tutela, o gli avrebbe lasciato agio di raccoglierne le spoglie. Infatti l'opinione pubblica, già scatenata contro lo czar, tutta si volse contro il principe di Metternich e contro l'Austria; e già osservai nel precedente Capitolo le conseguenze ad

essa funeste di tale accorta politica del gabinetto di Pietroborgo, il quale fin d' allora rimase nella più prudente aspettativa, nascondendo col velo di un' indifferente apatia i disegni ambiziosi e le speranze che aveva un momento e forse troppo presto fatto trasparire all' Europa.

Ma il papato in questo rivolgimento trovossi in altra condizione politica da quella in cui era ai primi giorni del regno di Gregorio XVI. Nell' interno, retrogrado, bisognoso dei potentati del Nord e quasi ad essi unicamente affidato; all' estero, nemico dei medesimi potentati, ed alleato o almeno solo contento come papa, dei governi che reggevano i popoli liberi. Tal condizione anormale era un disequilibrio; e chiunque avesse dovuto succedere all' ottuagenario pontefice sul trono pontificale di Roma, trovavasi nella necessità di farlo cessare. Questo vago sentimento era pur esso una delle tante cagioni non confessate e mal comprese, delle speranze che universalmente si ponevano nell' aurora di un novello pontificato.

CAPITOLO LVIII.

I GESUITI E PELLEGRINO ROSSI.

Mentre queste dissensioni religiose agitavano l'Europa, e l'azione benefica della libertà saggiamente svolta e tenuta nei giusti suoi confini dal governo di Luigi Filippo, non che il senno del clero francese, molta parte del quale aveva saputo guadagnarsi con le opere il rispetto universale, facevano della Francia, quantunque fosse il centro del liberalismo e il santuario delle idee liberali, la prediletta del pontefice; l'imprudenza dei legittimisti sempre inquieti e pronti a dar di piglio a qualunque bandiera, sollevò una questione che turbò quest' armonia assai penosa a loro. Temevano forte che rannodandosi sempre più le relazioni fra la Corte di Roma e le Tuileries, la dinastia usurpatrice avrebbe messo più salde radici a danno del conte di Chambord, al quale erano pronti a sacrificare non solo sè medesimi, ma la pace della patria. Non avevano dimenticato come appunto per non dispiacere a Luigi Filippo si fosse fatta al conte di Chambord in Roma freddissima e quasi diffidente accoglienza dal pontefice, nè cessarono di rimproverare tale contradizione, com' essi la chiamavano, al cardinal Lambruschini. Questo partito ostinato per un uomo, come il radicale per un' idea (entrambi per personale interesse) godeva di veder durare i dissapori fra la Corte di Pietroburgo e l'odiato duca d'Orléans;

ed avrebbe bramato che altrettanto accadesse in Roma. Perciò forse si fecero interpreti dei Gesuiti, allorchè la questione della libertà dell' insegnamento e della supremazia dell' Università fu discussa nel parlamento. Obliavano i legittimisti che l'espulsione dei Gesuiti era accaduta sotto il regno della dinastia primogenita; ed erano per essi i Gesuiti alleati del momento, arme di occasione, come dovevano essere poscia anche i repubblicani e i socialisti.

Molti Gesuiti emigrati dopo la soppressione delle loro Case in Francia, benchè sotto il regno di Luigi Filippo non solo non fosse interdetto loro lo stare in patria come individui, e vivere eziandio in comunità, e molti ne profittassero anche imprudentemente (il perchè, eccetto il nome e l'ingerenza nell' insegnamento pubblico loro tolta, potevano dire cessati gli effetti della legge che li colpiva innanzi la rivoluzione del 1830), stavano nel Belgio ed in Svizzera: in questo Stato soprattutto avevano fatto il centro dei loro maneggi, coi quali speravano veder risorgere per essi i giorni dell' antico splendore, se non dell' antica potenza. Si lusingavano follemente, e congiuravano più follemente ancora; nè si accorgevano qual tempesta adunavano in tal modo sul loro capo in Francia, in Svizzera ed in Italia! Imperocchè questa fu appunto la prima nube che apparve sull' orizzonte ad annunciarla.

La discussione del pubblico insegnamento discese a molte personalità, all' esame non solo del filosofismo in genere, ma delle dottrine di molti dei professori più celebrati; le quali dove fossero denunciate a Roma, si presentì che sarebbero state condannate dall' ecclesiastica autorità suprema. Svelate le trame ed il fine che si prefiggevano i Gesuiti o per essi i loro amici, di tornare cioè nelle loro mani l'insegnamento pubblico, la già so-

pita e sempre tremenda questione, cominciata sulla metà del secolo XVIII e più volte riassunta, risuscitò. Non vi fu sorta di accuse che non tornasse in campo, e le maggiori esagerazioni trovarono scrittori e lettori infiniti. Il *Giudeo Errante* di Eugenio Sue ebbe una popolarità inaudita, e niun libro aveva mai caricato quell' Ordine religioso di tante accuse e contumelie, come niuno era stato più di questo avidamente letto, massime in Francia. Così i Gesuiti dovettero siffatta persecuzione alla loro ambiziosa imprudenza soltanto ed alla speculazione di partito dei legittimisti, i quali si costituirono loro amici, dacchè essi medesimi si erano offerti spontaneamente come istrumento di quel partito politico. L'opera del 1815 cominciava a crollare nel 1845 e 1846. I Gesuiti che stoltamente e senza necessità, come dissi più volte, se ne erano voluti fare puntello, pagavano il fio dei loro errori, e sentivano che se quell' edificio si fosse sfasciato, sarebbe caduto irreparabilmente sul loro capo. Il partito esagerato e radicale cercò speculare su tal questione ed invelenirla sempre più. Non senza ragione accennai alla condizione in cui si posero i Gesuiti in Corte di Roma circa le questioni con la Russia: essa a mio credere doveva far vedere che se non potevano i Gesuiti essere maneggevoli, in ogni modo per i liberali non era prudente farseli, molto più ov' esistevano legalmente come in Italia, aperti nemici. La polemica del Gioberti fu in questo forse nociva, come quella che crebbe l'irritazione d'ambe le parti e formò relazioni eterogenee fra uomini di diverso partito, finchè giunta più tardi al maggiore eccesso d'acrimonia, finì col distruggere ogni speranza di accordi.

I Gesuiti a quei giorni erano potenti nella Corte di Roma più che non fossero stati nei primi anni del pontificato di Gregorio XVI. Quel pontefice, come monaco e

al pari dell' universale dei monaci, partecipava a tutte le antipatie dei suoi confratelli per l'Ordine gesuitico. Pochi sono gli Ordini religiosi che o per memoria di antiche gare o gelosie, o per mille altre cagioni, tra le quali non ultima è la soverchia smania avuta sempre dai Gesuiti di mescolarsi nella politica e di guadagnare autorità e potenza nelle Corti, non nutrano rancore con essi. Gregorio XVI non lasciò di palesare in tutti i modi quella sua antipatia nei primi anni di regno; e i Gesuiti non ne menavano alti lamenti, ma con gli amici sovente a bassa voce amaramente se ne dolevano.

Ma la parte da essi presa nelle questioni religiose, forse i servigj prestati per procurare segreti e sicuri rapporti alla Corte di Roma entro i chiusi confini dell' impero russo, le opinioni loro politiche consentanee a quelle che il pontefice stesso teneva per giuste e salutari, se non conformi alla sicurezza della religione di cui era Capo, e quindi il bisogno che di essi si aveva, fecero a poco a poco ingigantirne in Roma la potenza, dimodochè gli amici poterono osare in loro favore quanto fu loro in grado. Di questa potenza fu grande ed inatteso segnale l' affidare che fece il pontefice alle loro cure il grande stabilimento di Propaganda, il quale gli era tanto a cuore, comecchè fosse stato da lui personalmente governato ed amministrato innanzi l'assunzione al pontificato. I grandi abusi e le ruberie che, come in tutte le amministrazioni romane, in questa pure si commettevano, non ignoravansi dal pontefice; e le opposizioni che si fecero alla sua volontà, o meglio alla volontà dei partigiani dei Gesuiti, furono molte e potenti, ma tutte riuscirono vane. Dispiaceva a molti perdere quel privilegio che fino allora aveva appartenuto ad una Commissione stabilita a posta; rincresceva al clero secolare di Roma,

per antichi odj nemico dei Gesuiti, di vedere loro dato anche quello stabilimento, e tolte così a sè le cattedre, di cui era in possesso, come già Leone XII avevagli tolte quelle del Collegio Romano, origine di gare che non cesseranno forse mai; ed infine moltissimi stimavano irragionevole ed imprudente cosa che ad una congregazione, la quale sopratutto ha gelosissima cura della propria indipendenza più illimitata, e pretende le sue azioni non siano sindacabili da chicchessia, venisse affidato uno stabilimento, vera proprietà della Chiesa universale, il più potente mezzo di forza che il capo del cattolicismo abbia in mano. Questo mezzo sarebbe, dicevano essi, usufruito da un Ordine religioso, che con esso avrebbe potuto in breve padroneggiare a suo bell' agio la Chiesa di Roma. L'uomo che più fortemente di tutti si era opposto a questa largizione del pontefice, era il cardinale Angelo Mai, nome rispettabile e venerato per dottrina antica e per ecclesiastiche virtù, che i Gesuiti noveravano come una delle loro glorie, o meglio come una gloria da essi perduta, avendo passati alcuni anni della sua gioventù nella loro congregazione innanzi che per opera di Pio VII fosse legalmente ripristinata, allorchè non esisteva se non clandestinamente. La questione dei Gesuiti fu adunque sollevata in Francia, quando la loro potenza in Roma sembrava maggiore, benchè nè dal pontefice nè dal suo Segretario di Stato, pur esso cenobita della congregazione di San Paolo, potessero credere di essere amati sinceramente, come erano da molti membri del Sacro Collegio.

Il governo di Luigi Filippo che non voleva accattare brighe con la Corte di Roma, le quali potevangli suscitare gravi ed inutili imbarazzi, cercò l'uomo capace di appianare quelle difficoltà. Le questioni universitarie, che erano pretesto dei dissapori con Roma, non pote-

vano essere meglio rappresentate se non da uno dei luminari dell' Università medesima: la questione gesuitica però stava in fondo alle medesime, benchè apparentemente sembrasse secondaria. Il governo, come dissi, aveva tollerato la loro esistenza nascosta, quantunque fosse in onta alle leggi; il che non può tacersi come per parte di una congregazione, la quale si voleva costituire in principale puntello dell' autorità, fosse torto gravissimo. Ma l'ambizione e le questioni da lei medesima inopportunamente sollevate l'hanno, più che l' astio dei suoi nemici, condotta sempre in rovina: ciò è storicamente innegabile dal secolo XVI in poi. Anche allora l'operosità delle sue brighe la fece oggetto di dicerie pubbliche, e procurò al governo nelle Camere sì vive e sì frequenti interpellazioni, che esso fu obbligato, per tutelare le leggi e tagliare il male nella radice, a chiedere l'intervento del capo della Chiesa, a fine di sanzionarne l'abolizione in Francia. L'esempio della Svizzera destava timori, perchè ivi i Gesuiti erano andati a Lucerna, chiamativi senza dubbio da un partito ciecamente conservatore, quasi per rappresaglia dei provvedimenti presi circa i conventi d'Argovia. Ognuno sa che questo fu il germe della guerra civile nell' Elvezia, l'arma più possente dei radicali e il mezzo onde si servirono per pigliare colà il governo, del quale però non abusarono certo quando lo ebbero in mano, perchè la prosperità della loro patria più che le idee astratte avevano in animo. Il ministero Guizot non ignorava che i così detti radicali svizzeri facevano, per ben riuscire, causa comune coi veri radicali di Francia, e ricevevano incoraggiamenti da questi al tempo della spedizione dei corpi franchi. Pur troppo la necessità della difesa nell' interno contro l'alleanza stabilita fra i radicali francesi e quelli di tutte le parti d'Europa, impedì l'influsso liberale del governo di Luigi Filippo sul Continente: la repubblica

francese, o meglio l'agitazione dei partiti che tutti egualmente congiuravano in segreto, annientava anche prima di prorompere, ogni azione della loro patria all'estero.

Lo scioglimento della congregazione gesuitica era dunque lo scopo finale e vero della missione straordinaria a Roma nel 1845, per la quale il ministero Guizot prescelse Pellegrino Rossi. Immensa era la stima ch' ei godeva e nella pubblica opinione e nell'Università e presso i ministri, non solo per la grande dottrina, ma per il suo accorgimento e per la politica. Insinuante di modi, destro, conoscitore del paese, Pellegrino Rossi aveva quanto era necessario a trattare una questione così piena di difficoltà, in un terreno allora affatto o quasi affatto padroneggiato dai Gesuiti. Non appena questi si accorsero del pericolo, che cominciarono ad usare di tutto il loro ascendente per iscongiurarlo. Nulla fu lasciato d'intentato. Si gridava altamente contro la persona del novello inviato ogni sorta di contumelie; e le antiche accuse di protestantismo e di ateismo a suo carico tornarono in campo. Qualificarono poi d'insulto gravissimo ed inaudito il rimandare un esule, un ribelle, rivestito del carattere inviolabile di ambasciatore: e ciò dicevano, sebbene non ignorassero che l'anno innanzi Pellegrino Rossi aveva, come privato, visitato Roma, ed era stato benignamente accolto dal pontefice. Non ostante così aperta mala fede l'animo di Gregorio fu commosso. Un antico liberale mandato in Italia nel momento che il vulcano politico bolliva più minaccioso che mai, incaricato d'una missione grata ai liberali italiani, i quali pur cominciavano ad agitarsi per le questioni medesime sollevate dall'autore del *Primato,* sembrò forse per un istante ai suoi occhi, più che un insulto, una propaganda, una minaccia. Ed era veramente l'opposto.

L'invio di Pellegrino Rossi è testimonio che il go-

verno francese aveva anch'esso, benchè titubante per le interne condizioni, presentito che tempi nuovi si preparavano all'Italia; che da Roma qualche cosa di solenne doveva o almeno poteva iniziarsi; che la morte del vecchio Gregorio XVI poteva essere probabilmente la morte di un partito, e l'elezione d'un novello pontefice sarebbe stata in tal caso l'aurora di un altro. In ciò il governo di Francia diè prova di sagacia. Ebbe forse di mira eziandio prevenire i pericoli che poteva correre nell'interno alleandosi in Svizzera e sostenendo le pretensioni del partito che avversava i Gesuiti. Per sicuramente conseguire ciò, per portare quella questione sul terreno politico, escludendo ogni apparenza di religiosa contesa, conveniva che ottenesse ancora più tardi l'allontanamento dei Gesuiti dalla Svizzera: senonchè le difficoltà incontrate a Roma dal Rossi dovevano far prevedere al Guizot che i Gesuiti avrebbero difeso con accanimento quell'ultima trincera, e lo avrebbero costretto o ad alleanze eterogenee o a nimistà pericolose. Ma intanto Gregorio XVI, commosso da quelle grida e da quei riflessi, si adirò al sommo, ed il suo sdegno giunse a tale che stette in forse per un momento se dovesse riconoscere il nuovo inviato del re dei Francesi. Anzi fu stabilito nei primi giorni che il conte Rossi non sarebbe stato ricevuto nè da lui nè da alcun cardinale o prelato, e oltre a ciò tutto si porrebbe in opera per non farlo ricevere neppure da alcun principe romano (fidando sulla cieca deferenza di molti di questi al governo), perchè non avesse occasione d'incontrarvi cardinali, o di formare relazioni e aderenze con cui acquistare influsso in paese. Vane lotte e stolte contro l'uomo d'ingegno, che si ride dei lacciuoli dei piccoli furbi e delle federazioni dell'ignoranza! Nulla però fu tralasciato per far andare a vuoto la missione del Rossi. I Gesuiti membri della congregazione dell'Indice fecero sollecitare

la condanna delle opere dei professori dell' Università, sulle dottrine dei quali era il Rossi incaricato di trattare; ed il giorno che recavasi al Vaticano gli fecero trovare sulle soglie affissi, come è l' uso, i decreti di condanna di quella congregazione. Pellegrino Rossi non si turbò nè alle grida, nè ai fatti di quel partito; e imperterrito per sua natura nella fisonomia che potrebbe appellarsi socratica, col sorriso sulle labbra, attese con pazienza. Lasciata passare con incredibile longanimità la prima tempesta, diresse una Memoria al cardinal Lambruschini, piena di politica sapienza, di dottrina, di accorgimento e di franchezza, in cui espose al nudo le condizioni della Chiesa Cattolica in Francia. Disse che i principj della filosofia erano per tal modo radicati nel popolo da non poterli più ormai sbarbicare, e il tentarlo sarebbe opera, non che imprudente, fatale: imporre in Francia alcune idee uccise dalla scienza, o dal ridicolo, o dalla rivoluzione, essere cosa impossibile, essere anzi il solo osarlo un attentato funesto alla tranquillità del paese e della società, ormai sopra di altre basi stabilita: parlare apertamente e lealmente per il bene non del suo governo, ma bensì del cattolicismo, essendo buon cattolico: aver serbata la sua fede (checchè le bugiarde fazioni avessero vociferato) intatta a traverso le maggiori tentazioni in Svizzera, ove l' abiura avrebbegli forse aperta la via ai sommi onori: la costanza della sua fede essere testimonio solenne della sincerità del suo linguaggio. Il cardinale Lambruschini, uomo di mente, neppur egli tenero dell' interesse dei Gesuiti, comecchè Barnabita, non ignaro delle condizioni vere della Francia ove aveva alcuni anni fatto dimora, testimone e forse parte della catastrofe fatta precipitare da un partito cieco ed ambizioso che nulla aveva appreso ed obliato, e ai cui maneggi non era stato estraneo; infine, qualunque si

fossero i suoi principj politici, incontrastabilmente zelante sopra ogni cosa del vero bene della Chiesa, fu scosso da quelle parole. Non ostante gli accordi presi, volle vedere il Rossi nascosamente ed in luogo non sospetto, aprì con lui trattative, e dopo ripetuti abboccamenti fu stabilito che il Rossi avrebbe veduto il papa.

Gregorio XVI lo accolse immediatamente con modi, non che urbani, amorevolissimi: si mostrò istruito della Memoria da esso diretta al cardinale Lambruschini, e cominciò a trattare apertamente con lui sulle condizioni della Chiesa Cattolica in Francia. Pellegrino Rossi gli espose al nudo coi colori più vivi e più veri la condizione della Chiesa; e non tacque i pericoli che essa correva dall'agitarsi dei partiti, tristo retaggio che la Francia aveva avuto dalle rivoluzioni. Non nascose che la maggior parte di quelle opposizioni venivano da alcuni vescovi legittimisti, i quali non sapevano sacrificare le mire del partito loro, non che al bene della patria e della società, a quello neppur della Chiesa. E a ciò il pontefice mestamente replicò: « È vero, è vero pur troppo; è gran tempo che ancor io lo predico. » Autorevoli parole che non dovrebbero andare dimenticate, e spiegano apertamente la condotta di Gregorio XVI verso la Francia. Dopo questo colloquio separandosi pienamente e reciprocamente soddisfatti, il papa disse all'ambasciatore francese: « Signor conte, ci rivedremo, ci rivedremo. » Così può dirsi che in un solo abboccamento tutto fosse concluso; imperocchè quando ebbe il secondo, la sua missione aveva già sortito un esito vantaggioso. Il fascino del suo ingegno, la forma insinuante delle maniere, la piacevolezza stessa del dire non tardarono a renderlo simpatico e gradito, quanto dapprima era stato inviso, per non dire spregiato. Le ripulse non lo spaventarono, le difficoltà non gli fecero inciampo, le polemiche non

l'imbarazzarono: la superiorità del suo ingegno scioglieva ogni questione, l'affabilità dei modi vinceva ogni ritrosia. L'abilità spiegata in questa occasione da Pellegrino Rossi superò l'espettazione del suo governo; il quale peraltro conosceva bene quanta potenza di conciliazione fosse in quell'anima, quanti mezzi di transazione sapesse rinvenire il suo ingegno, e come la sua eloquenza riuscisse a svolgerli e insinuarli. Quello che aveva operato in Svizzera, era pur solenne prova di ciò.

Infatti qualche mese dopo che Pellegrino Rossi trovavasi a Roma, non ostante che i Gesuiti godessero di grande autorità fra molti individui del Sacro Collegio e dell'aristocrazia, divenne alla maggior parte di questi gradito: era gran tempo che la Francia non aveva avuto in Roma un ambasciatore così universalmente accetto.[1] I negoziati adunque, dopo gli accordi presi col cardinale segretario di Stato, da lui s'incominciarono e con tanto accorgimento e destrezza si condussero, che potè, come dissi, dopo la prima udienza far trionfare la sua missione presso il pontefice, e operare in modo che la Corte di Roma soddisfacesse nella questione gesuitica ai voti del governo francese. Ognuno può imaginarsi le grida di quella congregazione, che si rivolsero contro chi aveva secondato quell'uomo, il quale solo e laico osava opporsi e riusciva a distruggere il loro influsso in Corte di Roma. I loro lamenti si volsero in specie contro il cardinale Lambruschini, a cui addebitarono di avere singolarmente secondate le pratiche del Rossi e di avere, per condurle con più segretezza, avuto con esso lunghi e frequenti colloquj in remote parti della città, e massime a San Gio-

[1] Così a quell'uomo, che qualche mese prima negavasi di riconoscere, nel mese di maggio 1846 il pontefice medesimo, poco innanzi la sua morte, offriva l'uso dello stesso palazzo pontificio in Civitavecchia, quando seppe che bramava recarsi nella stagione e stiva in quella città a fare i bagni.

vanni e Paolo nelle vicinanze del Colosseo. Questo era vero; e i postumi loro lamenti mostrano che lo stesso cardinale Lambruschini era dai loro aderenti tenuto d'occhio. Ciò dicevano appunto per far vedere forse che dei segreti maneggi avevano cognizione, ed erano riusciti ad invigilare coloro che conducevano le trattative: ma se erano riusciti ad invigilarli, avevano fallito lo scopo, e dovettero soccombere nella fossa scavatasi da sè medesimi. Eziandio i legittimisti più accaniti serbarono per queste pratiche fortunate un eterno rancore contro il Rossi, alla cui fama non perdonarono neppure dopo la morte, non rispettando nè la straordinaria sciagura, nè il lutto di una intera nazione e di tutto il mondo civile che non cessano ancora dal deplorarla. Delle ire svergognate, e delle impudenti calunnie dei più fanatici di questa fazione, porgono testimonio solenne le pagine del visconte d'Arlincourt. Ben lo sapeva il Rossi di essere fatto segno per tal ragione all'odio di chi non perdona giammai; ma non per questo ritrasse il piede dalla breccia su cui aveva piantata la bandiera della civiltà. Da quel giorno egli si trovò fatto scopo ai fuochi micidiali di due fazioni che in contrario senso puntavano contro il suo capo le armi della calunnia, e restò imperterrito a guardarle entrambi in faccia, a sfidarne lo sdegno e a difendere la propria bandiera; aspettando di cadere, come pur troppo avvenne, sulla medesima e intriderla del suo sangue, ignaro se da destra o da manca giungesse il colpo fatale. Ignara di ciò anche la storia ed incapace per ora a sollevare i veli che cuoprono il tenebroso mistero, è però certa che l'odio delle due estreme fazioni contro quest'uomo era eguale in entrambe, e che se la morte sua non può ad entrambe addebitarsi, egualmente l'invocarono, ed egualmente la benedissero. Fra le vergogne dei saturnali del 15 no-

vembre 1848, e le pagine del visconte legittimista non intercede differenza alcuna.

Ho voluto notare le scissure delle diverse frazioni retrograde che componevano o meglio puntellavano il sistema gregoriano in Roma, perchè pur esse avvenivano poco innanzi la morte del pontefice. Il partito liberale doveva trovare il suo avversario non solo stanco e carico di odiosità e di falli, e quindi debole, ma anche diviso.

Ma l' ingresso di Pellegrino Rossi nella città santa era stato dai liberali salutato, come l'ingresso dello spirito di riforma. Le sue qualità personali, la missione ond' era incaricato, ed i suoi precedenti, dovevano rivolgere verso di lui gli sguardi e i voti dei medesimi: la buona riuscita delle sue trattative destò le loro speranze. Così ebbesi veramente a dire, che degli avvenimenti posteriori e della riforma politica romana Pellegrino Rossi fosse il degno e desiderato precursore.

CAPITOLO LIX.

L' AGITAZIONE CRESCENTE NELLO STATO ROMANO.

In questi giorni appunto l' esaltamento degli spiriti negli Stati romani cresceva. Gli scritti del Balbo e del Gioberti, ed il Manifesto di Rimini del 1845, avevano aumentato il partito liberale, e lo spirito di riforma s' insinuava per ogni parte e chiedeva di essere sodisfatto. Molti consigliavano di attendere pazientemente la morte del pontefice, molti si mostravano più intolleranti e chiedevano si facesse un novello tentativo. Le diverse sezioni della Giovine Italia tenevano frequenti adunanze nelle provincie, e le Marche in specie erano il centro delle conventicole. Non si trattava tanto di starsene pronti, quanto di prorompere ancora nel 1846, come si era fatto tutti gli anni dopo il 1843; dicevasi che in tal modo si manteneva vivo il fuoco, mentre invero non si faceva che consumare le forze. Il governo non ignorava in parte le loro mire, come era consapevole delle loro conventicole; e il delegato di Ancona fu licenziato, perchè, malgrado degli ordini dell' alta polizia, aveva fatto evadere alcuni che in queste trame erano compromessi. Non ostante le congiure duravano, e nell' estate doveva certo prorompere una novella rivoluzione. Moltissimi erano pronti a prestarvi mano che non lo avevano fatto nelle precedenti, e nella stessa milizia pontificia, massime fra i dragoni, erano molti indettati della congiura,

disposti a secondare l' insurrezione popolare, o ad ingrossare la formazione delle bande, se questo sistema si fosse ancora prescelto.

Il malcontento essendo giunto all' estremo, gli errori del governo di Roma moltiplicandosi ogni giorno, niuno potrebbe ora presagire qual sarebbe stato l' esito di questa novella commozione, se gli avvenimenti successivi non le avessero impedito di prorompere. Era il momento appunto che le vittime di Cosenza avevano viepiù irritati gli animi in Napoli; che Toscana gridava contro i suoi governanti come non aveva fatto mai; che gli orrori di Galizia esacerbavano gli antichi rancori delle popolazioni italiane contro l'Austria; e che le questioni sollevate da lei col Piemonte mostravano all' Italia l' onore nazionale una volta difeso vigorosamente contro lo straniero conculcatore. Il nome di Carlo Alberto era in molte bocche, un partito piemontese si agitava in tutta la Penisola, e molti spingevano la loro imaginazione fino a credere prossima una rottura fra l'Austria e il Piemonte. Tutte queste circostanze, altrove in tutti i loro particolari discorse, esaltavano gli spiriti negli Stati romani, in modo da potersi credere che il vessillo dell' insurrezione sollevato nel 1846 avrebbe forse avuto un séguito, qual non ebbe negli anni precedenti.

Un grido intanto d' ogni parte si levava contro il governo romano, perchè oltre la negata cooperazione ad ogni principio di miglioramento materiale e intellettuale (e quelli che più formavano soggetto di lagnanze erano il negato permesso di partecipazione ai congressi scientifici, ed alla costruzione delle strade ferrate), era rimasto ormai solo a non voler concedere amnistia politica. Le prigioni di Stato rigurgitavano, molti andavano confusi nelle galere coi ladri e con gli assassini, moltissimi mangiavano il duro pane dell' esiglio. Vera-

mente la questione dell' amnistia era per il governo romano, privo di forze per comprimere i desiderj universali, cosa più grave che per gli altri. Ciò deve pur riconoscersi: amnistia negli Stati romani non poteva suonare solamente perdono, ma bensì riforma. Ostinarsi nella compressione, voler mantenere il dominio di casta e tutti gli abusi del governo romano, e dare l'amnistia, era una cosa stessa che cominciare la rivoluzione. Ma da un altro lato l'autorità del pontefice singolarmente scapitava per lo spettacolo che presentava al mondo di un' eccezionale crudeltà; i provvedimenti di cautela e di paura sembravano una scandalosa vendetta dei sacerdoti, dei ministri della pace e della mansuetudine. Allorchè tutti gli Stati ebbero promulgato amnistia, la resistenza del pontefice suscitava da ogni parte richiami e declamazioni infinite, e facevasene soggetto di scandalo cristiano.

Così gli odj si accrescevano ogni giorno, e il governo romano nella stessa proporzione sentiva diminuire le sue forze morali. Quanto alle forze materiali, esse dopo il soccorso austriaco doppiamente pericoloso, e per le gelosie francesi e per le mire conosciute degli Austriaci medesimi, si riducevano al sostegno che la fazione Sanfedista gli dava: la quale, non che transigere, vagheggiava stoltamente una lotta civile, non certo per utile del papa, ma per vantaggio di chi l' assoldava. Ella faceva principalissimo suo fondamento sulle campagne.[1] Dissi già che era entrato nelle truppe medesime

[1] Di questo fatto gravissimo forniscono autentica prova due lettere del noto Virginio Alpi, capo dei Sanfedisti, scritte al suo concittadino Giovanni Minardi, il quale esercitando in Roma il mestiere di Agente godeva brutta fama di delatore. Queste lettere sono documenti irrefragabili, perchè fanno testualmente parte del processo condotto in Roma dal governo nel 1847 e 1848. In data adunque del primo giugno l'Alpi scriveva: « Sono venute lettere di costà che assicurano che il papa è gravemente malato. Tu non me ne hai scritto, e credo almeno la cosa molto esagerata. Intanto molto entusiasmo si vede nella fazione; ma noi pure non dormiamo: molti lavorano a far cartucce: non ti devi meravigliare se senti

lo spirito di rivoluzione; e gli Svizzeri cominciavano in parte ancor essi ad essere stanchi dell' odiosità che ricadeva sopra di loro, in specie dopo le acerbe parole stampate da Massimo d'Azeglio. Essi ne erano più umiliati che irritati, ed anelavano a giorni migliori; a giorni, nei quali di gloria e non di odio potessero fregiare la militare divisa. Il governo romano avrebbe potuto sempre riposare sulla loro fedeltà, è certo; ma fino a che punto avrebbero essi servito ai capricci del partito della compressione, se nuove occasioni di lotte sorgevano, io non saprei veramente dirlo. Inoltre la questione politica sorta nella Svizzera, che aveva diviso quella nazione in due partiti, fece sentire i suoi effetti pur nelle truppe ai servigi del papa. Infatti, quando i due partiti vennero poscia ad aperta rottura, se non mancava nei reggimenti assoldati dal governo papale chi parteggiasse per il Sonderbund, vi erano molti eziandio che riconoscevano l' autorità della Dieta. Così queste scissure, già prevedute, facevano temere al governo, che ancora in questo corpo in cui poneva la miglior guarentigia del suo sistema, non fosse più quella compattezza che è il vero e più solido elemento di forza.

In tal guisa cominciava per gli Stati romani la primavera del 1846, gravida di speranze per gli uni, di timori per gli altri. Il libretto dei *Casi di Romagna* giunse forse opportuno a predicare a molti pazienza e ad insinuare savj consigli, poichè corse nelle mani di tutti, non ostante i rigori del governo. Ma se quel libretto era consigliero di pazienza al popolo, era troppo acerbo atto di

un gran botto.» *Processo*, fol. 1889. Ai 5 del mese medesimo poi gli soggiungeva: « L'annuncio della morte del papa ha prodotto qui grande esaltamento ne' faziosi, il che prova quanto sieno sciocchi. Io credo che dovessero piangere. Noi siamo preparati a dare loro una buona lezione. La tua carabina lavorerà; ho una frotta di contadini a mia disposizione, che smaniano a misurarsi con questi vigliacchi. » Fol. 1890.

accusa al governo, il quale altamente se ne commosse e volle scorgervi ciò che non vi era, lo spirito demagogico. Non si era veduto giammai con più calma e con più ragione condotto innanzi al tribunale dell'opinione pubblica: esso, che vi avea condotto poco innanzi l'imperatore di Russia, sàpeva per prova la potenza e l'inesorabilità di quel tribunale.

CAPITOLO LX.

GIUSEPPE GARIBALDI A MONTEVIDEO.

Non posso omettere di brevemente parlare anche di un avvenimento, che conosciuto più tardi in Italia doveva essere novello impulso agli animi già concitati, e crescere il fermento che ogni giorno di nuova esca si alimentava. Sembrava che l' anno 1846 fosse destinato dalla Provvidenza ad accumulare tutti gli elementi di quella rivoluzione, la quale, resa da lungo tempo inevitabile, era ormai imminente. Non tutti gli esuli italiani andavano dispersi nelle diverse parti d' Europa, in Svizzera, in Inghilterra, nel Belgio e nelle isole del Mediterraneo dominate dagl' Inglesi: molti veleggiavano eziandio verso terre più remote, e col numeroso stuolo di emigrati che mandano all'America molte regioni d' Europa soverchiamente popolose, partivano non pochi Italiani. Ma se i primi recavansi colà a cercarvi quel pane che non trovavano in una patria da loro spontaneamente abbandonata senza compianto, i secondi vi erano sospinti loro malgrado, e partivano col nome della cara terra natale sul labbro e nel cuore. Fra questi eranvi pur molti di coloro che compromessi nella congiura piemontese del 1834 si sottrassero con la fuga ai processi, e fra essi Giuseppe Garibaldi nizzardo. Era costui dotato di coraggio personale straordinario, di avvedutezza e prontezza non comuni, di costumi semplici, nei

quali appariva spesso un po' di selvatichezza: di cuore ardente, di fantasia entusiasta, onesto e disinteressato. Il complesso delle sue qualità e l'aspetto suo stesso presentavano veramente il ritratto di un capobanda spagnuolo, o di un audace marinaro. Ascritto di buon'ora alla Giovine Italia, professò fino dai primi istanti i principj repubblicani: l'esiglio non fece che confermare le sue convinzioni, o meglio la professione di fede da lui accolta nell'ascriversi a quella setta. Invero il Garibaldi era repubblicano, perchè da altri aveva appreso quelle dottrine; e loro restava fedele, perchè le aveva giurate. Del resto, non deve tacersi che in lui l'intelletto non eguagliava il cuore; e la sua abilità militare e le reali cognizioni della scienza che possedeva, se erano sufficienti per un capo di banda, erano ben lungi dal pareggiare il suo valore. A questo soltanto doveva la sua fama. L'Italia, la cui storia è piena delle fortune di coraggiosi soldati di ventura, i quali usciti dalle infime file della milizia avevano sortito dalla natura l'istinto e l'ingegno di duci di gran vaglia, credè nel Garibaldi rinnovato (benchè i tempi più nol comportassero) lo Sforza, il Braccio, il Piccinino. Egli adunque arruolato in una Legione italiana, che aveva offerto i suoi servigj alla Repubblica di Montevideo contro il generale Rosas, emerse fra tutti per i suoi meriti personali: e dai suoi compagni medesimi fu acclamato colonnello. Innanzi al 1845 già la sua Legione si era resa benemerita di quella Repubblica, ed aveva con generosità lodevole rifiutato anco il compenso di alcune terre, che le si era voluto per i suoi servigi concedere. A quella guerra i governi europei cercarono di porre un fine; ed i rappresentanti del governo francese ebbero in tale occasione più volte campo di trattare col Garibaldi, e dei suoi modi e della sua lealtà (non ostante le preconcette

idee poco favorevoli) si dichiararono sempre sodisfatti. Essa guerra non aveva, a vero dire, nulla che somigliasse ad una guerra regolare: era una lotta civile ed accanita, combattuta il più delle volte alla spicciolata ed in forma di bande.

Ma la fama del Garibaldi attendeva un' occasione per crescere a proporzioni maggiori; e la occasione non tardò a presentarsi. Il giorno 8 febbraio 1846, egli sortiva dal Salto per proteggere l' ingresso del generale Anacleto e della sua piccola colonna di 280 uomini: centosettanta legionarj erano con lui, e caddero in un' imboscata dei nemici. Servando Gomez gli piombava addosso sui campi di Sant'Antonio con 1200 cavalli e 300 fanti, e lo circondò da ogni parte. Non era una battaglia, ma una fazione sproporzionata per il numero e disperata. Gl' Italiani si fortificarono in una casipola, la difesero eroicamente, e combatterono tutto il giorno senza cedere un palmo di terreno, lasciando sul campo 30 morti e 53 feriti; numero eccessivo per la proporzione delle forze, e che può dare un' idea adeguata del valore e dell' accanimento con cui quella fazione venne combattuta. Nella notte il Garibaldi potè aprirsi arditamente un varco fra i nemici, e rientrare nel Salto, dove egli e i suoi erano compianti come tutti irreparabilmente morti. Imperocchè un altro piccolo corpo di Montevideani, contemporaneamente assalito, erasi ritirato, recando quelle false nuove, per le quali poco stette che la piazza non fosse resa al nemico; e sarebbe stata, se non era l' energica opposizione che fece uno degli ufiziali del Garibaldi stesso, l'Ansani, che vi era rimasto perchè ferito. La novella repubblica americana colmava d'onori in quella congiuntura la Legione ed il suo capo. Un decreto di essa stabiliva che sulla bandiera della Legione si scrivesse: « Gesta dell' 8 febbrajo 1846, operate

dalla Legione italiana agli ordini di Garibaldi; » e fu da lei ordinato che ciascuno dei soldati avesse dovuto portare sulla persona eguale memoria. Quel decreto fu partecipato alla Legione nelle forme più solenni, e il Garibaldi dichiarato generale. Egli però ricusava il grado; e pregava il governo a non torre alla Legione il dritto di regolare la propria gerarchia.

Cotal fatto che era incontrastabilmente una prova non solo di valore, ma di eroismo, doveva poi essere magnificato oltre la vera sua importanza, e usufruito dalla Giovine Italia. Era cosa naturale. Questa fazione poteva procurare in Italia a quegli uomini il prestigio del valore militare, che pure era necessario all'impresa da lei meditata. Gli eroi di Sant'Antonio, o almeno molti di essi ed il loro capo, erano, come dissi, dei suoi proseliti del 1834; sicchè la fazione di Montevideo riparò al tristo effetto dell'irruzione operata in Savoja. Il Mazzini con molto accorgimento conservava relazione con costoro per trarne profitto all'uopo, e non lasciava di giovarsene, empiendo il mondo delle loro imprese, ed inebriandoli dell'entusiasmo dei loro concittadini, che tutti senza eccezione di partito si diedero a magnificarle: molti non comprendevano come indirettamente secondavano altre mire.[1] I legionarj del Garibaldi compromessi per la Giovine Italia, devoti ai servigj di una repubblica, a questa dovendo la loro gloria, come alla Giovine Italia dovevano la fama, erano naturalmente legati per necessità di stato alla fortuna del Mazzini e della sua consorteria politica: erano i naturali sostenitori dei suoi principj.

Così, mentre tutti si preparavano ad una lotta che ben si scorgeva prossima, la Giovine Italia, la quale per

[1] È notevole fra questi elogj tributati al Garibaldi uno fatto stampare in Livorno, con sue aggiunte, dal colonnello Cesare de Laugier.

il dilatarsi delle idee moderate perdeva proseliti nella Penisola e vedeva scemare il suo prestigio in patria, acquistava validi propugnatori nelle lontane regioni d'America, e li cingeva di un' aureola di gloria che essa faceva poi sua, pensando giovarsene a suo tempo. L'Italia conosceva queste cose più tardi, quando il movimento era iniziato; la Giovine Italia che non ne era padrona, potè trovare mezzo di diventar tale un giorno col render popolari questi uomini, servendosi a ciò anco del soccorso di chi a lei non apparteneva. Il Mazzini, l' uomo dell' idea che non transigeva giammai, non abbandonava il suo scopo finale; e neppure il sorgere delle nuove dottrine e le diserzioni di molti suoi amici gli fecero torcere da essa lo sguardo. Questa ostinatezza, che io non esito a chiamare ambiziosa, doveva essere funesta!

La fazione dei campi di Sant'Antonio ebbe poi ad essere celebrata in Italia come una battaglia; il capo di una Legione doveva ottenere il prestigio di un abile generale; il valore e l' ingegno dovevano affatto confondersi. Italia poco avvezza agli studj di guerra, doveva anch' essa naturalmente trarne per i suoi antichi e sempre vivi desiderj speranze sproporzionate; assuefatta a magnificare le cose sue e le cose lontane, doveva pareggiare il Garibaldi quasi a Napoleone. Io non voglio per certo detrar nulla al merito dell' azione, come azione: dico solo che le speranze che se ne trassero per l'avvenire, in una guerra regolare, in una guerra italiana, da combattersi non contro bande nè contro mal esperti Americani, ma contro le fortezze più munite, contro l' esercito più agguerrito d' Europa, erano slanci o aberrazioni di fantasia veramente imperdonabili. Era sempre il fantastico che si preparava a nuocere alla causa d'Italia, poichè per esso gl' Italiani hanno una tendenza

pericolosa. Il Mazzini dotato più di ogni altro di accesa fantasia, sbrigliando la propria ed accendendo quella dei suoi concittadini, doveva essere la rovina della sua patria. Allorchè molti pratici intelletti saviamente indicavano e consigliavano agl' Italiani di volgere gli sguardi all'esercito che accampava lungo il Ticino, di procurare quanto era possibile la formazione di altri regolari nel centro d' Italia, e in specie nelle Romagne, ove non era ancor morta la memoria dell'esercito italiano (cui quelle provincie diedero nomi gloriosi e copioso contingente), e di operare o almeno tentare, come potevasi, la congiunzione con l' altro esercito che stanziava oltre il Garigliano; la Giovine Italia divinizzava qualche centinaio d'uomini, e dava tutto il prestigio a truppe irregolari ed ordinate irregolarmente, e in esse sole accennava la salute d' Italia consistere! Questa è l' origine della simpatia più tardi cresciuta per le irregolari milizie. Così il bene e il male, l' ajuto e il danno, la vita e la morte del movimento italiano che si andava preparando, nascevano accanto e pullulavano nel tempo medesimo. Abisso degli umani destini!

CAPITOLO LXI.

MORTE DI GREGORIO XVI.

Era questo lo stato d'Italia in generale, degli Stati pontificj e del governo romano in particolare, nel maggio del 1846, quando le crescenti agitazioni cominciarono a consumare la mal ferma salute del vecchio pontefice. I sintomi che d'ogni parte si vedevano e minacciavano novelli turbamenti, tenevano in continue angustie quell'uomo per sua natura pauroso; e gli ultimi fatti che si compievano nella primavera e facevano presagire qualche cosa di grave, lo scossero altamente. Tal era il suo timore in questi tempi, che erasi affrettato a stendere un Breve, il quale poscia fu trovato fra le sue carte, con cui conferiva ai cardinali la facoltà di riunirsi ovunque, per devenire in luogo sicuro a novella elezione, derogando alle apostoliche costituzioni in proposito. Nè questo timore era in lui solamente, ma il suo ministero ancora in molta parte ne partecipava: il momento della successione appariva a tutti scabroso, l'interregno pieno di pericoli. Ognuno ricordava il 1831, i timori dei cardinali riuniti a Conclave in quei giorni, la precipitata elezione e la successiva ribellione non potuta nè prevenire nè infrenare. E mal reggeva al confronto lo stato degli animi qual era in allora, col presente; non che le cause d'irritazione e di malcontento che al principio

del pontificato di Gregorio esistevano, con quelle accumulate successivamente in quindici anni di difficile, ma non sapiente nè provvido governo, e nel corso di tante commozioni politiche, interne ed esterne.

Il contegno massimamente preso non solo dal re, ma da tutta la nazione piemontese in faccia all'Austria, quanto aveva rialzato gli animi e le speranze dei liberali, altrettanto aveva abbassato gli spiriti ed accresciuti i timori di coloro che ad ogni cambiamento in meglio erano avversi.

Il pontefice era di temperamento robusto, e l'austera vita da lui menata lo aveva oltre l'ordinario dell'umana natura conservato vegeto e vigoroso. Egli aveva portate nel Vaticano le abitudini del chiostro, ed il suo letto e il suo cibo non avevano punto differenziato da quelli cui era avvezzo l'eremita camaldolese; e ciò moltissimo contribuì alla sua longevità. L'uso del vino comune a tutti in quell'età, come necessario ristoro delle forze che si vanno consumando, e i suoi scherzi frateschi, non certo lodevoli, appresi nell'educazione claustrale, furono soggetto a novelle ed accuse che la storia severa e imparziale non può raccogliere: ad esse non varrebbe la pena di fare neppure allusione, se dai rancori delle passioni politiche non fossero appunto state in parte dettate e propalate. Veramente Gregorio XVI poteva dirsi avere tutte le virtù e tutti i difetti d'un claustrale. Sobrio, onesto, grandemente religioso, compreso dei doveri e dell'altezza della sua condizione come capo della Chiesa Cattolica, ne esagerava talvolta i temporali e politici diritti; ancora aveva falsa idea dell'autorità e dell'ubbidienza, confondendo quella cieca ed assoluta del voto consigliato, con l'altra ragionata e ragionevole dovuta alla legittima autorità, o per meglio dire, alla legge; triviale negli scherzi, benchè sovente

faceto, caustico e diffidente, ignaro d'ogni affezione, e perciò fin dell'amicizia.

Ora quest'uomo che in Europa rappresentava un principio, e la cui morte doveva essere la transizione ad un altro novello ed opposto; quest'uomo, sulla morte del quale tanti speculavano in diverso modo, senza che giungesse mai, cominciò visibilmente a presentare i segni di una prossima fine. Non amici, non parenti che lo circondassero: solo in mezzo alle vaste sale del Vaticano, sentiva già l'abbandono e il silenzio della tomba. In luogo di persone amiche che gli recassero sollievo e conforto, non vedeva se non gente avvilita per timore di una propria sventura, affaccendata a diminuirne i materiali effetti quanto era in sè, e che nel volto di lui era intenta a studiare l'ora della morte, piuttostochè a cercare nel suo cuore con amorosa premura tutte le forze della vitalità. Già l'enfiamento delle gambe indicava che la vita del pontefice era prossima al suo termine, e di questo pericolo arcanamente e con grande cautela si ragionava, sebbene qualche vago annunzio ne trapelasse fuori. La solitudine anzi del papa si fece maggiore, dacchè la politica della Corte e del gabinetto giudicò, la tranquillità dello Stato richiedere che del pericolo in cui era, si facesse il più scrupoloso mistero. Così il suo stato peggiorò, ed egli pur coricossi, senza che nulla, se non qualche vaga voce, ne portasse la nuova fuori del Vaticano. Le più formali assicurazioni accertavano, la sua vita non correre alcun pericolo, e dopo brevi e leggeri incomodi trovarsi nel suo stato normale, pronto anche ad uscire e funzionare in chiesa se ve ne fosse d'uopo: anzi, dopo che quelle voci erano corse, il dì dell'Ascensione fu consigliato a uscire, come d'ordinario, per Roma. Così narravasi che a Ferdinando VII, o moribondo o già morto, si facesse fare con

eguale spediente politico un giro in carrozza per le vie di Madrid. Ma quanto al pontefice, non vi sarebbe stato d'uopo neppur di ciò, poichè l'affermativa era sufficiente. Ormai il pubblico era assuefatto a vederlo uscire illeso, non ostante la grave età, da molte malattie, e la robustezza della sua fibra non rendeva incredibile neanche una novella guarigione.

Sembra certamente o che questa opinione regnasse eziandio in una parte della Corte, o che si volesse, dai pochissimi che l'avvicinavano, nascondere a lui e a tutti fin dentro il Vaticano il suo vero stato, per timore di qualche popolare agitazione, o di qualche sorpresa che impedisse i disegni naturalmente fatti da alcuni fra gli uomini del governo, per non lasciarselo sfuggire dalle mani. Tale fu l'abbandono di Gregorio XVI in quei giorni, che sovente non ebbe neppure con chi intrattenersi nelle lunghe ed angosciose ore della stagione già estiva, e nel silenzio malinconico di quelle volte austere, ripetenti a quando a quando l'eco dei passi misurati della sentinella; la quale ormai sembrava custodire più il feretro d'un estinto che la camera d'un principe. Avvilito il pontefice in questo stato d'universale abbandono, che singolarmente contrastava con la sua qualità di sovrano entro la stessa sua reggia, e tanto più sensibile perchè improntato, convien dirlo, della più nera ingratitudine per parte dei suoi beneficati, e massime del suo famigerato cameriere Gaetano Moroni, sentendo una volta il passo d'un bussolante (così appellansi in Corte di Roma alcuni addetti ai servigj del palazzo), pregollo quasi per carità di appressarsi al suo letto, ed intrattenerlo con qualche ragionamento. E questo abbandono fu veramente voluto, perchè il Sacro Collegio medesimo ignorò lo stato e la prossima fine del pontefice. Se fosse opera del mini-

stro dell' Interno che era dentro il Vaticano stesso, o di quello degli Affari Esteri, o d'entrambi, sarebbe malagevole il definirlo.

Era la festa di Pentecoste, e si faceva credere al pubblico che il dì vegnente sarebbe sceso il pontefice, come al solito, a pregare nel tempio del Vaticano. In quel giorno egli faceva chiamare a sè il suo confessore monsignore Arpi, e si faceva da lui amministrare i sacramenti, non però in forma di viatico, perchè della gravità del suo stato non aveva punto sospetto: se ciò non era, il pontefice non solo sarebbe morto abbandonato, ma eziandio senza il conforto dei sacramenti. Sono queste particolarità, pur troppo scandalose, che propalate poscia e con più o meno certezza conosciute contribuirono a rendere odioso quello che reputavasi passato, ed entrato nella tomba con la salma del defunto vegliardo.

I suoi spiriti si affievolivano, e senza una vera malattia risentiva quell' esinanimento di forze che è conseguenza naturale della vecchiaja. La sua vita si spegneva come quella di una face consumata, alla quale manchi l' alimento. E invero negli estremi della sua vita ogni alimento mancò al pontefice,[1] poichè nell' universale abbandono niuno curandosi di lui, non gli si apprestarono quegli ajuti e soccorsi che valgono a prolungare, se non di mesi, almeno di giorni e d'ore, una vita che vien meno. Tal fu l' inedia da esso sofferta in quei supremi ed angosciosi momenti, che si disse nell' autopsia cadaverica non essersi nel suo stomaco rinvenuto se non qualche seme di limone. Il lunedì di Pentecoste, forse sentendosi del tutto mancare, chiamò il cardinale Lambruschini per conferire con lui, e domandò un consulto

[1] Si disse non essersi trovato brodo nella cucina il giorno che il pontefice morì.

di medici. La visita dell'uno e la chiamata degli altri si rimandò, non saprei per colpa di chi, al giorno vegnente. Gregorio XVI spirava all'ora di terza del giorno medesimo. Era il primo di giugno 1846.

Come si era tenuta celata la sua malattia, così non si fece, a più forte ragione, motto della sua morte. Nè il decano del Sacro Collegio, il cardinal Micara, nè il penitenziere maggiore, che doveva assisterlo per diritto della sua carica negli estremi momenti, furono avvertiti. Essi ne seppero prima la morte che la malattia. Il pubblico rimase stordito all'annunzio inaspettato; e il tocco funebre della campana del Vaticano gettò negli animi non la costernazione, ma con lo stordimento un palpito d'incertezza universale. Ognuno si ripeteva la domanda: che cosa accadrà? non essendosi potuto su ciò raccogliere le idee, durante la malattia del pontefice, che si era ignorata.

Il camarlengo si appressava al letto, ove giaceva il defunto: eseguiva le cerimonie d'uso, batteva sulla sua fronte appellandolo tre volte per nome, e riconosciuta in tal modo la sua morte, spezzava l'anello del pescatore. Gregorio XVI era cadavere.

Le ire tacciono sempre sulle tombe, eccetto che su quelle dei principi, e sopratutto su quelle dei pontefici, per la libertà, o meglio, per la legale anarchia dell'interregno. Le loro opere sono scrutate, censurate, o amaramente derise: è sorte universale. Ma le passioni politiche bollenti, i dolori per lungo tempo compressi, tutte le conseguenze delle agitazioni politiche, l'ira o degli esuli o dei prigioni o dei loro amici e parenti, davano a queste postume accuse un carattere più grave di quello che sogliono avere per consueto le satire in siffatte occasioni. Un sonetto terribile non tardò a circolare, nel quale tutti riconobbero l'ira di un partito perseguitato e

la vendetta d' un' offesa. L' ultimo verso di questo compendiava quanto era sulle labbra e nel cuore della moltitudine, che curiosa si accalcava intorno alla sua bara per riconoscere i lineamenti dell' estinto:

Giacque: e ai nemici non lasciò perdono.

Il testamento del pontefice, in breve conosciuto, fu soggetto ancor esso di molti commenti; come quello che portava le impronte delle false idee che lo avevano traviato durante il suo regno. Dispiacque la cura dei nepoti, massime in un monaco: si esagerarono le ricchezze che loro legava morendo, o aveva loro donate in vita, e veramente non erano gran che. Gli ultimi attestati di simpatia, e in specie la fiducia mostrata da lui nel cardinal Mattei, fu argomento di amare censure per entrambi. Finalmente nella disposizione, la quale esentava i nepoti dal pagamento del diritto di successione dovuto all' erario pubblico sulla sua eredità, vide ognuno la falsa idea che aveva della legge e della sua inviolabilità; poichè non contento di essersi voluto sempre riguardare ad essa superiore, le volle fare un ultimo sfregio morendo, e credette padroneggiarla fin dopo morte. Era il falso concetto da lui formatosi, come più volte ho notato, delle relazioni fra la legge ed il principe.

Coniavasi il giorno stesso dal camarlengo, secondo l' uso, la medaglia della sede vacante: il versetto che vi s' incise fu una profezia della brevità del Conclave. Era quello appunto che il rito ecclesiastico presentava nel giorno medesimo, il lunedì di Pentecoste, cioè: « *Non relinquam vos orphanos.* »

CAPITOLO LXII.

L' AGITAZIONE NEL SACRO COLLEGIO.

Non erano ancor sotterra le spoglie mortali di Gregorio XVI, che uno spirito di grave dissensione cominciò a manifestarsi nel Sacro Collegio. Il mistero fatto dalla Corte sulla malattia e sulla morte di lui aveva inasprito tutti. È cosa pur troppo consueta, che i ministri di un pontefice acquistano odio fra i loro stessi compagni, per i quali è soggetto d'invidia la maggior parte di autorità dai medesimi usufruita; duole ad essi sempre il non aver potuto a tutto loro piacimento esercitare la parte di sovranità, onde si riguardano complessivamente investiti. Questi rancori, queste invidie tolgono qualche volta al novello pontefice un buon ministro, come accadde appunto del cardinal Consalvi, e sempre un uomo, che ha già fatta la sua esperienza negli affari: tal fenomeno, costante alla morte di ciascun pontefice, doveva più manifestamente riprodursi per il cardinal Lambruschini. Si trattava di un lungo pontificato e di un lungo ministero; vi erano speranze tradite, e trame andate a vuoto, essendosi più volte vociferata la sua caduta; vi erano rancori di possanza perduta per le crisi ministeriali, di cui altrove tenni discorso; vi era infine un numeroso stuolo o di ambiziosi o di malcontenti, i quali avevano in uggia il governo del cardinale Lambruschini, e perchè troppo prolungato e perchè troppo assoluto nè saputo da lui

temperare con quelle forme esteriori che lo fanno pur tollerare e perdonare. Erano di esso malcontenti del paro i ministri di Gregorio, che non avevano potuto sua mercè governare liberamente, gli antichi repressori della rivoluzione del 1831, gli uomini che intravvedevano e osavano consigliare la necessità di una riforma più o men liberale, e i veri Sanfedisti; i quali dicevano il governo del Lambruschini essere stato troppo mite per il popolo, troppo assoluto per loro, troppo esclusivo per sè. Non faccio le spiegazioni personali di queste gare, perchè le stimo inutili e fuor di tempo, ma non posso nella coscienza di storico fedele non accertare i fatti.

Interprete dei malcontenti si fece il cappuccino cardinale Lodovico Micara. Leso nei suoi diritti come decano del Sacro Collegio, era singolarmente, e non senza ragione, adirato dei modi tenuti dalla Corte durante l'ultima malattia del pontefice, tendente a prorogare la vecchia dominazione oltre il dovere ed oltre il giusto. Il Micara era uomo di semplici ed austeri costumi, severo di maniere, retto di coscienza ed inesorabile nella giustizia: anzi ostentava di questa, se è possibile, un culto esagerato, ed era stato sempre acerbo oppositore del governo, per uno spirito naturalmente acre e inclinato al contradire. Democratico come un giacobino, ed assoluto come un Sisto V, sembrava aver tolto a idolatrare appunto le qualità morali e ad imitare anche l'esterna apparenza di quel severo pontefice. Niuno infatti esercitò l'autorità, quando ne ebbe, in forma più di lui imperativa, per guisa che essendo Superiore del suo Ordine eccitò coi suoi modi entro il chiostro medesimo un trambusto che, a quanto si disse, non fu senza spargimento di sangue. Nello stesso tempo essendo dotato di naturale vigorosa eloquenza, prese con essa sempre di mira il governo, facendo però scopo della sua singolare opposizione

il proprio elevamento, se era possibile, non l'abbassamento. Innanzi d'essere cardinale apparve democratico; cardinale fu oligarca al punto da recare imbarazzo allo stesso Leone XII, il quale simpatizzando con le tempere d' uomini selvatiche, forti ed austere come quella del Micara, avevalo inalzato a quella suprema dignità, i cui diritti usurpati da lungo tempo dalla sovranità pareva voler rivendicare.[1] Questo lo fece cadere poi affatto in disgrazia di quel pontefice, che innanzi avevalo molto accetto. Nè il pontefice rifletteva che un' indole aspra ed assoluta posta dappresso ad altre uguali non può necessariamente fare a meno di cozzare con loro, non amando che la vicinanza di nature deboli e pieghevoli. Il cardinal Micara peraltro con l' ostentata austerità, ma più ancora con le libere professioni di ardente patriottismo e con i desiderj di miglioramento nelle sorti della Penisola italiana fatte da lui palesemente, e nella predicazione quando era nel Chiostro, e più nei familiari colloquj, si era acquistato molte simpatie popolari, che erano cresciute dall'esser egli stato in costante disgrazia presso la Corte, di cui non partecipava nè al lusso nè alle pompe, avendo conservata fin nel suo aspetto tutta la semplice e povera apparenza del cappuccino. Ora l' opposizione al Lambruschini, onde si era fatto capo, raddoppiò queste simpatie.[2]

Essendo morto il pontefice e trovandosi egli decano, la superiorità sua era incontrastabile. Quantunque affievolito dagli anni e dalle malattie e pressochè gia-

[1] Leone XII soleva chiamarlo *Lodovicaccio*.

[2] La diplomazia stessa prendeva nota di queste simpatie, come fondamento alle probabilità circa l'elezione del novello papa. La legazione inglese di Firenze scriveva al conte Aberdeen in data del 18 giugno: « Il cardinal Micara è pure tenuto per uomo di grande integrità, e disposto a fare molte riforme, tanto nella Chiesa come nello Stato. » *Correspondence respecting the affairs of Italy*. Parte I, Doc. N° 3, pag. 2.

cente in letto, aveva lo spirito sempre pronto, il sangue sempre bollente, la lingua sempre ugualmente spedita. Su quella faccia pallida e scarna, resa più veneranda dalla canizie dei capelli e da una lunga barba che bianca come la neve scendeva fino alla metà del suo petto, scintillavano due occhi fulminanti, che parevano pieni ancora di gioventù, e accompagnavano con un'espressione particolare ora l'impetuoso fiume dell'eloquio, ora tutta l'asprezza del più amaro sarcasmo.

Con tale disposizione di spirito avevano avuto principio le adunanze fra i cardinali, nel tempo detto dei Novendiali, per istabilire i modi più sicuri di governo durante il Conclave. Tutte queste adunanze furono più o meno clamorose, e in tutte aveva predominato la forte volontà, l'austera figura ed il torrente dell'eloquenza del cardinale decano: una però sopra le altre fu tempestosa, quella cioè in che si trattò della scelta degli uomini cui affidare il governo delle provincie in così dubbie congiunture. Era una questione vitale; conciossiachè all'inettezza appunto di quelli che erano stati inviati nell'ultimo Conclave, generalmente attribuivasi la rapida riuscita della rivoluzione del 1831. Ma la scelta non era facile. La prelatura del 1846 non presentava uomini di capacità politica e governativa maggiore di quella dei prelati del 1831; anzi questo corpo, in cui l'essenza del dominio di casta consiste, istituito a tal fine da Sisto V, era ogni giorno più avvilito nell'opinione pubblica per esservi entrati negli ultimi tempi uomini di poca o niuna reputazione, ai quali nè il prestigio della nascita, assai effimero anch'esso ai giorni nostri, nè quello più vero della scienza dava lustro e decoro. Allorchè i cardinali passarono a rassegna l'albo prelatizio, e si persuasero di questa trista verità, le recriminazioni contro i ministri di Gregorio XVI non tardarono a prorompere: si accusò e rinfac-

ciò loro la smania di proselitismo e la volontà di procurare piuttosto servitori devoti a sè che abili ministri allo Stato. Se questo in parte non era falso, era altrettanto vero che il deperimento della prelatura doveva attribuirsi alla vecchiezza dell' istituzione ed allo spirito dei tempi, il quale non dava luogo a reclutare per lei (salvo poche eccezioni) nè nel santuario della scienza, nè nei palazzi dell' aristocrazia, nè fra gli uomini educati agli affari. I cardinali oppositori non apprezzarono la forza delle cose, non considerarono che lo sfasciamento di quell' istituzione veniva dal vizio organico della sua conformazione: da quello sfasciamento che ragionevolmente gli spaventava, non vollero punto trarre la conseguenza che il dominio di casta non aveva basi solide; che il dominio di casta era o finito o almeno prossimo ad una crisi, la quale doveva sempre più consumarlo, e che in questa fine sola stava forse la salute e la novella vita dell' autorità temporale del pontefice nei suoi Stati.

Il cardinal Micara prese tale occasione per iscagliarsi nei modi più violenti contro la cessata amministrazione, che legava al successore di Gregorio una sì triste eredità. Tutti gli errori, tutti i falli, tutte le anomalie di quel governo furono da lui discorsi, addebitandoli sempre più agli uomini che alla forza delle cose ed al sistema. Questa sessione sollevò una tempesta d' ire da ogni parte, in guisa che, rotto ogni freno, apparve chiaramente lo spirito di divisione che aveva invaso il Sacro Collegio. Le invettive contro il cessato governo scagliate dal vecchio decano, ed appoggiate da molti altri, fecero nascere quasi e formulare più apertamente un partito di riforma. Le quistioni che eransi agitate negli ultimi anni avevano naturalmente modificato qualche idea anco nel Sacro Collegio; e in mezzo ad esso forse il libro del Gioberti non era ignorato, senza essere

certo nella sostanza delle sue idee gradito. Cotali idee, che forse non avevano in alcuni finqui germogliato, si svolsero in queste discussioni, quando si trovarono nel terreno pratico dell' esercizio di quella sovranità, sulla cui sicurezza riposavano, ma che allora compresero essere in molte parti minata. Anche lo spirito d' opposizione e il desiderio di abbattere vecchi idoli e di vendicare la vecchia loro potenza, fecero sì che in onta degli uomini si proferirono incerte disapprovazioni pur del sistema, e vagamente si espressero desiderj di cangiamento del medesimo.

L' eco di queste discussioni, il riverbero di queste dissensioni non potè a meno di non traspirare fuori, non essendo alcuno interessato a nasconderle; oltre che, se a Roma il segreto è sempre difficile, durante l' interregno è quasi impossibile. Il partito opponente cercava anzi appoggio nell' opinione pubblica, tanto più che in quelle discussioni il vecchio governo non aveva lasciato di dar a divedere, oltre un' estrema tenacità, eziandio una speranza mal dissimulata del proprio avvenire.

Il pubblico prese viva parte a queste lotte, ed imaginò che il Conclave sarebbe stato agitato, come erano le menti dell' universale. Le sorti della cristianità, della civiltà europea, e forse quelle d' Italia, si andavano a racchiudere entro il Quirinale: l' ansietà per il resultato delle medesime era naturalissima. Il cardinal Micara portò seco la simpatia universale per l'opposizione da esso iniziata ad un passato che era a tutti odioso; ed il volgo che partecipava a questa gran lotta, non si stette dal preconizzare od augurarsi in lui il successore al defunto pontefice. Non sapeva certamente che cosa bramava. Sempre accade, che il giorno della vittoria dell' opposizione tutti gli occhi sono fissi sopra chi l'ha capitanata, e s' idolatrano gl' istrumenti che alla demolizione sono

serviti, non riflettendo punto come e quanto sia diverso in tutto, e in politica specialmente, il distruggere dallo edificare.

Già disegnai l' indole del Micara, dalla quale a me sembra poter conchiudere che se egli fosse stato pontefice, avrebbe forse saputo volere con forza ed eseguito con energia alcune parziali riforme; che il regno della giustizia sarebbe forse per sua opera sopratutto ritornato o avrebbe cominciato a fiorire negli Stati romani (il che non è certo poca cosa); ma non credo che avrebbe compreso il vero spirito dei tempi, nè saputo elevare il pontificato a quell' altezza, la cui strada non era già nella parziale, ma nella radicale riforma del sistema, nell' istaurazione di una felice alleanza fra il principato o meglio fra il pontificato e la libertà; opera sommamente conciliativa, e non accomodata all' animo fiero ed assoluto del cardinal cappuccino. Niuno saprebbe dipingere la sua natura, nè fare migliori prognostici sulle possibilità del suo regno, di quello ei fece nella laconica risposta che, a quanto si narra, diede dalla sua carrozza al popolo, mentre lui entrante nel Quirinale salutava con acclamazioni augurandogli la tiara: « Popolo, guarda bene! non ti mancherebbe con me nè pane nè forca. » L' Italia avrebbe ella guadagnato nella sua elevazione? Non è dubbio che se egli avesse saputo iniziare l' opera di riforma, la quistione italica sarebbe venuta innanzi come accadde poi, e una volta abbracciata quella causa, non senza slancio ambizioso, l' avrebbe difesa con vigore. Ciò doveva attendersi dalla sua natura. Ma la quistione italiana non poteva essere tratta in campo che dalla riforma liberale; ed è molto incerto con quanto favore il cardinal cappuccino avrebbe accolto nell' animo suo, e quanto ampiamente svolto il concetto della medesima.

Nelle discussioni suscitate durante i novendiali nel seno del Sacro Collegio, alcuni degli amici del cardinal Lambruschini, che egli riguardava forse come suoi dipendenti, si scostarono da lui e passarono nelle file dei partigiani della riforma. Tra questi furono notati il cardinal Piccolomini sanese, e il cardinal Fieschi genovese. La patria del secondo rese più notevole ed inaspettata la sua diserzione; comecchè universalmente si diceva aver il cardinal segretario di Stato a proprio vantaggio, e per assicurare o ambiziosi disegni personali o almeno la continuazione della sua politica, accresciuto di soverchio nel Sacro Collegio il numero dei Genovesi suoi concittadini e clienti. Il Piccolomini era pur egli tenuto qual suo beneaffetto, e appariva tale apertamente; quindi il suo allontanarsi fu dagli amici del cardinale appellato tradimento, e nel pubblico destò meraviglia. Tutto in quei giorni aveva un aspetto straordinario, ed anche l'interna condizione del Sacro Collegio e la disposizione degli animi degli Elettori era anormale e fuori dell'usato commossa.

Questi fatti contribuirono a crescere la tensione degli spiriti all'esterno; e molto sperandosi da una nuova elezione, tutti i disegni erano in aspettativa della medesima differiti dagli stessi congiurati. I desiderj vaghi formulavansi nell' amnistia, come primo e necessario passo di riconciliazione, e sembra che di essa ancora si tenesse discorso dai cardinali. Ma era una questione tanto vitale e tanto gravida di avvenimenti, che non si poteva decidere su due piedi e compiere isolata in un momento d'interregno, quando era maggiore la debolezza del governo; perciò non si decise nulla in proposito della medesima. Si disse che pur fuvvi taluno dei più potenti, il quale opponendosi osservò: non doversi togliere al novello pontefice questo valido mezzo di

farsi amare e iniziare una politica di riconciliazione.

In tal modo e con tali disposizioni si andavano a rinserrare nel Quirinale i cardinali, in mezzo ad una folla straordinariamente accalcata, pensosa e silenziosa, consapevole della solennità di quel momento. Uno era il motto universale: « il conclave sarà lungo. » Questa convinzione era dettata dalla duplice ragione e della gravità della questione che si agitava, e della divisione degli animi già precedentemente scoppiata fra gli Elettori. Intanto una persona pallida, scarna e severa si distingueva, mentre attraversava in carrozza quella folla ansiosa, e sull' accigliata sua fronte si leggeva un grave pensiero predominante. Era Pellegrino Rossi, ambasciatore del re dei Francesi, che entrava nel palazzo del Quirinale, dove recavasi a fare omaggio, secondo l' uso, ai cardinali, insieme al resto del corpo diplomatico. Egli ancora domandava a sè stesso: Chi uscirà pontefice? Con quali auspicj il papa novello comincerà il regno? Sarà continuazione dei vecchi tempi, o cominciamento di nuovi? E sentiva ripetere intorno a sè d' ogni lato la domanda medesima, e soggiungere che il pontefice novello non dovrebbe essere nè monaco, nè straniero agli Stati che doveva governare: in ciò comprendeva l' eloquente espressione dei bisogni d' interna riforma, onde tutti erano altamente occupati. Così dopo il ritorno dei pontefici da Avignone, quando la fazione francese che sospirava i perduti ozj di Provenza, agitavasi entro il Conclave per fare un papa straniero che colà riconducesse la sede papale, il popolo romano stanco del mal governo e delle fazioni gridava minaccioso alle porte: « Romano lo vogliamo, Romano. »

Pellegrino Rossi, prendendo a parlare in nome del corpo diplomatico, ragionava con alto senno della gravità di quel momento, e non taceva le speranze e i bisogni

dello Stato e della società. I più sapienti consigli sulla necessità delle desiderate riforme, e gli augurj che la scelta degli Elettori cadesse sull'uomo che sapesse comprendere quei bisogni e i tempi suoi, uscirono dal labbro autorevole dell'ambasciatore francese. Forse agli uomini della cieca resistenza tali parole suonarono amare, se non pure insultanti, come già erano sembrate quelle in simile occasione e nella stessa forma proferite da un illustre predecessore del Rossi, dal visconte di Chateaubriand. Checchè questi dica nelle sue *Memorie*, cioè qualunque si fossero le sue illusioni circa il buon effetto prodotto dalle sue parole, certo è che i cardinali della fazione retrograda, da lui chiamata di Sardegna,[1] e tutti quelli della resistenza irremovibile ne furono fieramente sdegnati; e amara fu la risposta data per loro dal cardinal Castiglione, che a quell'amarezza dovette appunto in gran parte la tiara. Stolta cecità di uomini che nel consigliere leale veggono un inimico, un'onta nel consiglio, e solo agli adulatori e agl'interessati che il dì della tempesta spariscono, affidano le sorti della società! Siccome quando la rivoluzione di Parigi scacciava una dinastia fattasi strumento di quel partito, il quale non aveva per lei (che pure era stata da esso inutilmente e per ignoranza e per interesse proprio compromessa) se non o sterili voti, o codardo silenzio, o peggio ancora abbandono sleale, la sola voce già detestata dello Chateaubriand ne sosteneva alla tribuna i diritti, ne perorava la causa, ne assaliva i nemici, ne svergognava i falsi e vigliacchi amici; così quando la rivoluzione nell'Italia centrale usciva del suo letto dopo le sconfitte degli eserciti italiani, mentre i consiglieri della resistenza, gli oppositori di tutte le riforme, gli

[1] Erano probabilmente il centro e l'anima della così detta *Società Cattolica* (dei Sanfedisti), di cui parlai.

uomini che avevano o avversato o intralciato l'opera di conciliazione, la quale fatta in tempo e liberamente sarebbe pur riuscita a buon fine, erano nascosti e riusciti a porsi nell'ombra piegando la fronte come canna in faccia all'uragano, Pellegrino Rossi per salvare il principato esponeva la sua vita al pugnale dei sicarj, solo ministro che abbia dato col suo sangue attestato di devozione al pontificato civile.

CAPITOLO LXIII.

IL CARDINAL GIZZI E MASSIMO D'AZEGLIO.

Il partito liberale singolarmente non nascondeva le sue speranze; e l'ansietà con cui aspettava l'elezione del papa novello, era prova che le dottrine del Gioberti e del Balbo avevano fruttificato. Altre volte pochissimi sarebbersi presa cura dell'individuo che succedeva sul trono, quando l'essenza medesima della sovranità si voleva dai più mettere in forse: ora l'attendere quest'uomo, lo sperare nella sua elezione, faceva vedere che della possibilità di una riforma procedente dalla cattedra del Vaticano erano tutti forte convinti. Quindi non appena venne conosciuta la morte di Gregorio XVI nelle provincie, e massime nelle Romagne e nelle Marche, ove il liberalismo potevasi riguardare come la fede della maggioranza della popolazione (ed in alcune città anche dell'infimo popolo), l'agitazione fu maggiore che non nella capitale medesima. Nelle Marche, come dissi, le sétte spingevano ad una prossima rivoluzione, e l'agitazione in quelle e nell'Umbria preesistente fu frenata, dopo la morte del papa, dai moderatori stessi dell'opinione pubblica. Un solo eccesso ebbe a lamentarsi in quei giorni, cioè la vendetta fatta in Ancona contro uno dei più odiati giudici delle esecrate Commissioni militari, il colonnello Allegrini, che fu assalito nel modo più audace sulla pubblica via, e pugnalato. I cardinali per tali sintomi versavano

in gravi timori: soccorsi di armati furono celermente spediti ad Ancona, e le artiglierie aumentate. Il governo austriaco ancora per interesse proprio si era posto in grado di reprimere un probabile tentativo di rivolta negli Stati romani; e non contento di aver raddoppiata la guarnigione di Ferrara,[1] spedì alle viste di Ancona cinque vascelli, e inviò munizioni da guerra ed istruzioni a quelli che già erano in porto.[2] Vane cautele, perchè le concepite speranze avevano fatto cessare nelle popolazioni ogni idea di rivolta. Ognuno cercò nel Sacro Collegio chi mai sarebbe stato il successore del pontefice, che era sceso nella fossa lasciando sì acerba memoria di sè, in specie nei miseri Romagnuoli, per i quali era stato sempre soggetto, se non d' odio, di sdegno, come essi ancora per lui di angoscia e di timore. Generalmente però nel Sacro Collegio non vedevansi dal popolo se non eletti di Gregorio XVI, il quale in un pontificato così lungo avevalo presso che tutto rinnovato; e questo scemava non poco e rendeva più incerte le speranze avve-

[1] *Correspondence respecting the affairs of Italy*. — Parte Prima, Doc. Num. 3.

[2] Ivi Doc. Num. 2. Il console inglese in Ancona così scriveva al conte Aberdeen da Ancona, il 7 giugno 1846:

» Ancona, 7 giugno 1846.

« Signore.

» Ho l'onore di notificarle che dopo aver intesa l'avvenuta morte di Sua Santità Gregorio XVI, in questa città ogni provvedimento di cautela è stato preso dal Governo per prevenire qualunque movimento popolare, il quale, se accadesse, si troverebbe prevenuto dalle autorità.

» La scorsa notte de' rinforzi giunsero all' artiglieria di questa guarnigione.

» Nel dopo pranzo del 5 corrente, la fregata austriaca *Bellona* di 24 cannoni apparve davanti al nostro porto a rimorchio di uno *steamer* da guerra austriaco. Lo *steamer* entrava nel porto per comunicare coi due *bricks* da guerra austriaci che ivi erano, e dopo uscì al mare. Lo *steamer* ritornava jeri dopo pranzo per poche ore, e abbandonava il porto nella notte. Questa mattina, uno dei *bricks* da guerra austriaco ha preso il mare.

» Un trasporto austriaco di munizioni giunse la scorsa notte. Qui tutto continua tranquillo, nè si è inteso movimento alcuno in Romagna.

» Firmato — Gio. Moore. »

nire. Dei pochi conosciuti dai Romagnuoli due soli forse godevano maggiori simpatie, o almeno si credevano da molti capaci di comprendere i dolori delle popolazioni, in mezzo a cui avevano vissuto, e di apportarvi efficace rimedio. Uno di essi era Giovanni Maria Mastai Ferretti vescovo d'Imola, amato per la bontà nella sua diocesi, puro di politiche macchie e di politiche vendette. Ma la sua bontà dava al medesimo piuttosto qualità negative che positive per renderlo desiderabile: era conosciuto meglio per ciò che non aveva fatto, di quello che per ciò che aveva fatto. Un altro riuniva in quel momento i voti più espliciti dei liberali, ed era il cardinal Pasquale Gizzi Legato di Forlì. Massimo d'Azeglio nel suo opuscolo dei *Casi di Romagna,* diventato il catechismo politico di quelle popolazioni, aveva tributato qualche parola di lode alla temperanza governativa di quel porporato, e sopratutto ne aveva encomiata la probità per non aver voluto tollerare nella sua provincia la nequizia delle Commissioni che desolavano le Romagne. Quegli elogj fruttarono al Gizzi nell'opinione pubblica la candidatura al pontificato. Veniva giudicato quasi liberale, dacchè aveva dato saggio di disapprovare tali vergogne; e si reputava che avendo avuto quella forza e quel coraggio, non gli sarebbero per mancare la convinzione della necessità d'una radicale riforma, e l'energia di un riformatore.[1]

Inoltre i desiderj dei più fra i moderati, in quei giorni, erano assai modesti. Volendo essi che la riforma procedesse lenta e prudente, desideravano che per il

[1] Il visconte d'Arlincourt, che nel suo libro recentemente si fece eco dei rancori della fazione cui appartiene o per la quale ha simpatia, rivela senza saperlo ciò che tali giuste tendenze costassero al Gizzi. Egli a bastanza chiaramente nella sua *Italia Rossa* vuole insinuare la credenza di complicità del cardinale, non solo coi liberali bramosi di riforma, ma con gli stessi ribelli del 1845 e per poco con la Giovine Italia. Egli è l'eco imprudente di lamenti fatti sommessamente da coloro che ispirano la sua penna.

momento si apponesse almeno il necessario rimedio ai mali più intollerabili; bramavano quindi si cominciasse ad amministrare imparzialmente, come è debito di ogni governo onesto, la giustizia manomessa dalle Commissioni straordinarie, da giudici corrotti, da leggi incerte e disuguali, e dall' arbitrio governativo. Le grida su questo proposito avevano anzi scosso negli ultimi suoi giorni fino il governo di Gregorio; ed il ministero dell' Interno aveva a ciò mandato nella primavera del 1846 i due prelati Janni e Rufini, il primo Uditore Santissimo, come lo chiamano, cioè Uditore particolare del papa, e l' altro Fiscale generale, a fare il giro delle provincie per visitare i tribunali, ed esaminare come fosse retta da questi la giustizia. Era, a dir vero, polvere che si gettava negli occhi al pubblico, perchè il ministero dell' Interno non avea certo la menoma volontà efficace di togliere gli abusi, nè di por freno agli arbitrj, che anzi non furono mai così gravi come allora per opera sua; e se trovavi nel Rufini onestà somma e intellettuale capacità, niuna facoltà avevano i due prelati per portare efficaci rimedj ai mali. Può dirsi che i medesimi si occupassero nel visitare le aule dei tribunali, senza curarsi nè di scrutare la moralità, la condotta e l' abilità dei giudici, nè di esaminare i processi che in ogni provincia si erano fatti: fu una passeggiata di oziosa curiosità, come tutte quelle che gl' inviati della burocrazia centrale romana fecero sempre. Le Romagne però non tacquero, e colsero l' occasione per aprire gli occhi a chi non voleva vedere. Un indirizzo ai due prelati, stampato clandestinamente il dì 28 aprile e presentato loro a Forlì, aveva ad essi svelato al nudo lo stato vero di questa più gelosa parte dell' amministrazione governativa;[1] e non

[1] I Romagnuoli non occultarono in quella clandestina pubblicazione tutte le cause vere dell' agitazione permanente e sempre crescente. « Niun atto

aveva dissimulato le vere cause delle politiche commozioni che agitavano le provincie di Romagna, e le tendenze e i voti loro per la libertà interna e per il conquisto dell' indipendenza della comune patria italiana.

A questo dunque si restringevano i desiderj del momento nei liberali moderati, alla formazione cioè di un buon codice, alla esplicazione compiuta dell' istituzione sconciata dei Consigli provinciali, ed all' amnistia: in poche parole, universalmente richiedevasi l' esecuzione del *Memorandum* presentato al papa dai potentati nel 1831. Questi desiderj non si manifestarono solo in modo vago, nei discorsi e nelle private discussioni. I liberali moderati avevano saggiamente compreso che era giunta l'ora d'operare; che siccome in quel momento,

pubblico fa noto l' oggetto della vostra venuta fra noi, niun appello a niuna classe o corpo di cittadini diè titolo ad alcuno di presentarvisi e far rimostranze. Siete dunque venuti a far nulla per gl' interessi generali delle popolazioni..... » E più sotto: « Non si tratta di sovvertire la società, ma sì bene di migliorarla, non di annientare il sentimento dei doveri religiosi, morali e civili, ma di avvalorarne negli animi la dignità, e guarentirne l' osservanza. Ciò non si ottiene dai popoli coll' avvilirli e renderli poveri e schiavi, sì bene col sottrarli, per quanto è possibile, alle abiezioni delle necessità materiali, ed elevarli alla vita dello spirito, all' intelligenza dei rapporti e doveri sociali. Ora rispondeteci in coscienza: questi desiderj, queste speranze del liberalismo vi sembrano elle un bene o un male?..... » E parlando degli aggravj patiti dal governo soggiunge: « Noi vi rimettiamo ad un libro che tramanderà ai posteri la memoria di questi obbrobri; un libro di un uomo generoso, il cavaliere Massimo d' Azeglio, conosciuto e amato da tutta Italia..... Signori! quest' uomo, al nome del quale rispondono con viva gratitudine i cuori di un intero popolo, assunse spontaneamente la nostra difesa, come si piglia dai generosi la difesa della sventura. In quel suo libro, al quale noi tutti possiamo fare testimonianza, ei diceva la verità, ma non dice tutto, perchè bisogna vivere e soffrire lungo tempo nei nostri paesi, per poterlo dire..... Se quei pochi (gl' insorti di Rimini) si mossero per non saper soffrire, gli altri, e son tutti, sapete perchè non favorirono il movimento?..... perchè più che dalle proprie scontentezze, prendon norma dagl' interessi italiani, perchè Italia e la sua indipendenza ci sta in cuore più dei nostri particolari bisogni. Signori! una tale situazione è grave pei sudditi, gravissima per il governo. Il male ha profonde radici, nè i modi straordinari e tirannici di repressione, le carceri, i patiboli, valgono ad annichilare le idee, sibbene a concitare le passioni. » Questo Manifesto, o protesta, fu novellamente pubblicato dal governo inglese frai documenti relativi alla questione italiana, presentati al parlamento britannico nel 1849, Parte I, Dispaccio N° 3, inserto N° 1.

stante gli scritti che avevano circolato nella Penisola, e le speranze che si destavano in un novello pontificato, la maggiorità professava le loro opinioni, ed era convinta della necessità di una riforma, non di una rivoluzione, anzi di una riforma graduale e legale, conveniva trarre vantaggio da questa forza d'opinione, ordinandola quanto era possibile, e prendendone la direzione. E questo fecero: in nome del paese alzarono solennemente la voce, e si resero interpreti dei pubblici desiderj. La città d'Osimo nelle Marche, ove gli uomini liberali e la parte onesta e saggia ed illuminata era signora della pubblica opinione, iniziò la manifestazione di quei voti. Quando il cardinal Soglia, vescovo di quella città, amato per la temperanza e bonarietà sua dai diocesani, era sul punto di partire alla volta di Roma per condursi ancor egli al Conclave, i magistrati municipali recatisi presso di lui a fargli atto di ossequio si vollero assumere tale incarico: esposti i mali che aggravavano i popoli, additatine i rimedj e singolarmente l'effettuazione dei principj del *Memorandum*, pregarono il cardinale di partecipare quei voti ardenti e quelle solenni domande ai suoi colleghi riuniti in Conclave, non che al novello pontefice, non appena fosse eletto. A queste orali rappresentanze aggiunsero eziandio un breve scritto che gli consegnarono nell'istante medesimo che partiva, per dare alle prime maggior valore e far si che dalla mente del cardinale non cadessero, quando in Roma fosse giunto a sedere fra gli elettori.[1] Ciò aveva tanto maggior significazione, in quanto che il Soglia era pur fra i pochi candidati designati per il papato col Gizzi, col Mastai e col Falconieri. Questo atto fu coraggioso, nuovo e primo, e perciò più lodevole; ma non certamente gradito allo stesso cardinale, benchè temperato uomo si fosse.

[1] Questa breve Memoria trovasi fra i Documenti al nº CCVIII.

Ancona fece altrettanto col suo vescovo, il cardinal Cadolini.

Le Romagne però tennero altra via, perchè contemporaneamente essendo nato a Bologna il medesimo pensiero, si era scelto una forma di manifestazione ancor più clamorosa. Gli elementi poi, onde era composta la magistratura municipale bolognese, non davano speranza, stante la timida natura di molti, che avessero avuto l'animo di ripetere col venerando cardinale Opizzoni, sebbene questi avesse dato antiche e costanti prove della rettitudine e temperanza dell' animo suo, quanto ad Osimo si era fatto da quei cittadini col cardinal Soglia. La gioventù quindi, senza attendere un atto del municipio, pensò a compilare una petizione e coprirla di firme, cominciando così ad abituare i cittadini al necessario coraggio civile, ed il governo a sentire in un modo solenne, ma senza minaccia, i desiderj della parte più illuminata del paese; i quali desiderj esso aveva fino allora con errore funesto confuso nei suoi bandi e negli atti ufficiali con quelli dei contrabbandieri e degli assassini. Questa determinazione dei giovani Bolognesi, che formavano il nucleo o la parte più operosa di un partito moderato, era destinata eziandio ad impedire manifestazioni più clamorose, le quali volevansi fare dagli impazienti, che però non furono secondati: perchè in Bologna, città dotata di molto buon senso pratico, le idee degli uomini assennati ebbero sempre il séguito della maggioranza, qualvolta non fece loro difetto il coraggio di presentarle francamente ed opportunamente. I dolori sofferti da quella città, il numero grande dei suoi cittadini che o languivano nelle prigioni, o sospiravano in lontane regioni la patria perduta, dovevano in Bologna più che altrove far sentire profondamente la morte del pontefice Gregorio: i timori alle speranze si alternavano durante l'incertezza

dell'interregno. Gli uomini che si fecero promotori di quella petizione, furono specialmente Marco Minghetti, il marchese Luigi Tanara, il marchese Gioacchino Pepoli, il conte Giovanni Marchetti ed Augusto Aglebert. Il primo era quegli che cominciava fin d'allora ad esercitare viepiù una benefica azione sulla parte moderata e liberale dei suoi concittadini per lo acuto suo ingegno, per le vaste cognizioni, nella verde età straordinarie, per la naturale eloquenza e per le qualità morali, che a tutti lo rendevano meritamente caro ed accetto.[1] Quella petizione diretta al Sacro Collegio era nei termini più reverenti, ed esprimeva i desiderj, già da me esposti, nel modo più schietto e coraggioso. Così, per esempio, i Bolognesi non omisero in quel foglio di disapprovare bensì le rivoluzioni, ma di additarne in pari tempo le vere cause. « Imperocchè (dicevano) se vuolsi riprovare ogni tentativo d'insurrezione, è forza nondimeno scorgere in tali fatti il segno manifesto dei gravi mali che travagliano la società. » A tale linguaggio franco non erano usati certo i governanti, a cui quel foglio era diretto, e non fa quindi meraviglia se fu giudicato da molti linguaggio fazioso, atto di ribellione; perciò questa manifestazione non era senza pericolo. Perocchè non solo incerte erano tuttavia le sorti dello Stato; ma le redini del governo stavano ancora in mano di coloro che formavano l'anima dell'antico sistema, dai quali un mese innanzi quest'atto sarebbe stato punito con la prigionia, e tenuto senza dubbio per delitto di lesa maestà. Infatti monsignor Savelli, che reggeva Bologna e le Romagne durante il Conclave, ne fu oltremodo adirato, ed ebbe in animo, a quanto sembra, di frenare questa modesta

[1] Il conte Marchetti elegante poeta ed intemerato cittadino (del quale Bologna deplora la recente perdita) non sapeva che facevasi promotore di un atto destinato a cadere nelle mani del cardinale Mastai, cui egli era legato con vincoli di antica amicizia.

e lecita rappresentanza dei voti pubblici, ponendone in ceppi i promotori. Era il Savelli côrso di patria, d'indole aspra ed assoluta: peraltro la pubblica opinione era in quei momenti così minacciosa, simile ad un mare non commosso, ma pronto a mettersi da un istante all'altro in una tremenda burrasca, che egli stesso non osò e ne depose il pensiero, malgrado dell'impulso ai colpi violenti che venivagli dato dai consigli del famigerato Attilio Fontana. Invero fu quel foglio con tanta solennità e franchezza e da così notevoli e numerose firme coperto, che senza tener conto del rischio che il governo avrebbe corso a fare un atto di violenza sulla persona dei promotori, o non sarebbe riuscito nello scopo di impedire la sottoscrizione, od avrebbe dovuto appigliarsi a partiti estremi e colpire ben altro che individui. A dare maggior peso a quelle firme, non si vollero accettare se non quelle di persone che avessero una condizione sociale indipendente. I popolani bolognesi, allora tutti nemici del cessato governo, gioivano di questo, che anco a loro parve principio di trionfo dell'opinione sull'arbitrio e l'onnipotenza non mai sindacabile degli antichi governanti: i patiboli del 1843 avevano generato un odio implacabile, che teneva quei popolani divisi dal governo. L'indirizzo in tal modo venne prestamente firmato da 1753 individui, cosa per i tempi che correvano in Italia, più singolare che rara. La cittadinanza in specie si mostrò ansiosa di prender parte a questo, che veramente può riguardarsi come il primo atto politico della rivoluzione italiana. [1] Forlì, Ravenna, Ferrara ed altre

[1] Ecco i particolari delle firme:

Nobili e Possidenti	Num.	584
Avvocati, dottori, ingegneri.	—	242
Negozianti	—	342
Ragionieri, agenti, capi d'arte	—	324
Esercenti professioni liberali	—	261
Totale	Num.	1753

città dello Stato imitarono l'esempio di Bologna con la medesima energia, e non ostante le difficoltà che indirettamente vi oppose lo stesso monsignor Savelli, il quale fece avvertire col mezzo dei governatori quei popoli che il governo disapprovava altamente ogni istanza ed indirizzo. Alcune città non ebbero agio di farlo durante il Conclave, per la brevità del medesimo, ma egualmente aggiunsero i loro voti a quelli di Bologna nei primi giorni del pontificato novello. Quelli di Forlì non furono per tali ragioni espressi che il 25 giugno.

Nè qui si stettero le opposizioni della polizia. Avrebbe questa voluto impedire che l'indirizzo de' Bolognesi giungesse in Roma, e fu perciò inibito alla posta di trasmetterlo colà; ma trovarono quei cittadini, fatti del caso avvertiti, un mezzo sicuro, ed il foglio partì. Una copia testuale del medesimo [1] fu mandata a Pellegrino Rossi, ministro francese, che Bologna venerava quasi come concittadino, essendo la memoria della sua sapienza tuttora viva in quella Università, la quale così presto lo aveva perduto; e ciò manifesta come i liberali facessero della sua presenza in Roma in quei momenti subbietto di ragionevoli speranze. Egli fu scelto così ad essere interprete dei pubblici desiderj, allorchè per la prima volta erano in forma ragionevole espressi; nè scelta poteva farsi più saggia o più opportuna di questa. Anco la petizione di Forlì fu mandata a Roma in copia agli ambasciatori dei potentati che firmarono il *Memorandum* del 1831.

Queste nuove delle provincie fecero crescere per

[1] Reco il testo della petizione fra i Documenti al Num. CCVII, e vi aggiungo quelle delle altre città di Romagna onde ho fatto parola. Credo eziandio non inutile unire a questi un foglio che con lo stesso scopo fu diretto al nuovo papa, al quale perchè non fosse per via sorpreso o trattenuto, per ingannare la polizia, si pose nella direzione: *per gravissimi casi di coscienza.* Documento CCIX.

naturale ripercotimento l'agitazione di Roma, che per la prima volta trovavasi ad esse consenziente nel desiderio di cose liberali. Il governo romano credevasi in molta parte sicuro, stante gl'interessi di conservazione della numerosa e corrotta burocrazia della capitale; e con l'intento di accrescere questa forza si erano forse lasciati crescere gli abusi. Ma la corruzione non è forza vera; essa è naturalmente madre della viltà e del tradimento, come la Corte romana ne doveva fare in breve l'esperienza. Infatti l'eco dei desiderj e dei voti delle provincie si fece ivi sentire in modo inaspettato, ed anche in quella città gli augurj per la esaltazione del novello pontefice erano universalmente rivolti al cardinal Pasquale Gizzi, come all'uomo destinato a riparare i torti del passato regno. Le dissensioni del Sacro Collegio e l'energia mostrata dal Micara non lasciavano dubbio sull'esito della lotta fra i due partiti entro le chiuse pareti del Quirinale: non vi era dunque in Roma chi non preconizzasse, che l'encomiato da Massimo d'Azeglio ne sarebbe uscito pontefice.

CAPITOLO LXIV.

IL CARDINALE GAYSRUCK E L' AUSTRIA.

L'Austria, tranne le militari disposizioni onde feci cenno, non si commosse quanto poteva ragionevolmente credersi, alla morte del pontefice: la diuturna tranquillità dell' Impero aveva persuaso forse il gabinetto di Vienna che niun pericolo grave si poteva da esso correre per allora. Il papato disistimato ed avvilito, ridotto per necessità di esistenza quasi suo mancipio, non gli presentava possibilità di risorgimento minaccioso. Le teorie del Gioberti avevano destato poco timore in quel gabinetto, il quale assuefatto a combattere l' idea democratica che aveva spesso vestito anche le forme dell' incredulità religiosa, le poneva forse nel novero delle utopie, fin sotto a quelle dei socialisti, di cui fingeva il principe di Metternich avere la più grande apprensione, mentre giovavano alla sua politica in Galizia. Egli sentiva certo che l' Impero aveva in sè medesimo elementi di universale decomposizione; ma il prestigio del suo nome sembravagli per esperienza così potente, da non lasciargli timore, finchè gli durasse la vita. « Dopo di me il diluvio, » corre anzi voce che con incredibile stoicismo egli dicesse, credendosi argine sufficiente ad infrenare le acque del torrente. Non potrebbe altrimenti spiegarsi la fiducia e quasi la non curanza, della quale fece pompa in quei giorni il già previdentissimo ministro. Infatti,

mentre tutto annunciava uno sconvolgimento, egli assumeva in Polonia l'odiosità della Russia, rompeva i trattati europei per usurpare Cracovia, sfidava anche i conservatori cattolici in Galizia, non curava i biasimi della Francia, metteva i primi germi di dissensione con l'Inghilterra, naturale alleata dell'Impero e nella cui intima unione consisteva uno dei perni dell'equilibrio europeo e quindi l'àncora della sua sicurezza, incoraggiava il Sonderbund e minacciava la Svizzera, provocava il Piemonte, e con esso tutta l'opinione italiana; e come questo fosse poco, non dirizzava seriamente il pensiero alla prossima morte del pontefice, o quasi egli fosse immortale, o quasi non fossero minacciati nel cuore gl'interessi dell'Austria in una novella elezione. Quindi contro l'uso costante di quella Corte, benchè la longevità di Gregorio XVI avesse dovuto far presentire da un istante all'altro il caso, nulla, o meglio, poco e male il gabinetto viennese aveva disposto per il novello Conclave: non erano in Roma, come per antico uso essa suole, pronte le sue esclusive, nè ben preparate le sue pratiche per guidare la novella elezione, eccetto forse disegni mal digeriti ed affidati a mani inabili. Forse o le qualità della maggioranza del Sacro Collegio la tenevano troppo sicura, o nel caso anco di una rivoluzione non altro prevedeva che l'occasione di estendere il suo influsso in Italia, procurandosi l'opportunità di un novello intervento negli Stati della Chiesa.

Checchessia di questo, certo è che le disposizioni non prevedute dei cardinali e lo stato della pubblica opinione giunsero come una sorpresa al governo viennese. Il cardinal Gaysruck arcivescovo di Milano era quello destinato a rappresentare gl'interessi austriaci nel Conclave, a guidarlo quanto era in lui possibile, non che a fulminare le esclusive del principe di Metternich,

se ve ne fosse d' uopo. Se gl' interessi politici dovevan esser sempre la guida di esso, e se questi non si erano trovati mai in maggior discordia con quelli del pontificato, era appunto nella presente occasione. Così i potentati che del papato si eran fatti tutori, e lo andavano predicando al mondo quasi di continuo minacciato dal liberalismo nella sua indipendenza, lo tenevano più veramente schiavo, usando di un diritto, il solo possesso del quale fu e sarà sempre, a mio credere, il più evidente ed il più pericoloso attentato all' indipendenza del pontificato romano.[1]

Ma non solo il cardinal Gaysruck non aveva già pronte le sue istruzioni, ma ebbe fino ad attenderle da Vienna, donde non partirono, a quanto parve, se non dopo che fu colà conosciuta la morte di Gregorio XVI. Il cardinale Gaysruck intanto procrastinava a quell' effetto la sua partenza da Milano, e non cessava di rispondere a chi ne sollecitava la partenza, che sarebbe arrivato sempre a bastanza in tempo, perchè l' inesperienza de' suoi giovani colleghi non poteva a meno di mandare le cose molto in lungo; che egli sarebbe quindi certamente giunto in tempo a dar lezione a quei ragazzi, e vecchio ed esperimentato com'era, avrebbe loro appreso il modo di devenire all' elezione del pontefice novello. Era il Gaysruck amato non poco dai Lombardi, perchè si mostrava non ligio alle dottrine dei Gesuiti, e nemico anco in genere delle corporazioni religiose. Le sue dottrine ecclesiastiche erano forse più giuseppine che romane, per cui i retrogradi e gli zelanti cattolici romani

[1] A provare la verità di tale asserzione, basti ricordare l'esclusiva data dall'Austria al cardinal Severoli alla morte di Pio VII, per la ragione che questi si era opposto alla sanzione del divorzio di Napoleone, e quindi al secondo matrimonio di esso con l'arciduchessa Maria Luisa. Così il diritto del *veto* esercitato dai potentati guarentisce l'indipendenza del Papato non solo nell'esercizio della sovranità temporale, ma eziandio in quello de' suoi doveri spirituali!

e singolarmente gli amici dei Gesuiti, a bassa voce gli davano nulla meno che il nome di Luterano. Egli invero prima di esser prete era austriaco, e, come vescovo, tenevasi qual funzionario dello Stato anzichè indipendente ministro della religione; quindi dal lato politico faceva da passivo istrumento in mano dell'Austria. La prebenda episcopale veniva per lui, quasi dissi, usufruita come una porzione della conquista; e perciò non era punto politicamente interessato al paese ove credevasi impiegato ai servigj del governo. Convien confessare nondimeno che amò la sua diocesi, e fu benefico. Era forse uno dei maggiori insulti che l'Austria facesse alla Lombardia, il non darle non dico soldati nè amministratori, ma neppure vescovi proprj; ed anche nella sua amministrazione ecclesiastica della Chiesa milanese si videro talora gli effetti dell'esser lui straniero al paese affidato alle sue cure spirituali. Del resto, era semplice di costumi, buono e morigerato.[1]

Finalmente, dopo un lungo attendere, le istruzioni di Vienna per lui arrivarono; ed il cardinale, tenuta una lunga conferenza col consigliere del governo incaricato dei culti, partì alla volta di Roma. Quella lunghissima conferenza fu notata dai Milanesi, e non tardarono i commenti a correre su tal proposito per le bocche di tutti. Universalmente dicevasi che il cardinale portava seco l'ordine del suo gabinetto di opporsi col dritto del *veto* alla nomina di qualsiasi dei cardinali celebrati dall'opinione per riformatori, e di quello in specie sul quale le speranze dei liberali si fondavano, cioè di Pasquale Gizzi. In appresso corse voce che fra

[1] Egli era nato a Klagenfurt nell'agosto del 1769 di famiglia nobile decaduta, ed era stato nominato arcivescovo di Milano fino dal 1818. Morì il 19 novembre 1846. Il viaggio di Roma fu per lui, nella sua grave età, e nella stagione estiva, funesto.

gli esclusi dall' Austria fosse pure il nome di Giovanni Maria Mastai Ferretti, benchè nulla potesse dirsi che lo avesse a rendere sospetto o inviso a quella Corte, non avendo battuto la carriera diplomatica; la quale il più delle volte frutta il *veto* della Corte, presso cui un cardinale fu per qualche tempo accreditato. Forse ne furono causa le conosciute opinioni liberali di tutta la sua famiglia. Il cardinale Gaysruck partì adunque sicuro di giungere in tempo; quando, non appena valicati i confini della Toscana, ebbe la notizia che il Conclave era finito, ed il pontefice eletto. I Romani, i quali nel suo malcontento credettero leggere una espettazione delusa ed una speranza del gabinetto austriaco fallita, ironicamente dedicarono a lui il primo ritratto che fu inciso del novello pontefice, alla cui elezione non aveva punto per la sua assenza cooperato, e che forse avrebbe voluto e dovuto scongiurare.

CAPITOLO LXV.

IL CONCLAVE DI TRE GIORNI.

E il cardinal Gaysruck non giunse in tempo, perchè il Conclave contro le sue previsioni e dell' universale fu quanto agitato, altrettanto straordinariamente breve. Era il 13 giugno 1846, quando i cardinali si chiudevano in Conclave. Il corpo diplomatico nel fare la sua visita, secondo il consueto, aveva cercato di leggere nei volti degli Elettori le intenzioni loro, e, nei partiti diversi che dovevano entrare in lizza, le mal celate speranze. Nelle forme di quel ricevimento parve a più d'uno di loro vedere che, non ostante la scatenata tempesta, la clientela del cardinale Lambruschini sperava fargli cingere la tiara; nè quegl'indizj, benchè accennassero ad una cosa nelle presenti condizioni reputata impossibile, erano vani. Veramente il cardinale Lambruschini entrava nel Conclave con un numeroso stuolo di voti a suo favore, coi quali ogni altra elezione, se fossergli stati fedeli, si sarebbe potuta di leggieri impedire: prolungando anzi il Conclave ed attendendo i rinforzi dei cardinali austriaci, legittimisti francesi e napoletani, che probabilmente si sarebbero a lui aggiunti, con essi e con le parziali diserzioni si sarebbe per loro potuto forse trionfare dell' opposizione, che così per tempo si era spiegata. Certo queste tendenze d'una parte del Sacro Collegio potevano dirsi inaspettate ed incredibili, e

i primi suoi passi furono anche condotti con una segretezza e con una sagacia non comune; la qual cosa sarebbe prova che disegni di lunga mano fossero a ciò segretamente predisposti, cui forse non era estranea una trama politica. Dissi altrove come la diplomazia piemontese devota ad un sistema si vantasse di poter dominare questa elezione, e si maneggiasse per mandare a vuoto le speranze che il suo re nutriva di veder sorgere nel nuovo pontefice un soccorso, e non un impaccio, al conquisto vagheggiato della nazionalità. Sembra però che ignorassero (comecchè tutti nuovi e senza esperienza, secondo il dire del Gaysruck) quella che nel secolo XVI appellavasi arte del Conclavista. Ho detto dunque non senza ragione che queste tendenze erano inaspettate ed incredibili; poichè per uso quasi costante, e per tradizione nel Sacro Collegio, l' uomo che ha retto la segreteria di Stato non può mai avere speranza di ottare al pontificato. Tale assioma nel linguaggio cardinalizio si esprime in questa guisa: « non potersi essere due volte pontefice. » Il modo assoluto poi con cui aveva il Lambruschini usufruito il governo, ed il lungo tratto di tempo che l' aveva avuto in mano, rèndeva per esso più che per qualsiasi altro difficile che dai più si volesse fare eccezione a questa massima sancita dall' uso. Ma forse i partigiani suoi vi sarebbero riusciti, non ostante tali difficoltà, se quel che avevano abilmente preparato, non avèssero perduto per precipitazione ed impazienza, scoprendosi immediatamente.

Fatte le cerimonie d'uso, fu lo stesso giorno 13 dichiarato aperto il Conclave, e si venne al primo scrutinio. Questo fu fatto più per formalità che coll' intenzione di nulla concludere: quindi andò perduto. La sera, sul tramontare del sole, la folla dei curiosi, la quale secondo il consueto in questa occasione si reca al Quirinale, vide

dal tubo di ferro sporgente dalla finestra uscire il fumo che annunziava le schede essere state bruciate. Il giorno vegnente si riunivano novellamente i cardinali nella cappella, e vi recavano il loro voto. Il decano Lodovico Micara era infermo, e giaceva in letto. Gli scrutinatori andavano, a norma del regolamento, nella sua cella a prendere il foglio di lui. All' apertura delle schede i partiti e le forze di ciascuno di essi ad un tratto si manifestarono. I cardinali nemici del presente sistema, e più ancora delle persone che lo reggevano, avevano diviso i voti sui loro colleghi Mastai, Soglia, Falconieri: del Gizzi niuno fece motto, non ostante l'universale aspettazione, che forse avevagli dato nel Sacro Collegio nome di troppo liberale. Questa resistenza dei cardinali alla pubblica opinione è notevole, perchè manifesta come i loro desiderj di riforma, eziandio in coloro che dicevansi dell' opposizione, fossero moderati, e più le persone che le cose riguardassero. Ma se essi erano divisi, il partito che potrebbesi appellare Gregoriano, era unito e serrato; e fino da questo scrutinio presentò un contingente di 17 voti sulla testa del cardinale Lambruschini. Alcuno forse dando il voto credette più di impedire un' altra elezione e guadagnar tempo, che seriamente concorrere ad un candidato. Ma nell' esaminare le schede, una fu trovata dissuggellata. Il cardinale Lambruschini annunziò allora la nullità dello scrutinio, alla qual cosa si opposero i suoi avversarj, essendo loro sembrato, massime per l'insistenza da lui posta perchè si rinnovasse, che sperasse devenire ad una elezione subitanea; confidandosi che molti vedendo la sua nomina probabile, si aggiungessero al suo partito per farsi un merito personale col novello sovrano. Io veramente non credo fondati tali dubbj, e perchè il numero che mancava al complemento dell'elezione era grande, e per-

chè tanto era l'astio della maggior parte degli oppositori, che non avrebbero voluto in una subitanea prova fare un cangiamento di voto non consentito dai loro amici. Che anzi il resultato fu, e non poteva essere a meno, l'opposto; poichè e la troppo sollecita manifestazione del partito e della sua forza, e l'insistenza del cardinale non fecero se non irritare gli altri viepiù, ed avvertirli d'un pericolo che non era stato da essi preveduto. Volevano appunto evitare la candidatura d'un amico del Lambruschini, perchè la sua potenza nella segreteria di Stato non si rinnovasse; e quest' uomo medesimo ora si presentava loro inopinatamente con un piede già sul primo scalino del trono. Questa fu invero falsa politica, e gli amici di quel cardinale non potevano nuocergli di più. Lo scrutinio però, non ostante le opposizioni, fu rinnovato; e si tornò a chiedere una novella scheda nella cella del cardinal decano che maravigliato volle conoscerne il perchè. Saputolo, amaramente sorrise e con isdegnoso sarcasmo, secondo il suo costume, domandò se il cardinale Lambruschini o il suo partito avessero d'uopo ancora del soccorso d'una levatrice; alludendo con questo motto al non riuscito scrutinio, alle fallite speranze de' suoi avversarj. La prova rinnovata presentò il resultato di 13 voti per il cardinale Lambruschini, cioè quattro voti di meno che la prima. Anche quel giorno il fumo delle arse schede rimandava il popolo con l'annunzio che il pontefice non era eletto.

Ritiravansi i cardinali nelle loro stanze pensierosi e muti: una grave apprensione era in tutte le menti, e un' ansia impaziente agitava i cuori. I cardinali, i quali presentavano la candidatura del Mastai, capitanati dal sardo cardinale Amat di S. Filippo, uomo per l'esperienza fatta nelle provincie di Romagna desideroso di più temperate forme di governo, e caduto in

disgrazia appunto per avere una volta di suo arbitrio mitigato quei rigori, e procurata l'evasione di alcuni liberali durante la sua legazione in Ravenna, videro che il pericolo poteva farsi ogni giorno maggiore. I voti del Soglia e del Falconieri potevano, come dissi, a poco a poco portarsi sul Lambruschini, ed esterni soccorsi dovevano poi a questo giungere senza fallo. Far presto dunque apparve loro suprema necessità. La notte del 14 il Conclave era tutto in moto. Le pratiche furono condotte con l'accorgimento, di cui, qualunque sia la personale inesperienza, in quelle mura trovansi le tradizioni, e con la energia data dall'età a coloro che le guidavano. L'agitazione era generale; i timori e le speranze, le proposte e le risposte, i consigli dati e ricambiati, le domande e le ripulse si succedevano rapidamente da una cella all'altra, da un angolo all'altro del vasto palazzo pontificio. La città che giace ai suoi piedi, era immersa tutta nel sonno, non consapevole punto che i suoi destini in quella notte medesima si maturavano.

I fautori del cardinal Mastai videro non esservi altro mezzo che intendersi col Bernetti, il quale sembrava loro dover essere inconciliabile per sua natura col Lambruschini che già era stato erede della sua potenza; oltre che poteva essere loro prodigo di accorti consigli e degli ammaestramenti dell'esperienza, e anco recare il soccorso di alcuni voti. Il cardinal Fieschi forse in queste agitazioni sopra tutti fu operoso, insieme al Piccolomini. Egli venne appunto incaricato delle pratiche col Bernetti, e condottele felicemente, tutto il resto della notte fu consumato in cercare voti a fine di rapidamente compiere il necessario contingente per devenire il giorno seguente all'elezione. Queste pratiche riuscirono senza gravi difficoltà, perchè il Falconieri

medesimo (a quanto si disse) consigliò i cardinali che gli avevano dato il loro voto, di aggiungersi con lui per cooperare all'esaltazione del Mastai; e si poterono eziandio ottenere i voti del Soglia.

Sorgeva in tal modo l'alba del 15 giugno. A passo lento e misurato si recavano i cardinali nella cappella. L'universale silenzio che faceva presentire qualche cosa di solenne, non fu interrotto se non dalle preci che si sogliono inalzare per invocar l'ispirazione divina. La mestizia ed il sospetto che si leggeva nei volti di coloro, i quali erano il giorno innanzi pieni di speranze, e una mal celata ilarità negli sguardi che i loro oppositori a quando a quando si ricambiavano, mostravano a bastanza chiaro che le sorti erano mutate. I voti furono raccolti, e già gli scrutinatori stavano al loro posto per aprire le schede e leggere i nomi che contenevano. Erano scrutinatori i cardinali Vannicelli, Fieschi e Mastai: il primo parteggiava per il vecchio sistema, il secondo era in quel momento il congiurato più operoso del partito contrario. Il nome di Giovanni Maria Mastai Ferretti cominciò a sentirsi ripetuto spesso, ed ognuno ansiosamente contava il numero dei voti che su lui andavano raccogliendosi. Ogni volta che si ripeteva, veniva da una parte salutato con un sorriso di gioia, mentre che per gli altri era un annunzio di sconfitta e di disinganno. Il Fieschi leggeva le schede, ed ognuno può imaginarsi con qual espressione di compiacenza dovesse farsi egli stesso annunziatore della buona riuscita de' suoi maneggi. Il Mastai, muto a quell'inaspettato succedersi di voti, prevedendone la fine e comprendendone l'arcano significato, quando giunse a contare il trentesimo, impallidì, e fatto cenno al Fieschi pregollo di volersi tacere. Ma questi levò più che mai la voce, finchè giunto al trentesimo terzo, necessario a compiere il numero

voluto per la elezione del pontefice, dichiarò chiuso lo scrutinio, e papa il Mastai.

In quell'istante la gioia del partito vittorioso non ebbe più freno, e si narra che l'entusiasmo dei cardinali offerisse una scena mai non veduta in quelle aule severe, ed assuefatte alle più misurate e maestose solennità. Si volle l'immediata proclamazione e adorazione del novello pontefice, che fu condotto svenuto sull'altare, e rivestito degli abiti della sua novella dignità. In mezzo all'insolito trionfo, tra la letizia e la gioia del suo partito, in mezzo agli omaggi del contrario, Giovanni Mastai presentava veramente su quell'altare l'aspetto d'una vittima.

La straordinaria agitazione che si sentiva nella cappella, fece capire immediatamente entro il Quirinale che il papa era fatto. All'ora consueta una folla di popolo più del solito numerosa, quasi presaga di quello accadeva, trovavasi accalcata sulla piazza del Quirinale. Le carrozze dell'aristocrazia e del corpo diplomatico venivano ad attendere l'ora della solita fumata; numeroso popolo andava e veniva, stava e interrogava. Tutti gli occhi erano verso la finestra fatale rivolti, e i minuti si contavano. I cuori degli spettatori palpitavano, allorchè si accorsero del ritardo; e il prolungarsi del medesimo non lasciò più veruna incertezza, e tutti compresero che il papa era fatto. Finalmente questa certezza, divenuta generale e passata di bocca in bocca, fu confermata da notizie sicure, che avevano la loro sorgente entro il palazzo. Il pontefice era eletto, ma il nome del medesimo rimaneva tuttavia un mistero. L'agitazione che già era nel pubblico per questo grande ed atteso avvenimento, crebbe allora a mille doppi. L'ansietà stava su tutti i volti, la turba si disperdeva, e dividendosi per le strade di Porta Pia, della Panatteria e delle Tre Cannelle, por-

tava con la rapidità del lampo in tutti gli angoli della città la grande notizia, i dubbj e i comenti. L'ansia durò tutta la notte. Molti tornavano ad ogni istante su quella piazza sperando trovare più certe nuove, o incontrare persone che ne avessero. Era un fermarsi continuo, un domandare, un correre affannato. Roma non aveva presentato mai uno spettacolo di maggiore turbamento in simil congiuntura; a nessun' altra elezione di pontefice aveva da lungo tempo la popolazione romana così vivamente partecipato. Finalmente dagl' inservienti del Conclave furono domandati gli arredi sacri necessarj alla funzione del giorno vegnente; dei tre che di diverse dimensioni tengonsi preparati, il grande cioè, il medio e il piccolo, si domandò l' ultimo. Questo diè luogo naturalmente a mille comenti, ed accreditò la voce che l' eletto fosse il cardinal Gizzi, il quale era di statura oltremodo piccola. Il desiderio universale di quell' elezione la fece credere vera per un istante, a segno che i servi stessi del cardinale ne furono inebriati di gioja, per esprimere la quale fecero baldoria in sua casa rompendo quanto lor venne alle mani. Singolare manifestazione di allegrezza, che fu anche ripetuta a Ceccano nella casa paterna del cardinale, non appena un messo straordinario vi recò da Roma la falsa notizia. La gioja dei liberali a quell' annunzio fu grande, ma breve. Conciossiachè a qualche ora della notte la verità fu palese, il velo del mistero squarciato, e nei circoli che s' intrattenevano delle nuove del giorno e delle sorti avvenire della patria, si ebbe da molti la certezza che l' eletto non era altrimenti il cardinal Gizzi, ma il vescovo d'Imola Giovanni Maria Mastai Ferretti.

CAPITOLO LXVI.

GIOVANNI MASTAI PAPA.

La mattina del 16 giugno 1846, immensa calca di popolo recavasi sulla piazza del Quirinale: in poche occasioni erasi veduta così gremita d' ogni parte. Tutte le fabbriche che circondavano la piazza parevano trasformate in un vasto e popolato anfiteatro: non solo le finestre, ma i tetti dei circostanti palazzi, delle vaste scuderie pontificie e delle case adiacenti erano pieni di popolo. I sentimenti che agitavano l'animo della moltitudine stavano dipinti sul viso di ciascuno. Gli oziosi assistevano ad una cerimonia che da quindici anni non si ripeteva, con l'ansia della curiosità e nulla più; i fautori del governo gregoriano, i burocratici sopratutto, non erano senza timore; i liberali della capitale e i più numerosi ancora delle provincie ivi presenti provavano quel palpito che precede una fatale determinazione; i diplomatici erano penetrati dal pensiero dell'avvenire; il popolo per un istinto inesprimibile sentiva che qualche cosa di straordinario si aggirava nell'atmosfera, che il sole già sorto doveva illuminare un giorno memorando. In quell'ampio spazio, tra quella folla innumerevole, il più perfetto ordine regnava: allorchè il momento solenne si appressò, si fece d'ogni parte un profondo silenzio. Sembrava l'antico popolo romano radunato agli spettacoli del Colosseo. Il silenzio universale e quasi

religioso della folla era interrotto soltanto dalla caduta della gran polla d'acqua, la quale sorge dall'immensa tazza di granito, collocata a' piedi dell'obelisco egiziano fra i due colossi detti di Fidia e Prassitele: quando il picchio del martello dietro al muro che chiudeva la grande loggia del palazzo, fece raddoppiare l'ansia e l'attenzione. Quella cortina cadeva, dopo tre giorni dacchè era stata costruita; i cardinali ed il nuovo pontefice in abiti pontificali si presentavano al popolo di Roma. Era quello uno spettacolo mille volte ripetuto, ma pur sempre nuovo e che sempre colpisce per la sua maestà gli spettatori. Certo la vista del pontefice elevato sulla sedia gestatoria, circondato da tutto l'apparato della sua Corte, ha qualche cosa d'ideale, di bello, di sublime, di così veramente orientale, che niuno può dire di assistervi senza commozione. Una voce chiara e sonora annunciava frattanto al popolo che il sovrano di Roma, il pontefice della cristianità era eletto nella persona del vescovo d'Imola, Giovanni Maria Mastai Ferretti. Quel nome passava di bocca in bocca a bassa voce ripetuto, mentre il novello gerarca si levava in piedi, e facendo quasi atto di prendere possesso della sua immensa autorità spirituale, invocava le benedizioni di Dio su tutta la cristianità sparsa sulla faccia dell'universo, accennando con le mani ai quattro punti cardinali della terra. Tale atto era l'espressione della più grande potenza, e il rispettoso silenzio di un popolo inginocchiato diceva chiaramente che quella potenza era in mezzo di esso confessata e sentita.

Ma quella benedizione sarebbe sterile come tante altre? Sarebbe essa segno non menzognero di pace aspettata e duratura, iride messaggiera di giorni migliori, ovvero semplice cerimonia religiosa? Il novello capo della cristianità era egli secondo lo spirito dei tempi, secondo

i bisogni universali? Benediceva il popolo, o i suoi desiderj? Benediceva la civiltà, il progresso, la libertà, che erano ai suoi piedi inginocchiati con quel popolo invocante un pontefice, il quale lo guidasse nelle vie del progresso, con le norme della civiltà, al santuario della libertà? Era giunta l'aurora sospirata di quest' alleanza, necessaria alla società in un momento di crise così solenne, dello spirito liberale con la religione? Il papato che pareva quasi dimentico delle sue glorie e dei benefizj da lui recati nel medio evo alla civiltà europea, era egli finalmente per cessare di rimanere immobile e di battere le vie di una resistenza, nella quale inutilmente consumava le forze a scapito suo e a danno universale? era per ischiudere le porte di un' era nuova, invocato arbitro della gran lite fra i vecchi e i nuovi principj che da sessant' anni si combatteva sul Continente? Questo domandava a sè gran numero di coloro, che assistevano a quella scena: per essi la caduta della cortina del Quirinale sembrò il simbolo della caduta di un sistema logoro e senza fondamenti, di una politica sterile e senza avvenire. Il pontefice rientrava nelle sue stanze con apparenza più di cadavere che di uomo vivo; tanto grande era stata per lui la commozione di quel momento. Dall' alto della loggia aveva forse scorto la sublimità della sua missione, più che la grandezza della sua possanza: il contegno del popolo avevagli fatto sentire che immenso era il peso onde i suoi colleghi l' avevano caricato.

Parvegli forse sentirsi ripetere da una voce arcana e solenne quelle parole che poco dopo lesse in un foglio a lui diretto:[1] « Iddio voglia che ascoltiate i sentimenti di questa gente prostrata ai vostri piedi: e che quel Dio stesso che v' innalzò a sì supremo grado,

[1] Vedi Documento CCIX.

non abbia a chiedervi un giorno ragione delle opere vostre, e vi dica: — Io vi aveva dato un popolo, che cosa ne avete fatto? » Lo sparo dei cannoni del bastione degli Svizzeri, ripetuto da quelli della Mole Adriana, ed il suono di tutte le campane della città salutavano fragorosamente il principe novello; mentre il popolo immerso nei più gravi pensieri abbandonava la piazza e tornava a spargersi per la grande città, da tutti i punti della quale era colà convenuto.

In quel primo istante non vi fu nè gioja nè rammarico. La speranza superava certo il timore; ma i presentimenti falliti, e l'esser poco cognito universalmente in Roma il cardinale d'Imola, mantennero una tal quale esitanza che impedì lo scoppio della gioja. Questa doveva essere più tardi causata dai fatti, e non dal nome.

Egli era invero designato fra i cardinali cui auguravasi la tiara; e il predicato che al suo nome si aggiungeva fin nelle satire, le quali andavansi facendo ai cardinali raunati a Conclave, era sempre quello di buono. Molte cose in lui piacquero, e furono cagione di speranza e nel popolo e nei liberali. Bello della persona, la sua fisonomia era dolce ed amabile, non senza una certa maestà che proveniva dalla regolarità dei lineamenti; il sorriso frequente, naturale e quasi ingenuo, dava alle labbra un movimento che incantava. Facile avea la parola, franca ed assennata, i modi eleganti e di gentiluomo. Le qualità esteriori eran tutte in suo favore. Ma oltre a ciò, dava luogo a nutrire speranze il vederlo giovane, educato dopo la rivoluzione francese, vissuto nel mondo innanzi di dedicarsi alla Chiesa, e sotto il vessillo di questa per convinzione religiosa e non per ambizione arruolato. Vissuto in mezzo alla Romagna, pareva dovesse aver veduto coi suoi occhi i mali e i bisogni dello Stato, essendo quelle le provincie, se non più malmena-

te, certo più sensibili e intolleranti del mal governo, e per la natura degli uomini, e per lo incremento materiale e morale che ebbero ai giorni non obliati mai del Regno Italico. Amato in quelle provincie, benchè cardinale sotto il cessato regno, poteva dirsi che nella gratitudine di quei popoli avesse per sè il testimonio della temperanza dei suoi principj, della modestia della sua indole. A queste superficiali osservazioni, a queste generiche induzioni, a poco a poco mille cose si aggiunsero, poichè tutti cercarono aver notizia della vita e delle tendenze del novello pontefice, procurando, come suole accadere, nel passato indovinar l'avvenire; e gli animi si andavano sempre più rassicurando. Si ricordò che il liberalismo savio e l'amore di patria erano quasi domestica religione, e che un fratello stato coi ribelli nel 1831, avea comune tuttora coi suoi compagni di sventura l'esiglio; si rammentò nel pontefice del 1846 il vescovo di Spoleto del 1831, che con la sua bontà disarmava gl'insorti, e spandeva in mezzo a loro consolazioni e soccorsi; si disse non solo educato nel secolo XIX, ma neppur sordo allo spirito del medesimo; discepolo in teologia ed amico dell'abate Graziosi, nome caro a tutta la gioventù per la evangelica carità, e perchè, cosa pur troppo e sventuratamente rara nel clericato romano, comprendeva e benediceva l'alleanza della religione col progresso e con la libertà. Narrandosi di lui una smania costante di tener dietro al movimento delle idee e di procurarsi tutte le scritture più notevoli che vedevano la luce, avrebbe gustato, speravasi, ed apprezzato al loro giusto valore quelle che allora erano avidamente cercate dagl'Italiani; e infine si osservava che nel tragitto da Imola a Roma aveva sfuggito tutte le case dei Gesuiti. A questo si dava peso straordinario in quei momenti, nei quali si formulavano nella questione gesuitica, se non tutte le

altre, molte certamente; ed in tutte poi senza eccezione veruna quella veniva complicata. Così le speranze erano cresciute dalla riflessione, e lagrime di gioja furono versate da quanti sinceramente si confidavano vedere in esso il sospirato rigeneratore.

Nè quei fatti erano falsi, nè le speranze senza fondamento. Il cuore del novello papa era senza dubbio retto, e alla mansuetudine propenso; anzi le doti del cuore in lui sovrabbondavano. Egli appariva tale, che questa simpatia, allora sul principio, doveva naturalmente crescere col conoscerlo, e tramutarsi in affetto. Tristo dono è sovente, ben lo so, per i principi la bontà! Ma se in Europa era troppo fresca la memoria di Luigi XVI, viveva sempre dentro Roma quella di Tito. Poteva dirsi anzi, che siccome la storia non è, o almeno non dovrebbe essere, inutile e vana consigliera, l'esempio dell'infelice monarca francese avrebbe insegnato al pontefice di Roma, che mal ne incoglie ai principi, i quali dati dalla Providenza ad un popolo nei momenti di transizione, cioè nei momenti solenni che segnano l'avviamento del genere umano verso un'epoca novella, non comprendono donde soffi il turbine che li trascina, non veggono lo spirito vero che gli agita fino all'imo; e inchinevoli a prestare l'orecchio a malvagi e interessati o inesperti consiglieri, credono per qualche tempo di scherzare con le acque, e facendosi da essi o fuorviare senza bussola o trascinare a ritroso per debolezza, cercano poi invano contro i venti che potevano empire le gonfie vele, una forza per condurre a salvamento lo schifo su cui si sono avventurati. Le doti di cuore del papa novello che aveva assunto il nome di Pio IX, fecero presentire il giorno del perdono.

Le sue tendenze liberali s'intravvedevano, benchè non precise. Egli era convinto del male e della necessità

di apporvi rimedio, sapeva che la riforma doveva farsi; ma nè donde doveva cominciare nè dove arrestarsi, potè sul bel principio fermare. Fu questo forse l' errore più grave del suo regno. Egli aveva simpatia per i liberali, sebbene molte loro idee nelle ultime conseguenze in modo indistinto gli ripugnassero; anco perchè in sè non sentisse, nel caso d' intestine opposizioni, la forza di urtare di fronte, come Urbano VI aveva fatto, il Sacro Collegio e la casta intiera. Profondamente e sinceramente religioso, non avrebbe transatto giammai con la sua coscienza; e dove questa gli additasse un dovere, fosse pur per errore, sarebbe stato immobile come uno scoglio. Era questo il solo elemento di forza vera che fosse nel suo animo, nel resto debole per natura. Per questa parte, chi lo conosceva, annunciava essere nel Mastai la tempera di un martire. Ma se tal debolezza gli avrebbe impedito di prendere un partito deciso, per questo non avrebbe voluto meno il bene in genere, non avrebbe voluto meno riparare a molti torti, e far cessare molte parziali ingiustizie. Le iniquità delle Commissioni specialmente, da esso vedute coi suoi occhi, avrebbero per lui rimedio; di ciò niuno dubitava. Ma ognuno ancora vedeva come l' indecisione, la debolezza e la bontà gli avrebbero fatto preferire i modi indiretti ai diretti, e sperare rimedio dal beneficio del tempo, anzi che dalle risoluzioni del momento. Diè prova immediata di siffatte tendenze nella conferma, ad eccezione del conosciuto Gaetano Moroni, di tutta la Corte di Gregorio XVI, benchè fosse, secondo il costume della romana Corte, da ogni diritto decaduta. Questo errore fu il primo atto di Pio IX, che volendo intraprendere una riforma, o si poneva così egli medesimo un inciampo fortissimo, o si procurava dispiaceri senza pro nè necessità veruna. E l' uno e gli altri non gli mancarono. Non ignorava i vincoli, pur do-

verosi, che legavano alcuni di essi con quanto formava l'essenza del cessato governo del suo antecessore: se il suo non doveva esserne continuazione, ma riparazione, eglino non potevano certamente esserne in verun modo istrumento. E voglio per tempo notare questo politico errore, perchè fu il primo, perchè inciampo fatale dipoi, e perchè proveniente in gran parte da quella fonte che accennai, dal cuore. Furono anche di questo causa le sue tendenze all'incertezza, le quali facevano che sovente ristasse dal por mano oggi a quello sperava far domani, e finisse coll' arrestarsi al primo passo, o col giacere sul lato ove cadeva. Soleva a tal proposito dire di sè medesimo: « che egli era come un sasso; fermarsi per forza del proprio peso ove era caduto. » Ciò era pur nelle abitudini del viver suo: eletto nel Quirinale, non si voleva giammai recare alla reggia più vasta e più agiata del Vaticano.

Tali virtù e difetti però si conoscevano da pochi, e solo i ripetuti suoi tratti di bontà nei primi giorni di regno lo manifestarono veramente al popolo, presso cui le prime copersero i secondi. Questo, assuefatto a riguardare quasi impenetrabile la stanza del principe, e a vedere lui sospettoso ed inaccessibile starsi colà racchiuso senz' occhi per i mali del paese, senza udito per i lagni del popolo, trovò immediatamente una differenza tale che potè dirsi sbalzato da un eccesso all' altro. La bontà del principe cominciò a diventare presso di lui proverbiale, e l'ingegno del nuovo pontefice pronto ed acuto, e la sua istruzione, che era moltiplice e mercè del facile eloquio faceva bella mostra di sè, trovò encomiatori e panegiristi ogni giorno maggiori. Non si parlava se non del nuovo papa; e i racconti che si fecero o s'imaginarono, e si moltiplicarono nei primi giorni, gli assicurarono finalmente la fama più lusinghiera,

e furono origine dell' entusiasmo che doveva seguire.

Ma chi sarebbe stato il consigliere del pontefice? Era questo uno dei criterj che la pubblica opinione attendeva per proferire sopra di lui un giudizio definitivo; e siccome questa non aveva avuto il Gizzi pontefice, lo acclamava ministro. Era prudente? difficile cosa a dirsi: ma il desiderio era naturale. Frattanto rimase agli affari monsignor Corboli Bussi, che trovavasi segretario del Conclave. Grande fortuna fu per il papa l' incontrar nei suoi primi passi un uomo degno di comprendere la sua missione: entrambi infatti alla prima si amarono e si stimarono. Era scritto che l' incontro del Corboli doveva essere la sua ventura, come pur troppo sua disgrazia la separazione. Era il Corboli per le sue qualità forse la sola, o certo la più preziosa gemma della prelatura romana. Sembrava, anche ai suoi modi eleganti senza affettazione, modesti senza ipocrisia, dignitosi senza superbia, accorti senza ributtante doppiezza, un ultimo avanzo dell' antica prelatura, usa al maneggio dei grandi affari, e padrona della diplomazia europea. Ingegno lucido e penetrante, raziocinio esatto e stringente, cognizioni estesissime, studio profondo di scienze ecclesiastiche, morali e sociali, versato del paro nelle antiche e nelle novelle dottrine, non imbevuto di pregiudizj, alieno da tutti gli estremi, non amante del cessato sistema, al quale nulla doveva, libero da ogni influsso massime di Gesuiti, comecchè estraneo ad ogni raggiro di partito, non grato ad essi ed amico di quelli che erano apertamente da loro disgiunti, fautore di savia riforma, vagheggiatore di una riabilitazione del Papato, amante della sua patria, coscienza rettissima, cuore cavalleresco, probità esemplare; questo era l' uomo che la Provvidenza offriva per amico e per consigliere al novello sovrano. Chiunque conobbe il Corboli da vicino, e

non abbia l'animo offuscato da passioni, non mi taccerà della menoma esagerazione in quel che ho creduto debito di giustizia dirne per gittare un fiore sulla tomba d'un amico.

Le Romagne furono più sodisfatte ancora di Roma per la nomina del novello pontefice. Non appena esso fu eletto, alle petizioni che si sottoscrivevano in quelle provincie, si diè novello impulso: pareva che una certa fiducia fosse cresciuta e incoraggiasse i soscrittori, non ostante le opposizioni di monsignor Savelli. L'indirizzo di Bologna fu delle prime carte che giunse nelle mani del pontefice novello. Ma uno in quelle provincie era il grido, che ripetuto come un'accusa e una rampogna negli ultimi giorni e sulla fredda bara del defunto papa, ora s'inalzava ai piedi del trono, come una preghiera: « Amnistia. » Su questo primo terreno dovevano misurarsi i partiti, chè entrambi sentivano essere questione vitale, e tutti attendevano con ansietà per quale di loro si sarebbe il pontefice deciso. Era il primo atto politico cui era chiamato a compiere, era l'atto che doveva o suggellare il passato, o schiudere la porta dell'avvenire.

Quest'atto e le sue conseguenze formeranno il soggetto del Libro seguente.

Nota (A) a pag. 118.

Credo prezzo dell'opera riprodurre, in conferma di quanto ho discorso sul governo napoletano, come autorità irrefragabile, alcuni brani d'un libretto pubblicato nel 1836 in Napoli con la falsa data di Livorno, intitolato *Sedici Anni*, e da tutti attribuito al ministro marchese Del Carretto. Lo scopo di crescere a quei giorni in potenza presso il re e di vendicarsi del ministro di Grazia e Giustizia Parisio, il quale tentava impedire che la Polizia usurpasse il luogo della legge e soggiogasse la magistratura, intromettendosi in tutto ciò che alla medesima spettava, dettògli quelle fiere pagine. La guerra accanita con esse mossa al Parisio, accusandolo anche di nefandezze incredibili, da lui comparate a quelle abominevoli di Ciro (*sic* nel libretto, ma certamente si deve leggere Ciniro) e Mirra, gli elogi tributati alla Polizia, il vedere che quel libro vendevasi liberamente non solo in Napoli, ma nelle provincie e in tutte le fiere, lo stile stesso gonfio e goffamente declamatorio quale il ministro di Polizia soleva nelle sue scritture adoperare, furono gl'indizj che ne palesarono apertamente l'autore. L'anno 1837 crebbe la sua potenza, cui nel 1836 aspirava combattendo con siffatti mezzi i suoi colleghi, i quali avevano parte con lui nei consigli del principe. — Ecco i brani principali del libretto sopraccitato che era dedicato a re Ferdinando II.

« Nel 1819, rette dallo scettro del figlio del terzo Carlo, di Ferdinando primo, le popolazioni delle Due Sicilie respiravano appena dagl'inevitabili mali delle politiche commozioni, quando l'uomo fatale, la causa delle nostre sventure, *Medici*, regolava l'amministrazione della finanza. Orgoglioso pel suo cognome, pieno di miserabili astuzie, e col talento naturalmente vergente all'insubordinazione, era costui fatto per accordare protezione agli uomini da poco. Egli odiava l'uomo di genio poichè temea d'essere scoverto; il discacciava quindi dalla reggia, nol volea in posti luminosi. Quando non era ancor giunto il propizio istante di annientarlo, assassinandolo con la calunnia, formidabile sempre e sempre vittoriosa afforzata dalla possanza; il soffria solo nelle cariche dello Stato, che quantunque influissero direttamente sulla felicità od infelicità de'popoli, sulla vita, l'onore e la proprietà de'cittadini, pure eran lungi dal sovrano, o la voce che da esse venia, disperdeasi pel frastuono che innalza sempre l'industriosa adulazione ne'palagj de're. I suoi protetti eran sempre o di niuna cognizione, od empj, o perfidi. Le cariche primarie dello Stato furon distribuite quindi a queste tre classi di persone . . . . . .
. . . Il sovrano riede recando nel regno il principe di Canosa, uomo d'idee esagerate: tradito eziandio in poche sue buone intenzioni da quei che l'avvicinavano, troppo franco per poter resistere alle insidie, amico del re per sentimento, ma di una politica non confacente a'nostri tempi, egli non conoscea che la forza: nulla dalla morale, nulla dalla clemenza, nulla dall'esperienza attendea: immaginava in buona fede che il XIX secolo potesse e dovesse regolarsi col terrorismo: uomo molto versato nell'istoria, non puossi comprendere come questa costante fiaccola del passato che getta un sì costante e sicuro lume sulle tenebre del futuro, non avesse fatto cangiare il suo sistema ! ! . . . . . .
. . . *Intonti* giunge al ministero di Polizia: ateo per inclinazione, rigiratore,

perfido e traditore; avea costui una particolare caratteristica che il rendea aggradevole più che mai al primo ministro, quella cioè di assassinare la stima d'un suddito del re usando tutte le più vili vie, e promettendo a' delatori onori e ricompense. Così caddero mille innocenti vittime; furono così annientati i germi di virtù; così spaziossi la nequizia, e l'innocenza oppressa si tacque . . . . . Simile (*Medici*) pe' soli difetti al porporato *Richelieu*, egli non avea un solo de' talenti di *Plessis*. Volle imitare, nel malversare le finanze napolitane, il malversatore delle finanze francesi, sotto il regno del quattordicesimo Luigi (*Fouquet*), e lo fece. Uguali pel delitto, non ne riportarono ugual pena; *Fouquet* si morìa condannato e prigioniero nel fondo d'un castello, *Medici* a fianco del suo sovrano che di continuo tradiva. Sire, a *Fouquet* successe un *Colbert*. Puossi dire altrettanto di noi?.... V. M. ne giudichi . . . . . Quai sono i rimedj apprestati a tanto male? Forse la pubblica istruzione attuale? le scuole elementari? le private instituzioni? Esaminiamole, vediamo quali norme, quale base presenta la nostra pubblica istruzione, da cui dipendono quindi e le scuole elementari e le private instituzioni. Chi mai n'è il capo? Un uomo molti gradi al di sotto della mediocrità. [1] Dove sono le opere che lo caratterizzano di tanto sublime ingegno da poter dirigere l'educazione di una nazione, e d'una nazione italiana? Il suo nome è divenuto forse europeo? La repubblica letteraria saluta forse in costui il benemerito suo figlio? In qual ramo dell'umano sapere eccelle l'intelletto del vescovo presidente della istruzione pubblica? Oscuro per sè stesso, il suo nome non giunse ad oltrepassare l'ambito della stanza ove comanda a' suoi subordinati, ovvero, per meglio dire, dove vien regolato da manuensi che lo circondano, e che son pure quei che dovrebbero investigare dove lo spirito delle popolazioni verga, per potere, con la possente molla dell'educazione, secondarlo od opporsi, a norma ch'esso sia o pur no regolare. Ma qual colpa hanno costoro se non conoscono più di quello che insegnano? . . . . . V. M. resterà sorpresa nel riconoscere la causa di tanto male dipendere in gran parte da que' medesimi a cui è affidato il sacro deposito della religione. Sire, sacerdoti non sono sventuratamente quai li vuole Gesù Cristo, ma bene spesso sentina de' più nefandi vizj. Eccettuati alcuni, ove si troverà nella immensa massa de' sacerdoti regolari e secolari una sola dramma di dottrina? . . . . . Allora il furto organizzato in tante e sì vaste amministrazioni, cesserà per morale e sarà annientato co' fatti; allora le immense spese che il governo saggiamente adopra per la felicità delle popolazioni, non saranno invertite ad arricchire pochi soggetti; esse perverranno allora al fine proposto . . . . . .

Vengo ora all'attuale amministrazione della giustizia, o per meglio dire all'organizzata ingiustizia. Da questo ramo principale del pubblico e privato interesse, l'animo d'un uomo di onore rifugge: il disordine n'è completo, ed il baratto delle vite e delle proprietà de' vostri sudditi viene eseguito infelicemente con la medesima forza della legge, ch'è pur santa nelle sue prescrizioni, ma che diviene fatale nelle mani di coloro che la stravolgono, l'annichilano, l'insultano, invece di esserne zelanti difensori, i saldi sostegni, coloro in somma a' quali è stata commessa per applicarla nella sua forza contro l'omicida ed il ribelle, e per farne salda difesa e baluardo inespugnabile a favore dell'innocenza oppressa e de' diritti conculcati. Non di rado, Sire, si è giunto col rigiro, con la cabala,

[1] *Monsignor Colangelo.*

con la seduzione, con l'oro a spogliare una famiglia od un comune delle sue proprietà, per farle passare nelle mani della prepotenza; si son commessi tali assassinj col palladio della legge, e ne sono stati premiati con ascenzi ed onori, dal medesimo intrico, quei che avean consumato un tanto misfatto. La vita de' cittadini non fu maggiormente rispettata. Talvolta forse non si videro soppresse o disperse le traccie d'un misfatto consumato con l'assassinio o col veleno, sol perchè la vittima era stata immolata a' furori d'una tenebrosa combriccola, o per appagare l'orgogliosa baldanza d'un ricamato potente, rintuzzato in qualche suo capriccioso disegno dalla formidabile voce dell'innocenza armata dell'ultrice spada di giustizia?

» L'uomo si avvezza a tutto. Giudici ingiusti familiarizzano i cittadini coll'ingiustizia. Senza un lungo abito di veder malmenati i nostri diritti garantiti dalla legge, noi fremeremmo all'aspetto de' mali che ci circondano, delle violenze che da ogni parte ci sovrastano, e de' pericoli ai quali è esposta la nostra innocenza. I nostri clamori s'innalzano con forza e fiducia al trono, quando gl'intrichi degli adulatori che strisciano sempre nelle reggie, spargendovi il più mortifero tosco, fecero intrudere nel sacro tempio di Temi uomini venduti all'altrui volontà. Noi per venti anni chiedemmo giustizia fino a nome della pietà!! Ora i clamori sono cessati perchè istupiditi sotto al peso delle nostre sventure, la maggior parte de' vostri sudditi non ardirebbe neppure di pensare che i nostri mali potrebbero essere curati: essi son tanto inoltrati che solo la mano del sovrano potrìa squarciare quel velo che nasconde a' suoi occhi le piaghe del popolo, e vedere insieme i rimedj che potrebbero cicatrizzarle. Sire, ormai pochi magistrati onesti son già ridotti a scegliere tra l'ingiustizia, o la povertà e la persecuzione; ed essi vivono poveri e perseguitati!!! Oggi noi camminiamo sopra un prato di ridentissimi fiori, ma orrido, spaventevole, immisurabile abisso sta sotto a' nostri piedi, e pochi sostegni corrosi ed invecchiati ne reggono le pericitanti volte!!! . . . . . .

. . . : L'attuale pubblica istruzione ci demoralizza rendendoci ignoranti. La nostra attuale morale ci rende irreligiosi, poichè con l'immoralità ci fa conseguire gli onori del governo. La nostra religione ci rende empj, poichè stravolta, annientata, resa da' sacerdoti nemica della filosofia, mentre è pur madre di essa, perchè e madre e figlia predicano giustizia, bontà, amore; ed essi (i sacerdoti) vogliono ingiustizie, purchè riescano a lor pro; nequizie, purchè sieno ad essi vantaggiose, restringendo poi l'amore al solo sentire di libidinose passioni. I nostri padri?.... Ah! essi discesero nella tomba, oppure versano inutili lagrime mirando l'attuale adulta generazione, e la loro impossente canizie! . . . . . .

. . . . Cinque anni scorsero che il ministero della Giustizia reggesi da un *immorale*. Dove il risultamento che attendeasi? dove sono i santuarj? dove i sacerdoti di Astrea che dovean resistere alla foga delle passioni e ricondurla nella sua dignità, su quel seggio ch'ella timida, senza difesa, abbandonata da que'che dovean sostenerla, lasciava in preda agl' indegni, insieme a quel sacro palladio, a quel complesso di leggi che uguaglia tutti agli occhi del sovrano, e che tanti perfidi vendettero per sì lungo tempo alla potenza, alla corruzione, alla cabala ed alla seduzione, in danno sempre dell'innocenza, della virtù, dell'onestà, del diritto e della verità? . . . . . .

. . . . Qual paragone non si è fatto tra il passato tremendo ministero di polizia, quando non bastava essere innocente per andarsene esente dagl' invisibili lacci, tanto simili a quelli della esecrata Inquisizione, e l'attuale che garantisce la vita,

le proprietà, l'onore dei cittadini, seguendo con visibili passi le orme dell'omicida, del ladro, dell'uomo corrotto, le di cui destre nel mentre credono di ferire la vittima, d'involare le altrui dovizie, oppure dal paterno tetto la semplice donzella, trovansi ritenute da quell'autorità, il di cui potere non conosce limiti o leggi, ch'è fuoco sterminatore dei malvagi quando contro di questi costantemente rivolgesi; ed esterminio de' buoni, peste devastatrice de' regni, quando segue dispotici principj, investigando il pensiero e non le azioni de' cittadini? . . . . . La giustizia non è più ora che un' *eccezione*, la *regola* è l'ingiustizia. Sire, ciò non è esagerato: l'ingiustizia è la regola; io lo ripeto. Oh! se un raggio della divinità potesse far patenti i lordi cuori dell'attuale magistratura agli occhi di V. M.!! Oh! se voi poteste osservarvi quanti torti, quanti furti, quante prepotenze vi si annidano. Vi scorgereste sterminate ambizioni, infami passioni, finti sentimenti di pietà, egoismo, e non abitarvi niun Dio. Voi fremereste, e la spada di vendetta balenerìa nella vostra destra.... »

DOCUMENTI.

DOCUMENTO CXCIX. (Pag. 19.)

Proclama del Re di Napoli Ferdinando I innanzi di prendere possesso del regno, in data di Palermo 1 maggio 1815, col quale promette ai Napoletani una Costituzione.

Napoletani.

La causa di Murat è finita: essa era per quanto ingiusta, altrettanto vergognosa. Già una nuova scena si prepara ai vostri occhi.

Popoli del Sannio, della Lucania, della Magna Grecia, e delle Puglie, affrettatevi a rivendicare i vostri diritti. Uno straniero li ha violati. Entrato nella più bella parte dell' Italia, egli si diede il titolo di conquistatore. Con questo titolo si è fatto lecito dilaniare le vostre sostanze, esporre i vostri figli ed i vostri fratelli ai pericoli ed agli orrori della guerra. Rammentate che un tempo le vostre armi si estesero alle sponde del Nilo; che al solo strepito delle vostre trombe guerriere, i Tolomei, i Filippi, i Massinissa, gli Antiochi ed i Mitridati chinarono d' innanzi a voi la loro fronte orgogliosa. Italiani, bagnerete le vostre mani nel sangue degl' Italiani? I vostri figli ed i vostri padri accorreranno da Roma per sottrarvi dal servaggio e dal disonore. Ardireste respingerli, al punto di divenir parricidi? Cosa sperate mai da un soldato fuggitivo e perfido? L' obbrobrio, la miseria, la disperazione, la morte; questi sono i frutti che raccogliereste da colui che vi comanda per condurvi alla vostra ruina. Quello che cerca nella disperazione l' ultimo suo soccorso, puote promettervi la gloria e la pace?

Un principe si avanza per la vostra salvezza. Le sue aquile vittoriose non porteranno sul vostro territorio che

pace, calma e ricchezza. Il ferro e la morte allontaneranno dalle vostre contrade il vostro oppressore ed il vostro nemico. Tutto sarà sacro come proprietà del cittadino. Voi, figli docili del Sebeto, venite con i stendardi della concordia, venite innanzi al vostro Padre, al vostro liberatore, il quale sta già sotto le vostre mura. Esso non aspira che al vostro bene ed alla vostra felicità durevole. Esso travaglierà per rendervi l'oggetto d'invidia pel resto di Europa. Un governo stabile, saggio e religioso vi è assicurato. Il popolo sarà il sovrano, ed il principe il depositario delle leggi che detterà la più energica e la più desiderabile delle costituzioni. Spalancate le vostre chiese ed i vostri santuarj. Il vostro Padre vi entrerà a testa scoperta per liberare dalla persecuzione i suoi ministri, e le sue leggi. Cantate degl'inni di gloria al Dio delle armate, il quale vi ha sottratti dall'oppressione e liberati dalla vostra ruina. Che siano per sempre invincibili e rispettati gli ornamenti ed i segni sacri di quella Religione che ha piantato i suoi vessilli nel mezzo delle guerre le più ostinate e le più crudeli. Venite, correte tra le braccia di un Padre generoso. Esso è pronto ad alzar la mano del perdono. Esso non si rammenta delle offese che per unirvi, per governarvi da Padre. Dubitereste forse delle promesse di un Padre; di quello che, nato tra voi, ha tutto comune con voi, leggi, costumi e religione?

In nome del Congresso, io rimonto sul mio trono legittimo, ed a questo stesso nome io vi prometto in riguardo a tutto, amore e perdono.

FERDINANDO.

DOCUMENTO CC. (Pag. 72.)

Notificazione pubblicata in Napoli contro gl' incendiarj della strada Toledo, nel 1843, dal Generale Del Carretto, Ministro di polizia.

Il pubblico è prevenuto che il sistema di procedura e di giudizio eccezionale e sommario, adottato contro i per-

turbatori della sicurezza e buon ordine pubblico con Notificazione del 5 agosto 1822,[1] prorogato fino al termine del corrente anno con altre Ordinanze successive e reiterate, è sempre in vigore, e colpisce evidentemente l'atto crudele che si è ripetuto due o tre volte in questa capitale, che ha consistito nel dar fuoco, con un mezzo particolare, alle vesti delle donne.

Che il pubblico sappia altresì, che la pena straordinaria e *ben conosciuta*[2] che la polizia infligge immediatamente per un tal delitto, *avanti eziandio il giudizio* della Corte competente, sarà più forte, se vi è bisogno, in ragione del carattere perfido del delitto, e sarà applicata *senza riguardi* e in tutto il suo rigore, qualunque sia il rango del colpevole, che sia vestito d'una veste o d'un abito: (!) perocchè si tratta dei diritti sacri della protezione dell'ordine e della pubblica sicurezza.

DOCUMENTO CCI.

Lettera di D. Neri Corsini al Consigliere Leonardo Frullani, da Laybach, sulle segrete trattative di quel Congresso riguardo alle cose italiane, e specialmente sulle leggi colà discusse per il regno di Napoli, innanzi la rivoluzione piemontese.

Pregiatissimo e carissimo amico.

Laybach, li 30 gennajo 1821.

Ho promesso di scrivervi particolarmente tosto che avessi potuto veder chiaro sulle intenzioni che qui si avevano intorno al regime interno futuro dei Stati d'Italia, ed in specie del regno di Napoli.

Oltre tutto ciò che vedrete nel dispaccio che indirizzo alla Segreteria degli affari esteri, devo aggiungervi, che non

[1] Questo decreto fu fatto durante l'occupazione austriaca.

[2] Sono le bastonate che il Del Carretto, autore della Notificazione, non osa nominare. Si osservi che per sua confessione la polizia ne usa, e la applica avanti il giudizio.

ci è stata nè poteva esserci idea alcuna di proporre istituzioni da adottarsi da tutti i Stati d'Italia come statuto comune, e molto meno di suggerire cambiamenti in veruna parte della legislazione dei Stati respettivi.

Non può essere questione neppure di una Confederazione fra i Stati Italiani; progetto che incontrerebbe opposizione invincibile anche in varie Potenze straniere, e che la saviezza del Ministero austriaco si è astenuta dall'accennare, attesa la gelosia che il protettorato di questa Confederazione, necessariamente esercibile dall'Imperatore, avrebbe ispirato nell'altre principali Potenze; ed attesa anche l'opposizione che la Corte di Sardegna, diretta ed ispirata dalla Corte di Russia, avrebbe fatta ad un tal progetto.[1]

D'altronde, i principj che vedrete sviluppati in una Memoria del Governo inglese contro l'intervento dei tre potenti alleati nelle cose interne dei Stati indipendenti d'Italia, fuori del caso di avvenimenti che per il loro carattere minaccino la sicurezza dei Stati vicini, sarebbero stati sempre un ostacolo a questa Confederazione, quando anche, come veniva fatto nelle deliberazioni di Troppau, si volesse colorire sotto l'aspetto di ammissione o esclusione della alleanza di cui le tre Potenze d'Austria, di Russia, di Prussia si sono dichiarate capi e direttrici.

Dileguati così, e nella parte più essenziale, i dubbj che aveva destato l'improvvisa chiamata dei Stati Italiani a questo congresso per provvedere insieme con loro alla sicurezza dello stato futuro d'Italia ed alle misure che dovevano garantirla, la questione si è assai semplicizzata; giacchè si è ridotta a deliberare quali istituzioni dovranno essere stabilite nel regno di Napoli: ed in questa deliberazione si è voluto fare intervenire i Stati Italiani, perchè nulla si facesse di contrario a quello che esiste negli altri governi della penisola, onde non si eccitasse appunto nei popoli desiderio inopportuno di innovazioni.

La Casa d'Austria, più di tutte interessata ad allonta-

[1] È notevole questa opposizione della Sardegna alle mire austriache, la quale conferma il concetto che ho avuto sì del re Vittorio come del suo ministero, retto a quei giorni dall'insigne Prospero Balbo.

nare queste innovazioni, era esitante per il dubbio precorso sulle disposizioni del governo Sardo, a cui, o almeno ad un forte partito in quel Ministero, si attribuiva l'idea di voler introdurre un regime costituzionale [1] o quasi analogo, attese le discussioni che si facevano di piani relativi ad interna organizzazione, e de' quali nel mio dispaccio ragguaglio la Segreteria degli affari esteri.

Una spiegazione che, o spontaneamente o per ordine della sua Corte, [2] il ministro Russo a Torino ebbe col primo ministro del re di Sardegna, fece conoscere quanto si era ivi lontani da idee costituzionali, e dissipò il timore eccitatosi, spiegando su quali oggetti si stava travagliando per migliorare molte parti della legislazione interna di quel regno.

Un lungo dispaccio del ministro Russo a Torino, comunicato al Ministero Austriaco, avendo rassicurato pienamente sulle intenzioni di quella Corte, fu proposto immediatamente ed adottato di far chiamare i ministri dei Stati Italiani.

Dall'istoria che vi ho tracciato, vedete chiaramente che la direzione e le intenzioni sono state sempre pure in tutti anche in rapporto a Costituzioni, delle quali l'istesso imperatore Alessandro ha veduto i pericoli: per lo che non solo ha cambiato linguaggio, ma lo ha fatto sul suo esempio cambiare anco ai ministri. [3]

Non si tratta più dunque di difendersi da progetti lesivi dell'indipendenza dei Stati, o per un vincolo federale, o per una Costituzione di Statuto comune; ma solo di preservare il regno di Napoli da istituzioni pericolose per lui e per gli altri, e di fare evitare gli errori nei quali anche con retto fine potrebbero cadere i ministri delle principali Potenze, non conoscendo gli umori politici delle popolazioni d'Italia, e stimando indifferente quello che nelle circostanze diverrebbe funesto per la tranquillità di tutti.

[1] Ciò conferma i dubbj dei quali feci motto.

[2] Questa spiegazione, non al certo amichevole, pone in chiaro la cagione delle incertezze ed esitanze del ministero sardo, per cui fatalmente non fu prevenuta la rivoluzione piemontese.

[3] È notevole questa rivelazione circa l'imperatore Alessandro.

A tal effetto, ho creduto prima d'ogni altra cosa di far sentire al plenipotenziario del re di Napoli, uomo savissimo e di antichissima mia relazione, che quanto il suo sovrano aveva bisogno di lasciar fare agli altri ciò che volevano per distruggere la rivoluzione di Napoli, altrettanto doveva farsi padrone assoluto del nuovo ordine di cose da stabilirsi nel suo regno; e che quindi non doveva aspettare che altri prendessero l'iniziativa, ma doveva egli stesso portare un progetto approvato dal suo re, e di questo progetto formare la base ed il soggetto della discussione.

Adottata da lui subito questa idea, ha desiderato concertarsi col marchese di San Marsano e meco per la redazione di questo progetto, che hanno voluto farmi redigere, e che ho corretto a misura delle discussioni che abbiamo avuto fra noi.

Partendo dal principio, che nelle monarchie pure, quali sono tutte quelle d'Italia, su di che non nasce controversia, il potere legislativo non può essere disgiunto dall'esecutivo, direttivo ed amministrativo, siamo rimasti tutti d'accordo, che nelle presenti circostanze neppure la discussione delle leggi poteva separarsi dalla dipendenza dell'autorità reale,[1]

[1] Queste opinioni del Corsini confermano ciò che dissi di lui; che se fu propugnatore costante dell'indipendenza toscana, non potè tenersi per amico delle istituzioni liberali. È però singolare il contrasto fra l'esposizione assoluta di queste idee nel 1821, e l'omaggio reso alle opposte dieci anni più tardi dal Fossombroni (Vedi Documento CXLVI, a pag. 264 del vol. II°), che aveva comuni con lui idee e potere. Il mondo avanzava senza riparo, e trascinava nel suo moto anche chi non voleva, o meglio non credeva camminare. Ben diverso era il concetto che si faceva in quei giorni medesimi dei bisogni delle popolazioni italiche e dei doveri, o meglio, del senno necessario ai governi italiani, da uno straniero più sinceramente e più passionatamente monarchico dei più di coloro che addirizzavano allora la monarchia sopra una via pericolosa e poco accorta; dico il visconte di Chateaubriand. Egli scriveva da Berlino al presidente del Consiglio, barone Pasquier, in data del 20 febbrajo 1821, dando il suo parere sugli affari napoletani, non credendo forse possibile nè compatibile con la politica naturale di Francia una prolungata occupazione del regno: « Il faut affranchir Naples de » l'indépendance démagogique, et y établir la liberté monarchique; y briser des » fers, et non pas y porter des chaines. Mais l'Autriche ne veut pas de consti- » tution à Naples : qu'y mettra-t-elle? Des hommes? où sont-ils? Il suffira d'un » curé libéral et de deux cents soldats pour recommencer. C'est après l'occu- » pation volontaire ou forcée que vous devez vous interposer pour faire établir » à Naples un gouvernement constitutionnel, où toutes les libertés sociales » soient respectées. »

e che sarebbe stato pericoloso di introdurre la forma dell'interinamento, o registrazione delle leggi già sanzionate dal sovrano,[1] quando questo interinamento o registrazione dovesse farsi sia da un corpo politico, sia da un corpo giudiciario, benchè nominato dal sovrano; specialmente quando a questi corpi si dasse una autorevole rappresentanza, che potesse riputarsi equivalente di una rappresentanza nazionale.

Quindi, nel nostro concetto, la sanzione sovrana deve essere l'ultimo sigillo della legge discussa consultivamente avanti un Corpo non molto numeroso e scelto dal sovrano; ed in tal guisa non vi può mai esser luogo a rimostranze da avanzarsi da corpi politici o giudiciarj contro la legge già firmata: e voi sapete dall'istoria, che queste rimostranze sono state sempre il principio delle turbolenze, anco nei Stati monarchici. Si è rigettata ancora l'idea di fare che in questo Corpo da istituirsi ci devano essere necessariamente soggetti scelti dall'uno o l'altro degli ordini dello Stato, come nobiltà, ecclesiastici, giudici, cittadinanza; poichè non si è voluto risuscitare idea di ordini o privilegi: tanto più che lo spirito rivoluzionario agisce adesso in senso inverso da quello che faceva nei principj della rivoluzione francese; ed in luogo di corrompere ed agitare il popolo, attacca e corrompe le classi superiori, per giungere al popolo per il loro mezzo, e per la loro influenza.

Fissate così le nostre massime, ho redatto un progetto di decreto, o legge normale, ove si stabilisce un Consiglio di ministri, col voto dei quali il sovrano decide tutti gli affari ordinarj che devono risolversi dal potere direttivo ed amministrativo supremo; ed una Consulta di Stato, che dovrebbe essere divisa in due, l'una per il regno di Napoli, l'altra per la Sicilia: ed a queste Consulte[2] dovrebbero essere rimesse, per l'ulteriore esame e parere, tutte le pro-

[1] Il San Marsano non dimenticava che questo diritto esisteva in Piemonte, come si vedrà più sotto; ma non tace il Corsini che si discusse sull'opportunità di conservarlo.

[2] Questa è la prima legge sulla Consulta, della quale feci motto parlando di Napoli.

posizioni che devono essere convertite in leggi, e promulgate come tali; ed inoltre varj altri affari più gravi, come il *budget* annuale dello Stato, il reparto delle imposizioni dirette fra le diverse provincie, il contenzioso amministrativo nella parte in cui non dovesse secondo le leggi essere deciso dai tribunali, l'omologazione di tutte le alienazioni di beni demaniali, ecclesiastici, comunitativi, e di tutte le corporazioni qualunque.

Queste Consulte peraltro non dovrebbero prendere l'iniziativa di alcun affare, e solamente opinare sopra gli affari che gli venissero rimessi per ordine del re, a cui dovrebbero poi sottoporre il loro voto, e il re decidere; e dopo la sua sanzione non ci dovrebbe essere altra formalità da adempire che la pubblicazione della legge.

Voi sapete che in Piemonte i quattro Senati di Torino, Genova, Nizza e Chambery, interinano ancora le leggi, e che il tribunale denominato la Camera de' Conti interina quelle di finanze; e tutti hanno diritto di fare delle rimostranze, che il re attende o non attende, ma che queste rimostranze si protocollano, come la risoluzione negativa del re.

Simili forme, che in Piemonte lasciano sussistere perchè sarebbe oramai urtante l'abolirle, e perchè non producono fin adesso inconvenienti, sarebbero pericolose a Napoli dopo tutto quello che vi è accaduto, e presto diverrebbero un mezzo di aperta opposizione al sovrano.

Quanto alla scelta dei membri delle Consulte, si è inserito un articolo ove si dice che il re li sceglierà fra gli impiegati che esercitano le cariche più eminenti dello Stato, e fra i proprietarj tanto della capitale che della provincia. Questi consultori non si sono costituiti inamovibili, ma dopo due conferme da darglisi di tre in tre anni diverranno consultori a vita, ed allora essendo messi in stato di ritiro otterranno una pensione; ma si riserva sempre al sovrano di non comprenderli nel ruolo annuale che deve fare delle Consulte.

Tali sono le basi del lavoro di cui è stato già parlato al re; e quando esso l'avrà approvato, si prepareranno le strade cogli altri principali ministri per schiarire e superare le difficoltà.

La parte riservata agli altri ministri d'Italia sarà quella di non aderire e di opporsi a qualunque istituzione pericolosa, e che non possa combinarsi con quello che esiste nei loro Stati, o eccitare desiderio d'innovazione.

Qualche difficoltà peraltro si trova nel re di Napoli, il quale, come suole accadere nelle disgrazie dei Stati, ne dà la colpa ai suoi ministri, e crede che non convenga lasciare ai ministri che poca autorità,[1] dicendo che quando essi sono soli a decidere gli affari, nasce fra loro una coalizione, di cui divien padrone il più astuto o il più ardito.

Quindi il suo concetto sarebbe, ammesse le Consulte, che vorrebbe meno numerose di quelle proposte (di 24 membri per Napoli, e 12 per la Sicilia), di creare un Consiglio di Stato composto di ministri senza dipartimento, e che questi dovessero dare il loro voto al re sulla decisione degli affari che venissero presentati da ciascun ministro avente dipartimento, introducendo in questo Consiglio ad uno per volta, e non insieme, i ministri per render conto degli affari e dare il loro parere.

Di questa circostanza, per buone ragioni, non ho fatto menzione nel dispaccio indirizzato al dipartimento degli affari esteri; ma la confido a voi, senza che ci sia bisogno di spiegarvi che la trovo soggetta a molti inconvenienti, tanto più che si lascia nel progetto la latitudine di chiamare altre persone, o altri ministri, ma quelli con dipartimento si fanno intervenire insieme. Vi ho voluto mettere a portata con dettaglio di tutto questo, perchè possiate dirmi il vostro parere sopra questo piano d'organizzazione anche in particolare, oltre quello che mi sarà scritto officialmente dal dipartimento.

In altri tempi una simile organizzazione interna si sarebbe potuta variare in mille maniere a Napoli, senza che gli altri Stati avessero da temerne alcuna conseguenza: ma adesso tutto serve di pretesto per domandare innovazioni, ed ogni esempio può essere motivo di agitazione degli spiriti.

[1] Da queste parole del re di Napoli si ha il vero concetto tradizionale dell'assolutismo personale.

Spero sempre che il mio soggiorno qui sarà breve, perchè questi signori vorrebbero che il re di Napoli partisse presto per approssimarsi al suo regno, e rientrarci appena l'armata ci sarà arrivata; giacchè veggono impossibile e pericoloso di lasciare la reggenza al principe ereditario, stranamente compromesso nella rivoluzione: ma il re ha della repugnanza a tornar così presto a Napoli, e veggo che, per conciliar tutto, più probabilmente si trasferirà a Firenze. Siccome peraltro prima della sua partenza devono essere fissate le basi del nuovo governo, ed è interessante che lo siano nel Congresso, credo che non si tarderà ad ultimare anche questa parte dell'affare, e che quindi noi altri Italiani non avremo più nulla da far qui.

Anche per lo sviluppo ulteriore di questa organizzazione di governo, molto sarà rilasciato alla commissione dei ministri che accompagnerà il re.

Mi sono dimenticato dirvi, che nel formare il piano delle Consulte di Stato ho avuto avanti gli occhi l'istituzione del Consiglio di Parigi, le di cui attribuzioni da chi comandò in Francia fino al 1814 erano state modellate in guisa da servire d'equivalente al Corpo legislativo, che voleva abolire come dispendioso, inutile e non consentaneo ai principj di una monarchia assoluta.

Pare che questa volta non avremo aggravj nel passaggio, o almeno leggieri; e mi lusingo che avrete potuto mettere in esecuzione il vostro piano per risparmiare l'incomodo degli alloggi, seppure la quantità della truppa e l'ordine della sua marcia non vi si sono opposti. Bensì, se non riesce nel primo passo, può riuscire benissimo in progresso, per i molti corpi che alla spicciolata continueranno a transitare.

Mando al Nomi una Memoria, che vi farà leggere, sul *budget* dei Spedali come li sistemai prima della mia partenza.

Salutate assai lui, Puccini, e tutti di vostra casa, e di Segreteria.

(Di propria mano del Corsini l'appresso):

Non veggo l'ora di esserne uscito, e di tornare a casa.

Ottima però e fiducialissima è stata l'accoglienza che ho qui trovata, e l'opinione favorevole al nostro Governo non può essere meglio stabilita in tutti, tanto sovrani che ministri.

V' abbraccio di cuore, e sono

affezionatissimo amico vostro

N. Corsini.

DOCUMENTO CCII. (Pag. 116.)

Rescritto reale di Ferdinando II sull' amministrazione del Regno Napoletano, dell' 11 maggio 1844.

« *Dal Presidente del Consiglio dei Ministri è stato comunicato il seguente Real Rescritto.*

» Sua Maestà il re (N. S.) sempre più contento del buono spirito che mostrano i suoi fedeli sudditi, e specialmente quando alcuni malvagi hanno tentato sovvertire la pubblica pace, non può esternare la stessa sodisfazione a vari dei funzionari pubblici, ai quali è affidato il sacro deposito dell' ordine pubblico, e della retta amministrazione in ogni ramo.

» Il re vede con dispiacere che la debolezza, la determinazione (*sic*), il poco zelo, la poca laboriosità di alcuni dei pubblici funzionari sia la vera cagione dei disordini che avvengono.

» Il re vuole che il ministro di Grazia e Giustizia faccia conoscere ai Procuratori Generali, che la fermezza, lo zelo, ed un deciso contegno sono il loro principal dovere, e che lo tradiscono ogni qual volta o per timore o per riguardi non prevengono i disordini, o non accorrono fortemente a reprimerli. Che è loro obbligo severamente vigilare che i giudici regi, magistratura più vicina al popolo, si penetrino di questi principj, che è dovere dei giudici regi nell' amministrare la giustizia far amare il governo; e che l' arbitrio, le vessazioni, il disprezzo degl' infelici non sono i mezzi che possono raggiungere questo santo scopo.

» Che il ministro imponga alla magistratura tutto il contegno e la laboriosità, penetrandosi della ovvia verità, che anche la sola lenta negligente amministrazione della giustizia basta ad eccitare il pubblico malcontento.

» Che si frenino le esazioni non dovute nelle cancellerie dei tribunali e dei giudicati regi, e che i procuratori generali ed i procuratori regi severamente veglino su di tali disordini.

» Il re vuole che il ministro delle finanze inculchi severamente a tutti i suoi funzionari, che nella riscossione delle pubbliche imposte sieno allontanate le ingiuste vessazioni, e che le punisca immediatamente a tenore delle sue attribuzioni. Le imposte pubbliche sono un peso indispensabile al mantenimento dello Stato, ma le interessate vessazioni nella riscossione di esse sono spesso più dure delle stesse imposte.

» Sua Maestà vuole che il ministro degli affari interni ricordi ai suoi subordinati le gravi parole che sono imposte nella Legge organica dell' amministrazione civile, di essere cioè la prima base di tutte le amministrazioni dello Stato la prosperità nazionale.

» Il ricordare agl' intendenti, ai sott' intendenti ed ai sindaci i loro doveri, sarebbe lo stesso che il trascrivere la Legge ed i regolamenti. Ma il re non può ad alcuni di essi esternare la sua sovrana sodisfazione, particolarmente nelle circostanze nelle quali l' inclemenza delle stagioni esigeva sopraffina diligenza, attività somma.

» Il re è malcontento in generale della poca e negligente cura che gl' intendenti e sott' intendenti pongono nella scelta dei Sindaci, Eletti, Decurioni; nell' arbitrio che permettono esercitarsi dalle segreterie delle intendenze e sott' intendenze; nella non meditata proposizione di sempre nuovi dazi comunali, e del metodo parziale della loro riscossione, dell' abbandono infine dell' amministrazione.

» È volontà ferma del re, che i funzionari pubblici sieno convinti, che i soldi, le onorificenze, le distinzioni non sono per essi un beneficio gratuito, e molto meno una *sine cura*. Servitori del re e dello Stato, a questo solo titolo sono stipendiati, onorati.

» Ha dichiarato il re che prenderà stretto e periodico conto del contegno di tutti i pubblici funzionari nella indicata gelosa linea di loro adempimento, in ispecie per attaccamento al re ed alla pubblica tranquillità, onde dispensar così la Maestà sua dall'obbligo di adottare per esso esemplari misure di rigore.

» Ha infine ordinato il re che si richiami a stretta severa osservanza il prescritto dal real decreto dei 4 ottobre 1832 per le ingiuste esazioni degl' impiegati subalterni, non dovendo cadere nel suo real animo il sospetto, che questo si avveri negl' impiegati di grado superiore. [1]

» Nel real nome si partecipano queste sovrane determinazioni, rimanendone a sua cura la esecuzione nella parte che riguarda il suo ministero, e per presentare secondo i casi speciali rapporti alla Maestà sua.

» Napoli, 22 maggio 1844.

» Giuseppe Ceva Grimaldi. »

DOCUMENTO CCIII.

Lettera del Ministro di Prussia a Napoli, diretta al Re di Prussia, del 15 *gennaio* 1836, *sulla nascita del principe ereditario, e sui tentativi vani d' imprestito fatti in Italia da Don Carlos pretendente di Spagna.*

Naples, 15 janvier 1836.

S. M. la reine est accouchée très heureusement ce matin à 7 heures et demie d'un prince fort et bien portant, et qui dans le baptême auquel le Corps diplomatique a assisté, a reçu le nom de François d'Assisi. La reine se porte aussi bien que les circonstances le permettent. Cet heureux événement a répandu la joie à la Cour et dans la ville, et le roi surtout paraît sentir vivement le bonheur d'être père et de voir sa descendance assurée.

Les essais que les agens de l'infant Don Carlo sont faits ici auprès de quelques maisons de banque dans le but de

[1] È singolare questa mal dissimulata confessione!

contracter un emprunt pour ce prince, ont été infructueux; à Gênes et à Turin des essais du même genre ont été également faits sans fruit, et il est donc à craindre que sans avoir préalablement remporté des avantages plus décisifs, l'infant ne puisse pas réussir à se procurer des sommes considérables par le moyen d'emprunt.

DOCUMENTO CCIV.

Lettera di Gaetano Bellotti, Console di Baviera a Napoli, al Ministro degli Affari Esteri a Monaco, del 12 *gennaio* 1836, *sulla fuga del Principe di Capua.*

Naples, 18 janvier 1836.

Indépendamment des démonstrations générales de joie pour la naissance du duc de Calabre, on ne parle depuis quelques jours dans tous les salons de cette capitale que du départ clandestin et inopiné de S. A. R. le prince de Capoue Don Charles, frère de S. M. le roi des deux Siciles.

Depuis assez de tems se trouvait à Naples une famille irlandaise, composée de deux sœurs et d'une dame de compagnie, appartenant à des parents honnêtes, mais d'une fortune médiocre, et jouissant d'ailleurs d'une réputation bien famée.

S. A. R. devenue éperdûment amoureux d'une de ces demoiselles nommée miss Pénélope Smith, se proposa de l'épouser, et il en demanda la permission au roi de Naples, qui la lui refusa par de bonnes raisons de famille et de convenance.

Le prince de Capoue, entraîné par sa passion, ne se rendit point aux persuasions du monarque son frère, et dans la nuit du 12 au 13 de ce mois, jour anniversaire de la naissance du roi de Naples et de grand gala à la Cour, après le spectacle du théâtre de Saint Charles, partit secrètement de cette ville, déguisé en domestique de M. O'Connor irlandais, confident de la maison de mademoiselle Pénélope Smith. Celle-ci l'avait devancé de quelques heures,

emmenant avec elle sa dame de compagnie et un domestique du prince Charles.

Avant de franchir la frontière du royaume à Portella, le prince Charles fut atteint par un capitaine de gendarmerie expédié à sa poursuite et porteur d'une lettre du roi de Naples qui lui mettait sous les yeux les graves conséquences de son départ. Le prince fit d'abord difficulté de recevoir la lettre, mais enfin il céda aux instances du capitaine, et lui livra un reçu écrit avec le crayon. Après cela il poursuivit son voyage, et on sait maintenant qu'à Terracine il rejoignit la demoiselle, et qu'à Rome tous les deux ne s'arrêtèrent que le tems indispensable à changer de chevaux de poste. On conjecture qu'ils s'adressent en Suisse.

Le départ de ladite demoiselle avait été disposé ici par ordre de la Police. Avant son départ elle s'était, dit-on, mise d'accord avec S. A. R. pour se réunir à Terracine.

L'autre demoiselle Smith est restée à Naples toute seule. S. M. Sicilienne a fait fermer l'hôtel du prince Charles, et a donné l'ordre de procéder à un exact inventaire de tous les effets qui y existent. En attendant, S. M. a disposé d'entretenir les domestiques de S. A. R. qui vient de partir.

On prétend savoir que le prince de Capoue en partant de Naples n'avait devers lui que la somme modique de 900 ducats, et même qu'il l'avait empruntée. S. A. R. a cependant un riche patrimoine.

DOCUMENTO CCV.

Lettera del Ministro di Prussia a Napoli, al Re di Prussia, del 22 gennaio 1836, sulle condizioni politiche di quel regno.

Naples, 22 janvier 1836.

S. M. la reine continue à faire des progrès rapides dans sa convalescence, et le jeune prince François se porte également bien. Ce prince a déjà le titre de duc de Calabre.

Le roi a saisi l'occasion de la naissance de l'héritier du trône pour exercer plusieurs actes de générosité, et pour répandre des bienfaits sur son peuple. Le journal ci-joint des deux Siciles du 18 de ce mois contient les décrets qui ont été publiés jusqu'ici à ce sujet, et qui, à ce qu'on assure, seront suivis, lors des relevailles de la reine, de plusieurs autres, conférant à un grand nombre de personnes des avancemens et des décorations. Les grâces que le roi accorde par ces décrets sont réparties avec une grande sagesse et un parfait esprit de justice, car il n'y a presque aucune classe de la nation qui n'en éprouve les effets bienfaisans. Si comme de raison la classe des pauvres et des prisonniers a été plus particulièrement l'objet de la sollicitude du roi dans cette occasion, les employés d'un ordre élevé et surtout les diplomates napolitains ressentiront aussi la munificence de S. M. par la révocation du décret 11 janvier 1831, qui avait établi une retenue graduée sur tous les appointements excédant une certaine somme. *Un des décrets les plus importans, publié le jour de naissance du duc de Calabre, est celui qui rappelle dans la patrie une partie des exilés pour délits politiques d'après une liste qui n'a pas été publiée.* Le duc de Gualtieri m'a assuré, que les personnages les plus marquans des dernières révolutions, comme Pepe, de Conciliis, Capucci, Minichini etc., sont exclus de cette amnistie, et que celle-ci n'a été accordée qu'à ceux des exilés sur la conduite desquels pendant leur exil on avait obtenu des renseignemens favorables. Il faudra espérer que les amnistiés sauront mériter aussi ce bienfait par leur conduite future.

Les largesses et les grâces décrétées par le roi à l'occasion de la naissance du duc de Calabre, ont certainement beaucoup contribué à augmenter la joie générale qu'a causée cet heureux événement. Le roi étant venu le 18 au théâtre S. Charles, S. M. a été reçue avec un grand enthousiasme, qui s'est manifesté par les plus vifs applaudissemens. J'ai en général pu remarquer que depuis quelques mois l'esprit public s'améliore visiblement à Naples, et je sais qu'on fait la même observation dans toutes les provinces *en-deçà du Phare.* La grossesse de la reine et l'espoir d'une descendance

directe du roi, qui a été si heureusement réalisé aujourd'hui, y entre sans aucun doute pour beaucoup ; mais une autre cause essentielle de ce changement favorable se trouve dans l'essor que, depuis l'abolition des mesures sanitaires contre le choléra, a pris le commerce d'exportation, et dans la hausse des prix des principaux produits du pays, comme les huiles et les vins, qui, quoique au fond ne touchant immédiatement que les intérêts des propriétaires, réagissent cependant sur toutes les autres classes de la nation. Cette amélioration de l'esprit public sera certainement encore fortifiée par la cessation décrétée aujourd'hui de la partie la plus onéreuse des retenues sur les pensions et sur les appointements. Il est peut-être doublement heureux que *ce changement en bien* se soit opéré, car divers indices font croire que les propagandistes préparent de nouveau quelques essais de troubles dans la Péninsule.[1] Les bruits sur des mouvements révolutionnaires en Sardaigne, et ceux qu'on fait courir aujourd'hui sur des troubles qui auraient éclaté en Piémont, et qui sont probablement aussi faux que les premiers, puisque le bateau à vapeur arrivé de Gênes n'en a apporté aucune nouvelle authentique, n'ont certainement pas été répandus sans but coupable, et doivent peut-être être regardés comme des précurseurs d'une tentative de mouvement dans quelque partie de l'Italie. Le duc de Gualtieri m'a dit à cet égard, que d'après des rapports secrets qui lui sont arrivés, les propagandistes en France, dont au reste l'attention et les forces principales sont dirigées aujourd'hui de préférence sur l'Espagne, ne discontinuent pas de représenter, dans leurs correspondances avec les libéraux d'autres pays, le royaume de Naples comme se trouvant à la veille d'une révolution; qu'ils annoncent que l'armée napolitaine est gagnée, et que les

[1] È singolare come questo sia l'oggetto che preoccupava più vivamente i politici dei potentati del Nord, cioè il malcontento dei cortigiani e degli uomini che arricchivano a spese dello Stato. Quanto enormi fossero quei soldi, noverai nel testo, e parlai del contento popolare per la loro diminuzione a profitto delle finanze ruinate dall'amministrazione di Francesco I. Da queste parole però si ha la certezza degli sforzi che facevano il vecchio partito e i potentati del Nord per trarre Ferdinando II sopra un'altra via, a fine di non perdere i vecchi amici e non porsi su quella delle riforme, per loro pericolosa.

chefs révolutionnaires lient ici entr'eux les mécontens nombreux, et que des émissaires, qui n'attendent que le mot d'ordre, parcourent le pays dans tous les sens: qu'en un mot tout était prêt ici pour frapper un grand coup.

Le duc de Gualtieri a ajouté qu'heureusement rien n'était plus faux que le tableau de l'état des choses à Naples; que le Gouvernement non seulement pouvait compter avec confiance sur l'armée, mais qu'il avait encore la certitude qu'à l'heure qu'il est aucun chef ni aucune association révolutionnaire n'existent dans le royaume, [1] et qu'il cherchait à empêcher autant que possible l'entrée des émissaires propagandistes, ou au moins à surveiller leurs menées. Le duc de Gualtieri croit avec raison, à ce qu'il me paraît, que le tableau trompeur n'est destiné qu'à encourager les libéraux dans d'autres parties de l'Italie; mais il m'a assuré qu'il était pourtant devenu un motif pour les autorités de police du royaume de redoubler de vigilance.

DOCUMENTO CCVI.

Altra del medesimo, del 22 *gennaio* 1836, *sulla fuga del Principe di Capua.*

Il est à regretter que le roi, après la fuite de son frère, n'ait pas pris des mesures pour le faire arrêter soit à Capoue, soit aux frontières: cet acte d'une sévérité bien méritée, aurait prévenu les inconvéniens graves que dans la position fausse où le prince s'est placé, son séjour dans les pays étrangers entraînera certainement pour lui et pour la Cour de Naples; mais il paraît que S. M., soit par amour fraternel, soit par crainte d'un acte de désespoir, que la violence du caractère du comte de Capoue rendait peut-être probable, a voulu épuiser jusqu'au bout les voies de la

[1] Le Calabrie e gli Abruzzi si commossero nell'estate di quest'anno, e la Sicilia l'anno seguente.

douceur.[1] Le prince n'a donné jusqu'ici de ses nouvelles à aucun membre de la famille royale, et on ne sait que par des voyageurs qui ont rencontré le prince en route, qu'il a déjà passé la frontière des États romains. On n'a aucune idée sur la direction ultérieure que le prince donnera à sa fuite après qu'il aura passé la Toscane: on forme des suppositions à cet égard à la Cour de Naples; l'une, qu'il se rendrait à Madrid auprès de sa sœur la reine d'Espagne, à laquelle on suppose beaucoup d'indulgence pour les faiblesses provenantes de l'amour; l'autre, qu'il se rendrait en Suisse, où il trouvera peut-être plus de facilité qu'ailleurs de faire bénir son mariage avec miss Smith. Dans l'incertitude où l'on est de la route que le comte de Capoue a prise, il paraît qu'on se résigne ici pour le moment à laisser faire le prince. Il est vrai que depuis la naissance du duc de Calabre, l'importance qui s'attachait auparavant à son nom a diminué beaucoup, et je ne crois pas que la famille royale après l'esclandre que sa fuite a causée ici puisse désirer que le comte de Capoue revienne de sitôt à Naples. On sait que S. A. R. a pris à peu près 12000 ducats avec lui, somme suffisante pour pourvoir à ses besoins pendant plusieurs mois. La sœur aînée de miss Smith, qui ne paraît pas avoir été dans le secret de la fuite, est toujours encore à Naples, ainsi que la famille de M. O'Connor qui a dirigé le voyage, et dont la conduite mérite d'autant plus de blâme, qu'il avait déjà passé plusieurs années à Naples, et avait toujours été reçu avec bonté par la famille royale.

La Cour reproche à M. Temple, ministre d'Angleterre, d'avoir, en invitant trop souvent le prince Charles et miss Smith à de petites réunions données seulement en leur faveur, favorisé une passion qui n'a jamais pu plaire à la Cour.

[1] I particolari sulla fuga del principe di Capua sono importanti, e gli uomini di Stato se ne preoccupavano per le conseguenze politiche, temendo che quel principe non fosse per diventare un istrumento in mano degl' Inglesi.

DOCUMENTO CCVII. (Pag. 357 e segg.)

Memoriali delle città di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna al Conclave, nel mese di giugno 1846.

Memoriale della città di Bologna al Conclave.

Principi Eminentissimi.

I sottoscritti stimano di adempiere ad un dovere, e sanno insieme di esprimere il desiderio vivissimo di tutte le popolazioni, se rivolgendosi con riverente confidenza a voi, eminentissimi principi, manifestano questi pensieri e questi voti. Piacciavi sottoporli al novello sovrano pontefice, e dell'alto vostro patrocinio avvalorare l'universal preghiera che al santissimo principe umiliamo fin d'ora per mezzo vostro.

Il governo pontificio, confortato ancora dalla conferenza delle grandi Potenze che si tenne in Roma, riconobbe nel 1831 la necessità di riformare molte istituzioni dello Stato, ed introdurre miglioramenti valevoli a ridonare e garantire stabile tranquillità e contentezza a queste provincie.

Ma dopo lo spazio di quindici anni, i bisogni ed i mali pubblici si sono fatti più gravemente e generalmente sentire. Le sommosse che durante questo tempo quasi del continuo hanno turbato il paese, ce ne offrono argomento.

Imperocchè, se vuolsi riprovare ogni tentativo d'insurrezione, ogni uso della violenza, è forza nondimeno scorgere in tali fatti il segno manifesto dei gravi mali che travagliano la società.

Ora, a conoscere questi mali, a porvi rimedio, niun mezzo sarebbe più efficace di quello che fu altra volta concesso dal sommo pontefice, riconosciuto da tutti possibile ad eseguirsi, che i Consigli Provinciali rappresentando degnamente l'opinione pubblica, avessero facoltà di esporre al governo i bisogni e i voti delle popolazioni. Conciossiachè l'opinione trovando allora una via legale ed ordinata da manifestarsi, non sarebbe costretta a ricorrere a questa forma che oggi di necessità abbiamo dovuto tenere.

Questo mezzo noi lo ricordiamo nei suoi particolari in fine della presente, e lo invochiamo dalla clemenza e dalla giustizia del pontefice che sarà ora innalzato al trono. Da esso con piena fiducia attendiamo un sistema di conciliazione e di giusto e moderato progresso, che procacci alle nostre contrade la quiete, la prosperità e gli altri beni onde godono le nazioni civili.

Di tal guisa il governo si reggerà interamente per la devozione dei sudditi; e liberato da ogni sospetto, potrà ricuperare quella compiuta dignità ed indipendenza, la quale ad ogni principe, e sopratutto al capo supremo della Cristianità, si conviene.

Bologna, 11 giugno 1846.

A Sua Eminenza reverendissima il signor cardinale Tommaso Riario Sforza, camerlengo di santa Chiesa, e al sacro Collegio degli eminentissimi signori Cardinali adunati in Conclave.

(*Seguono le firme.*)

Memoriale della città di Forlì al sacro Collegio degli Eminentissimi Cardinali adunati in Conclave.

I mali umori che da molti anni perturbano questi paesi, più che da intemperanza de' popoli, muovono dalla discordia che è tra le istituzioni e i bisogni di quelli; e noi portiamo fede che ove i voti delle provincie vengano appagati con quelle giuste riforme che più sono conducevoli allo sviluppo dell' interesse dei sudditi come alla sicurezza del governo, le nostre popolazioni faranno manifesta al mondo la generosa e civile natura onde son fornite.

Umiliando a voi, eminentissimi principi, con l'atto presente questo voto comune delle nostre città, noi ci affidiamo devotamente quanto alla efficacia degli opportuni rimedj nella longanimità delle Eminenze vostre, e di quegli fra voi, che venendo assunto all' altissimo ufficio avrà dinanzi a sè la più bella e la più divina opera che possa compiersi in terra; quella cioè di diffondere la pace, l' abbondanza, la

virtù, dove sino ad ora non furono che tumulti, povertà e lacrime.

Sperano poi i sottoscritti in questo appello che fanno all'umanità vostra, non dover sembrare nè troppo arditi, nè vaghi di cose impossibili e ree; perocchè sanno come alla previdenza vostra si paja pur manifesto il bisogno di riforme, ed hanno in mente che già fino dal 1831 questa convenienza era compresa dalla Corte romana, e dai rappresentanti delle grandi Potenze che ne conferirono con essa, e che molti utili modi di conciliazione furono allora pensati, i quali per fatalità d'infelici combinazioni rimasero privi di effetto. È a quei rimedj che oggi pure si rivolgono i desiderj e le umili preghiere dei sudditi pontifici.

Ed il popolo Forlivese è tranquillo in questa fiducia che voi, Eminentissimi principi, ed il futuro capo della Cristianità, nella somma prudenza ed umanità vostra vorrete certo adottare quei mezzi di salute che allora furono ideati e consigliati, piuttosto che rigettare dalle vostre braccia le popolazioni che ad esse ricorrono con fede, abbandonandole ai pericoli ed alle miserie dei politici sconvolgimenti.

Che lo scisma tra governanti e governati cessi una volta; che alle sofferenze di questi non sia negato un mezzo di legalmente manifestarsi; che i Consigli comunali e provinciali siano i veri rappresentanti degli interessi della popolazione; che loro sia data facoltà di discutere e proporre i provvedimenti ai nostri bisogni; che sia aperta la strada agli utili ed assennati progressi; che sia ridonata la pace a tante sventurate famiglie con un generoso oblio del passato; e così possa in realtà verificarsi la promessa speranza di un'èra novella, apportatrice di prosperità e contentezze a questa afflitta parte d'Italia.

Seguono le firme del Gonfaloniere, del Magistrato, dei nobili, dei cittadini, e di tutte le classi della città di Forlì.

—

Memoriale della città di Ravenna al Camerlengo e ai Cardinali adunati in Conclave.

Se l'esporre rispettosamente i mali a cui sono stati sottoposti sino ad ora i nostri paesi, potesse pur parere atto sedizioso ed avverso alla pace di questo Stato, noi sottoscritti cittadini di Ravenna, in luogo di supplicare a voi, principi Eminentissimi, da cui la vedovata Cristianità attende il suo capo, rimetteremmo al tempo ed al volere spontaneo del governo le provvidenze opportune.

Ma perchè il reclamare giusto dei sudditi oppressi non può essere che non sia ascoltato benignamente dai governanti, a' quali torna utile che lo Stato sia quieto e pacifico; perciò è che i nostri cuori si aprono a belle speranze di trovare in voi, Eminentissimi principi, anime ben disposte, non solo a dare ascolto alle nostre parole, ma anche a procurare il bene di quelle fin qui sventurate parti d'Italia, le quali un dì floride, ed ora cadute in grandi miserie, domandano le sia ridonata quiete e prosperità. Noi fuggiamo di cercare quali siano state le cagioni che hanno recate così lunghe e a tutti manifeste discordie fra sudditi e il governo; ricordiamo solamente che nella umanità e senno delle Eminenze vostre, e dell'augusto personaggio che sarà eletto da voi, sono riposte tutte le nostre speranze. Alle Eminenze vostre adunque, al futuro Gerarca della Chiesa, che insieme sarà nostro sovrano, indirizziamo i nostri voti di oneste riforme che siano atte a conciliare il benessere del popolo e la sicurezza del governo, e a ricondurci principalmente in quello stato di mutua aperta fiducia che ne è il fondamento.

Non ci è punto uscito dalla memoria, Eminentissimi principi, come dal 1831 alla Santa Sede parve pure conveniente un modo di riforma nell'amministrazione del governo, e come confortata dai rappresentanti delle grandi Potenze vi desse opera, tuttochè per infeste circostanze quelle riforme come erano state proposte non seguissero, o mancassero di effetto. Tali riforme adunque che non parvero al-

lora esorbitanti al governo stesso, non saranno per parerlo in oggi, che i mali pel loro aggravarsi rendono più necessarj i rimedj. Quindi la città di Ravenna, a mezzo dei capi di famiglia di ogni ordine di persone, cui sta a cuore il pubblico bene, e che desiderano di vedere cessata la discordia fra i sudditi e il governo, supplica che i Consigli comunali liberamente rieletti pei voti dei cittadini, siano i veri e sinceri rappresentanti degli interessi civili delle popolazioni, e ad essi sia data facoltà e iniziativa a proporne i rimedj; e finalmente che questa pace pubblica abbia base in quella di tante famiglie vedovate di congiunti che gemono nelle carceri, o che nella terra di esiglio sospirano la patria, e che un obblio del passato può rendere ancora utili sudditi. Per questo modo il governo riacquisterà l'amore dei popoli, che mai non manca quando si opera la loro felicità.

(*Seguono le firme.*)

—

Memoriale della città di Ferrara.

Principi Eminentissimi.

Incombe a tutti i cittadini che nutrono amore pel proprio paese, adoperare ogni onesto modo per ottenere nelle patrie istituzioni quei miglioramenti dai quali derivi la maggiore possibile prosperità, di cui è base (non v'ha dubbio) la pubblica quiete.

Mossi dal sentimento di questo dovere, e confortati dall'esempio, che in quasi tutti i Conclavi fu permesso anche a semplici particolari, sì per iscritto che per le stampe, di subordinare al sacro Consesso i desiderj delle Provincie, i sottoscritti Ferraresi umiliano alle EE. VV. RR. questi voti, affinchè vi piaccia sottoporli al novello Gerarca che siete per eleggere; e avvalorati dalla vostra possente raccomandazione, non dubitano che non siano per essere esauditi.

La triste esperienza degli anni andati, e il vero desiderio di vedere rimossa ogni futura cagione di nuovi mali, facendo sentire la necessità di un mezzo per rendere palesi

più facilmente i veri bisogni dei sudditi, persuadono vieppiù della opportunità di questa preghiera, la quale vuolsi limitare a ciò:

« Che i Consigli provinciali eletti dal *libero voto* delle » Comuni, abbiano facoltà di rappresentare ed esporre di- » rettamente al sommo Pontefice i bisogni ed i voti delle » popolazioni, quale organo legale ed efficace di comunica- » zione fra i sudditi e il sovrano. »

Pienamente fidando nella giustizia della sommessa istanza, e nella sapienza e rettitudine delle EE. VV. RR., s' inchinano al bacio della sacra porpora.

(*Seguono le firme.*)

DOCUMENTO CCVIII. (Pag. 355.)

Al Cardinal Soglia nella sua partenza pel Conclave.

Eminenza reverendissima.

Il gonfaloniere e in nome dell' intera città nuovamente, e allo sportello della vostra carrozza, fa voti all'Altissimo pel prospero e felice viaggio che l' Eminenza Vostra Reverendissima in questo stesso momento va ad intraprendere.

Angelo della pace e della rettitudine, se si farà interprete degli universali desiderj presso il Sacro Collegio degli Eminentissimi cardinali, all' Eminenza Vostra Reverendissima dovrà lo Stato la santa elezione del nuovo pontefice, il quale saggio e clemente sappia riparare a' nostri gravi mali e bisogni, più coll' indagarne ed eliminarne le cause, che col dover far uso del duro ed inefficace mezzo della coercizione.

E voglia Iddio, che l'Eminenza Vostra Reverendissima sia chiamata alla esecuzione di così grande e santa opera.

Con tali voti si prostra rispettosissimamente al bacio della santa porpora.

Osimo, li 9 giugno 1846 alle ore 4 antemeridiane.

SINIBALDO SINIBALDI, Gonfaloniere.

A Sua Em. Rev.
Il signor Cardinale Soglia
Vescovo di Osimo e Cingoli.

DOCUMENTO CCIX. (Pag. 359.)

A Pio IX per la sua elezione in papa.

ALLA SANTITÀ DI PIO IX PONTEFICE MASSIMO.

Piacque alla Divina Provvidenza di prescegliere la Vostra persona a Sommo pontefice della Cattolica Religione e sovrano degli Stati romani. — Le popolazioni di questi dominj liete per tale avvenimento nella cognizione che hanno dell'ottimo volere e retta coscienza Vostra aprirono il cuore alle più grandi e fondate speranze di vedere adempiuta scrupolosamente la santa missione, cui Dio vi ha chiamato, quella cioè di sollevarle dalle deplorevoli e gravissime sciagure, nelle quali per lunghi anni sono state miseramente ravvolte.

Santità! Non illudete tali speranze! Non esitate più a lungo di nominare un unico segretario di Stato, il quale riscuota opinione di saggio, moderato, prudente, e goda per probità la pubblica estimazione. Non ritardate una generale amnistia a tutti i prevenuti politici fino al presente giorno, e in tutta la sua latitudine. Non vi opponete, come fin qui han fatto inesorabilmente, alla costruzione delle strade ferrate.

Sorretto il Vostro trono da questi tre fatti, darete principio ad un regno che potrà dirsi glorioso, perchè avrà dignità, sicurezza, indipendenza. — Entrando successivamente in confidenza coi popoli, un solo sarà il volere, un solo il desiderio, e dalla fiducia reciproca, e dall'accordo delle volontà la Vostra autorità sarà rassodata, e fatto capace dei bisogni universalmente sentiti, potrete dar mano alle reclamate riforme, ed accordare ai popoli reali miglioramenti sociali, guarentigie di vivere riposato e civile. — Fate quindi che alle magistrature, e consigli comunali non sia più interdetto di avere una rappresentanza, che l'opinione pubblica, i bisogni, i voti delle popolazioni direttamente alla Santità Vostra, legalmente e liberamente possa

esporre. — Concedete con prudente distribuzione l'autorità nello Stato ad uomini dello Stato, ed escludete perciò gli estranei, che nella maggior parte mercenarj avidi di lucro e di cariche reggono città e provincie tanto nel militare, che nel civile e politico, senza capacità, senza onestà, e stranieri nei paesi che governano non si penetrano de' loro mali, usano dispotismo e manomettono ogni privato e pubblico diritto. — Questa riforma tenuta necessaria dal consenso universale, voluta dalla giustizia, fu promessa o in tutto o in parte dopo i casi del 31, nè fino a questo punto fu ancor conceduta.

Resa così la tranquillità allo Stato, pochi militi civici allora basteranno a mantenere l'ordine pubblico, dappoichè ogni suddito correrà contro ogni sovversione all'appello che ne farete Voi più padre che principe, e si farà anzi coscienza di prevenirvene. Deriveranno da tali riforme e da altre che necessariamente verranno dietro i più vistosi risparmj allo Stato, i quali vieppiù aumentando col proteggere le arti e l'industria, col ravvivare il commercio, e col migliorare l'educazione e l'istruzione del popolo, potrete un giorno estinguere l'enorme debito che vergognosamente assorbe più del quarto del censimento rustico di tutto lo Stato.

Ma a dare esecuzione a tali cose, ad esaltare la Religione, a formare la vera Vostra gloria, e la felicità de' vostri governati, valetevi, Santità, dell'aiuto e de' lumi dei più riputati statisti soltanto: guardatevi dalle brighe e dalle insidie di quei che resero sordo il Vostro antecessore agli universali giustissimi lamenti, diffidate dell'influenza e delle esibizioni delle Potenze estere, le quali perchè non pregiudizj ma vantaggi ritraggono dai disordini del nostro Stato, cooperano con ogni studio ad eliminare la confidenza fra governante e governati, ed a mantenere vivo un incendio, che facendovi necessariamente bisognoso de' loro aiuti vi toglie indipendenza, e frutterà loro alla fine il possesso di questi dominj.

Questi, Beatissimo Padre, sono i sentimenti che vi esprimono tutti gli onesti delle Marche.

Iddio voglia che li ascoltiate, e che quel Dio stesso che

v'inalzò a sì supremo grado, non abbia a chiedervi un giorno ragione delle opere vostre, e vi dica: *Io vi aveva dato un popolo, che cosa ne avete fatto?*

Giugno del 1846.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME QUARTO.

Indice dei Capitoli.

XLVI. Napoli. . . . . Pag. 3
XLVII. Ferdinando Primo e Francesco Primo. 30
XLVIII. Re Ferdinando Secondo. 39
XLIX. Il Governo Napoletano. 64
L. Congiure Napoletane. 119
LI. I Bandiera. 149
LII. La Sicilia e la Costituzione 169
LIII. Il Sicilianismo. 196
LIV. Il 1837 in Sicilia. 213
LV. Le relazioni estere del Governo Napoletano. 240
LVI. Riepilogo dello Stato generale nel maggio 1846. 261
LVII. Condizioni politico-religiose della Corte di Roma. 286
LVIII. I Gesuiti e Pellegrino Rossi. 308
LIX. L'agitazione crescente nello Stato romano. 321
LX. Giuseppe Garibaldi a Montevideo. 326
LXI. Morte di Gregorio XVI. 332
LXII. L'agitazione nel Sacro Collegio. 339
LXIII. Il cardinale Pasquale Gizzi e Massimo d'Azeglio. 350
LXIV. Il cardinale Gaysruck e l'Austria. 361
LXV. Il conclave di tre giorni. 366
LXVI. Giovanni Mastai papa. 374

Indice dei Documenti.

CXCIX. Proclama del Re di Napoli Ferdinando I innanzi di prendere possesso del regno, in data di Palermo 1 maggio 1815, col quale promette ai Napoletani una Costituzione. 391
CC. Notificazione pubblicata in Napoli contro gl' incendiarj della strada Toledo, nel 1843, dal Generale Del Carretto, Ministro di Polizia. 392

CCI. Lettera di D. Neri Corsini al Consigliere Leonardo Frullani, da Laybach, sulle segrete trattative di quel Congresso riguardo alle cose italiane, e specialmente sulle leggi colà discusse per il regno di Napoli, innanzi la rivoluzione piemontese. 393
CCII. Rescritto reale di Ferdinando II sull'amministrazione del Regno Napoletano, dell'11 maggio 1844. 401
CCIII. Lettera del Ministro di Prussia a Napoli, diretta al Re di Prussia, del 15 gennaio 1836, sulla nascita del principe ereditario, e sui tentativi vani d'imprestito fatti in Italia da D. Carlos pretendente di Spagna. 403
CCIV. Lettera di Gaetano Bellotti, Console di Baviera a Napoli, al Ministro degli Affari Esteri a Monaco, del 12 gennaio 1836, sulla fuga del Principe di Capua. 404
CCV. Lettera del Ministro di Prussia a Napoli, al Re di Prussia, del 22 gennaio 1836, sulle condizioni politiche di quel regno. . . 405
CCVI. Altra del medesimo, del 22 gennaio 1836, sulla fuga del Principe di Capua. 408
CCVII. Memoriali delle città di Bologna, Forlì, Ferrara e Ravenna al Conclave, nel mese di giugno 1846. 410
CCVIII. Al Cardinal Soglia nella sua partenza pel Conclave 1846. 415
CCIX. A Pio IX per la sua elezione in papa. 416

DG
552
G8
1852
v.4

Gualterio, Filippo Antonio
Gli ultimi rivolgimenti italiani

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY